GUERRA

DELL' INDIPENDENZA D' ITALIA

NEL 1848-49

MEMORIE ED OSSERVAZIONI

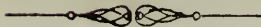
SULLA GUERRA

DELL' INDIPENDENZA D' ITALIA

NEL 1848-49

RACCOLTE

DA UN UFFICIALE PIEMONTESE

Nuove a recar vengo dal campo, e fui
Osservator di quanto narro io stesso.

LUGANO

TIPOGRAFIA DELLA GIOVINE SVIZZERA

1850

AVVERTENZA

Da molti anni ufficiale nell'esercito piemontese, versai lagrime di gioia udendo le parole colle quali Carl'Alberto rompeva guerra all'Austria il giorno 23 marzo: la professione dell'armi rendevami desiderata la guerra; il mio sangue, la mia patria mi dicevano che la guerra mia era appunto quella. Marciai colle truppe ch'entrarono col Re in Pavia sul cader di marzo, vidi le due battaglie di Goito, quelle di Pastrengo, di Staffalo, di Custosa, fui presente a parecchi altri fatti d'arme ed a quella ritirata luttuosa e tristissima che (salve le distanze ed il numero dei combattenti) si assomiglia a quella di Cambise meglio che a quell'altra più celebre di Napoleone: come i soldati dell'antico Re di Persia, non dai nemici fummo vinti ma dalla fame, dai patimenti, dalle fatiche e dal caldo. Al campo io ebbi amici in tutti i

gradi militari: i superiori mi stimavano, gli eguali si affratellavano con me, gl'inferiori son certo che mi amavano: ne ho veduti cadere non pochi, quali trafitti da palle o da baionette austriache, quali esinaniti dall'inedia e soffocati dal caldo. Infelici! perivano di fame nel più pingue paese d'Europa; il sole d'Italia li aveva uccisi! quelli che per quattro mesi avevano affrontato cantando la mitraglia e le lance degli ulani, li ho veduti trascinarsi vacillanti, cogli occhi sanguigni ed istupiditi, brancicare come smemorati pei campi di Lombardia! Così in giovinezza m'eran passati innanzi tornanti in patria i magnanimi vinti di Waterloo.

Discorrendo coi superiori ho imparato molte cose che allora non potevano esser note a tutti ed ora giustizia vuol che lo siano; da essi e dagli eguali raccolsi la narrazione di quei fatti ai quali io non aveva potuto trovarmi: ho mangiato coi soldati nella gavetta loro e ne ammirai la schietta e non parolaia devozione al Re ed alla patria, la virtù vera, la pazienza, il coraggio e sopratutto la nessuna importanza ch'essi davano alle belle azioni che avevano compiuto: dalla lor bocca raccolsi non pochi fatti, che poscia appurai; altri ne tacqui che non mi furon narrati in modo abbastanza positivo; so di averne ignorati molti, ma mi consolo pensando che alcuni egregi ufficiali rimedieranno alla mia deficienza.

Ho veduto Carl'Alberto a Peschiera, a Goito a Milano sempre primo al fuoco, cosperso e ferito dalla ghiaia gettata in aria dalle palle e bombe nemiche: l'ho veduto oltre il Mincio posarsi in terra

ove più fitti cadevano i proietti, ed in mezzo al brillante suo stato maggiore farsi bersaglio ai colpi degli Austriaci: ho veduto il Duca di Genova a Peschiera ritto in piedi sulle gabbionate de' suoi cannoni, il Duca di Savoia a Santa Lucia caricare colla spada alla testa di una brigata: e dopo ciò ho udito accusar di tradimento il Re e dirmisi gravemente che le palle di Peschiera erano vuote e di latta in color di ferro.

Di altre singolari cose fui testimonio in quei quattro mesi. V' era in Milano un governo che forse in grazia della libertà o per essere troppo tirato e gretto nel gettar proclami, lasciava che ognuno facesse a modo suo e permetteva di essere difeso: v' erano Bruti e Timoleoni superlativi che, deposta l' antica ferocia ed invertite le usanze, armavansi di pistole in città e di calcagna in campo: mostravasi grandissimo ossequio ad un gerofante che per non essere turbato nelle sue mistiche e politiche aspirazioni rifuggiva dalle importune detonazioni dell' artiglieria, e versavasi l' oltraggio sul capo di Colui che ogni giorno cercava la morte, e per la salute d'Italia metteva a cimento sè, i suoi e l' avita corona: e tutto ciò mentre l'immensa pluralità de' cittadini, virtuosa ed apatica come la pluralità di tutta Italia e di tutto il mondo, stava come instupidita, nè ben sapeva se dovesse attenersi alle vuote ciance del primo od alla realtà de' fatti dell'altro. V'erano pochi repubblicani veri e molti falsi, che in parole bestemmiavano l'Austria e colle azioni la servivano con instancabile fervore: animati da un prepotente bisogno di maldi-

cenza rendevano ai Lombardi odiosi e spregievoli i Piemontesi con scherni e contumelie perpetue, e questi alla lor volta prendevano in uggia il paese ove in nome della libertà era lecito di dir cose simili di chi propugnava la causa d'Italia: versati negli effetti delle ree passioni, contavano su quegli odii, sulle scissioni che ne sarebbero nate, sulla conseguente impossibilità dell'unione, e ne argomentavano la nascita di mille repubblichette a frutto dei demagoghi ed a sicuro acquisto dell'Austria. Ed in Milano tutti sapevano e sanno qual gente si fossero gli scrittori di tanti sciagurati giornali e quali immensi servigi abbiano reso e rendano tuttora agli Austriaci, sicchè non è a stupire se, tornati questi, abbiano bensì perseguitati i costituzionali che volevano unirsi al Piemonte, ma lasciati quieti i repubblicani, adoprandoli poscia eziandio a proseguir l'opera ne' pubblici fogli: e già nessun Italiano aveva potuto a meno di notare la coincidenza, ora per ora, del tumulto eccitato dai demagoghi in Milano sullo scorcio di maggio colle mosse degli Austriaci, e la loro sperata vittoria che si cangiò in isconfitta a Goito.

Fra tante brutture sorgeva luminosa la pietà e la carità patria di Brescia e sua provincia, cui nessun Piemontese potrà mai rammemorare senza gratitudine e tenerezza: la imitavano altre città, era pronta a seguirla la gioventù lombarda, sviata forse alquanto dal mal esempio e dalla ridicola burbanza dei demagoghi, ma buona, valente e lealmente vogliosa del bene della patria. Così pure nei ducati e singolarmente tra i Parmigiani e Piacentini, i quali soli,

e sia detto a gloria loro, non posero condizioni onde poter divenire e rimanere italiani.

Quell' impeto di amore e di concordia, che nei primi giorni aveva accesi gli animi dei Piemontesi e Genovesi, era esso pure smorzato e guasto da molti errori e dagli abusi di una larghezza che volgevasi a mal fine: molti giornalisti abbeveravano il pubblico colle più stolte novelle, spacciavano come lettere del campo articoli usciti dal loro scrittoio; animati da spiriti più riottosi che liberi, adulatori del popolo e odiatori professi di quanti fossero abbastanza colti ed indipendenti per non dar retta alle loro teorie, stampavano con zelo quante maldicenze, quante diffamazioni potessero offendere la nobiltà e gli ufficiali superiori: non era loro fine diretto di rompere la disciplina, ma certo vi si adopravano maravigliosamente, rendendo spregievoli i capi ed accogliendo o trovando a questo proposito le più malevole storielle per farli spregiati ed invisi. Ed io ho udito uno che dicevasi democratico, e non era tale ma stolto, inventare luogo e tempo dell' ammazzamento di un ufficiale onde poter lodare i soldati supposti autori di quell'assassinio. Quei fogli, e quelle voci giungevano al campo, vi generavano pessimi effetti, d'indisciplina negl' inferiori, di sdegno negli ufficiali: e tutto questo mostrossi poi nella ritirata ed a Vigevano in un fatto notissimo che accennerò a suo luogo. E questa perpetua smania di pingere in nero le intenzioni ed azioni dell' autorità militare ed esecutiva, si fe' notare in singolar modo a que' giorni: imperciocchè, appena ebbe l'esercito ripassato il Ti-

cino, fu data voce a parole ed in istampa essere imminente una grande sventura, venire quelle truppe a restituire le antiche forme assolute. Avidamente incettando quante cose posson nuocere al governo, le propalano dapprima spensieratamente lasciando ai governanti la trista e svantaggiosa condizione di semplici e passivi difensori, peccando contro la legge di Cristo e della umana coscienza che proibisce le accuse non appurate e tenendo contro i rettori della cosa pubblica tali modi che non vorrebbero che altri tenesse a lor danno. Si scusano dicendo che pure altrove si fa così, ma agli uomini di sano e severo giudizio non pare che per ampiezza il male si renda innocuo, nè che ben serva alla patria chi scema la mutua fiducia tra governanti e governati, nè che giovi all' Italia chi procaccia di affievolire l' unica sua forza, nè che ben goda della libera stampa chi ne abusa e crede di aver liberamente parlato ogniqualvolta abbia volto al governo parole aspre e fors'anche calunniose.

Ferveva la guerra, ed in paese armigero qual si è il Piemonte soli cinque o sei ufficiali erano mandati alla Camera elettiva fra ducento deputati: ferveva la guerra, la salute d' Italia stava tutta nell' esercito, e già le penne soverchiavano ed opprimevano le spade. Ad un tratto si vollero aboliti i comandi militari delle città e provincie, sola speranza, solo scopo di una turba d' ufficiali d' ogni grado: non si seppe o non si volle sapere che l'Inghilterra li tiene non solo a Malta e nelle Isole Ionie ma eziandio nel libero Canadà, e che fra i larghissimi ordini di Spa-

gna primeggia in tutte le provincie il posto di capitan generale con tanto utile della cosa pubblica, come fu manifesto nelle diuturne guerre nazionali e civili che travagliarono quel regno. Da noi invece, si rompe la guerra, e tosto gli ufficiali chiamati a combatterla vedono che l'agognato premio di una lunga ed onorata carriera, la speranza della vita loro, non è più: andavano a versare il loro sangue, quando sanno che la condizione loro è peggiorata, che la cessazione de' comandi militari ne portò seco il corredo de' minori impieghi, che allorquando troveransi indeboliti per troppa età od avranno impressi sulla persona i segni dell' aver ben servita la patria, allora la vita loro si farà meno agiata ed onorata sinchè andranno a spegnersi ignoti ai cittadini, obbliati dai commilitoni stessi: cosa durissima per tutti coloro che hanno lungamente militato. E così, mentre si entrava in campagna, mentre a buon diritto pretendevasi dagli ufficiali il maggior valore, la più schietta devozione a sì gran causa, la pubblica sfiducia era verso di loro palesata ne' fatti ed un'antichissima istituzione che poteva e doveva essere migliorata, veniva ad un tratto sterpata dalle radici con danno gravissimo di una intiera classe di vecchi ed onorati soldati. Così, quandochè i Romani erano accorsi festanti incontro al console battuto a Canne, mentre i Russi avevano vieppiù concitato l'esercito dopo la sconfitta della Moscova e la perdita di Mosca, mentre gli Spagnuoli ad ogni nuovo disastro della guerra napoleonica avevan rifatte lor truppe dicendo che non importava, mentre l'Austria

ad eserciti distrutti aveva sostituito novelli eserciti, ed in questa stessa ultima guerra fregiava dell' ordine di Maria Teresa il maresciallo Radetzky sconfitto sul Mincio, noi sin dal bel principio e quando più prosperatamente procedevano le cose udivamo dai nostri parlatori e scrittori gettare il biasimo sulle operazioni nostre, l'oltraggio sui comandanti, e concitare contr'essi l'odio pubblico a segno, che tornato in Piemonte colla sua brigata uno de' nostri migliori generali e passando per un villaggio, non gli valse la medaglia che portava sul petto sicchè non fosse egli sconosciuto sin di nome a quei terrazzani, mostrato a dito ed ingiuriato alla cieca da chi gridava *eccolo, eccolo, gli è uno dei più gran traditori!* Ah, pur troppo l'Italia nostra deve a sè stessa le sue più tristi sventure, a sè che mai non seppe posporre le subitanee voglie alla riflessione, il capriccio di pochi al bene universale, un male presente ma lieve ad un avvenire pieno di certezza e di lutto!

Imperciocchè nell'Italia de' giorni nostri, troppo diversa dall'antica, le diuturne abitudini dell'ozio e della facile parola hanno falsato il senno pubblico, sicchè nelle più lievi come nelle maggiori cose la inanità di chi molto discorre vince la sapiente e modesta operosità. L'acume di coloro che si dicono voce del popolo trovò che nei più difficili rivolgimenti e quando la patria ha maggior bisogno de' suoi più eletti figli, la sapienza deve cedere alla loquacità, gli antichi fatti ai vanti novelli; i soldati son satelliti del despotismo e la guerra dev'esser fatta da volontari sciolti; la disciplina e l'istruzione dei primi è un

delitto contro l'umana libertà, negli altri il disordine, i capricci, i trascorsi contro i capi provano il pieno uso dei diritti dell'uomo libero; la conoscenza degli uomini e delle cose è un vecchiume, ed ora l'amor di patria basta a creare ottimi ministri, capaci ed infallibili amministratori, generali e soldati vittoriosi sempre: se poi questi, posti agli affari e vista quanta differenza corra dai desiderj alla realtà, dalle chimere al possibile, si pèritano o non fanno o fanno male o sono sventurati, allora, in nome d'una libertà foggiata ad uso di Turchia, diteli traditori, e la magica parola svelando ogni arcano terrà luogo di qualunque ragione: la mitezza de' tempi non permetterà più di ammazzarli, e voi non volete la morte del peccatore, ma che viva e sia segnato a dito come un mostro esecrando, mentre i calunniatori pubblici avranno fatto opera di ottimi cittadini: un folle pudore non vi trattenga dal denigrare una vita illibata e spesa a pro della patria, voi che anteponete gli avventurieri ed i vantatori a quelli che non hanno per sè altro che probità, studio, esperienza, vogliono libertà per tutti e la vogliono con mezzi duraturi perchè possibili. O Italiani, fratelli miei, non basta amar la patria, bisogna amarla virtuosamente e saperla amare.

I soldati nostri andati in Lombardia come liberatori e lietissimamente accolti da principio, giunti al Mincio e visti mutati gli animi nel paese ch'è oltre sino all'Adige, poi nella ritirata afflitti da tanti disagi in suolo ricchissimo, lagnaronsi troppo sovente e troppo altamente della poca umanità di quei campagnuoli e terrazzani, del preferire che molti facevano

gli Austriaci ai nostri, quindi della difficoltà de' viveri e di parecchie altre cose attinenti o conseguenti. Simili giudizi li ho sempre creduti esagerati o torti: que' villici, afflitti non è gran tempo da una guerra terribile che durò quasi vent'anni e finì con utile dell'Austria, memori dei passati disastri, concepirono un'avversione indicibile contro la guerra, associandola coll'idea dell'indubitato finale trionfo degl'imperiali: noi ci dicevamo fratelli venuti a salvarli, essi ci tenevano quali odiosi apportatori di guerra epperciò di rovina e di vendette austriache, nè ci conoscevano punto, e per essi un Croato od Ungherese era assai più ovvio e famigliare che non il mal noto Piemontese ed il Savoiardo non udito mai: persuasi e convinti della smisurata forza dell'Austria, attribuendo alla sua polizia una scaltra operosità e certe arti nascoste e quasi magiche, credevano quella non poter essere che una passaggera tempesta e ad ogni conto voler prudenza che gli Austriaci non tornassero irati e cupidi di vendetta. V'era egoismo timido, paura molta, malizia poca o nessuna; ne' paesi tenuti da noi incettavansi vettovaglie per Verona e con perfetta imparzialità somministravansi anche ai nostri, facendo per altro più credito agli Austriaci perchè stimati più solidi: cinque ulani usciti da Mantova portansi un bel giorno ad Asola ed a Bozzolo, grosse terre murate e munite di guardia nazionale, scendono al caffè, riscuotono le fedi del municipio e rientrano tranquillamente in città: ciò accadde in luglio.

I giornalisti che nelle loro eruzioni quotidiane parlavano tanto e così stranamente di cose militari, er-

rarono grossamente avvegnachè in buona fede gridando essere quella una guerra nazionale: dico, che avrebbe dovuto esser tale, ma che realmente non fu. Nazionale fu la guerra degli Spagnuoli levatisi contro Napoleone, nazionale quella delle Calabrie contro Murat: ora noi Italiani non abbiamo saputo far guerra di popolo che tra noi stessi nella insurrezione siciliana di onorata e tristissima ricordanza. I vittoriosi moti di Milano e delle altre città lombarde furono meramente cittadineschi o municipali e fornirono una luminosa prova di un assioma che vorrebbesi ignorare ma che pur è e sarà per lungo tempo, essere il nerbo del popolo delle nostre campagne affatto provinciale e senza idee di nazione; vivere l'elemento italico solamente nelle classi colte. Le città insorsero, le campagne non si mossero: gli abitatori della montagna, ove sono numerosi i piccoli possidenti epperciò più frequente la coltura degl'ingegni, vollero independenza: gl'ignari coloni della pianura si tacquero e talvolta non videro di mal occhio i Croati vessare i ricchi in vendetta de' poveri ed estendere in Lombardia le arti infernali che il despotismo adoprò in Gallizia ed una sfrenata libertà tentò pur dianzi di attuare in Francia.

Fummo alfine perdenti, ma in battaglia non mai gli Austriaci videro le nostre spalle, ed in quella disperata zuffa sul Mincio che durò sette giorni non fu la forza quasi tripla del nemico che ci abbia prostrati, ma i patimenti incredibili pei quali il soldato non che maneggiar le armi non poteva più neppur reggere sè stesso; esclamavamo con Napoleone, che

i nemici li avremmo vinti, ma che nulla potevamo contro la fame e gli elementi. Vedemmo in Milano quanto gagliardo sia in Italia il maladetto spirito di parte, quanto corto il sano amor di patria, quanto pronta quell'arme eterna dei vili la calunnia: uscitine, ringraziavamo Iddio che alle tante sventure quest'altra non ci si fosse aggiunta di rientrare nelle nostre case lordati del sangue dei fratelli nostri, e ragionando coll'animo pacato eravamo lieti di avere pazientemente tollerati gl'insulti di una fazione demente, noi chiamati vili e traditori da coloro che avevamo difeso per tanto tempo e che avevamo cercato nelle nostre file senza vederli mai.

Vili e traditori noi, per Dio! noi che fremevamo all'annuncio delle cinque giornate di Milano, che con tant'impeto accorremmo a liberare e difendere i fratelli di Lombardia, che gettammo tanto danaro e tanto sangue! Di qual provincia son essi gl'istruttori che ammaestrarono all'armi e guidarono alle battaglie i giovani soldati di Lombardia, di Toscana, di Roma? Di qual provincia, quasi tutti i capi militari che combatterono per l'Italia, i due Durando, della Marmora, Allemandi, Antonini, Perrone e poi il Campia, il d'Azeglio, Pettinengo, Cadorna, Longoni, Casanova ed infiniti altri ufficiali di eguale o di minor grado? D'onde vennero gli ottanta mila soldati che per quattro mesi sconfissero gli Austriaci e sostennero quasi soli il pondo della guerra? D'onde i centoquindici mila che ora accampano presso al Ticino ed ai mercanti di popoli fanno sentire che v'è ancora un'Italia? Non son forse piemontesi le ossa che im-

biancano le rive del Mincio? E questo fango ci è buttato in viso da quei tremebondi faziosi che sempre e sopratutto nel giorno 4 agosto ci lasciaron soli contro gli Austriaci, che tumultuarono quando non v'era pericolo, fuggirono alla vista di poche baionette, poi fatti animosi dal saperci pazienti spararono bravamente alle nostre spalle! Le vostre insolenze non varranno a disanimarci nè ad indispettirci: proseguite l'opera vostra, dilaniate sempre più questa misera patria, spianate agli stranieri la via di rimetterla al giogo; noi faremo la nostra, e purchè Italia davvero ci chiami, sarem pronti sempre a combattere i suoi nemici qualunque e' siano. Povera potria, che quando più abbisogni delle spade, t'inchini agl'impotenti che ti lusingano! povera patria, che non curi il soldato che diede per te il suo sangue per correr dietro ai sognatori che ti voglion morta!

Gloria e riconoscenza a voi, figli della Savoia! Invasa la patria vostra da una turba che di sanguinarie e ladre dottrine voleva far esperimento in gente creduta consenziente od inerte, sorgeste e li combatteste e cacciaste: non vi sgomentaste perchè non avevate presidio, in voi non potè il timore di offendere i vicini; voi diceste: il Re che ci ha fatto liberi, chiamato ad altissima impresa, fidossi in noi; ci mostreremo degni della sua fiducia. Voi assicuraste la monarchia, imperciocchè se non era dei generosi cittadini di Sciamberì, nissun può dire a qual fine sarebbe riuscito quel moto: voi non italiani pugnaste per la libertà e l'independenza d'Italia con un valore ed una costanza che pur troppo desiderammo

in tanti suoi figli che davan parole o tramavano, mentre i vostri valorosi petti affrontavano il fuoco degli Austriaci. O campi di Sona, di Volta, di Sommacampagna, i vostri abitatori diranno ai loro figli come i Savoiardi assaliti a tradimento siansi colà gettati come leoni sul nemico, e soffocati dal caldo, sfiniti da diuturna inedia lo abbiano rincacciato e volto in fuga!

Ebbi pure da alcuni amici certe preziose relazioni, che nel loro dettato originale collocai in calce a queste pagine come documenti istorici.

Il titolo che posi al mio libro dice chiaramente che io volli adunar materiali degni di fede pel futuro istorico di questa guerra, non già scriverne la storia io stesso. Sinora non furono accertate tutte le cause delle nostre sventure; niuno o pochi documenti officiali furono resi pubblici; le scritture e le opere degli Austriaci ci sono mal note o sconosciute; difettano le notizie veraci, sovrabbondano le false; le ire ed i giudizi prestabiliti tengon luogo di ragioni e persino di erudizione; le mutazioni dell'opinione, le cagioni e le conseguenze degli eventi civili e politici così strettamente annodati colle cose della guerra, sono oscurate e falsate dalle passioni; e finalmente non mi pare che al giorno d'oggi uomo abbia nè corredo istorico sufficiente, nè lume d'intelletto abbastanza sicuro, profondo ed imparziale onde accingersi a tanta impresa con piena e retta scienza di far opera che possa essere luce alla generazione presente, guida alla futura, difesa alla patria, fonte di ragione e di concordia alle fazioni che la-

cerano l'Italia; far opera che possa trarre dal cuore del lettore la persuasione ed il pentimento dei nostri infiniti errori col fermo proposito di maggior saviezza.

Lettori! I fatti ch'io narro li ho appurati prima, mentre il grado, l'attenzione e le attinenze mie apritonmi la via ad ottime informazioni. Avrete udito che noi oziavamo sul Mincio: badate solo all'indice e vedrete che combattemmo almeno una volta ogni tre giorni. Mi perdonerete lo stile incolto perchè io son soldato, e quando la mente ha pensato parlo e scrivo col cuore: mi troverete povero di aggettivi gloriosi e di frasi altitonanti, ma a questi giorni se n'è fatto tanto spreco e gli epiteti di eroico, d'impavido, d'imperterrito furono così profusi e buttati che io non ne ho saputo trovar più. Vorrete forse sapere il mio nome? ma non avendo io calunniato nessuno, posso in coscienza tenerlo ascoso.

ENTRATA DELL'ESERCITO IN CAMPAGNA

Il prospero andamento delle cose nostre nella prima apertura della campagna è tanto più degno d'essere notato e tanto più onora il nostro esercito, quanto che esso trovavasi allora ben lungi dalla forza di guerra e dall'attitudine di entrar in campo ed intraprendere le ostilità. Poche parole a questo proposito dipingeranno il carattere de' nostri concittadini valoroso e nobile, assai più atto e pronto ai fatti che non alle vanterie.

I nostri dissidii coll'Austria facevansi ogni giorno più acerbi, ed il moto che agitava tutta Europa ben vedevasi che tosto o tardi sarebbe scoppiato in tumulti, nascendone avvenimenti che avrebbero necessitata la cooperazione del nostro esercito. Per buona cautela furono chiamati sotto le armi quattro contingenti e dati gli ordini per la compra di quattrocento cavalli d'artiglieria, avendosene allora sei-

cento soli. Ma appena riunivansi i contingenti ed arrivavano i primi cavalli, cade in Francia Luigi Filippo, vi si installa la repubblica, i Milanesi insorti cacciano gli Austriaci. Eventi di tanta importanza dovevano scomporre e trasformare intieramente le nostre condizioni politiche ed interne: lo stato fu percosso ed invaso da una indicibile agitazione, e mentre gli spiriti sollevati ad altissimi concetti spingevano con irresistibile furore alla indipendenza d'Italia, già in alcune provincie apparivano i funesti sintomi delle passioni rivoluzionarie. Trovossi allora il Governo in contingenze gravissime: la volgare prudenza del temporeggiare lo avrebbe infallantemente tratto all'ultima rovina, quando il Re con sapiente e generoso consiglio risolse di mettersi a capo all'impeto de' suoi popoli e salvare il Piemonte cacciandolo in guerra nazionale, facendolo propugnatore dell' indipendenza d'Italia.

Il Governo provvisorio di Milano caldamente instava per avere in aiuto qualche reggimento dei nostri, ed il Re colto all'improvviso non potè mandare altro per allora che una brigata mista di un reggimento della brigata Piemonte di presidio in Novara e di uno della brigata Pinerolo di presidio in Torino, aggiuntovi il reggimento Piemonte Reale cavalleria ed una batteria d'artiglieria. Passato il Ticino sotto gli ordini del generale Bes, giunsero a Milano, e poichè lì una incipiente fazione già li guardava con apprensione e sospetto, furono inoltrati alla volta di Brescia ad inseguire gli Austriaci.

Dal giorno 22 marzo in cui Carl'Alberto con parole di fuoco udite la prima volta in Italia, intimò guerra all'Austria, furon dati tutti gli ordini e le opportune disposizioni per richiamare dai loro presi-

dii i reggimenti ed avviarli al confine, nonchè per attuare tutti i mezzi necessari a mettere l'esercito in istato di entrare in campagna. Venivano intanto da Milano continue istanze onde noi avanzassimo, gli eventi ingrossavano; il Re, partito da Torino la notte del 26, entrò il 29 marzo in Pavia traendo seco tutti i reggimenti che potè riunire, quantunque fosse mancato tempo a metterli sul piede di guerra: precedeva la marcia, come vanguardia, la brigata Regina.

All'entrar suo in Lombardia l'esercito formava tre divisioni:

La prima, comandata dal tenente generale marchese d'Arvillars, constava della brigata Aosta col generale marchese di Sommariva e della brigata Regina sotto il generale Trotti: aveva ancora il reggimento Genova cavalleria e due batterie di battaglia.

La seconda, comandata dal generale conte Broglia, componevasi della brigata Savoia sotto il generale d'Ussillon, del 16° reggimento (brigata Savona), del reggimento Savoia cavalleria, di una batteria di posizione e d'una a cavallo.

La terza era comandata dal Duca di Savoia che aveva sotto di sè la brigata Guardie sotto il generale conte Biscaretti, una brigata mista di un reggimento Piemonte e d'uno di Pinerolo, il reggimento Aosta cavalleria ed una batteria d'artiglieria.

La prima divisione era in forza di 8,820 uomini e 704 cavalli. La seconda aveva 6,438 uomini ed 884 cavalli. La terza 7,863 uomini con 607 cavalli. E tutto ciò unito cogli altri pochi che seguivano il quartier generale formava un totale di 23,200 uomini lasciando le frazioni di centinaio.

Apprezzando con squisita delicatezza la vittoria già riportata dai Milanesi e la condizione di sè stesso

e dell'esercito suo che mossosi appunto allora non aveva ancora avuto che fare cogli Austriaci, il Re volle scansare Milano, come diss'egli stesso ai deputati di questa città, ed entrò in Lombardia per Pavia ove fu ricevuto con entusiasmo ed acclamazioni incredibili; molte deputazioni gli si presentarono e principale tra tutte quella di due cittadini di Milano conte Borromeo e sig. Beretta mandati dal governo provvisorio: nei suoi discorsi il Re palesò il più compiuto disinteresse ed un vivo desiderio di combattere sinchè fosse assicurata l'indipendenza della nazione; i deputati esponevano quali fossero le idee del loro governo, mostrando con tutta ingenuità e persuasione uno smisurato concetto della vittoria dei Milanesi e degli effetti maravigliosi che ne sarebbero infallantemente derivati, ponendo come cosa conseguente ed ovvia che non vi sarebbe vera indipendenza nè si potrebbe dir terminata la guerra, senonchè dopo conquistata l'Italia non solo, ma ben'anche la Dalmazia.

Si fu alla testa di queste tre deboli divisioni, che il giorno dopo essere entrato in Pavia, il Re ne partì portandosi a Lodi e mettendosi ad inseguire gli Austriaci che dai Milanesi dicevansi piuttosto in fuga che in ritirata: la qual cosa essi allora realmente credevano, epperciò non davano al nostro aiuto quella importanza che dopo i susseguenti avvenimenti gli dovettero attribuire. Davansi intanto gli ordini opportuni, affinchè i diversi corpi dell'esercito coll'immenso corredo necessario ad una tanta impresa raggiungessero sollecitamente le truppe già in campagna.

A rendere poi evidente a coloro che non potendoci tacciare di viltà ci accusarono almeno di non schietta prudenza, quale e quanta fosse l'audacia di

noi che ci mettevamo ad un simile cimento, non dirò della temerità che ci volle onde una piccola potenza, qual è la nostra, si facesse assalitrice del gigantesco impero austriaco e delle sue valenti, ben fornite ed esercitatissime truppe; ma che allo aprirsi della campagna i reggimenti nostri di cavalleria non avevano neppur la forza voluta in pace; che essendo noi appena in fin di marzo, avevamo nei quadri della fanteria ed artiglieria i contingenti dell'anno stesso 1848, cioè coscritti affatto nuovi; che delle altre classi allora chiamate ve n'eran tali in alcuni corpi che da sei anni non erano più tornate sotto l'armi; che d'allora in poi, essendosi lasciati i fucili a selce per quelli a percussione, moltissimi soldati ignoravano la nuova e diversa istruzione per servirsene.

Il Re seppe a Lodi, come l'esercito austriaco bene riunito ed ordinatamente marciando erasi diretto alle forti posizioni di Montechiaro, ove ogni anno il maresciallo Radetzky piantava i suoi campi d'istruzione. E poichè lo attaccarlo in tal sito sarebbe stato follìa, determinossi a girarne l'accampamento, ed il giorno 2 aprile si portò da Crema a Cremona. Dove giunti, vedemmo tre migliaia di soldati italiani disertati da diversi reggimenti austriaci, e ci fu detto che gli abitanti della città forte di Pizzighettone, sollevatisi, avevano dalle loro mura cacciato il presidio, che armata una mano dei disertori anzidetti li avevano posti a guardia dei bastioni, ma che questi mostravano generalmente la più rotta indisciplina.

Il giorno 5 eravamo a Bozzolo e seppimo che gli Austriaci accortisi della evoluzione che facevamo per girarli, abbandonate le loro formidabili posizioni, eransi ripiegati sul Mincio; allora c'inoltrammo verso questo fiume, avviandoci alle città o terre munite

di ponti, poichè lì avrebbe il nemico opposta la maggior difesa; a questo modo la nostra linea d'operazioni procedeva da Piacenza a Cremona. Ai 6 d'aprile il quartier generale era ad Asola, agli 8 a Castiglione delle Stiviere, agli 11 a Volta, cominciando da questo giorno a stabilirsi sulla linea del Mincio. E questo fu il primo periodo della nostra campagna.

E si fu appunto su cotesta linea che ricevemmo i reggimenti che dovevano raggiungerci e le batterie ed i parchi; anzi solamente allora si poterono sistemare i reggimenti stessi, dar loro quella composizione e formazione compatta di cui mancavano ed impratichirli di bel nuovo nelle evoluzioni. Lì pure sopravvennero i due contingenti chiamati sotto l'armi dopo il nostro ingresso in Lombardia; ma siccome le manifatture ed i magazzini nostri erano esausti, la maggior parte raggiunse l'esercito senza cappotti.

L'esercito intiero fu spartito in sei divisioni formanti due corpi e la riserva nel modo seguente:

Capo di Stato Maggiore Generale
Conte di Salasco.

Sotto-capo di Stato Maggiore
Colonnello Cossato

PRIMO CORPO.

Tenente generale barone Bava.

Capo di Stato Maggiore colonnello Lagrange.

. . . .

PRIMA DIVISIONE.

Tenente generale marchese d'Arvillars.

Brigata Aosta: generale marchese di Sommariva.
Brigata Regina: generale cav. Trotti.

SECONDA DIVISIONE.

Tenente generale cav. Ferrere.

Brigata Casale: generale marchese Passalacqua.
Brigata d'Acqui: generale cav. di Villafalletto.

SECONDO CORPO.

Tenente generale cav. di Sonnaz.

Capo di Stato Maggiore colonnello Carderina.

. . . .

TERZA DIVISIONE.

Tenente generale conte Broglia.

Brigata Savoia: generale barone d'Ussillon.
XVI° Reggimento, Parmigiani, Modenesi: generale cav. Conti.

QUARTA DIVISIONE.

Tenente generale cav. Federici.

Brigata Piemonte: generale cav. Bes.
Brigata Pinerolo: generale cav. Manno.

DIVISIONE DI RISERVA.

Tenente generale il Duca di Savoia.

Brigata Guardie: generale conte Biscaretti.
Brigata Cuneo: generale conte d'Aviernoz.

DIVISIONE DI CAVALLERIA.

Tenente generale barone Visconti.

Nizza ed *Aosta:* generale cav. Olivieri.
Piemonte Reale e *Novara:* generale cav. di Robilant.
Savoia e *Genova:* generale cav. Sala.

Comandante generale dell'Artiglieria.

Il Duca di Genova.

Comandante generale del Genio.

Il generale barone Chiodo.

Comandante generale dei Carabinieri.

Il colonnello cav. Avogadro.

Carabinieri (tre squadroni): magg. conte di S. Front.

Spartiti nell'esercito.

Il battaglione dei Zappatori del Genio.
Due battaglioni di Bersaglieri.
La compagnia franca lombardo-piemontese di Griffini.

Il secondo periodo della nostra campagna esordì dal passo del Mincio ch'ebbe luogo addì 29 aprile, seguìto dalla occupazione delle posizioni offensive e difensive sulle colline che si estendono da Villafranca per Custosa, Sommacampagna e Santa Giustina sin presso l'Adige. La qual linea di posti fu compiuta dopo giunta la divisione toscana guidata dal generale d'Arco-Ferrari numerosa di 4 a 5,000 uomini tra soldati di linea, civici e volontari, e rinforzata dal 10° reggimento di linea napolitano: e così potemmo tenere il punto capitale di Goito e bloccar Mantova dalla destra del Mincio, postandovi la divisione toscana dietro certi trinceramenti fatti a Curtatone e Montanara. Concatenate e compiute le nostre posizioni su quella sponda del fiume, ne rimase eziandio coperta tutta la Lombardia.

Nelle quali posizioni, occupate non senza sangue, furono esercitate le truppe migliorandone la troppo imperfetta istruzione, e si ebbero dal Piemonte gli

ultimi contingenti. Dalla Sardegna vennero quattro compagnie del Corpo Franco; si ebbero nuovi cavalli per la cavalleria, nuove batterie d'artiglieria che in fin di giugno eran salite a quindici, cioè 9 di battaglia, 3 di posizione e 3 a cavallo, con due compagnie di pontieri muniti dell'occorrente, un equipaggio d'assedio, i parchi di riserva e di munizione. E vi volle veramente una prodigiosa operosità a riunire, allestire, metter in punto e mandare al campo tante cose in così breve tempo.

Più tardi, per assicurar vieppiù la linea di difesa del Mincio e per alleviare l'esercito attivo dall'aggravio di staccare de' battaglioni per la tutela dei punti importanti e de' magazzini militari adunati in Monzambano, furono fatti avanzare dodici dei nostri battaglioni di deposito per formare una seconda divisione di riserva spartita in quattro reggimenti, uno dei quali fu posto a presidio nella piazza di Peschiera. Comandava questa divisione il generale Visconti, e delle sue due brigate furono generali Faa di Bruno e Bussetti; in questi battaglioni tutt'altro che compiuti, furono incorporate reclute lombarde. Il giorno 30 giugno, dopo le molte perdite toccateci per malattie od in battaglia, le sette divisioni del nostro esercito numeravano 65,495 uomini presenti sotto le armi, con 6,990 cavalli e 120 bocche a fuoco oltre il parco d'assedio ricoverato in Peschiera: negli ospedali di Brescia, Cremona, Volta, Castiglione delle Stiviere, Desenzano e qualche altra terra giacevano 6,247 malati. Epperciò il numero totale delle truppe piemontesi in Lombardia sommava in quel giorno a 71,742 uomini.

L'essere stati sempre vittoriosi in ogni scontro e l'aver preso la fortezza importantissima di Peschiera,

fruttarono una gloria grandissima alle armi nostre sì poco poderose nei primordii della campagna, e quella gloria fu fonte essa stessa di nuovi acquisti. Imperciocchè i due ducati di Parma e Modena in virtù del suffragio universale avevano chiesto di essere riuniti all'antico Piemonte; la Lombardia ne seguiva l'esempio, e l'unione di questi tre stati era sancita e volta in legge dalle Camere: l'Austria aveva mandato a Milano un agente diplomatico offrendo di rinunciare alla Lombardia mediante certe condizioni di finanza, aveva chiesto un armistizio, e per volgere in suo favore gli animi aveva restituiti gli statichi lombardi già rapiti e portati in Germania. Tali erano nel giorno ultimo di giugno le condizioni nostre.

FATTI D'ARME

I.

SORPRESA DI MARCARIA

(6 aprile)

La nostra avanguardia era stata collocata a Marcaria sulla sinistra dell'Oglio, mentre il Re stava a Bozzolo; componevasi di un solo battaglione della brigata Aosta, uno squadrone di Genova cavalleria ed una sezione d'artiglieria di battaglia. Una compagnia forniva gli avamposti sulla strada di Mantova, mentre un pelottone di cavalli teneva le scolte a mille passi oltre le sentinelle di fanteria ed alloggiava in una cascina. Il nemico, avvertito a quanto pare dalle sue spie, diresse da Mantova un corpo d'ulani e cacciatori tirolesi, che giunto alle tre e mezza del mattino sulle nostre scolte le sorprese ed inoltrossi sino alle porte del villaggio, dopo caricato il pelottone di Genova nella cascina all'istante che montava in sella. Fu tratta allora una cannonata d'avviso al corpo principale, ed il nemico affrettossi a sgom-

brare dopo ammazzato uno dei nostri cavalli e presine otto con sette prigionieri di Genova cavalleria: avemmo ancora a desiderare in questa sorpresa tre soldati uccisi con un ferito. Allora il generale Bava corse ad inseguire il nemico, ma nol potè raggiungere.

Una simil sorpresa al primo aprirsi della campagna fu un salutare avviso all'esercito, il quale ne fece suo pro, oltre quanto ne potessimo noi aspettare.

Venne poscia a notizia nostra come il generale comandante a Mantova avesse dichiarato di non voler alimentare i nostri prigioni e ne avesse dato carico al municipio; il quale fu largo per essi di quelle cortesie che sogliono usarsi agli ufficiali; e ciò spiacendo al generale, li fece partire per Verona.

II.

COMBATTIMENTO DI GOITO

(8 aprile)

Il generale Bava comandante il primo corpo dell'esercito essendosi inoltrato presso il Mincio colla divisione d'Arvillars formante la vanguardia nostra (e composta della brigata Aosta, col generale Sommariva, della brigata Regina col generale Trotti, del battaglion Real Navi, dei bersaglieri nostri, della compagnia dei volontari milanesi di Griffini e della genovese di Ferrari), e qui avendo saputo come gli Austriaci tenessero con ragguardevoli forze il borgo di Goito, diede ordine di attaccarlo. Fu principiato l'attacco dai bersaglieri, dalle due compagnie di volontari e dal Real Navi sostenuti dal fuoco delle batterie di questa divisione: la fazione era spalleggiata

dalla brigata Regina, mentre Aosta marciava in riserva. Erasi il nemico trincerato nel borgo, e dalle case occupate tirava vantaggiosamente sui nostri, difendendosi ad un tempo con molta bravura, e singolarmente i Tirolesi, dei quali alcuni ufficiali traevano colle lor carabine.

Dopo quattr' ore di fuoco, fu il borgo espugnato da' nostri che combatterono con impeto e coraggio grandissimo. L' artiglieria nostra traendo con gran maestria cacciò gli Austriaci dalle case a sinistra del fiume: questi ritirandosi ruppero colla mina porzione del ponte, che peraltro ben presto ricomposto fu attraversato dalle truppe nostre che si accamparono oltre il fiume. Il nemico si volse in piena ritirata su Mantova lasciandoci un cannone di campagna e contando fra i morti suoi qualche ufficiale, de' quali uno di grado superiore, nonchè molti soldati e non pochi feriti, come argomentammo poscia dal numero dei carri tolti ai contadini pel loro trasporto. Diedero la vita loro in questo glorioso fatto due eccellenti ufficiali nostri, altri cinque furono feriti; contammo fra i morti alcuni bravi soldati e feriti non pochi. Ciò non ostante, lieve può dirsi la nostra perdita ragguagliandola alla durata ed all' importanza di una sì arrischiata fazione.

III.

COMBATTIMENTO DI MONZAMBANO E DI BORGHETTO

(9 aprile)

Volendo il conte Broglia impadronirsi del villaggio di Monzambano, vi si indirizzò marciando in tre colonne, essendo comandata la vanguardia dal gene-

rale Robilant. Vista arrivare la divisione nostra, gli Austriaci abbandonarono il villaggio ritraendosi oltre il Mincio, dopo fatto saltar in aria parte del ponte. L'artiglieria nostra, piantata in buona postura, cominciò il fuoco; il nemico fu astretto a lasciare le case che teneva sull'altra sponda del fiume, e fu messo mano all'istante a riattare il ponte malgrado il fuoco dell'artiglieria austriaca. Appena ne fu possibile il passo, il 1° reggimento ed un battaglione del 16° sotto il generale d'Ussillon lanciaronsi sulla riva opposta: il nemico, avvegnachè fornito di forze considerabili, dovette cedere innanzi alla superiore artiglieria nostra e ritrarsi entro le colline non lasciando scorgere che alcuni sparsi cacciatori.

Poche ore dopo il colonnello Mollard del 2° reggimento, rafforzato d'una mezza batteria di posizione, marciò sopra il villaggio del Borghetto, lo attaccò e lo prese: e qui pure gli Austriaci distrussero nella loro ritirata porzione del ponte. Ingegnaronsi i nostri a rimetterlo con alcune tavole, e già il tenente Pélissier con un sergente ed un granatiere toccavano la sinistra del Mincio, allorchè una cannonata portò via quanto s'era fatto, ed il fuoco dell'artiglieria austriaca rinvigorì in modo da astringerci a prendere posto presso il villaggio. Al giorno 10 il nemico accennò di volerci attaccare, ma la vista delle eccellenti nostre posizioni ne lo distolse: noi intanto, in quel giorno stesso, riattavamo i ponti di Monzambano e del Borghetto onde agevolare il passo all'artiglieria, ed il mattino dell'11 il colonnello Mollard traghettato il fiume marciò su Valeggio lasciato vuoto dal nemico, combattè e ruppe una partita d'usseri togliendo loro un convoglio di biada. Il generale Broglia, guarnì Valeggio con cinque batta-

glioni ed una batteria comandati dal generale d'Ussillon.

Per tal modo questa divisione superò e prese posizioni difficilissime che il nemico difendeva con meglio che undici mila soldati.

IV.

RICOGNIZIONE DI PESCHIERA

(13 aprile)

Non rifinivano i Milanesi dal rappresentare l'esercito austriaco siccome affatto smoralizzato ed abbattuto, il presidio di Peschiera siccome disposto ad abbandonare la fortezza, la quale dicevano pure assai debole ne' suoi mezzi di difesa. Queste parole indussero il Re ad ordinare una ricognizione, perciocchè ne sarebbe stato utilissimo il possesso di questa piazza coprente verso l'alpi Brescia e Milano, mentre è chiave della Lombardia per chi scende dal Tirolo o viene d' oltre Mincio: Peschiera avrebbe eziandio dato ricovero ai nostri parchi di riserva, ai malati, alle provvigioni: con essa restavamo padroni del lago, pel quale avremmo ricevuto il meglio dei viveri e de' foraggi mancanti quasi affatto nelle povere colline che fiancheggiano il Mincio.

Essendo noi in Lombardia, cioè sulla destra del fiume, volle il Re che di lì cominciasse il blocco della piazza, adoprandovi la divisione Federici numerante le brigate Piemonte e Pinerolo, una compagnia di bersaglieri e quella dei volontari lombardi di Simonetta: non avendo sotto mano artiglieria d'assedio, dovemmo servirci di quella di campagna. Furono piantati con molta intelligenza quattro trince-

ramenti nei punti più vantaggiosi dei colli che comandano Peschiera, ripartendovi una delle nostre batterie da sedici con qualche obice tolto da altre batterie. Nei giorni impiegati a compiere queste opere, il nemico tentò disturbarci col suo fuoco, ma grazie a Dio, pochissimi de' nostri ne furon colpiti.

Il giorno 15 il Re si portò innanzi alla piazza, percorse i posti delle batterie e fece cominciare il fuoco. Rispondevano vigorosamente gli Austriaci traendo su noi colle batterie site nelle lunette coprenti la piazza e munite di pezzi da 32; da poche ore durava il nostro fuoco, quando furono chiaramente visti parecchi pezzi rovesciati nelle batterie austriache e ad un tempo rallentarsi i loro tiri, poi cessare un istante per ricominciare coi cannoni del corpo della piazza. In questo frattempo si ebbe agio di osservare quali ne fossero le difese e fu visto ch'erano fortissime, essendo le lunette rivestite di muratura, disgiunte dal corpo della piazza per un fosso largo e con acqua, e tali le muraglie da render necessario l'uso dei pezzi d'assedio. Fuvvi chi propose al Re di tentare la presa di una lunetta per battaglia di mano sull'annottare: ma il Re, concedendo possibile la cosa, osservò che, essendo le lunette battute nella gola dal corpo della piazza, i nostri non vi si potrebber mantenere, sicchè dovendo a forza rilasciarle, lo svantaggio della ritirata troppo avrebbe superato il bene di quell'acquisto che non poteva compiersi senza l'inutile sacrificio di molti ottimi soldati.

Essendo affievolito il fuoco della piazza, parve opportuno al Re di tentar l'animo del comandante collo intimargli la resa, potendovisi aver fidanza se giuste fossero state le asserzioni dei Milanesi: ma al parla-

mentario capitano la Flèche rispose pulitamente il comandante: aver ordine di serbar la fortezza nè poterla rendere; credere anzi che il maresciallo Radetzky si apparecchiasse a marciare alla nostra volta.

A questo modo lo scopo di una mera ricognizione essendo ottenuto, l'attacco fu rimesso a tempo più opportuno giusta le regole della guerra, e pel blocco fu lasciata una brigata.

Questa ricognizione dovè eziandio dimostrare ai Milanesi come gli Austriaci non fossero scorati com'essi credevano e fossero anzi apparecchiati a battersi. Noi dovevamo sperimentare in minori avvisaglie i giovani soldati nostri prima di cimentarli in battaglie campali, dovevamo avvezzarli al fuoco, e la loro condotta ne attestò gloriosamente la bravura. Rifulse eziandio la superiorità dell'artiglieria nostra sopra l'austriaca, avendo con pezzi di campagna smontato pezzi d'assedio della fortezza e fatto subire non lievi perdite al presidio, mentre noi non avemmo pur un pezzo smosso; e per vero prodigio, tolti tre feriti della compagnia Griffini, non dovemmo lamentare un morto, nè tampoco un ferito. Questa giornata fu dunque tutta ad onore ed utile nostro.

V.

RICOGNIZIONE DI MANTOVA

(19 aprile)

Certe informazioni avute in Modena dal capitano Menabrea e tramandate al quartier generale facevan credere che avressimo avuto a nostra disposizione il parco d'assedio stanziato nei forti di Brescello. Pensò il Re che sarebbe utile il tentare una ricognizione

della piazza di Mantova per accertarsi se possibile ne fosse l'assedio. Se questo ci fosse riuscito, ne sarebbe nato un gran bene, stando in questa piazza riunito ogni vantaggio di guerra e coprendo il corso del Po ed i due ducati. Siffatto acquisto ci avrebbe procacciata una vera e sicura linea d'operazione. In questo caso anche una semplice ricognizione era per noi feconda di due beni, agguerrire il nostro giovine esercito ed impratichirlo nelle particolarità del servizio.

Nella speranza di potere, con forza e rapidità riunite, sorprendere i posti avanzati del nemico o quelle truppe, ch'egli andava spingendo fuori della piazza, il Re rinforzò le brigate di Aosta, Cuneo e Casale con quella di cavalleria del generale Olivieri, mettendone sotto il comando del generale Bava avente sotto di sè il tenente generale Ferrere. Ma gli Austriaci, istrutti a quanto pare della nostra marcia, avevano richiamate in Mantova tutte le loro truppe, lasciando che i bersaglieri nostri s'inoltrassero sino a brevissima distanza dalle fortificazioni: cominciarono allora un fuoco assai ben vigoroso d'artiglieria nell'intento di dare polso ad una sortita che fecero contro le nostre truppe: ma alla vista della nostra artiglieria leggera messa in posizione e secondata dai nostri bersaglieri, si credettero astretti a ripiegare in fretta verso la piazza, dopo patito non lieve danno. Allora accadde un fatto pietoso; percorrendo il Re i posti avanzati, furon veduti uscire da Mantova molti carri, li precedeva una croce, molti uomini li accompagnavano raccogliendo morti e feriti e caricandoli sulle vetture: fu comando del Re che la pia opera non venisse disturbata, ed i soldati obbedirono. Dal canto nostro non avemmo a compiangere che quattro feriti.

L'ispezione che frattanto andava compiendosi della piazza ci convinse esserne quasi impraticabile l'assedio, od avrebbe almeno richiesto lunghissimo tempo: si riconobbe che le opere esterne erano assai più numerose che nol fossero allorquando i Francesi vi misero l'assedio (1797); esserne le vicinanze inondate da un padule impraticabile e vastissimo, mentre la rimanente pianura può venire allagata a parecchi metri d'altezza: d'onde la triste certezza delle malattie epidemiche nell'esercito assediante. Fu adunque evidente che quasi solo mezzo d'impadronirsi di Mantova sta nel bloccarla.

Ritirandoci, vedemmo una casa posta sotto il cannone della piazza e bruciata dagli Austriaci come ostacolo alla loro difesa: uno o due giorni dopo, incendiarono ancora tre cascine delle vicinanze, per le quali noi eravamo passati. La guarnigione, prima del nostro arrivo, aveva nelle sue scorrerie rapito e portato in città ben mille e cinquecento bovi.

VI.

FAZIONI DI VILLAFRANCA

(20 e 26 aprile)

Poichè gli Austriaci mostravansi sovente sull'albeggiare a Villafranca, il generale Sonnaz diede carico al conte Maffei maggiore in Genova cavalleria di fare quant'era in lui per sorprenderli. Ciò riuscigli il giorno 20 ed attaccato un distaccamento di dragoni lo ruppe in un istante cacciandolo in fuga di carriera serrata. Appena potemmo far loro tre prigionieri e toglier due cavalli.

Il generale conte Broglia avendo saputo che gli Austriaci comparivano di nuovo a Villafranca con forze più ragguardevoli che non prima della fazione del 20, comandò il giorno 26 aprile al maggiore Saxel della brigata di Savoia di marciare contro il nemico col suo battaglione, con uno squadrone di Novara cavalleria e la compagnia dei volontari parmensi. Trovatili vicinissimo a Villafranca, li assalì: erano misti di fanti e di usseri e combatterono gagliardamente ritraendosi sino a Sommacampagna, là dove una furiosa carica dei nostri cavalli mandògli in piena rotta. Perdettero qualche soldato ucciso e ventiquattro prigionieri.

Il giorno stesso in cui il Re entrò in Villafranca, seppesi com'era ancora stato rinvenuto entro un forno un soldato austriaco che vi s'era nascosto con una gallina rubata. Bene ci commosse l'animo la vista della sepoltura di un povero contadino moschettato dagli Austriaci, perchè mandato a Villafranca ad accertarsi cogli occhi suoi se non vi fossero Piemontesi, tornato aveva detto non averne punto veduto; il che era vero.

VII.

COMBATTIMENTO DI COLA'

(28 aprile)

Il generale Bes comandante la brigata di Piemonte avendo avuto ordine d'inoltrarsi sopra Pacengo e Colà onde poter meglio invigilare e compiere il blocco di Peschiera, in questo giorno si mosse innanzi con i suoi due reggimenti, la compagnia dei volontari pavesi e sei pezzi d'artiglieria. Scontrato il

nemico a Colà dalla vanguardia, s'ingaggiò la zuffa e rincacciaronsi gli Austriaci per ben due miglia al di là di questo borgo: qui avuto rinforzo di fanti e cavalli, di nuovo s'attelarono ricominciando un fuoco vigoroso. Finalmente voltisi in ritirata, i nostri occuparono Colà dopo presi trenta prigionieri e tra altre cose la vettura del maggiore del genio Platzer che per salvarsi fuggì in groppa ad un ussero.

VIII.

COMBATTIMENTO DI SANDRA'

(29 aprile)

Alle otto del mattino una divisione austriaca comandata dal principe della Torre-Taxis presentossi avanti a Sandrà per isloggiarne la divisione Broglia che vi s'era stabilita il giorno innanzi dopo il buon esito del combattimento sostenuto dal generale Bes. I nemici erano scesi marciando in più colonne da Piovezzano e Pastrengo. I due reggimenti della brigata Savoia furono postati innanzi a Sandrà, con porzione in colonna sui colli di Santa Giustina per prendere di fianco gli Austriaci, stando in seconda linea i due reggimenti della brigata Cuneo, mentre davasi contemporaneamente avviso al 3° reggimento ch'era a Colà del combattimento ch'era prossimo.

Cominciò il fuoco alle nove, durando più o men forte sino alle tre, a norma dell'attaccare o del ritrarsi che il nemico faceva. Circa le quattro e mezza fu dai croati tentato un nuovo attacco collo scopo di coprir la ritirata della intiera divisione che si avviò per Pastrengo.

Ebbe il nemico un ufficiale e parecchi soldati uccisi o feriti: perdè molti prigionieri. All'annottare vennero ad arrendersi ventisette soldati italiani del reggimento Haugwitz.

IX.

COMBATTIMENTO DI PASTRENGO

(30 aprile)

I combattimenti che le divisioni Federici e Broglia avevano sostenuto con sì buon esito nei giorni 28 e 29, dimostravano chiaramente come il nemico si proponesse simultaneamente due fini: molestarci sul nostro fianco sinistro onde impedirci la marcia su Verona: difficoltarci pur anche od impedirci il compiuto investimento della piazza di Peschiera, la cui condizione facevasi vieppiù malagevole, dopo che noi avevamo armati e guarniti con una compagnia di Real Navi i due piroscafi che venivano così a compiere il cerchio del blocco di verso il lago ed inibivano affatto l'entrata d'ogni provvigione. Pensò allora il Re che fosse necessaria l'occupazione di Bussolengo, terra posta in pianura sull'Adige a poche miglia da Verona, protetta da certe colline che si allungano risalendo l'Adige verso il Tirolo e comandata pur anche, oltre il fiume, dal villaggio di Pescantina, ove il nemico aveva agio a piantare batterie coperte per tutelare il passo dell'Adige sui pontoni. E poichè Bussolengo è dominato a poche miglia entro i colli dalla forte posizione del villaggio di Pastengo, fu deciso nel consiglio di guerra che le operazioni dovessero cominciare dall'acquisto di questo importantissimo punto.

L'attacco fu combinato a questo modo. Siccome una catena di colline si estende tra i borghi di Santa Giustina e di Castelnovo inoltrandosi verso l'Adige, il generale Broglia (colla sua divisione composta della brigata Savoia col generale d'Ussillon, d'un reggimento della brigata Savona col generale Conti e del corpo parmense) ebbe ordine di procedere lungo le colline partendo da Santa Giustina e risalendo il fianco destro della posizione, essendo secondato in questa mossa dalla brigata Guardie col generale Biscaretti, la quale costituiva la prima brigata della divisione del Duca di Savoia che ne marciava alla testa: ed erano queste tre precedute dalle compagnie dei bersaglieri del secondo corpo. La brigata Cuneo sotto il generale d'Aviernoz (era questa la seconda dell'anzidetta divisione del Duca di Savoia) con quella della Regina col generale Trotti, e staccata dalla divisione d'Arvillars, ebber ordine di attaccare di fronte il fianco sinistro della collina verso il lago, instradandovisi per il borgo di Sandrà: al tempo stesso la brigata Piemonte retta dal generale Bes (tolta per allora dalla divisione Federici addetta al blocco di Peschiera) dovette partire da Colà e girare sulla sinistra del villaggio di Pastrengo.

Era in domenica, e dovendo le truppe udir la Messa, l'ordine della marcia non fu dato che alle undici.

Il Re portossi in persona sopra una collina oltre Sandrà d'onde scorgevansi le mosse delle tre brigate di Cuneo, Regina e Piemonte: di là pure poteasi distintamente vedere il nemico difendere le colline sul fianco destro, il fumo delle scariche de' nostri battaglioni, poi le truppe nostre impadronirsi delle alture e ritenerle, finalmente osservare la ritirata del

nemico il quale aveva adoperato nella sua difesa i razzi alla congrève ed una batteria d'artiglieria.

La brigata di Piemonte, col generale Federici alla testa, dovette sostenere un assai lungo combattimento rincacciando successivamente il nemico di colle in colle su Pastrengo. La brigata Cuneo, secondata da una batteria d'artiglieria, ch'era colla solita sua intelligenza e bravura diretta dal maggiore Della Marmora, forzò il nemico a ritirarsi sulla collina: instava il Re e mandava continui ordini d'avanzarsi, poi scesa la collina e corso a capo alle truppe vide che la marcia n'era ritardata ed impedita dagli ostacoli del suolo e singolarmente da un profondo canale tutto melma: malgrado ciò la brigata si rimise tosto in marcia e si congiunse con quella di Piemonte al piede della collina che domina Pastrengo. Nel salire questo colle vedemmo balenare un istante di gravissimo rischio: tentò allora il nemico l'estremo sforzo di sua resistenza con una scarica generale quasi a boccapetto la quale impaurì i cavalli de' carabinieri che precedevano il Re sicchè ritornarono galoppando dov'egli stava; a tal vista, il maggiore conte di S. Front comanda la carica ai tre squadroni di carabinieri ed alla loro testa slanciasi di galoppo contro l'erta del colle. Tutti lo seguono, ed il Re tra i primi, cosicchè quasi allo stesso istante ritrovaronsi sull' altura due reggimenti di Piemonte (3° e 4°), uno squadrone di Piemonte cavalleria, le brigate di Savoia e Cuneo, nonchè una batteria d'artiglieria a cavallo, bersaglieri, carabinieri.

Contemporaneamente all'attacco di Pastrengo, il generale Manno della divisione Federici attaccava le opere avanzate di Peschiera, rincacciava vigorosamente una sortita del presidio ed otteneva pieno vantaggio sull' artiglieria nemica.

Mentre combattevansi queste fazioni, il generale Sala colla sua brigata di cavalleria composta dei reggimenti Savoia e Genova ed un distaccamento di fanti della brigata Aosta spiccato dalla divisione d'Arvillars, marciava in nostro aiuto e sosteneva i nostri fianchi verso Verona: egli ebbe a battersi con un corpo di fanteria e di ulani, che cannoneggiato dai nostri, poi caricato da un solo squadrone, si volse in fuga.

Queste differenti operazioni terminate alle quattro pomeridiane ne furono di pieno vantaggio ed onore: imperciocchè le forze inimiche (sotto i comandi del generale d'Aspre che aveva tra i suoi generali l'arciduca Sigismondo) erano assai numerose, e furono ciò non ostante rispinte oltre l'Adige, astrette a ritirarsi su Verona ed abbandonarci il villaggio di Bussolengo oggetto delle nostre mosse; anzi un giovine tenente delle Guardie, il cav. Riccardi, ebbe l'ardire di penetrarvi alla testa di un distaccamento. Gli Austriaci vi patirono gravi perdite, contando fra i morti due maggiori: videro altresì i nostri cader da cavallo un generale colpito di carabina da un bersagliere, e nel primo bollor della pugna facemmo da tre a quattrocento prigioni. Finalmente, quando noi combattevamo sotto Pastrengo, gli Austriaci con un corpo combinato di fanti, cavalli ed artiglieria mossero un attacco su Sommacampagna ov'era il quartier generale del Re, nonchè sopra Sona: ma ne furon respinti dal generale Sommariva colla brigata Aosta della divisione d'Arvillars spalleggiata dalla sua artiglieria e da una mano di bersaglieri.

Il Re pernottò a Santa Giustina e l'indomani (1° maggio) recossi a Bussolengo già occupato dalla divisione Broglia. Da quelle alture scorgevamo sul-

l'altra sponda dell'Adige gli Austriaci alloggiati nel villaggio di Pescantina con fanteria ed artiglieria. Lo stesso giorno 1° di maggio il generale Robilant ebbe ordine dal Re di porsi a capo alla sua brigata di cavalleria formata coi reggimenti Nizza e Piemonte e di operare una ricognizione oltre Pastrengo sino a Pontone, ove dicevasi avere il nemico un ponte di barche. Egli vide spazzata dagli Austriaci tutta la riva destra dell'Adige, e sulla sinistra le barche che vi avevan riunite dopo la ritirata. Il giorno stesso i reggimenti che tenevano la terra di Castelnovo ebbero ordine di sgombrarla: a questa necessità fu indotto il re dalla salute dei suoi soldati, imperciocchè corrotte n'erano le acque ed orribilmente infetta l'aria dalle putride esalazioni dei cadaveri de' miseri terrazzani ammazzati e bruciati dagli Austriaci per isdegno della fazione combattutavi coi volontari piemontesi e milanesi di Torres e di Manara.

Fummo spettatori in questa giornata di azioni di stupenda bravura: i nomi degli ufficiali, sotto-ufficiali e soldati che più si segnalarono vennero stampati nei bullettini e notate le ricompense date loro dal Re. Poche furono le nostre perdite appetto a quelle degli Austriaci: avemmo a compiangere fra i morti un solo ufficiale, il giovine marchese Bevilacqua del reggimento di Piemonte Reale cavalleria, il quale giunto al campo appena il giorno innanzi, combattendo in una carica cadde gloriosamente estinto: alcuni morti e feriti contammo pure tra i bassi-ufficiali e soldati. Tre persone trovaronsi volontarie a questo combattimento, e sono il conte Martini rappresentante del governo provvisorio di Milano, il conte Cesare Balbo presidente del consiglio dei ministri ed il marchese Balbi-Piovera: nell'istante del pericolo essi non allontanaronsi dal fianco del Re.

Il giorno dopo la battaglia raccogliemmo ancora altri prigioni e vedemmo giacenti per la campagna non pochi cadaveri; e poichè il nemico aveva portato seco il maggior numero de' suoi feriti, possiamo credere, accertati anche da documenti ufficiali dei nostri avversarii, che la perdita patita dagli Austriaci fu di circa mille e cinquecento uomini. La sola guarnigione di Peschiera contò 117 morti.

Di lieta ricordanza sarà sempre questa vittoria ai Piemontesi, che ne avranno d' onde amare e lodar l'esercito ed essere riconoscenti a chi gliel'ha data.

Si ebbe poscia al quartier generale un rapporto steso da ufficiale austriaco su questo combattimento: ne imparammo parecchie cose e tra l'altre la disposizione e i nomi delle loro brigate: così seppimo che le alture di Pastrengo erano state difese dalla divisione Wocher composta delle brigate Wohlgemut ed Arciduca Sigismondo, e che le altre quattro brigate combattenti erano quelle di Lichtenstein, di Rhat, di Taxis, di Schaaffgotsche: le posizioni erano state visitate dallo stesso maresciallo Radetzky alla testa del suo stato maggiore, ma, a detta del rapporto, trovatele deboli, era ritornato in Verona.

X.

FAZIONI DI RIVOLI E DI PONTONE

(5 maggio)

Il generale Broglia avendo saputo come il nemico comparisse innanzi ai suoi avamposti oltre Pastrengo, prese con sè parte delle sue forze per sloggiarli dalle posizioni che avevano occupate. Diede il comando della vanguardia al cav. Somis suo capo di stato

maggiore, il quale raggiunse gli Austriaci ed inseguilli sino sulle alture di Rivoli: vi perdettero tre morti e due feriti fatti prigioni, abbandonando sacchi e pentole.

Al tempo stesso erano stati molestati i nostri dal fuoco che gli Austriaci facevano di là d'Adige da Pontone ove tenevano le barche colle quali traghettavano alla sponda destra; il loro fuoco fu fatto tacere da quello dei nostri cannoni e fucili, li astringemmo a ritirare due pezzi d'artiglieria e bruciammo loro una casa. Contammo due soli morti, uno soldato in Savona, l'altro di Parma.

XI.

COMBATTIMENTO DI SANTA LUCIA

(6 maggio)

Mentre aspettavasi che il parco d'artiglieria stanziato in Alessandria giungesse a Peschiera per farne l' assedio, si pensò al quartier generale di operare una mossa su Verona per offrire al maresciallo Radetzky una battaglia regolare, nella speranza di poterlo indurre a sortire da quelle fortificazioni dietro le quali tenevasi in sicuro col suo esercito. Questa operazione, che fu giudicata od a meglio dire biasimata in tutta Italia con tanta leggerezza e ad un tempo con sì appassionato furore, era peraltro consigliata da non poche considerazioni: il ministero scriveva da Torino eccitando il Re a cimentarsi in un bel fatto d'armi; eguali istanze erano fatte dai Milanesi; il governo inglese già muovevasi ed affacciava le prime parole d' armistizio, mentre i suoi agenti andavan dicendo che almeno conveniva spic-

ciarsi; prossima era l'apertura delle nostre Camere, e divulgavasi l'allocuzione del Papa, le cui parole, che già avevano giovato tanto, potevano ora tornar funeste alla nostra causa.

Allora fu deciso che, lasciando tutta la divisione Federici al blocco di Peschiera ed a guardare la posizione di Pastrengo, fossero mandate a termine le seguenti disposizioni prese in consiglio di guerra tenuto davanti al Re da tutti i tenenti generali che dovevano prender parte alla esecuzione del piano. Determinossi di lasciare le forti posizioni nostre dei colli per marciare su Verona e collocarci in linea in seguito ad una marcia in cinque colonne da Santa Lucia sino alla Croce Bianca dicontro alla città. La destra comandata dal tenente generale Ferrere formò due colonne e le sue brigate (di Casale, general Passalacqua; d'Acqui, generale Villafalletto; di cavalleria del generale Olivieri) partirono da Villafranca e Custosa nella direzione loro indicata. La colonna del centro composta dei bersaglieri, della compagnia lombarda e piemontese di Griffini, della brigata Aosta col generale Sommariva, di quella Guardie col generale Biscaretti e del battaglione Real Navi, si spiccò da Sommacampagna. La quarta colonna che doveva formar la vanguardia e costituivasi della brigata di cavalleria del general Sala, della brigata Regina col general Trotti, della brigata Cuneo sotto il generale d'Aviernoz ed in testa il Duca di Savoia come capo di questa sua divisione, partì da Sona. La quinta colonna o divisione componevasi della brigata di Savoia sotto il generale d'Ussillon, della brigata mista di un reggimento Savona e di quello di Parma retti dal generale Conti, nonchè della brigata di cavalleria del generale Robilant, si mosse da Santa Giu-

stina. L' ora della partenza fu stabilita alle sette del mattino, ed il Re collocossi nella divisione del centro comandata dal generale Bava, mentre la brigata Aosta preceduta da' suoi cacciatori marciava in testa di colonna.

Aveva il nemico, a quanto pare, avuto avviso dalle sue spie delle nostre mosse, ed aveva per conseguenza fatto marciare contro di noi alcuni corpi che trovaronsi postati nella direzione della divisione del centro. Alcuni imprevisti ed imprevedibili ostacoli del suolo rallentarono di molto non solo la marcia della divisione di vanguardia, ma ben anche quella di tutte le altre, dimodochè toccò alla vanguardia a sopportare da sè quasi intiero lo sforzo del nemico. Combattevamo tuttavia e ci spingevamo innanzi per tre miglia e più sinchè ci trovammo in faccia a Santa Lucia, ove fu comandata la fermata per aspettare le altre divisioni; ma il fuoco del nemico ci astrinse a ricominciare la battaglia sotto quel borgo sì per difenderci sì per far opera di sloggiarne gli Austriaci.

Chi non ha cogli occhi propri veduto quei paesi, non potrà imaginarsi le difficoltà infinite che quel suolo oppone ad ogni qualunque disposizione militare. La campagna vi è talmente sparsa di gelsi, questi vi sono sì frequenti, le vigne palate in tanta altezza che quasi da per tutto l'uomo non vede lungi più di cento passi; aggiungasi essere quasi tutti quei campi tagliati da fossi e da macerie di sassi murati a secco in mucchi enormi. Poteva il soldato, anche stando a cavallo, superarli avvegnachè con difficoltà e pericolo, ma al tempo stesso impedivano la vista e fornivano al nemico ottimi trinceramenti: s' era questi di più trincerato nel borgo, piantandovi un

sistema di difesa che abbracciava le case ed il campanile stesso della chiesa. Furono spediti parecchi ufficiali a sollecitar la marcia delle altre divisioni e per attaccar il borgo girandolo: ma il terreno ne impediva dappertutto la marcia, d'onde nacque che la divisione del centro dovette da sè sola resistere a tutto l'impeto, a tutto il fuoco degli Austriaci, sinchè sopragiunta sul finir del combattimento la divisione Ferrere, il borgo fu preso per forza dopo una disperata difesa del nemico. La divisione del centro che fece prodigi di valore ebbe a patire gravi perdite, contando molti morti ed assai più feriti: là cadde mortalmente ferito il colonnello Caccia, uno de' migliori ufficiali del nostro esercito. Appena sgombrata Santa Lucia dagli Austriaci, la divisione d'Arvillars si congiunse con noi.

Questa posizione in vista di Verona noi la tenemmo un certo tempo, senzachè il maresciallo s'inducesse a sortire dalle sue fortificazioni ed accettar la battaglia; allora non potendo noi rimanere a quel modo senza artiglieria d'assedio innanzi a fortificazioni così formidabili, ed essendo per altra parte raggiunto il nostro scopo, il Re diede ordine alle truppe di ritornare ai loro posti facendo marciare in testa di colonna la divisione del centro spalleggiata in iscaglioni dalle divisioni restanti: non però gli resse il cuore di abbandonare così chi aveva sparso il proprio sangue, e prima ancora di comandare il ritorno, portossi alla cascina del Fenilone ove giacevano i nostri feriti con qualche morto: dai zappatori fece scavare una fossa e seppellirvi i cadaveri, poi acconciare sui carri tutti i feriti. Ciò fatto comandò la marcia, e come prima s'era posto in testa ora si pose alla coda della divisione.

Gli Austriaci accortisi come Santa Lucia fosse stata abbandonata dai nostri, vi rientrarono ricominciando il fuoco contro le brigate Regina e Cuneo: ciò visto, il Duca di Savoia prende quest'ultima brigata, se ne mette a capo ed animosamente caricando rincaccia il nemico più lungi ancora che non già al mattino. Allora compiemmo il nostro ritorno senz'essere più oltre molestati, conducendo con noi ottanta prigionieri fra i quali due ufficiali. Più tardi sapemmo come la perdita del nemico fosse stata notevolissima, avendo avuto mille morti, d'onde puossi eziandio argomentare del gran numero de' loro feriti. Infatti dalle ferite moriva il generale Strasoldo: una ferita mortale colpiva il tenente feld-maresciallo Salis: il generale principe di Schwarzemberg vi era ferito alle reni: il generale Wratislaw ebbe il cavallo ucciso: vi fu ammazzato il colonnello Leuzendorff, e due altri colonnelli furono poi amputati: parve eziandio che il maresciallo temesse che ci riuscisse di penetrare entro Verona, giacchè comandò, pena di morte, agli abitanti di tenere aperte porte e finestre durante la notte intiera.

Sono innumerevoli gli atti di bravura delle truppe nostre in quella giornata, come fra tanti cadaveri e tanti moribondi e feriti era stupenda la loro viva devozione al Re, che mesto fra quella strage vedeva passarsi avanti ufficiali e soldati feriti che lo salutavano col solito grido di *viva il Re;* appressatosi ad un soldato che giaceva in terra e cercando di consolarlo, il moriente rispondeva che avrebbe pregato per lui.

Questo combattimento fu il giorno stesso annunciato dalla gazzetta di Verona colla solite millanterie ad onore dell' armi austriache, ma anche con qual-

che cenno non inglorioso per noi. Eccone un saggio: « Oggidì mattina inoltrossi il nemico con tutte
» le sue forze contro la nostra posizione sulla cor-
» tina di Verona. Spiegossi il fuoco rapidamente su
» tutta la linea. Gli assalti principali del nostro av-
» versario erano diretti contro il punto di Santa Lu-
» cia, che il nemico attaccò con altrettanto *valore*
» con quanto le nostre truppe il difesero. Durò
» il combattimento dalle nove antimeridiane alle 8
» di sera. Santa Lucia fu *due volte* presa d'assalto
» . . . . Abbiamo noi sventuramente a com-
» piangere la morte di parecchi valorosi ufficiali. Non
» siamo ancora in istato di precisare la perdita dei
» nostri soldati. »

Il bullettino mentovò i nomi degli ufficiali e soldati che meglio si distinsero, nonchè quelli dei premiati: ed io son lieto di poter aggiungere che da tutto l'esercito fu data lode di egregio valore al Re stesso, il quale arrischiossi al fuoco in siffatto modo, che i soli carabinieri che gli stavano squadronati alle spalle poterono numerare quaranta colpi di palle nemiche nelle persone loro, nei cavalli e nei panni ed arnesi; poi, allorchè preso il villaggio, ei trovossi in faccia a Verona, cadeva ferito al collo da una palla un carabiniere che gli stava dietro.

XII.

FAZIONE DI CASELLA

(9 maggio)

Gli Austriaci essendo comparsi con qualche forza nelle vicinanze ed in vista di Sommacampagna sin dal mattino di questo giorno, noi aspettammo pa-

recchie ore non volendo ingaggiare un combattimento inutile, la qual cosa ci diede pure agio a distinguere se pensassero ad attaccarci spiegando numerose truppe. Aspettammo così quasi tutto il giorno, sinchè poco prima dell'ora del pranzo fu ordinato ad un battaglione spalleggiato da uno squadrone, da una compagnia di bersaglieri e da due bocche da fuoco di sloggiarli dalle loro posizioni. Furono infatti respinti e volti in ritirata al di là di Casella con perdita di un ufficiale e quattro soldati uccisi. Il battaglione era del 5 reggimento e lo squadrone di Genova cavalleria.

XIII.

ASSEDIO DI PESCHIERA

(15-30 maggio)

La posizione fortissima della piazza di Peschiera ne dimostrava la necessità d'impadronircene onde procacciarci un punto d'appoggio e compiere la linea d'operazione, volendo marciare su Verona ed attaccare l'esercito austriaco. D'ordine del Re fu fatto muovere da Alessandria il parco d'assedio, che imbarcato sul Po scese sin presso Cremona, d'onde in tre giorni fu tratto con cavalli assoldati sino a Ponti: constava di quarantacinque pezzi, venti dei quali furon dati alle batterie della riva sinistra del Mincio, cioè 12 cannoni da trentadue, 4 cannoni a bomba e 4 mortai. Eravi chi pensava e non senza ragione che l'attacco dovesse aver luogo intieramente dalla destra del fiume: ma da quel lato la piazza è fortissima e coperta da opere esteriori capaci di molta resistenza, mentrechè sulla sinistra e presso il lago

essa offre un tratto che pare debole. Un'opera esterna, detta forte Mandello, la copre da questo lato, ma è dominata essa stessa dalle alture, e sulla sinistra di quest' opera havvi un sito d' onde speravasi di poterla battere d' infilata. La direzione suprema dell' assedio fu affidata al Duca di Genova ch' ebbe con sè il generale Chiodo del genio ed il generale Rossi d'artiglieria.

Dopo riconosciuta ed esaminàta la piazza, fu stabilito doversi prendere l'opera Mandella, tirando simultaneamente di infilata sulla città, quindi aprir le trincee per battere il corpo della piazza. A quest'uopo fu cominciata addì 15 maggio la formazione e costruzione di quattro batterie distribuite nei punti più vantaggiosi: dopo ultimate, si dovevano armare quando il tempo si volse a pioggia sì dirotta che tornò vano ogni sforzo de' cavalli per tirarvi l' artiglieria; in quel terreno sciolto e molle carri e cannoni sfondavano in modo che il ritrarli era quasi impossibile, e basti il dire che la notte intiera dal 16 al 17 bastò appena per un solo pezzo. All'opera dei cavalli fu allora sostituita quella degli uomini, facendo tirare i pezzi dagli artiglieri e da soldati forniti dalla brigata Cuneo. Per tal modo furono armate le quattro batterie nella notte dal 17 al 18, ma con incredibile fatica dei soldati, essendovi stato tal pezzo che fu trascinato sin da duecento uomini.

Sotto lo scroscio dell' acqua, recavasi lo stesso giorno il Re a Cavalcaselle e sulla collina di San Lorenzino, d' onde potè vedere distintamente il fuoco delle nostre batterie e la difesa della piazza; appena giuntovi fu scoperto dagli artiglieri austriaci, che mandarongli una salva ben diretta, che colpì tutt'attorno, gettando all' aria terra e ghiaia, mentre il

Re impassibile avvertiva ch'.e' cominciavano a tirar un po' meglio.

Il servizio delle nostre quattro batterie era fatto da due compagnie, una terza (di posizione, sotto il cap. Avogadro) era stata scompartita sulla destra del Mincio in tre luoghi già occupati dalle nostre batterie quando fu fatta la prima ricognizione della piazza , e teneva ordine di cominciare il fuoco contemporaneamente a quelle della sponda sinistra onde distrarre l'attenzione del nemico dal principal punto d'attacco. Ma gli acquazzoni dirompevano in siffatto modo da far sfondare le piatteforme delle nostre batterie: pure dopo fatiche e pene infinite fu cominciato il fuoco che dopo due ore si dovette sospendere, essendo le nostre batterie sempre più malconcie e rovinate dalla pioggia.

Comandava la piazza il tenente feld-maresciallo barone Rath , il quale faceva mantenere un fuoco vigoroso sì , ma poco dannoso pei nostri che non ebbero da principio che un solo artigliere ferito sulla sinistra del fiume , però con gravi guasti pei nostri parapetti battuti e laceri dalle palle austriache. Contammo pure alla destra del Mincio tre soldati ammazzati con qualche ferito, ma è da notare che per tutto il tempo impiegato a costruire le batterie neppur uno de'nostri rimase colpito malgrado ben 775 cannonate tirate dagli Austriaci contro le opere ed i guastatori degli assedianti. Ciò stante , il battello a vapore che avevano armato in guerra, incrocicchiava innanzi al porto formato dall' incile del Mincio.

Quando poi il tempo si fu rimesso , riattaronsi i guasti sofferti dalle nostre batterie ed il giorno 21 fu ripreso un fuoco vivissimo ed utilissimo, avendo

fatto saltare in aria un magazzino di polvere nell' opera Mandella e scavalcati quasi tutti i cannoni che la guarnivano non che certi altri del corpo stesso della piazza. Ben diretto e frequente fu anche il fuoco del presidio, avendoci ucciso un soldato e feritene alquanti altri, fra i quali il tenente d'artiglieria Ricotti, mentre adopravasi ad abbattere un albero che impediva i nostri tiri e serviva di mira al nemico.

Vivissimo fuoco fu pur quello del giorno 22 e fatto d'ambe le rive del fiume: tanta fu l'abilità dei nostri ottimi artiglieri che molte case della piazza vennero incendiate, levandosi le fiamme qua e là per parecchie ore. La sera, vantaggiandoci del progresso fatto contro l' opera Mandella, si cominciò ad aprir la trincea, tagliandola a 600 metri della piazza.

Addì 23 proseguendo il fuoco de'nostri, fu notato che quello del nemico andava rallentando quantunque avesse di notte scambiato quasi tutti i pezzi scavalcati: non molestò neppure i lavori di trincea. Questi progressi dimostravano sempre più quale e quanto grande si fosse la forza di Peschiera da certuni sì male estimata e quanta resistenza fosse capace di opporre: fu accresciuto il numero delle batterie, trasportando d' oltre il Mincio qualche pezzo del parco d' assedio, e furon fatte venir da Torino nuove munizioni, che ci potevano poi riuscir necessarie in un'operazione contro Verona; alcuni ufficiali del genio e d'artiglieria esaminarono di notte tempo l'opera Mandella onde vedere se per una battaglia di mano la fosse prendibile.

Il giorno 24 il fuoco continuava, mentre quasi taceva quello della piazza nè disturbava i nostri guastatori. Gli ufficiali anzidetti riferirono essere l'ope-

ra Mandella composta di tre distinte parti, due delle quali (ch'essi poterono esaminar meglio) non avendo incamiciatura potevano essere scalate. In questo giorno stesso fu visto divampare nella piazza un vasto incendio.

Al 25 diradavasi sempre più il fuoco dell' opera Mandella, quantunque rifornita di qualche pezzo di campagna; il fuoco della piazza si tacque, ed i lavori nostri non furono impediti. Scorgevansi coi cannocchiali i terribili guasti patiti dalle muraglie e dai parapetti. Fu dagli stessi ufficiali tentata una seconda ricognizione, dalla quale s'apprese essere la terza opera del forte Mandello rivestita di muro d'ambi i lati, e cinta d' un fosso con acqua, però senza ridotto: era dunque evidente che anche prendendola non era possibile mantenersi sotto il fuoco della piazza. In Peschiera fu visto pure un nuovo incendio.

Il 26 il nemico fu quasi inoperoso, eccetto pochi colpi tratti dal forte Mandello. Un cadetto ed un artigliere che ne disertarono, dissero che non potevasi più reggere alla fame, essendo ridotto il presidio ad un quarto di razione, e questa in solo gran turco, aggiungendo particolarità sulle perdite da esso patite e dello scoramento in cui trovavasi. Il nostro fuoco intanto proseguiva, molte case ardevano, le trincee si spingevano innanzi. Allora il Re incaricò il maggiore Della Marmora di recarsi dal governatore come parlamentario a nome del Duca di Genova per rallegrarsi seco della bella difesa e proporgli, stante il nostro vantaggio, una onorata capitolazione a scanso di mali maggiori, e lasciandogli intendere che più tardi non gli si farebbero altri patti.

Grate riuscivano all'onorando vecchio quelle cortesie, mentre pendeva incerto sulle udite proposte:

chiedeva gli fosse lecito di conoscer prima le rispettive posizioni dei due eserciti, e poter mandare a Verona uno de' suoi ufficiali a parlarne col maresciallo. Negava il Re la dimanda, ordinando al Della Marmora spiegasse al governatore come e quali fossero le nostre posizioni, della verità de' suoi detti dando pegno l'onore e la parola del re. Il generale, radunato il suo consiglio, chiedeva ventiquattr'ore per riflettere: gli fu concessa la dimanda, ma ridotta a minor tempo.

Nel giorno 27, il governatore voleva altri quattro giorni, aspettando un prossimo soccorso: ne ripugnava ed a ragione il Re, avvisando che bene avrebbe il governatore saputo trovare qualche spediente per far note al Maresciallo le sue condizioni; per altra parte, non meno di cinque giorni ci volevano onde aver campo a stabilire le batterie di breccia prima di cominciare il fuoco; poi si doveva dare la scalata, difficilissima in un fosso largo assai e con acqua corrente: questi motivi lo indussero ad annuire alla dimanda del governatore, patto però ci fosse dato in ostaggio per quei quattro giorni il comandante dei croati, persona, a quanto pareva, di molto seguito in quel presidio. E poichè egli rifiutò, noi ricominciammo il fuoco ed i lavori delle trincee.

Il 28 il Re portossi, com'era suo solito, avanti la piazza, nella quale vide un incendio, e le batterie nostre guastarla sempre più. I cannoni del nemico erano quasi ammutiti.

Il 29 il Re andò a Volta, minacciando gli Austriaci di muovere un attacco dal lato di Mantova: il fuoco contro Peschiera proseguiva, non che il lavoro delle trincee e quello per piantare una batteria d'assedio.

Al giorno 30, non essendo mai da noi cessato il fuoco, circa le quattro la fortezza alzò bandiera bianca. Si trattò a lungo col maggior d'Ettingshausen dei croati mandato dal governatore, e fu conchiusa la resa accordando al presidio per la bella difesa gli onori militari, statuendo che i soldati sarebbero avviati ad Ancona, ove s'imbarcherebbero per la loro patria, che le armi spettanti alle famiglie dei croati sarebbero deposte uscendo, poi restituite loro a Segna, che all'atto d'imbarcarsi ci avrebbero gli usseri lasciati i loro cavalli. Questa capitolazione, pervenuta al Re sul finire della battaglia di Goito, fu approvata senz'altro.

La sera stessa le nostre truppe occuparono a mezzanotte l'opera Mandella: alle sette mattutine del 31 entrarono nella piazza: a mezzodì 1725 uomini componenti il presidio, fra i quali 30 usseri, essendo croati gli altri, sgombrarono Peschiera avviandosi verso Ancona.

Il primo giorno di giugno, festa dell'Ascensione, il Re entrò in Peschiera dove assistè alla messa ed al *Te Deum*. Il barone Rath che con qualche vecchio ufficiale e 140 artiglieri non n'era ancora uscito, ne partì il giorno dopo lasciando alle nostre cure alcuni feriti. Trovammo nella piazza 118 cannoni di bronzo, cioè ben 150 bocche a fuoco computandovi anche quelle in ferro: ci sorprese la vista di alcuni pezzi piemontesi belli assai, e seppimo esservi già stati portati dai Francesi. Vi acquistammo pure una grandissima quantità di polvere, proiettili, legname, attrezzi, e vedemmo non senza orgoglio lacerate e solcate dalla nostra artiglieria le opere della piazza, suscettibili per altro di non tardo riparo. I nostri feriti erano numerosi, ma undici soli i morti, e troppo

maggiore fu la perdita degli Austriaci. Finalmente noterò come la nostra artiglieria abbia fatto in quest'assedio 8178 colpi di cannoni e mortai.

L'illustre generale Chasseloup che nel dicembre del 1800 e nel gennaio dell'anno seguente diresse il blocco e l'assedio di questa piazza, dopo quindici giorni di campeggiamento ed altri quindici di lavoro non aveva che cominciato le trincee e neppure stabilite le batterie di breccia, essendosi poi la piazza data ai Francesi per un articolo dell'armistizio segnato allora a Treviso. Peschiera non avea a quei tempi le opere Salvi e Mandella, che ora ne addoppiano la resistenza, ed il luogo ove sorge quest'ultima offriva agli assedianti il miglior posto d'onde battere la piazza, vantaggio ben compreso dai Francesi che appunto dove essa ora s'innalza avevano piantate le loro principali batterie.

XIV.

FAZIONE DI DOSSOBONO

(26 maggio)

Essendo stato commesso dal generale Passalacqua al capitano De Biller dei bersaglieri di spingere al di là di Peschiera una riconoscenza colla sua compagnia ed uno squadrone di Aosta cavalleria comandato dal cav. di Pralormo, esso inoltrossi sin presso a Dossobono, battendo un viottolo scostato a sinistra della strada maestra di Verona. Inteso dai paesani trovarsi in questo borgo un piccolo distaccamento nemico, dispose i suoi bersaglieri a destra e sinistra del villaggio, facendovi entrare la cavalleria. Gli Austriaci gridarono all'armi e tosto s'avvidero i

nostri com' essi fossero troppo più numerosi che non si fosse creduto: una lunga e fitta linea di cacciatori spiegossi allora innanzi ad un campo formato d'ognuna delle tre armi, ma il cav. di Pralormo, senza indugiare, comandata la carica a' suoi, fece dar addietro al nemico mettendolo in disordine a quel primo urto, dando così agio al De Biller di disporre i suoi dai due lati della strada, e compiendo la ritirata senza ricevere molestia che ne' primi istanti.

XV.

COMBATTIMENTO DI CALMASINO

(29 maggio)

Essendo gli Austriaci comparsi assai numerosi a Cavaione, il generale Bes mandò i due primi battaglioni del 3° reggimento ad occupare le importanti posizioni che corrono da Calmasino al lago di Garda: egli stesso, con alcune compagnie ch' erano la sua riserva, salì le alture presso Calmasino per iscorger di là le mosse del nemico, estendentesi sino a Bardolino.

Batteva il tocco, quando tre grosse colonne rinforzate da uno squadrone austriaco si spinsero innanzi arditamente, tirando qualche cannonata e facendo ripiegare i nostri avamposti: giunte a tiro di fucile, furono queste colonne salutate da un vigoroso fuoco di moschetteria dai nostri postati sui monti della Pilla e Gervasoni, che ne astrinse le teste a piegare a destra e sinistra via per le vigne; poi raccozzate ripresero il fuoco sostenuto ancora da quello di quattro pezzi. Crescendo di numero il nemico,

correvan rischio i nostri d'esser presi di fianco, e per evitar ciò abbandonarono le falde del monte Pilla ed il bosco di Gervasoni, fortificandosi parte di essi in certe case dalle quali ripresero a fare un fuoco terribile sugli Austriaci. Avvedevasi intanto il generale Bes come il nemico cercasse di riuscire alle spalle di Calmasino, epperciò comandava di marciar innanzi alle sue compagnie di riserva e ad un cannone ricevuto appunto allora, e spintesi queste con grandissima bravura rincacciarono gli Austriaci oltre il monte di Gervasoni, li volsero in fuga scompigliata e gli inseguirono per parecchie miglia. Appartenevano questi bravi soldati alla brigata Piemonte ed alla compagnia bersaglieri del capitano Cassini composta di studenti dell' università di Torino che alla prima voce di guerra erano accorsi volontari e mostrarono in ogni incontro come alla sveltezza e furia dei bersaglieri sapessero accoppiare un valore a tutta prova.

E tanto più glorioso fu pei nostri questo combattimento, quantochè contando noi due soli battaglioni, una compagnia di bersaglieri ed una trentina di volontari pavesi, numeravano gli Austriaci da cinque a sei mila uomini con quattro cannoni e cavalletti per gettar razzi. Combattemmo per cinque ore con quasi nessuna perdita, mentre il nemico fu scemato di meglio che duecent' uomini compresi sessanta e più morti, tra i quali un colonnello e cinque ufficiali. Furono notati per valore ed intelligenza i capitani Jovene e Moris di fanteria e Della Valle d' artiglieria. Gli Austriaci proponevansi, superati i nostri, di rifornir Peschiera, ed a questo fine tenevano a Cavaione molti carri di vettovaglie.

XVI.

COMBATTIMENTO DI BARDOLINO

(29 maggio)

Mentre il generale Bes attaccavasi cogli Austriaci a Calmasino e finiva col batterli pienamente, il generale Federici erasi accorto come il nemico, calatosi a riva il lago, vi avesse attaccato Cisano; perciò recatovisi in persona fece spalleggiare le compagnie della brigata Piemonte che difendevano questo borgo dalla compagnia dei volontari modenesi. Erasi dalle nostre truppe già combattuto lunga pezza quando cominciarono a difettar di cartuccie; trovandosi troppo lungi i cassoni delle munizioni ed urgendo la bisogna, egli fece intendere a certe compagnie poste in riserva al casale della Pergolana, di spedir tosto alcuni soldati volontari in aiuto alla prima linea: *noi siam tutti volontari,* risposero ad una voce i cacciatori della prima e terza compagnia, ed al passo di corsa gettaronsi sul nemico. Allora il maggiore Capriglio fece batter la carica, ed il nemico caricato alla baionetta fu volto in fuga lasciando venticinque morti e tre volte tanto di feriti.

XVII.

FAZIONE DI NOVENE

(30 maggio)

Il battello a vapore che guarnito d'un distaccamento di Real Navi e comandato dal capitano Grassi percorreva il lago di Garda, erasi accostato a Mal-

vesine per esaminarvi l'importanza militare di un vecchio castello, che dal capitano fu creduto capace di ottima difesa. Avvertito intanto da certe donne come gli Austriaci scendessero verso Novene dal monte che dicono Tempesta, e che è a tre miglia sopra Malvesine, tornò al piroscafo armato di due cannoncini e su barca armata di un pezzo da otto si volse a Novene onde impedire al nemico di recarsi a Malvesine: appressatosi quant'era possibile alla riva lo percosse con vivo fuoco de' suoi cannoni e fucili, e dopo un'ora e mezza di combattimento, lo astrinse a rifuggirsi sino a mezza la costa del monte.

XVIII.

BATTAGLIA DI GOITO

(30 maggio)

Il giorno 28 maggio il Re aveva assistito al bombardamento di Peschiera, quando tornando al quartier generale seppe come un grosso corpo austriaco fosse sortito da Verona avviandosi su Mantova onde intraprendere un attacco sulla riva destra del Mincio per soccorrere e rifornir Peschiera. Su quella sponda del Mincio noi non avevamo che un solo reggimento di Pinerolo stanziatovi pel blocco di Peschiera con un battaglione di Cuneo dal quale erano state tolte due compagnie per guardare i nostri magazzini a Monzambano. Difendeva il ponte di Goito un battaglione napoletano facente parte della divisione toscana, la quale sulla destra del fiume teneva bloccata Mantova con circa cinque mila uomini distribuiti nelle posizioni trincerate di Montanara e Curtatone.

Il Re pensando che la divisione toscana non avrebbe da sè sola potuto resistere all'attacco degli Austriaci, ordinò al generale Bava che era al quartier generale di Custosa, di recarsi a Volta colla divisione del generale Ferrere, nonchè alla brigata Cuneo (spettante alla riserva ed adoprata a sostenere l'assedio di Peschiera) di raggiungere a Volta la stessa divisione Ferrere.

Al mattino del 29, invece di andare al campo sotto Peschiera, Carl'Alberto fu a Volta a vedere cogli occhi suoi lo stato delle cose. Prima di giungere a Valeggio fu incontrato da 24 o 30 disertori italiani che avevano lasciato la colonna diretta su Mantova; fattili interrogare, quindi parlato egli stesso ad un di loro venne a sapere essere quella colonna comandata dal maresciallo Radetzky in persona accompagnato da tre Arciduchi e forte di dodici o tredici mila uomini; aver essi inteso che scopo della marcia era di soccorrer Peschiera, quindi avviarsi su Milano ove gl'imperiali sarebber giunti entro dieci giorni. Ciò udito, il Re venne nella determinazione di piantare il suo quartier generale a Valeggio, non volendo ritirarsi a Volta onde non si potesse dire aver egli abbandonata la riva destra del Mincio, e per conseguenza lasciata indifesa la Lombardia ed aperta alle incursioni nemiche, come già susurravasi da parecchi: al tempo stesso il capo dello stato maggiore scrisse al ministro della guerra generale Franzini, allora al campo, d'incamminare su Volta la brigata Guardie, quella d'Acqui e quella di cavalleria del generale Gazelli, e poichè due battaglioni della brigata Cuneo trovavansi nelle vicinanze di Peschiera ebbero ordine di raggiungere all'istante il loro corpo; d'ordine del Re fu anche indirizzata su Volta la brigata di cavalleria del generale Santa Maria e tutte le

brigate furono seguite dalle batterie d'artiglieria ch'eran loro addette; ciò fatto, Carl'Alberto andò a Volta e salito alla piazza della chiesa che è in cima al villaggio e dove la vista spazia sin presso Mantova, scorse distintamente quel fumo che da lungi palesa un combattimento, ed udì dai terrazzani che già da due o tre ore la zuffa era ingaggiata. Tornava allora da Goito il generale Bava, recatovisi per comunicare a viva voce al colonnello napoletano le necessarie istruzioni per la difesa di quel posto importante, e fu chiamato dal Re per combinare assieme una mossa in avanti. Il quale allora seppe, non senza dispiacere, come si fosse creduto necessario di lasciare a Villafranca un reggimento della brigata Casale, a Custosa un battaglione d'Acqui, altri sovr'altri punti della nostra linea, non essere ancor giunta la brigata Cuneo, e finalmente essere al general Bava impossibile coi cinque soli battaglioni che aveva a Volta di poter marciare contro l'esercito nemico e soccorrere i Toscani: per la qual cosa aveva questi mandato ordine al loro generale di ripiegarsi su Goito. Partiva allora il Re alla volta di Valeggio per sollecitare i movimenti prescritti e far riunire alle brigate Casale ed Acqui i battaglioni che ne mancavano, mentre ingiungeva al general Bava avesselo ad informare all'istante d'ogni più lieve mossa degli Austriaci onde poterlo raggiungere nel caso di una battaglia.

Addì 30 portossi il Re di buon mattino a Goito precedendo parecchi dei nostri reggimenti, che per la molta strada che dovevano percorrere, non avevano ancora potuto giungervi: alloggiò gran parte del giorno in una cascina prossima alla città, dopo spinte qua e là non poche ricognizioni per accertarsi se gli Austriaci s'innoltrassero, ma nessuna di esse

li incontrò. Erano intanto arrivati i diversi corpi, ma estenuati dalla fatica: i Toscani, ripiegatisi su Goito, trovavansi ridotti a quattrocent' uomini sotto le armi da più di cinque mila che erano prima del combattimento, avendo il rimanente, dopo tre ore d' una bella difesa, dovuto sciogliersi o restar preso, tolto i pochi che accozzatisi con un battaglione napoletano eransi ritratti a Marcaria. Tutti credevamo non potesse più in quel giorno accader altro, sicchè il Re stesso era partito per Valeggio, ma non senza ordinare al general Bava di communicargli ogni più minuta notizia circa i movimenti del nemico; già toccava la salita di Volta, quando, uditi due spari di cannone, egli arrestossi. Al Re non pareva possibile che gli Austriaci potessero allora trovarsi a Goito, ma non ostante, rifatta la strada di galoppo, vi ritornò in breve spazio. Ed erano appunto gli Austriaci, spintisi innanzi in gran forza. Fu tosto stabilito l' ordine di battaglia: fu messa avanti la sinistra poggiandola alla forte posizione di Goito difesa dietro i suoi trinceramenti dal colonnello dei Napoletani: mentre noi negavamo l' ala destra prolungata dietro la strada maestra di Volta, la seconda linea fu locata nella forte postura dominante la prima, dalla quale era disgiunta per un burrone ed un padule traversati da due strade. — Tre reggimenti di cavalleria muniti di artiglieria a cavallo costituivano la nostra riserva: le brigate di Casale, Cuneo ed Aosta trovavansi in prima linea: più addietro, l' ala destra, quella cioè che noi negavamo, formavasi dalla brigata Guardie, che alla sinistra e sul burrone aveva la brigata Acqui. L'anzidetta riserva di cavalleria, comandata dal generale Olivieri, numerava i reggimenti di Savoia, Genova ed Aosta: quello di Nizza cavalleria ,

distaccato all' estrema destra delle Guardie, rafforzava questo punto ch' era il più debole di tutta la linea.

Contavano gli Austriaci, fra diversi corpi riuniti, circa 30,000 uomini: noi dai 18 ai 19,000. Fatti audaci dal vantaggio riportato il giorno dianzi sui Toscani e sostenuti dal fuoco di otto batterie, ci attaccarono con furore e combattemmo per quattr'ore accanitamente; un reggimento di Cuneo avendo ceduto, le Guardie vacillarono in movimento convergente, ma gli ufficiali scagliatisi innanzi colla più eroica bravura ricomposero le file, che tre volte ancora dovettero ripiegarsi, allorchè finalmente precipitatesi una quarta volta alla carica, spuntarono il nemico, lo rispinsero, lo volsero in fuga: al tempo stesso, un battaglione della brigata Aosta guidato dal maggiore Mollard caricò alla baionetta i nemici con mirabile impeto e valore e li astrinse a voltar le spalle. Allora il generale Olivieri coi reggimenti Savoia ed Aosta cavalleria fece altre cariche malgrado i grandissimi ostacoli del terreno, e gli Austriaci sgominati andarono pienamente in rotta scompigliati per parecchie miglia.

La vittoria era nostra e posavamo sanguinosi sull'armi, allorchè un ufficiale presenta al Re una lettera del general Franzini annunziante come il Duca di Genova fosse venuto a Valeggio a portar la dimanda di capitolare fatta dal governatore di Peschiera: il Re, aperto il foglio, lietissimo in viso grida la cosa ed i vittoriosi soldati in impeto indicibile di gioia ed entusiasmo acclamano spontanei *viva Carlo Alberto re d'Italia.* L'aspetto cupo del cielo, il suolo coperto di cadaveri austriaci, i gemiti dei feriti, le voci liete e sicure dei vincitori ci trasportavano fuori

di noi stessi: in quell'istante vedevamo fugato per nostra mano un esercito austriaco assai più numeroso che noi non fossimo, sapevamo esser nostra quella Peschiera agognata da due mesi, battuta da due settimane. Fu quello il più bel giorno della guerra dell'indipendenza italiana!

Lasciò il nemico sul campo più di mille cadaveri e fra i prigioneri tre ufficiali, uno de' quali era maggiore e principe di Bentheim. Desiderammo soli 46 morti e 260 feriti, tra i quali i cavalier Marmorito e Cappai ambi maggiori nelle Guardie. Lode grandissima di valore e senno fu data ai generali Bava, d'Arvillars, Sommariva, Olivieri ed al giovine Duca di Savoia intrepido tra le spade nemiche come un cavaliere del medio evo. L'artiglieria portossi al suo solito, cioè maravigliosamente. Il Re stesso, aggirandosi sempre tra i primi, rilevò una contusione alla testa, per avere una palla caduta a' piedi del suo cavallo lanciato in aria una pietra con moltissima terra e ghiaia. — Fra gli ufficiali uccisi, tre ne desiderammo singolarmente ch'erano nella brigata Guardie, tutti adolescenti anzichè giovani, il marchese di Rovereto, il conte Làiolo ed il marchese di Cavour, il quale, tutto fervore e coraggio, mortalmente ferito in più parti del corpo, diceva ad un amico: *fate sapere al Re che il mio male è poca cosa, e fra tre giorni sarò di nuovo co' miei granatieri:* tre ore dopo rendeva l'anima a Dio.

Ebbesi allora contezza che il piano del maresciallo Radetzky consisteva nel girare per Mantova la nostra ala destra, vettovagliare e soccorrer Peschiera, prenderci i magazzini, tagliarci le linee di operazione e comunicazione, sicchè ristretti e bloccati lungo la riva a sinistra del Mincio, perduta ogni speranza di vi-

veri e di soccorsi, rinchiusi tra quattro piazze fortissime, saremmo stati ridotti a deporre le armi, mentr'egli avrebbe avuta libera la via alla volta di Milano. E ciò tanto è vero, che il maresciallo aveva ordinato che tutti i carriaggi e le vetture della provincia di Mantova si trovassero pel giorno 29 riuniti sotto le mura di Verona.

Quelli che non videro la giornata di Goito accusarono il Re di non aver saputo cogliere il frutto della vittoria non avendo inseguito e distrutto l'esercito austriaco. Fu veramente proposto questo partito, ma reietto per essere d'impossibile effettuazione: stanchissimi erano i soldati e cavalli nostri, mentre gli Austriaci avevano qualche ora di cammino in vantaggio sopra di noi e tenevano sotto mano una pronta e sicura ritirata in Mantova, e poi l'inclemenza del cielo aveva sciolto e disfatto il terreno per modo che fanti e cavalli vi si addentravano a mezza gamba, e le ruote de' cannoni s'affossavano sino ai mozzi. Insomma, la condizione del suolo, la breve strada da essere percorsa dalle truppe nemiche assai più numerose delle nostre, furon le cause che ci fecero sostare dall'inseguirli.

XIX.

MARCIA SUL BORGO DELLE GRAZIE

(4 giugno)

Dopo la vittoria di Goito del 30 maggio e lo aver inseguito a qualche distanza gli Austriaci, tornammo a piantar il campo presso Goito, attesochè a norma delle avute relazioni, erasi il nemico ritirato su Mantova, e poichè il corpo toscano mancava affatto, non

ci era possibile, se noi li avessimo inseguiti sin sotto Mantova, di conservare questa posizione senza troppo indebolire la nostra linea d'operazione. Bramoso il Re di ripigliare le posizioni abbandonate dai Toscani fece ordinare a dodici battaglioni nostri di deposito, componenti la seconda divisione di riserva, di avanzarsi sul Mincio, ed al generale Perrone di fare la stessa mossa coi reggimenti Lombardi allora formati: a lui fu data la direzione del blocco, durante il quale vi sarebbe stato tempo ed agio a compiere l'istruzione delle sue truppe fatte colà sicure da buoni trinceramenti di campagna. Intanto gli acquazzoni, sempre più rovinosi dopo la giornata di Goito, nuocevano indicibilmente ai poveri soldati ed ai cavalli alloggiati quasi tutti allo scoperto: il suolo era sciolto e sfondato: pei cavalli de'reggimenti e dell'artiglieria mancavano il più delle volte i foraggi.

Rientrato in Mantova, concepì il maresciallo Radetzky un nuovo sistema di guerra e lo seguì distribuendo il suo esercito in differenti corpi che si sparsero a far guerra di partigiani nelle provincie comprese tra il Mincio e l'Oglio: n'era il paese desolato e disfatto, giacchè le truppe non solo intimavano e facevan le tolte, ma andavano in busca rubando orribilmente a segno che già n'erano spaventati i Bresciani stessi. Aggiungevasi che il maresciallo si fosse personalmente inoltrato coll'arciduca Ernesto sino a Castel Goffredo. Il Re persuaso essere dovere suo di principe di mettere un termine a simili devastazioni e credendo pur anco possibile di tagliar via l'esercito del maresciallo e disgiungerlo dalla sua base d'operazioni, cosa di estrema ed unica importanza per l'esito finale della guerra, fece nuovamente

rinforzare le truppe traendo dal secondo corpo le brigate di Savoia e Piemonte ed il reggimento di Piemonte Reale cavalleria.

Eransi i nemici fortissimamente muniti in tutti i luoghi occupati con vaste abbattute d'alberi, con trinceramenti di campagna ed aprendo feritoie nelle muraglie delle cascine e delle case de' villaggi. Codeste posizioni era intento nostro di girarle, ed a questo fine furono date le disposizioni seguenti: dovevano le divisioni d'Arvillars e Ferrere rimanere innanzi a Goito, poi spingere su Mantova tre reggimenti di cavalleria solo allorquando il duca di Savoia (colle brigate Guardie, Savoia, Regina, con qualche squadrone di cavalli, con una mano di bersaglieri e la compagnia franca di Griffini) movendo all'albeggiare da Volta e da Guidizzolo, avesse potuto inoltrarsi abbastanza per assalire di fronte e di fianco tutte le truppe nemiche che avessero oltrepassata la strada che va da Goito a Gazzoldo, collo scopo di tagliarle in due mettendo loro in mezzo il fiume Oglio. Durante questa operazione, la brigata Piemonte con Piemonte Reale cavalleria si terrebbe in riserva occupando le posture di Castiglione delle Stiviere, Solferino, Cavriana e Volta.

La sera delli 3 di giugno il Re andò a Goito, dove gli fu detto essersi il nemico talmente avvicinato da esserne distante men d'un miglio, ed infatti dai due campi ci vedevamo l'un l'altro. Già l'ordine era dato di cominciar l'attacco il mattino seguente, quando a buonissim' ora del giorno 4 venne avviso che gli Austriaci eransi in quella notte ritirati, ed il Re (quantunque non potesse conoscere il risultato della marcia fatta dal corpo del Duca di Savoia) determinò di spiccarsi colla brigata Aosta tolta dalla di-

visione d'Arvillars, che a questo modo venne a formar la vanguardia, avviandosi per Sacca e Rivalta al borgo delle Grazie innanzi a Mantova: la quale bellissima combinazione gli offriva, giusta ogni probabilità, il modo di raggiungere il nemico nella sua fuga e di assalire e battere i corpi che fossero riusciti a scampare dalle forze del duca di Savoja. Pure, disgraziatamente, malgrado la diligenza e l'operosità de' nostri, gli Austriaci furono o più veloci o più fortunati di noi che non li potemmo giungere. Passando da Rivalta, fu visitata la casa abitata dal maresciallo e dal generale Wratislaw aiutante di campo dell'Imperatore, e ne furon tolte molte carte ch'essi nella loro fuga avevano abbandonate; eranvi fra le altre cose, gli stati delle forze austriache con parecchie memorie militari ed un ordine del giorno del maresciallo pel quale ingiungevasi alle truppe di rientrare in Mantova dopo ammassati i viveri tolti in busca: seppimo eziandio che col maresciallo stavano due arciduchi e lo stesso giovane principe erede della corona Imperiale.

Il corpo giunto alle Grazie in vista di Mantova si spinse anche più in là, dopo aver colto qualche prigioniero durante la marcia e raccozzato un buon numero di disertori italiani; un migliaio de' quali, invece di riunirsi a noi, amò peraltro meglio di avviarsi direttamente in Lombardia ed a Milano. La marcia della colonna del duca di Savoia terminossi con vantaggi affatto analoghi.

Nel nostro tragitto potemmo persuaderci della veracità delle avute informazioni: cascine e villaggi erano fortificati e posti in difesa, gli abitanti sdegnati e dolorosi per le ruberie e le ingiurie patite, n'erano le case malconcie e guaste dalle feritoie

apertevi e dai tagli fattivi, mobili e legnami quali arsi, quali gettati per sgombrare le stanze onde alloggiar le truppe, profanate le chiese, rapiti i vasi sacri, rubata ogni cosa preziosa e finalmente tratte a forza come schiave dai soldati austriaci alcune donne con maniere ed usanze da barbari.

In tutta la marcia non s'ebbe quasi a sparare un fucile, ma il vedere come l'esercito imperiale, appena conosciute le nostre disposizioni, si fosse volto in così precipitosa ritirata, era veramente, e tale parrà a tutti i militari, glorioso altrettanto quanto avrebbe potuto esserlo una vittoria pari a quella di Goito. Strada facendo fuvvi chi riferì al Re come un ufficiale austriaco avesse detto che dopo rientrati in Mantova i loro soldati avrebbero attaccata Villafranca per marciare poi sopra Valeggio: per i movimenti anzidetti, noi avevamo sguarnita Villafranca ov' era un nostro ospedale militare con qualche ferito, e fu tosto dato ordine alla brigata Casale di ritornarvi e stanziarvisi, come fece, intantochè il Re stesso accorreva a Valeggio quantunque affranto dallo avere in quella giornata fatte più che trenta miglia a cavallo e sapesse che non vi si trovavano che poche compagnie della brigata di Pinerolo.

Eravi fra gli altri prigioni un ufficiale austriaco, dal quale si seppe come la perdita degli avversari dalla battaglia di Goito sino a tutto il corrente giorno si dovesse computare, tra morti, feriti, prigionieri e disertori a non meno di 6,500 uomini. L'indomani si ebbe pure notizia del ritorno in Verona del maresciallo coi tre arciduchi e che s'eran tenuti a destra ed alla larga per evitare Villafranca occupata dai nostri.

XX.

ATTACCO DI RIVOLI

(10 giugno)

Era stato riferito al quartiere generale come gli Austriaci si facessero vedere grossi e minacciosi nelle famose e fortissime posizioni di Rivoli e munitisi anche con molti trinceramenti di campagna. Era evidente che prima di cominciare un qualunque movimento progressivo faceva d'uopo tranquillare e sbarazzare il nostro fianco sinistro minacciato da sì grave pericolo alla sua estrema punta. Ordinò pertanto il Re al generale Sonnaz, comandante il secondo corpo, di far avanzare le sue due divisioni nella direzione di Rivoli, combinandone le mosse in modo di riuscire a spuntare il nemico. Spiccatasi da Garda una divisione risalì i monti portandosi per Costermano, Boi e Caprino sino a San Martino e nella marcia gettando successivamente de' battaglioni sui luoghi che sapevansi tenuti dagli Austriaci. Era il Re con questa divisione stessa comandata dal Duca di Genova uno de' migliori ufficiali dell'esercito, e la quale componevasi delle brigate di Piemonte e Pinerolo; camminando, ne apparivano le vestigia ne' campi dell'avervi serenato gli Austriaci e dell'essersi ritirati appena allo spuntar del giorno. Giunti a San Martino, la divisione piegò sulla sua destra per tagliar la ritirata al nemico, dirigendosi in parte verso l'Adige e parte verso Rivoli, perciocchè era giunto a noi il rimbombo di parecchie cannonate che giudicavamo tirate dalla divisione Broglia, la quale era risalita camminando contro il corso dell'Adige per prendere di fianco la posizione di Rivoli. Era invece la colon-

na destra della divisione del duca di Genova, la quale guidata dal generale Bes e rapidamente marciando aveva raggiunto il nemico che già voltosi in ritirata aveva sgombrate quelle fortissime posizioni ed abbandonati i tanti trinceramenti fattivi. Artiglieri e fanti della brigata Beś traevano a furia e quasi per giuoco come per invitare gli Austriaci a tener fermo e venire alla prova con noi, ma essi s'affrettavano verso il Tirolo allontanandosi con passi velocissimi, nè poterono valicar l'Adige e portarsi su Verona, com'era il loro intento, essendo caduto due giorni prima un terribile scroscio d'acqua per cui ingrossato il fiume corse con tanta rapidità che portossi via il ponte di barche colà gettato dagli Austriaci. Le due divisioni congiuntesi sul pianoro di Rivoli, lo coronavano guardando di là quella ritirata che aveva tutta l'apparenza di una fuga: fu lasciata a Rivoli la brigata Piemonte, rimandando gli altri corpi alle loro prime posizioni. Difficilissimo fu il ritorno a Garda per la strada maestra, trovando ad ogni tratto sbarrato il cammino ed ingombro di abbattute e barricate che dovevamo togliere, e che talvolta erano assai ben forti. Tra i pochi prigionieri fu notato un volontario viennese che dai modi avviliti e dimessi faceva argomentare della poca terribilità de' suoi compagni.

Non voglio tacere una singolare coincidenza poichè le buone venture per noi si accoppiavano, e come al chiudersi della giornata di Goito Carlo Alberto aveva avuto novella della resa di Peschiera, così ora reduce da Rivoli ed entrando in Garda gli si fecero innanzi i deputati del governo provvisorio di Milano col conte Casati persentandogli la dimanda dei Lombardi per l'unione della loro patria agli antichi Stati di casa Savoja.

XXI.

COMBATTIMENTO DI DOLCE

(11 giugno)

Il duca di Genova comandante la quarta divisione volendo, dopo la presa di Rivoli, accertarsi delle nuove posizioni occupate dagli Austriaci, fece marciare innanzi due colonne di fanti della brigata Piemonte; la prima, dipartitasi da San Martino aveva carico di esaminare il posto importantissimo della Corona, ove giunta vide che il nemico, senza pur combattere, ritiravasi lasciando allestito il rancio de' soldati in tanta polenta che fu mangiata dai nostri. La seconda colonna, col duca di Genova ed il generale Bes, scese verso Incanale e risalita la destra dell'Adige, scoprì gli Austriaci fortemente postati sopra Dolce; d'ambe le rive si fece fuoco per due ore e mezza, e benchè, frammettendosi un sì grosso fiume, il risultato non potesse essere decisivo, pure i nostri non cessarono nè si ritrassero, finchè non videro gli Austriaci allontanarsi e prendere nuove posizioni fuori del borgo. Questo combattimento fu per noi senza sangue, ma vedemmo i nemici trasportare parecchi morti e feriti: ci parve eziandio che quelle truppe appartenessero al corpo che aveva sgombrato Rivoli e che avessero poi traghettato l'Adige a Brentino.

XXII.

MARCIA SU VERONA

(13 giugno)

Essendosi saputo che il maresciallo Radetzky era partito da Verona con numerose truppe e con ot-

tanta cannoni per attaccar Vicenza, ed avendo il Re ricevuto il giorno stesso della presa di Rivoli lettere del generale Durando colle quali istantemente richiedeva un pronto soccorso, mentre pure assicurava che per qualche giorno aveva mezzo di conservare la sua posizione, fu deciso di cimentarsi con un audace movimento gettandosi tra le fortezze austriache per attaccare l'esercito del maresciallo. Questi ordini Carlo Alberto li aveva dati sin dal suo arrivo a Garda, ma nello eseguirli accaddero di quei ritardi che non sono prevedibili mai: presentossi inoltre al Re un tale che agli atti ed alle parole pareva ispirar fiducia e diceva come il fratello suo avesse riuniti e composti in Verona seicento uomini con certezza di accrescerli ancora ed offrendo sè ed i suoi parati a qualunque evento e pronti ad insorgere in città qualora noi ci fossimo presentati per attaccarla. Allora fu risolto in consiglio di far marciare su Verona due corpi del nostro esercito e tentar la sorte, colla speranza che seppure non ci fosse dato d'impadronircene, avremmo peraltro costretto il maresciallo a dare addietro e ritornare in Verona.

A quest'uopo furono lasciati a Goito cinque battaglioni di Casale che uniti al Corpo Franco piemontese coprissero la riva destra del Mincio, un battaglione fu stanziato a Valeggio, uno a Peschiera, due a Villafranca: e da Villafranca il Re marciò su Verona coi due corpi anzidetti. Era suo scopo di tentare un robusto attacco sui punti esteriori della città stati dal nemico occupati e trincerati come San Massimo, Santa Lucia, Tomba e Tombetta, agevolando così ai congiurati i mezzi di sollevarsi e rimetterci una porta di Verona, sperando, appena i Piemontesi fossero in città, di poterne cacciare il presidio e

quindi offrir battaglia agli Austriaci al di là dell'Adige.

Ma una operazione così ben concepita fu mandata a vuoto dal concorso di molte gravissime circostanze.

Prima di tutte fu l'infausta notizia della presa di Vicenza e della capitolazione fatta dal generale Durando: quindi l'aver saputo che il maresciallo, intesa la perdita di Rivoli ed avuto fors'anche sentore delle nostre disposizioni per marciar su Verona, era sollecitamente tornato a Verona stessa conducendo seco gran parte delle sue truppe benchè affrante dalle fatiche.

Questo ritorno era prova che le nostre combinazioni erano giuste, e se il generale Durando avesse potuto sostenersi di più sarebbe stato salvato, importando troppo più al maresciallo Radetzky di conservar Verona che non di riprender Vicenza: ma l'accaduto doveva mutare il nostro piano di operazioni. Avvenne ancora per nuovo infortunio, che l'agente veronese ch'era al nostro campo e corrispondeva coi congiurati in città, avvertito che da parte nostra l'attacco doveva aver luogo di buon mattino e che ne desse avviso ai suoi coi mezzi concertati di fuochi e di razzi lanciati da Villafranca onde potessero prepararsi ad insorgere, portossi dal colonnello, che in questo villaggio comandava due de' nostri battaglioni, a chiedergli licenza di fare quei segnali; la qual cosa il colonnello, malgrado le ragioni addotte e le vivissime istanze, ostinatamente negò di voler mai concedere.

Intanto, quei due nostri corpi messi innanzi Verona senz'appoggio alcuno non potevano più tenersi senza combattere in simile posizione, mentre non v'era più motivo per tentare l'attacco delle difese

esteriori che non poteva riuscire ad altro che in nostro gravissimo danno. Tali essendo le cose, il Re diede in quella notte gli ordini della ritirata, dovendo muoversi prima delle altre la divisione di riserva, che già avendo occupato Tomba, trovavasi per conseguenza quasi addossata alla città: gli altri corpi si ritrassero successivamente in buonissim'ordine, facendosi precedere dai loro bagagli. Sinchè i nostri furono innanzi a Verona, non vollero gli Austriaci o non osarono tentare nessuna sortita contro la divisione d'Arvillars colla quale trovavasi il re; ma già era arrivata a Sommacampagna la divisione Broglia quando ne fu attaccata la coda da un corpo di ulani bravamente respinti dal reggimento Novara cavalleria che dopo una breve ma feroce zuffa, nella quale il colonnello Maffei fu ferito di cinque colpi, furono messi in fuga.

Nè devesi omettere che allorquando la divisione di riserva comandata dal duca di Savoia giunse innanzi a Tomba, furon visti tornar addietro molti contadini fatti lavorare dagli Austriaci ad un' opera di campagna; vedemmo pure avanzarsi tre loro battaglioni con qualche cavalleggero, ed allora fu cominciato il fuoco che durò quasi un'ora finchè gli Austriaci si rinchiusero in città dopo perduto un cavalleggero e riportati in Verona o morti o feriti alcuni soldati di fanteria, senza che noi avessimo perduto neppure un uomo. Dopo ciò essi non tentarono più nulla contro questa divisione nè durante la notte nè quando fece la sua ritirata.

Pernottava il re colla brigata Regina nel villaggio di Alpo dove vedemmo nella chiesa il sepolcro del cav. Federico Saluzzo ucciso nella battaglia di Verona combattendo esso pure contro gli Austriaci.

In quel giorno stesso il Re ve
l'arrivo di due parlamentari a
primo era giunto a Rivoli con di
resciallo conte Lignowski che
altro scritto dal conte Hartig
commissario con pieni poteri pe
regno Lombardo-veneto, ed era
comandante le nostre forze sull
rolo, esortandolo a non oltrepas
fine d'Italia e cercando provare
alla Confederazione germanica.
ebbe ordine dal Re di rispond
gnowski ch'egli non doveva int
stioni politiche contenute in qu
si manderebbe a Torino ai mi
loro avviso, ma che anzi tutto
veramente l'Austria desiderava
considerato come parte della Co
nica e quindi avente diritto all
d'uopo altresì che Vienna cessa
forzi in Italia appunto per la vi

L'altro era stato mandato a S
maresciallo Radetzky per ring
àvuti al maggiore principe di
inviato a Verona, per annunciar
gnowski era incaricato di re
Trotti, e che oltreciò veniva pu

XXIII.

COMBATTIMENTO DELLA CORON

(18 giugno)

Il conte di San Vitale maggiore del 3° b
del 14° reggimento presiedeva alla difesa
portante posizióne della Corona col suo
e la compagnia bersaglieri degli studenti d
sità di Torino: all' albeggiar del giorno i
all' armi de' suoi avamposti lo fece avverti
colonna nemica di circa tre mila uomini
per attaccarlo, e tosto dispose i suoi lung
che da Spiazzi conducevano ai posti av
tanto che il tenente Menada faceva fronte
mente agli Austriaci, la loro colonna ferr
spiegò sul monte, mentre due altre inolt
pei colli vicini.

Allora il maggiore scompartì i suoi da
sulle alture che sono a sinistra della stra
tre ore di un vigoroso fuoco essendosi i
avanti gridando *viva il Re, viva l'Italia,*
gli Austriaci alla ritirata. I quali ripiegat
altre importantissime posizioni e tali
difficilissimo un attacco per parte nostr

gli Austriaci attraversavano monti e valli sinchè furono respinti oltre la chiesa che s' erge al di là di Ferrara, lasciando in terra molti cadaveri tra i quali fu trovato un maggiore con due capitani: più tardi si conobbe che la perdita loro era assai cospicua, sommando a circa quattrocento tra morti e feriti. Noi non avemmo che tre bersaglieri uccisi, tutti studenti, ed una quindicina di feriti.

XXIV.

SORPRESA PRESSO BUSSOLENGO

(21 giugno)

Il capitano Ottonelli del 2° reggimento avendo spinto una ricognizione nelle vicinanze di Bussolengo, ebbe lingua da un paesano che in una cascina indicatagli stava una mano di Austriaci: egli andatovi la fece circondare da'suoi e di dodici uomini che v' eran dentro ne colse undici dopo qualche scambio di fucilate che non feriron nessuno. Appartenevano quei tedeschi al reggimento Feutschs-Bamrat venuto testè in Italia ed allora reduce da Vicenza.

XXV.

SORPRESA DI LUGAGNANO

(27 giugno)

Il tenente Gény della brigata Savoia avendo avuto carico di riconoscere le borgate e cascine che il nemico poteva aver occupato innanzi a Verona, partì da' suoi alloggiamenti alle 11 3/4 di sera avviandosi

per Sona a Sommacampagna e poi a Caselle: giunto circa le 3 1/2 a Lugagnano, divise i suoi cacciatori in due sezioni, mandandole avanti una dalla destra, l'altra dalla sinistra, mentre la rimanente truppa entrava nel paese, ove trovati un caporale con otto soldati austriaci, li fece prigïoni.

XXVI.

RICONOSCENZA DI RIVALTA E BELLUNA

(1 luglio).

Il generale Sonnaz comandante il secondo corpo avendo dato ordine di riconoscere le posizioni tenute dal nemico d'innanzi alle nostre di Rivoli e della Corona, il duca di Genova comandante la quarta divisione fece inoltrare sei compagnie della brigata Piemonte che risalirono l'Adige, mentre egli stesso con un battaglione della brigata Pinerolo e la compagnia dei bersaglieri studenti risalì le montagne avviandosi sopra Ferrara per tagliar la ritirata agli Austriaci che sapevansi fortemente trincerati a Brentino ed a Preabocco. Infatti, la nostra prima colonna dovette affrontare lungo la sua marcia una gagliarda resistenza e soffrire il fuoco dell' artiglieria nemica postata a Dolce ed a Ceccadello; ma sloggiati ben tosto dai nostri artiglieri i nemici si ritrassero sino a Peri. La seconda colonna che da Ferrara doveva scendere a Rivalta, impedita nel suo cammino dalle pessime strade e dalla nebbia, non potè toccare i punti prefissi che quando la prima già si batteva: pure, pochi suoi colpi valsero a fugare due compagnie di cacciatori Tirolesi che trovavansi a Rivalta, quantunque non fosse più a tempo a precluder lo

scampo a quella colonna ch'era di due mila uomini con quattro cannoni.

Riconosciute a questo modo le posizioni di Rivalta e di Belluna, ed astretto il nemico a sgombrare i posti, nei quali erasi trincerato, il duca di Genova restituì i suoi nelle loro posizioni. Perdemmo solo un artigliere con undici feriti nel battaglione di Pinerolo: i feriti del nemico furono numerosi.

XXVII.

SCONTRO PRESSO DOSSOBONO

(4 luglio)

Cenvent' uomini della brigata Cuneo con dodici d' Aosta cavalleria mandati in riconoscenza ed inoltratisi da Villafranca verso Dossobono, scontraronsi a mezzo miglio da questo borgo in una grossa riconoscenza austriaca. D'ambe le parti si fa alto, quando accortisi i nostri che la cavalleria nemica avanzava, i lancieri d'Aosta li caricano e li fanno piegare: questi si rattestano e poco stante tornano alla carica, ma i fanti di Cuneo portatisi fuori dalla strada li ricevono con una salva di schioppettate, che li mise in fuga e non si vider più.

XXVIII.

RICONOSCENZA VERSO LUGAGNANO

(14 luglio)

Il generale Broglia avendo ordinato di fare una riconoscenza che doveva, spiccandosi dall' osteria del Bosco, esaminare la campagna che circonda Ve-

rona, il nostro distaccamento si portò a Sant'Agata, borgo che trovò trincerato, e giratolo di fuori astrinse il nemico ad uscirne; essendosi poscia inoltrato sulla sua destra, trovò gli Austriaci trincerati a Lugagnano e muniti, a quanto parve, di qualche artiglieria; sparati alcuni colpi di fucile fu ucciso un soldato nemico di cavalleria, mentre de' nostri neppur uno rimase ferito: piegando quindi sulla sinistra, il distaccamento tornò per la via di Bussolengo. Per questa spedizione fu provato che le case presso Verona erano vuote d'abitatori, e ciò concordava colla notizia avuta che il maresciallo aveva fatto sgombrare le case ch' erano entro la linea de' suoi posti: seppesi eziandio che tutti i pozzi erano stati murati o disfatti.

XXIX.

COMBATTIMENTO DI GOVERNOLO

(19 luglio)

Il Re avendo saputo che un corpo di sei mila Austriaci guidato dal principe di Lichtenstein, aveva passato il Po sotto Ferrara e pareva volesse avviarsi su Modena, fece partire sotto il comando del generale Bava, che aveva dimandato di dirigere questa spedizione, la brigata della Regina, il reggimento Genova cavalleria, due batterie d'artiglieria e la compagnia bersaglieri del capitano Lions, che dovevano portarsi in quel ducato per cacciarne il nemico. Però appena ebbero sentore dell'essersi i nostri impadroniti d'Ostiglia, gli Austriaci ripassarono il Po con tanta fretta da gettare alla strada e viveri ed oggetti di corredo militare. La spedizione nel ducato di Modena

essendo allora inutile, il generale Bava pensò di adoperare la sua truppa alla presa della forte posizione di Governolo, operazione già risoluta dapprima poichè indispensabile a far sicura la linea del Mincio sino alla sua foce in Po, ed a compiere il blocco di Mantova.

Fece egli pertanto scendere il Po in certe barche coperte di tela la compagnia dei bersaglieri, con ordine di oltrepassare la foce del Mincio, sicchè stesser pronti ad assalire il nemico sulla riva sinistra di questo fiume, quando ne sentissero cominciato l'attacco dalla destra. Alla vista de' nostri che avanzavano con brio e risolutezza, gli Austriaci si ritirarono entro il borgo, passarono il Mincio ed alzarono il ponte levatoio: la nostra artiglieria cominciò allora di conserva colla fanteria un fuoco così terribile che il nemico ne patì gravissimo danno, ed al tempo stesso facendosi innanzi i bersaglieri, la confusione ed il disordine si sparsero nelle loro file, e quando poi i bersaglieri spintisi sul ponte giunsero a calarne il tavolato, e diedero con ciò il passo alla brigata Regina ed alla cavalleria, allora gli Austriaci si volsero compiutamente in fuga, lasciando 150 prigioni nelle mani de' bersaglieri, ed in una carica di cavalleria perdendone altri 350. Salvaronsi gli altri grazie ai paduli ed al suolo ingombro di fossi ed alberi, abbandonando ai vincitori molte armi, molti cavalli, alcuni carri, una bandiera e due cannoni. Contarono eziandio molti uccisi mentre pochi furono i nostri, quantunque avessimo a desiderare il cav. Adolfo di Gattinara ed il tenente Appiotti ambi di Genova cavalleria, caduti combattendo in una carica con egregio valore. Fra i prigioni notaronsi un maggiore e sei ufficiali.

XXX.

RICOGNIZIONE CONTRO CASTELLARO

(19 luglio)

O volesser gli Austriaci portarsi a soccorrere Mantova ed aumentarne il presidio, o solamente esaminare la qualità e forza delle nostre posizioni, li vedemmo presentarsi in questo giorno con circa tre mila uomini d'innanzi a Castellaro, borgo tenuto dalla brigata Aosta. Furon visti alcuni generali ed ufficiali superiori avanzarsi molt' oltre per riconoscere come noi fossimo postati: durante un' ora e mezza fecesi fuoco di moschetteria col solo danno per parte nostra d'un maresciallo d'alloggio d'Aosta cavalleria ch' ebbe rotta una coscia, mentre caddero non pochi Austriaci e segnatamente un maggiore, foratogli il collo da una palla.

XXXI.

ASSEDIO DI MANTOVA

(cominciato addì 13 luglio)

Mentre noi combattevamo tra il Mincio e l'Adige ed intenti ad uno scopo santissimo soffrivamo in silenzio e pazienza le minute fatiche della guerra assai più terribili e mortali che non il cimento delle battaglie, qual triste sorpresa era per noi il leggere nei fogli quotidiani del Piemonte e di Lombardia gli avventati e stranissimi giudizi, le palpabili falsità che di noi raccontavano scrittori che nella loro foga neppur pensavano che l' usare ed abusare della libera

stampa non era possibile fuorchè in grazia di chi col proprio sangue li tutelava dall'armi e dalla reazione austriaca! Securi all'ombra delle nostre baionette, invece d'una onesta e sapiente critica che ne sarebbe tornata gratissima, non pochi giornalisti forti di vere o finte *lettere del campo* scritte da chi ignorava i primi elementi della guerra, scagliavansi contro di noi con veementi e continue accuse, cui ora la lontananza, ora il fastidio od il decoro stesso, ora il timore di commettere un male vieppiù peggiore, impedivano di dare onorata e soddisfacente risposta. — Istituivansi con supina ignoranza stolidi paragoni tra la nostra e le campagne combattute da Buonaparte in condizioni diversissime dalle presenti: credevano che le mura di Mantova e di Verona si potessero abbattere coi fucili dei volontari: predicavano l'opinione politica tener luogo di scienza militare, soffiavano tra i Lombardi l'astio contro i Piemontesi: lagnavansi dapprima che ai Piemontesi soli fosse dato di poter combattere gli Austriaci onde tutta loro ne fosse la gloria, poi se il Re faceva affrontare i Lombardi, o se Romani e Toscani combattuti da più forte nemico dovevan cedere, quello era tradimento, eran perdite condotte ad arte: finalmente, de' pessimi effetti prodotti nel popolo dagli scritti di uomini per lo più repubblicani, spacciavansi francamente autori i retrogradi.

Così la stampa fatta libera per legge, ma realmente buttatasi alla licenza, falsava la pubblica opinione circa il retto e ragionevole andamento della guerra, e se qualche volta disse vero, ciò non reggeva al confronto del male che faceva fomentando continuamente l'indisciplina già così difficile in campagna. Concordemente gridavasi che l'esercito doveva en-

trare nelle provincie Venete, nè si badava al fine cui sarebbe riuscita un'operazione così piena di rischi e che non avendo nessuna probabilità di buon successo, avrebbe infallantemente rovinato l'esercito italiano e con esso la causa da lui solo difesa. Più violenti ancora che in Piemonte erano in Lombardia le grida dei giornalisti: in quella provincia le inveterate abitudini militari ed il rispetto verso il Re mitigavano le avventatezze, mentre i Lombardi senza indipendenza da tre secoli, poi da una intiera generazione astutamente oppressi dagli Austriaci perdendo il retto senso pratico nazionale, avevano altresì obbliati i mezzi per rinvenirvi, ed allontanati dalla carriera dell'armi resa odiosa ed odiata, avean perduto quel senso delle cose militari e della necessità del rispetto e della disciplina che fortunatamente è popolare in Savoia ed in Piemonte: pure anche qui la nuova forma di governo sollevando ai primi posti ed a guida della nazione persone onorande sì ma di toga anzichè di spada, mancò ad un tratto tra gli uomini che reggevano lo stato quello spirito militare che può essere dannoso in pace quando soverchia, ma è senza dubbio utilissimo in guerra e fu salute del Piemonte e causa prima degl'incrementi d'un piccolo paese collocato tra nemici potentissimi, e sempre ringagliarditosi mentre le altre provincie d'Italia abborrenti da ciò che chiamavano asprezza militare, rovinavano continuamente, sussistevano solo in grazia di protezioni e di trattati e niun peso gettavano nella bilancia di Europa.

A tanti eccitamenti ingegnavasi il Re, non già di porre un argine che sarebbe parso offesa alla libertà di stampa, ma di resistere sprezzando le calunnie, pronto al sagrificio della propria riputazione purchè fosser

salvi l'onore dell'esercito e la futura sorte della sua e nostra carissima patria. Mosso da simili cause, egli credè buono ed utile di aspettare a prendere l'offensiva sinchè la divisione Visconti avesse ricevute tutte le reclute lombarde ch'erano state promesse e che la divisione Perrone avesse potuto avanzarsi onde potere, unita alla seconda divisione di riserva, difendere almeno la linea del Mincio, posto che da sè sole non fossero capaci di prendere l'offensiva. Aveva il generale Perrone chiesto al Re ancora un mese e mezzo per formare la sua divisione: pure vista la necessità lo si decise ad avanzarsi coi nove battaglioni più disponibili ch' egli si avesse e fra i quali numeravansi i due degli studenti. Era il re risoluto d'intraprendere il blocco di Mantova il giorno stesso che il generale Perrone sarebbe giunto all'esercito e questo accadde addì 13 di luglio; anche la divisione Visconti aveva ricevuto da tre a quattro giorni la maggior parte delle sue reclute lombarde, ma vestite di tela e non più istrutte che lo siano i coscritti. Da ciò vedesi che il Re non solo non perdè pure un giorno, ma che anzi poteva essere tacciato di temerità egli generale a mettere in opera simili elementi.

Essendosi il maresciallo Radetzky assaissimo rinforzato in Verona (perciocchè aveva riunito in città e nelle opere esterne trenta mila uomini che poteva a suo piacimento gettare sopra un dato punto), parve necessario al Re di concentrare le sue truppe, operando in ogni cosa colla maggiore prudenza, e tanto più che credeva affatto necessaria la conservazione della posizione di Rivoli, singolarmente per la grande impressione che n'era sorta in Germania quando vi si era saputo che le truppe nostre l'avevano oc-

cupata. Perciò si fecero avanzare tre reggimenti della quarta divisione spettante al secondo corpo dell' esercito sulle alture di Sona e di Sommacampagna onde trovarsi in pronto all' occasione di spingersi celeremente sia a Villafranca sia in aiuto delle restanti truppe del secondo corpo: la brigata di cavalleria del secondo corpo, scemata di due soli squadroni, fu mandata vicino a Villafranca dove unita alla brigata Gazelli formerebbe la divisione del generale Olivieri: in Villafranca stessa fu alloggiata la brigata Toscana, che dopo meglio d' un mese di riposo in Brescia era stata richiamata all' esercito, e fu fatta spalleggiare da un reggimento della brigata Cuneo, obbedendo tutti al generale Boyl: Valeggio fu occupata da tre battaglioni della divisione Visconti, un altro era in Goito: così fu distribuita per scaglioni la prima divisione e quella di riserva, mentre un reggimento di cavalleria della brigata Santa Maria stava tra Villafranca e Marengo. Lo stesso giorno 13 furono fatti avanzare sulla riva destra del Mincio la divisione Ferrere, il Corpo Franco nostro, i bersaglieri e le due compagnie dei volontari Griffini e Longoni che dovevano far rinculare tutti i posti austriaci inoltratisi fuori della piazza di Mantova sino a Curtatone e Montanara dopo averli tolti ai Toscani, come pure per investire compiutamente quella piazza dall'anzidetta riva del fiume: finalmente, la divisione Perrone, i di cui battaglioni erano sparsi a Bozzolo, a Marcaria e nelle vicinanze, ebbe ordine di spingersi innanzi sino a San Silvestro e Montanara per costituire in questo giorno stesso la nostra seconda linea. Tali furono le disposizioni date dal Re.

Scopo di questo movimento era di far sì che la divisione Ferrere potesse impadronirsi di tutti i punti

che gli Austriaci avessero mai potuto occupare, di alzare all' istante dei trinceramenti a difesa d' ogni luogo che potesse essere molestato dalle sortite della piazza, quindi dopo ultimate queste opere e così assicurato l'investimento di Mantova, la divisione Ferrere doveva rimettere alla divisione Perrone tutte le posizioni lungo la destra del Mincio e ripassare sulla sinistra. Dalle quali cose risulta evidentemente la cura che il Re poneva nel condurre l'opera difficilissima dello investire una piazza qual si è Mantova, e la delicatezza sua sì nel chiamare i Lombardi a parte di quelle fatiche e della gloria che se ne sperava, sì nel non cimentare truppe nuove e non ancora affatto sue al rischio di una improvvisa sortita che potea loro essere fatale. Appena la brigata del generale Bigliani giunse a tiro di cannone da Mantova, fu tosto tagliata la strada dai zappatori del genio che cominciarono a trincierare questa importante porzione dell'investimento costituente la sinistra della linea addossata al lago. Questa brigata occupò all'istante le posizioui statele prestabilite, ma quella del generale Passalacqua dovette marciare assai più lentamente per avere la divisione Perrone tardato a giungere; e finalmente poichè essa non arrivava ancora dovette la brigata Passalacqua avanzarsi sola e senza poter nemmeno installarsi per allora nelle sue posizioni, giacchè sorpresa da uno spaventevole uragano fu d'uopo lasciar trascorrere l'ora prefissa fermandosi a breve distanza da Ceresa, amareggiati tutti quanti dal vedere impossibile per quel giorno di compiere l'investimento lungo quella sponda del fiume. Il Re, che s' era mosso con queste truppe, ritornava allora al suo quartier generale quando verso le cinque pomeridiane s'imbattè ne'primi battaglioni

del generale Perrone, il quale addusse a motivo del suo ritardo che non avendo ricevuto all'ora convenuta dagli appaltatori de' viveri le razioni di pane per due giorni, non aveva creduto bene di ordinar a'suoi la partenza potendone nascere un qualche tumulto. In tutta questa giornata non poche cannonate ci furono tirate dagli Austriaci, ma non colsero che un volontario della compagnia Mantovana che ne perdette una gamba.

Fu proseguita il giorno 14 lungo tutta la nostra linea l' opera dei trinceramenti di campagna dalla estremità sinistra sino al posto della Parma di fronte al forte di Pietole. Da questo forte fecero gli Austriaci una sortita, ed allora i soldati nostri ebbero il piacere di vederli respinti da una compagnia di studenti lombardi che scagliatasi loro addosso con bravura, obbligolli a ritrarsi sotto al cannone della piazza, di dove non osarono più muoversi. Gli studenti vi ebbero tre compagni uccisi e sette o nove feriti: pochi giorni dopo, in quegli stessi fogli repubblicani che avevano gridato contro il Re perchè lasciasse inerti i soldati lombardi, leggevamo i falsi compianti di chi lo accusava di mandare perfidamente a sicura morte quei giovani! Vedesi adunque che se v'era in quegli scrittori qualche parte lodevole, non era sicuramente la buona fede.

Il giorno 15 gli Austriaci fecero una novella sortita volgendosi verso la Virgiliana che non era ancora occupata dai nostri, e dopo bruciate sei case si ritirarono in fretta. Dal lato delle Grazie facevasi dalla piazza un fuoco assai vigoroso come quello del giorno antecedente, ed al tempo stesso ci fu noto che i nemici tornati a Governolo (da noi abbandonato perchè non temevamo che lo potessero tenere)

con una forza di un migliaio d' uomini procedenti sulla sinistra del Mincio avevano disfatto il ponte levatoio che stava sul ponte murato di quel fiume.

Il Re entrato in una casa della Parma ed affacciatosi ad una finestra osservava lo stato delle opere del forte di Pietole sotto il tiro de' suoi cannoni: lì presiedè un consiglio, nel quale dopo lunghe discussioni poteronsi conciliare le idee dei nostri generali con quelle del barone Perrone circa il modo con cui si dovesse adoperare la divisione di questo; imperciocchè egli, venuto allora appunto dagli stipendi della Francia in paese nuovo, confidava nel solo generale Poerio, ufficiale napoletano a lui noto e giustamente apprezzato per avere degnamente comandata la legione straniera tenuta dai Francesi in Ispagna ed Africa, mancandogli poi colonnelli, ufficiali di stato maggiore, artiglieria, ambulanze, danaro per le paghe e quasi tutto: per la qual cosa egli non voleva essere collocato in prima linea sinchè non fossero finiti i trinceramenti. Il giorno stesso fu saputo per tutto il campo che il colonnello Griffini dovendo allontanarsi per curarsi dalla febbre, la sua compagnia s'era per questo motivo intieramente disciolta.

Il giorno 16 gli Austriaci ripetevano un'altra sortita dal forte di Pietole, incendiando il villaggio di questo nome e tosto ritirandosi: proseguì durante l' intiero giorno il solito fuoco de' lor pezzi, che a noi non nocque punto, ma ammazzò bensì un loro maggiore d'artiglieria ch' era sortito in ricognizione.

Al 17 una sortita austriaca fu subito ricacciata nel forte dalla compagnia Mantovana.

Il 18 furono proseguite sulla destra del Mincio le opere finali dei nostri trinceramenti, facendosi anche

dai nostri un movimento innanzi sulla sinistra per cominciare il blocco anche da quella banda del lago. Con questo pensiero, il Re stabilì il quartier generale a Marmirolo tenendo con sè la brigata Guardie; fece inoltrare la brigata Piemonte da Sommacampagna a Mozzecane, stanziò in Canedola la brigata Cuneo, e nel villaggio di Castellaro che serra la via di Legnago e di Verona a Mantova fu posta la brigata Aosta: per tal modo furono queste quattro brigate accampate con sicurezza dietro il gran canale della Molinella, e distribuite così che potessero in un attacco darsi scambievole aiuto: finalmente per agevolare le comunicazioni tra i due corpi formanti il blocco, fu gettato un ponte sul Mincio sotto Sacca, ove principia a cessare il padule, avvegnachè ancora per un certo tratto vi si passi entro l' acqua. Così alloggiati in queste posizioni, aspettavasi che dal generale Bava fosse ricondotta la brigata Regina con Genova cavalleria ch' eran con lui verso il Modenese. Lo stesso giorno fu occupata la Virgiliana, ultimo punto della nostra linea contro il Mincio, e così tenuti tutti i posti necessari ad effettuare il blocco, questo si potè dire compiuto. Dal fuoco fatto in quel giorno dagli Austriaci non ne venne alcun danno, anzi dovettero ritirarsi senza vantaggio alcuni loro cacciatori usciti fuori: uno di questi fu di propria mano fatto prigione dal colonnello Mossa.

Il giorno 20 il Re percorse lungo la destra del fiume tutta la linea del blocco, sino rimpetto al Formigoso assai più in là della Virgiliana, volendo colla sua presenza sollecitare il lavoro delle lunette e trinceramenti che si dovevan fare. Le cannonate della piazza furono assai poche.

Il 21 furono proseguite le opere lungo la linea del blocco, e nulla di rilievo accadde.

Così pure il 22. Nel qual giorno il generale Gorkowsky mandò un parlamentario per ottenere lo scambio del tenente Borgmarten, con un capitano toscano ch' era suo prigione: ma siccome il tenente aveva vedute le nostre posizioni e parlato con molti nostri ufficiali, fu concertato che il generale Biscaretti avrebbe risposto ch' era già passato per Cremona avviato a Genova, e che se il governatore di Mantova ne voleva lo scambio doveva scriverne al ministero della guerra a Torino.

Il Re avendo saputo il giorno 23 che il generale Sonnaz assalito da forze assai superiori alle sue aveva dovuto ripiegarsi su Peschiera, e che nel giorno stesso dovevano essere assalite con grossi corpi le truppe che avevamo a Sommacampagna e Villafranca, risolse per salvar queste di portarsi esso stesso a soccorrerle. Perciò, alle quattro brigate che bloccavano Mantova dalla destra del Mincio, fece ordinare che marciassero all' istante su Villafranca e Mozzecane, ordine dato altresì ai reggimenti di cavalleria, benchè essendo quello un giorno di domenica, tra la messa, lo allestirsi, e gli straordinari eventi, non potè essere comunicato che dopo le undici. Stava il Re sulle mosse, quando dovette ancora abboccarsi col conte Casati ed il cav. Collegno, recatisi al campo per la formazione del nuovo ministero, quindi accogliere una deputazione di tre cittadini di Milano, venuti ad offrirgli a nome delle signore milanesi una bellissima bandiera ricamata: egli fattili entrare in camera sua, mostrava loro con bel modo due altre bandiere, tolta l' una agli Austriaci nel fatto di Governolo, donatagli l' altra da quattro inviati siciliani, che il giorno dianzi avevangli chiesto a re della loro patria l' ottimo figlio suo duca di Genova.

Nei giorni 24 e 25 non accadde nel blocco nulla che fosse degno di memoria.

Il 26, siccome dopo un glorioso combattere i nostri avevano dovuto ripiegare su Goito sì per difetto di munizioni che per assoluta mancanza di viveri, fu ordinato al generale Ferrere di togliere nottetempo dal blocco la sua divisione, di raggiungere il grosso dell'esercito e far sì che il generale Perrone andasse co' suoi a postarsi sul fiume Oglio.

XXXII.

COMBATTIMENTO DI RIVOLI

(22 luglio)

Il generale Sonnaz essendo stato avvisato che le truppe occupanti le posizioni della Corona e di Ferrara attaccate da forze assaissimo superiori si erano ripiegate su Rivoli, ove un nuovo attacco era succeduto per parte di numerosi corpi scesi dal monte Baldo e dalla strada d'Incanale, messosi a capo di sei compagnie del 16° reggimento comandato dal colonnello Cauda e d'una mezza batteria, si portò sul luogo del combattimento. Appena giunto trovò che le nostre truppe oppresse e rifinite dai replicati attacchi di un nemico numerosissimo erano state astrette a ripiegarsi da ogni banda e ritirarsi contrastando palmo a palmo il terreno. Quando i nostri videro piantata la mezza batteria, ripreso il solito ardore, si avvantaggiarono per modo sugli Austriaci che all'annottare li avevano già respinti oltre Caprino ed Incanale. Il 14° reggimento ed un battaglione del 16° combatterono in quel giorno con una bravura superiore ad ogni encomio, distinguendosi soprattutto per

vigore e prontezza d'intelligenza il colonnello Damiano, e con molta lode il maggiore Danesio del 16°. Allora il generale Sonnaz avuto avviso che doveva rinnovellarsi l'attaccó con nuove forze e sempre superiori alle sue, fece sgombrar Rivoli nella notte seguente a quel disastroso ma gloriosissimo combattimento.

XXXIII.

RITIRATA DEL 2° CORPO SOPRA PESCHIERA

(23 luglio)

Dopo il combattimento di Rivoli, il 16° reggimento erasi postato a Cavaione, il 14° colle altre truppe a Calmasino. Il 23, udendosi distintamente il tuonare delle artiglierie di verso Sona e Sommacampagna, il generale Sonnaz portossi verso queste posizioni, e visto che i nostri già avevano dovuto sgombrarle e ripiegarsi da quei luoghi come pure dall'osteria del Bosco, andò a Castelnuovo ove due battaglioni, uno del 13°, l'altro del 2°, s'erano congiunti per sostenere la ritirata su Cavalcaselle. Le posizioni nostre essendo minacciate tutte di essere girate e prese alle spalle, il generale Sonnaz comandò alle truppe ch'erano a Santa Giustina ed alla Colombara di dirigersi a Colà ed unirvisi con quelle che venivan da Rivoli: marcia difficile e che dal tenente generale Broglia fu compita con molta abilità. I nostri, sboccando da Pacengo, poterono allora postarsi anzi notte sulle alture che comandano Cavalcaselle.

Alle due dopo mezzanotte del giorno 24, il secondo corpo, che, scemato di otto battaglioni, era stato attaccato da ben 30,000 uomini, passò il Mincio a

Peschiera e andò postarsi a Ponti, Monzambano e Borghetto. I quattro battaglioni della brigata Pinerolo guidati dal colonnello Solaroli, che sempre ed ora anche più mostrò un'intelligenza rapida e sicura, coprirono il gran parco d'artiglieria ch'era a Pozzolengo e girando largamente per Castiglione lo ricondussero all'esercito.

XXXIV.

COMBATTIMENTO DI SALIONZE

(23 luglio)

Il generale Bussetti comandante una delle brigate della divisione Visconti, avendo avuto notizia che gli Austriaci si eran fatti vedere sulla mezzanotte al Mincio, laddove stanno i molini di Salionze, accennando di volervi gettare un ponte, vi mandò tosto il 3° battaglione (piemontese di deposito) del terzo reggimento provvisorio, comandato dal maggiore Crozza per opporsi ai tentativi del nemico. Questo battaglione vi venne da Ponti, e sotto gli occhi dei generali Visconti e Bussetti colà portatisi, i soldati suoi messi per la prima volta in faccia al nemico fecero prodigi di valore e per sette ore sostennero il fuoco degli Austriaci, che ne furono impediti dal gettare il ponte: dopo le quali, trovato che non v'erano più munizioni, fu creduto necessario di rinfrescare il combattimento colle reclute lombarde, che giunte sul luogo e sofferti i primi colpi del nemico, diedero addietro in un tale scompiglio che non se ne potè più ricavare nulla di buono.

Dopo la bella difesa fatta dal battaglione di deposito, giunse il secondo corpo d'esercito, ed al gene-

rale Visconti che aveva scritto il suo rapporto al generale in capo, fu dato ordine di far allontanare il battaglione privo di munizioni, sostituendovi altro battaglione del secondo corpo con una compagnia di bersaglieri e due pezzi d'artiglieria. Erano queste truppe spossate ed affrante dalle fatiche, dalla fame e dal caldo; per altra parte la nebbia che copriva il corso del Mincio rendeva ciechi i loro colpi, mentre dieci pezzi piantati in batteria sulla sinistra degli Austriaci tutelavano la gettata del ponte, alla quale i nostri non poterono o non seppero contrastare con quel nerbo che pure sarebbe stato necessario. Appena il generale Sonnaz udì che il nemico aveva già costrutto mezzo il suo ponte, vi si portò, ma giuntovi lo trovò terminato, e vide il nemico passarvi sopra con grandi forze. Allora ordinò alle poche sue truppe la ritirata su Volta.

XXXV.

BATTAGLIA DI STAFFALO

(25 luglio)

I reggimenti che, dopo conosciuta la mossa degli Austriaci, il Re aveva spiccati dal blocco di Mantova avviandoli su Villafranca, patirono nella loro marcia gli affanni di un calor d'inferno non concepibile da uomo che non l'abbia provato: un po' di riposo era per essi una necessità troppo evidente, onde fu loro lasciato prender respiro parte di quella giornata prima di condurli al combattimento che si sapeva sicuro, istantaneo e terribile. Non credo che i raggi cocenti del sole in Ispagna od in Africa possano riuscire più tormentosi e mortali di quel che il fossero allora

nelle campagne tra Mantova e Verona; il termometro di Réaumur segnava da parecchi giorni 28°, dal cielo spietatamente sereno non moveva una brezza, un filo d'aria; nella marcia da Marmirolo a Villafranca caddero i soldati a centinaia quali boccone per non più rialzarsi, quali trascinandosi carpone in riva ai fossi che fiancheggian la strada, dove esinaniti cascavano sotto il peso dell'armi e l'angoscia del caldo, della fame e soprattutto di una sete atrocissima cercando in vano una goccia d'acqua, la frescura dell'erba, un freddo sassolino per mitigare l'arsura delle fauci. Le file dei soldati passavano pietosamente guardando le sponde della via ov'erano sparsi i compagni svenuti, boccheggianti o già fatti cadaveri; i più affranti ed i morienti volgevano muti a noi gli occhi torbidi e spenti guardando ancora una volta i compagni, quell'ultima memoria ed immagine di una patria che non avrebbero veduta mai più. Noi ci affrettavamo per non piangere, ma ben giurando che la vendetta l'avremmo sfogata sugli Austriaci.

Partiti di nuovo alle due e mezza, furon lasciati a guardar Villafranca due battaglioni della brigata Pinerolo colla brigata toscana, tutti sotto gli ordini del generale Manno. Il Re incamminò verso la piccola valle di Staffalo le tre brigate delle Guardie, di Cuneo e di Piemonte, guidate le due prime dal duca di Savoia, l'altra dal duca di Genova. Le Guardie attaccarono le colline di Berettara, Cuneo assalì quelle di Mondatore, mentre Piemonte si scagliò sul nemico accampato nella pianura a certa distanza da Sommacampagna. La brigata Aosta stava in riserva. Il generale Olivieri alla testa d'una brigata di cavalleria copriva la nostra estrema destra, tagliando al

nemico la ritirata per a Verona, mentre il generale Robilant coll' altra sua brigata pure di cavalleria proteggeva l'estrema sinistra estendendosi verso Valeggio. Alle quattro pomeridiane fu dato principio al combattimento dalla brigata Olivieri ed in un lampo si venne alle mani lungo tutta la linea: erano le nostre brigate spalleggiate dai bersaglieri nostri e da una compagnia di cacciatori composta di signori lombardi armati di stupende carabine. Alle nostre forze opponeva il nemico forze d'assai superiori ed una disperata resistenza: ciò non ostante all' annottare già era stato rincacciato di colle in colle dalla furia dei nostri eccellenti soldati che spingendo sempre avanti superavano le maggiori difficoltà del suolo, come affrontavano le cannonate e le baionette nemiche, fugando quanto si opponesse. Spettacolo mirabile fu per noi quando vedemmo le alture di quelle erte colline coronate dai nostri giovani soldati vittoriosi, che malgrado una lunga e terribile resistenza ne avevano colle baionette e col fuoco cacciati gli Austriaci. La cavalleria nemica fu essa pure mandata pienamente in rotta, ed alla sera mentre le Guardie e Cuneo s'erano impossessati delle colline di Berettara e Mondatore, Piemonte dopo cacciati gli Austriaci dalla pianura aveva presa alla baionetta la grossa terra di Sommacampagna. Per altra parte il generale Olivieri aveva combattuto con ottimo successo, ed il generale Robilant aveva rintuzzata una carica dei cavalli nemici.

Alle otto e mezza gli Austriaci volgevano da tutte le bande in compiuta ritirata, e la notte essendo oscurissima, fummo astretti di rimanere fermi sino al giorno nelle posizioni da noi occupate. Quarantasei ufficiali presi, da mille seicento a mille settecento

prigionieri, due bandiere e più di tutto il calcar noi il terreno che poche ore dianzi era del nemico, ecco i trofei di questa giornata veramente gloriosa, nella quale i Piemontesi non molti di numero, spossati dal caldo, indeboliti da ogni privazione, stanchi da una lunga marcia, affrontarono e vinsero gli Austriaci che grossi e premuniti ci aspettavano con truppe fresche e copiosa artiglieria in posizioni fortissime. Vi fu ferito il generale Boyl, nè le perdite nostre furono guari considerevoli appetto a quelle del nemico, imperciocchè la veloce furia dei nostri soldati ci fu salute.

Da questo giorno le povere nostre truppe, quando più abbisognavano di ristoro, cominciarono invece a mancar di viveri: sventura causata da altre e che doveva produrre e produsse mali gravissimi.

XXXVI.

BATTAGLIA DI CUSTOSA

(26 luglio)

Bramoso il Re di ripigliare la importantissima posizione di Valeggio (della quale eransi impadroniti gli Austriaci, dopo essere, pel ponte gettato a Salionze, passati sulla destra del Mincio) onde riaprire le nostre comunicazioni col secondo corpo e ricevere i viveri e le munizioni dai nostri parchi di riserva, senza le quali cose non avremmo potuto restare nelle nostre posizioni, comandò al generale Sonnaz di attaccare Valeggio sulla riva destra del fiume, al Duca di Savoia d' inoltrarsi pei colli di Custosa verso Valeggio, ed al Duca di Genova di avan-

zarsi esso pure colla mira non solo di ripigliar Valeggio, ma di disfare eziandio il ponte gettato dal nemico a Salionze: egli poi portossi personalmente all' attacco di Valeggio colla brigata Aosta che sempre trovavasi ovunque si sparasse un cannone o si adoprasse la baionetta; finalmente il 17° reggimento chiamato in riserva fu stanziato a Roverbella.

Il combattimento cominciò lungo tutta la sinistra del Mincio alle sei del mattino, ma sventuratamente le mosse di questa giornata combinate con tant'arte andarono a monte per due gravissimi accidenti: e prima di tutto, mentre noi da parecchie ore combattevamo, venne al Re una lettera del generale Sonnaz che annunciava come non avrebbe condotto all'attacco di Valeggio senonchè alle sei della sera le sue truppe, tanto erano spossate: quindi per essere allora appunto giunti agli Austriaci dei rinforzi notevolissimi da Verona e singolarmente il grosso corpo che aveva guerreggiato nella Venezia, d'onde nacque che le forze loro trovaronsi smisuratamente superiori alle nostre. Infatti, appena fu dai nostri cominciato l'attacco di Valeggio, vedemmo la collina coperta d'Austriaci che minacciavano il nostro fianco destro, locchè ci astrinse a lasciar dinanzi a Valeggio due soli battaglioni, dirigendone quattro contro la collina ed impazientemente aspettando i soccorsi che ci si dovevan condurre dal generale Sonnaz e dal Duca di Savoia, al quale furono l'uno dopo l'altro mandati due officiali, dopo avere aspettato parecchie ore, onde sollecitasse di marciare. Ma egli stesso essendosi incontrato in un corpo grossissimo di Austriaci, potè appena difendersi nelle sue posizioni, mentre pei colli di Custosa, Casetta e Feniletta ci mandava un solo reggimento delle Guardie.

Accanito attacco diedero allora i nostri alla collina, finchè si furono impadroniti di molte posizioni tolte al nemico. Ma gli Austriaci avevano sotto mano tanti reggimenti che ad ogni istante cangiavano i corpi ch'erano innanzi ai nostri e li faccvan riposare sottentrando con altre nuove truppe, mentre i Piemontesi trovavansi estenuati dalla fatica, dal calore e dalla fame, perciocchè anche in questo giorno mancarono i viveri assolutamente. Faceva pietà e ci spezzava il cuore la vista dei nostri infelicissimi soldati sfiniti per modo che molti ne cadevan morti, quali esanimati dalla sete e debolezza, quali soffocati dall'eccessivo calor del sole; moltissimi si gettavan per terra gridando che volevano essere ammazzati, ma che non potevano più andare innanzi; e quel male e quei patimenti furono sì terribili, che del fioritissimo reggimento dei granatieri Guardie non si poterono far avanzare in battaglia fuorchè compagnie ridotte a quaranta o quarantasei uomini, da duecento e più che ne contavan prima. A far comprendere quanto il nemico ci fosse superiore in numero, basti il dire che il duca di Genova (scemato di un battaglione e mezzo che aveva dovuto lasciare a custodire Sommacampagna) resistè nella sua posizione, e tenne tutto il giorno con quattro battaglioni e mezzo contro diciannove battaglioni Austriaci comandati dal maresciallo Radetzky in persona. Già molti de' nostri erano caduti morti o feriti combattendo, i superstiti erano stanchissimi dallo avere tante volte respinto il nemico dalle diverse posizioni che occupavamo sulla collina, quando alle 5 vespertine e dopo combattuto per undici ore con tutto il vantaggio, il Re s'indusse a dare gli ordini per ripiegarci sopra Villafranca. Preceduti dai nostri feriti ci ritirammo

pienamente ordinati, e giungemmo a notte in Villafranca senza essere neppure troppo molestati dal nemico.

XXXVII.

RITIRATA DA VILLAFRANCA SU GOITO

(27 luglio)

Già il corpo d'esercito, col quale stava il Re, mancava compiutamente di vettovaglie, già alcune batterie avevano consumate affatto le loro munizioni, erano impedite le comunicazioni colla linea d'operazione e coi parchi militari, e per altra parte non essendo più possibile di mantenere la posizione di Villafranca qualora venisse assalita da forze superiori, il Re si vide astretto ad ordinare la ritirata su Goito. Batteva la mezzanotte quando furono anzi tutto messi in via i feriti ed i prigionieri sotto la scorta di due battaglioni di Pinerolo e della brigata Toscana, e seguiti in coda da tutte le bagaglie dell'esercito: ma quest'ultima abbandonando l'importante convoglio affidato in parte alla sua custodia, se ne andò per la strada che le parve più sicura, solo rimanendo coi nostri un distaccamento di gendarmi toscani. Le quattro brigate d'infanteria presero due strade diverse per portarsi a Goito con sollecitudine e senza ingombro, essendo passata la brigata d'Aosta, e poi quella di Piemonte per la via di Massinbuono e Quaderni, mentre quelle delle Guardie e di Cuneo s'avviarono per Mozzecane e Roverbella. Per far sicura la ritirata, era stata collocata presso Mozzecane la cavalleria coll'artiglieria a cavallo, messo innanzi a Roverbella il 17° reggimento, e fra Goito

e Marengo la brigata della Regina reduce dalla spedizione di Governolo.

Eccettuando un buon numero di soldati che estenuati dalla fame e dalle fatiche se ne givano sbandati, precedendo i loro reggimenti, la ritirata fu fatta in buonissim'ordine. Solo la brigata Piemonte, colla quale trovavasi il duca di Genova, fu attaccata dagli ulani nemici, ma ne respinse le cariche, ammazzandone un maggiore con alcuni soldati. La coda della retroguardia fu difesa con due battaglioni di Cuneo dal duca di Savoia già primo ad avanzare, ora ultimo a retrocedere.

Avevano i nostri già da qualche ora passato il Mincio, allorchè verso le sette della sera una mano di Austriaci mandati in ricognizione venne a scambiare qualche fucilata coi difensori della testa del ponte: era quella la vanguardia di un corpo spedito da Mantova dal generale Gorkowski per tagliarci la ritirata, ma poco stante si ritrasse.

XXXVIII.

COMBATTIMENTO E PRESA DI VOLTA

(27 luglio)

Giunto a Goito, rimase l'esercito altamente maravigliato al vedervi il generale Sonnaz col suo corpo giunto testè in Goito dopo attraversata e lasciata la forte posizione di Volta; richiesto del motivo di quella marcia, mostrò un ordine scritto a matita, statogli spedito durante il combattimento di Custosa. Il Re allora interpellò i generali Bava e Salasco, i quali protestarono di non saperne nulla, e vieppiù che dopo l'affare di cotest'ordine era stato positiva-

mente comandato al generale Sonnaz di fare ogni sforzo per distruggere il ponte degli Austriaci. Fu questo uno di quegli accidenti non rari in guerra, e de' quali non si sa dare nè trovar ragione.

Ad ogni modo, il Re comandò al generale Sonnaz ripartisse per Volta e la riprendesse, seppure non fosse occupata da forze troppo soverchianti, ed a questo fine lo rinforzò colla brigata Regina e col 17° reggimento. Poi, salito a cavallo passò in rivista quel corpo mentre sfilava mettendosi in marcia. Giunti la sera presso Volta e trovatala già in mano del nemico, l'attaccarono all'istante, e malgrado l'ertezza della collina che ne rendeva terribile la difesa, la brigata Savoia condotta dal colonnello Mollard cacciatasi innanzi prese a forza colla baionetta la parte più alta del borgo e ne sloggiò gli Austriaci coprendosi di gloria e di sangue nemico e proprio, perdutivi molti soldati col maggiore De Villeneuve che vi fu ucciso, ferito il tenente generale Broglia. Usciti da Volta, ebbero gli Austriaci nuovi e grossi rinforzi, coi quali continuarono ad attaccare le nostre truppe durante quasi tutta la notte, e quei nostri egregi soldati senza cibo da tante ore e senz'acqua, messisi in ginocchio per ingannare la debolezza del corpo, agli ufficiali loro non chiedevano pane nè ritirata, ma cartuccie e cartuccie: e queste pure mancarono, sicchè il generale Sonnaz, vista impossibile ogni ulteriore resistenza, fu astretto nel seguente giorno 28 a ritrarsi portandosi a Cerlongo presso Goito. Nè devesi omettere che i combattimenti accaduti dopo la presa di Volta e la ritirata stessa furono sostenuti dalla brigata Regina comandata dal generale Ardingo Trotti mantenitore di severa disciplina quanto valoroso in battaglia.

Avevamo in questo giorno respinta una carica di ulani, avevamo con tanta gloria ripresa Volta, pure la nostra condizione peggiorava a ogni istante, e noi o vincitori o non mai perdenti eravamo uccisi dalla fame: neppur quel giorno si ebbero viveri, ed i miseri soldati sempre più esinaniti non potevan più reggere all'insopportabile molestia del caldo e della sete. Fuggiti quasi tutti i terrazzani e campagnuoli dopo nascoste le loro provigioni e per stupido egoismo tolte quasi ovunque sin le corde de' pozzi.

XXXIX.

COMBATTIMENTO DI CERLONGO

(28 luglio)

Dopo la ritirata da Volta a Cerlongo del generale Sonnaz, la cavalleria austriaca provossi a molestare quel corpo movendosi con numerosi squadroni di dragoni, cavalleggieri ed ulani: ma la brigata del generale Gazelli composta di Savoia e Genova cavalleria respinse successivamente due loro cariche, poi inseguendoli coll'aiuto dell'artiglieria a cavallo caricolli per modo che quegli squadroni furono quasi distrutti.

Abbondava dunque il coraggio, ma proseguiva la compiuta mancanza de' viveri per tutto l'esercito: era fuggito il rappresentante del governo provvisorio di Milano, il commissario dello stesso governo avevalo seguìto, il sotto commissario era o si diceva malato, e l'appaltatore de' viveri prima di mettersi in salvo aveva mandato avanti i bovi riuniti per cibar l'esercito. Caduti i soldati in estrema spossatezza per l'inedia, le fatiche ed il caldo, il Re riu-

niva in consiglio i generali, nonchè il cav. Des Ambrois ministro responsabile presso di lui, onde avvisassero sulle terribili necessità presenti. Fu parere di tutti, eccettochè del generale Rossi d'artiglieria, che troppo trista essendo la condizione delle truppe sfinite da privazioni d'ogni specie, non era possibile di combattere più oltre: doversi cercare di ottenere una sospensione d'armi, forse preludio alle trattative di una pace vantaggiosa. Non pochi generali parevano scorati ed abbattuti come i soldati, impercciocchè gli ufficiali stessi neppure largamente pagando potevano trovare di che nutrirsi. Furono allora mandati al maresciallo Radetzky i generali Bes e Rossi col colonnello Della Marmora per cercare di ottenere la sospensione desiderata: giunti agli avamposti nemici e fatto intendere lo scopo della loro andata, furono sospese le ostilità d'ambe le parti.

Eransi intanto i nemici potentemente rinforzati, e noi avevamo disposto le nostre truppe in ordine di battaglia, mettendole a cavallo alla strada da Volta a Goito in distanza d'un miglio e più da questa città; la brigata delle Guardie con quella di Cuneo teneva la destra, allungandosi verso il Mincio; quelle di Piemonte e di Pinerolo formavano la sinistra; a manca poi di Pinerolo doveva mettersi la brigata Aosta. Il tenente generale Ferrere ebbe ordine di portarsi coi tre reggimenti restanti della sua divisione su Ceresara per spalleggiare il corpo del conte Sonnaz ch'era a Cerlongo. Al tempo stesso fu comandato che tutti i feriti ed i bagagli dell'esercito dovessero partire alla volta di Bozzolo sicchè fossero sicuri di là dall'Oglio.

Alle otto del mattino seguente prendemmo le nostre posizioni alloggiando ne' campi, ed aspettando il ritorno dei tre ufficiali spediti al maresciallo. Ciò

stante, sopravvenivano, come è solito nelle disgrazie, altri due accidenti affatto imprevidibili, e che aggravarono ancora le nostre già sì sventurate condizioni: il generale Sommariva non avendo saputo o potuto trovare la brigata di Pinerolo, alla quale doveva congiungere la sua di Aosta, s'era mosso senz'altro avviso, ed aveva passato l'Oglio; poi il generale Ferrere aveva fatto altrettanto, privandoci tra essi due di cinque reggimenti di fanteria dei diciannove ch'erano nell'esercito. D'onde si può argomentare a quanta debolezza fummo ridotti, e qual resistenza avremmo poturo opporre, se il nemico ci avesse attaccati.

Non essendovi più speranza di ricevere vettovaglie che sempre mancavano, e trovandosi i soldati sempre più esinaniti, d'ordine del Re furono requisiti i viveri in Goito e ne' villaggi vicini frugando le case, e rilasciando i *buoni:* allora furono trovati magazzini nascosti di pane, vino, cacio, biada e simili cose, sicchè i poveri soldati se non ebbero le razioni compiute poterono almeno rifocillarsi un poco, e soprattutto coll'acquavite e col vino delle cantine di Goito.

Poco dopo le sei il generale Bes riportò al Re la risposta del maresciallo Radetzky, non veduto dai nostri ufficiali, che andati solamente a Valeggio ivi si erano abboccati coi generali d'Aspre e Schwartzenberg, dai quali erano state mandate le nostre proposizioni al maresciallo in Verona. Letta la risposta, il Re convocò i nostri generali in Goito, non volendo parlar loro in mezzo al campo, nè lasciar conoscere quei segreti a tanta gente che non li doveva sapere. Quando furono raccolti, il Re disse al general Bava di leggere quella carta, soggiungendo che non li aveva chiamati per discutere sopra una risposta che tro-

vava disonorevole per l'esercito, amando meglio morire coll'armi alla mano, ma solamente per udire il loro parere su quanto si dovesse fare: le quali energiche parole e la lettura della risposta stessa indussero tutti i generali a seguire l'onorata risoluzione di Carl'Alberto. Richiedeva infatti il Maresciallo che noi ci ritirassimo oltre l'Adda, rendessimo Venezia, Peschiera, Pizzighettone, la Rocca d'Anfo, sgombrassimo i due ducati, restituissimo la maggior parte degli ufficiali prigionieri, dando tempo a rispondere non più in là delle cinque del mattino. La risposta fu degna di un principe della casa di Savoia: « simili condizioni non poter essere accettate. » Alle undici della sera fu levato il campo, prendendo il cammino di Bozzolo: la marcia procedè regolarmente, ma innanzi a noi andava una turba scompigliata di soldati perduti d'animo, sfiniti, famelici, sbandati; molti s'erano lasciati cascare ne' fossi e lungo le sponde della strada impotenti a muoversi, lasciando che la sete, il sole e le lancie dei nemici, togliendo loro quel po' di vita, li sottraessero da tante miserie: già non pochi eran fatti cadaveri, quasi tutti coscritti, che ammaestrati dai virtuosi parenti ad abborrire dal furto, ora perdevano la vita anzichè cibarsi con roba che non potevan pagare e non volevan prendere: eccessiva e stupenda virtù! Il timor panico aveva soprattutto invaso gli impiegati civili dell'esercito quasi tutti scomparsi.

XL.

RITIRATA DA BOZZOLO SU MILANO

(29 luglio — 5 agosto)

L'indebolimento morale delle nostre truppe era a tal punto a Bozzolo, e lo sbandarsi cresceva per tal

modo, che il Re fu astretto di rimetter in marcia l'esercito onde poter raccozzare gli sbrancati in qualche buona posizione, ove dopo aver dato ai soldati riposo e cibo, ci fosse di nuovo possibile di tentare le sorti della guerra. Con questo intento egli si volse a Cremona sperando trovarvi le provigioni che tuttora ci mancavano, nonchè qualche punto capace di buona difesa. Marciavano le truppe in tre colonne per le strade convergenti su questa città, camminando per due giorni: la colonna colla quale trovavasi il Re sostò il primo giorno a Cà dell'Ora, cascina a sei miglia da Cremona, e non fuvvi che la divisione Ferrere che nella sua marcia avesse molestia dalla vanguardia nemica, che per altro non ci potè offendere.

Al mattino del 30 entrammo in Cremona e prendemmo posizione attorno alla città.

Il 31 soggiornammo pure in città sempre nella speranza di trovarvi tutti que' mezzi de' quali avevamo tanto bisogno; ma qui pure, benchè in città sì cospicua, i viveri difettarono ancora in parte, essendone partiti quasi tutti i ricchi.

Visitati i contorni e visto che non v'era modo di stabilirvi una ben combinata difesa, fu fatto gettare un ponte sull'Adda, onde proseguire la ritirata al di là. Ed in questo giorno medesimo la nostra retroguardia, sita a due miglia da Cremona, essendo stata durante la giornata intiera vivamente attaccata dal nemico, il generale Broglia alla testa della sua divisione, già da lui raggiunta malgrado la sua ferita, opponendo agli Austriaci una continua resistenza: conservò intatte le sue posizioni: fuvvi anche un momento in cui ingrossando la battaglia, il Re salito a cavallo schierò innanzi alla città le brigate di Pie-

monte e d'Aosta. Al tempo stesso erompeva dal cielo un gagliardo uragano. In quel giorno pure e nella notte che lo seguì furon fatti sfilare i nostri bagagli colla maggior parte dell'artiglieria pei due ponti che traversan l'Adda a Pizzighettone e sopra un altro gettato presso Grotta d'Adda dai nostri pontieri.

Alle tre del mattino, partiti colle truppe rimaste presso Cremona, vedevamo dalle due bande del cammino branchi di soldati sbandati buttatisi in terra pe' campi e su mucchi di ghiaia e come istupiditi dai patimenti e dalle fatiche durate: Pizzighettone stessa era talmente ingombra di carri e di sbandati, che lo attraversarla non fu poca cosa, quantunque infine la ritirata venisse eseguita pei due ponti prestabiliti senza alcun danno o disordine. Il Re viaggiò colla divisione di riserva sino a Codogno, ed era suo desiderio di difendere tutta la linea dell'Adda sino a Lodi postando la truppa in vantaggiose posizioni, mentre il corso superiore del fiume sarebbe stato difeso dalla divisione del generale Perrone e dagli altri corpi lombardi: tale era il suo pensiero, allorchè il giorno primo d'agosto il generale Bava fu dal Re dicendogli di aver ricevuto lettera dal generale che comandava provvisoriamente la prima divisione, e che difendeva il posto di Grotta d'Adda, colla quale gli si dava avviso che il nemico, protetto eziandio da una batteria piantata in buonissima postura, gettava un ponte sull'Adda in faccia alla posizione da lui occupata; che perciò egli allora mettevasi in ritirata su Piacenza. E ciò egli faceva mentre avendo sotto di sè due delle nostre migliori brigate, tre batterie e tre squadroni di Aosta cavalleria, non solo avrebbe potuto opporsi con successo alla costruzione del ponte, ma anche assalire con piena fiducia di vittoria le truppe che già lo avessero passato.

Questa ritirata così inopinata mozzava la nostra linea di difesa, ci portava via l'ala destra, ci esponeva ad esser presi alle spalle e ci causava la perdita di questa grossa ed eccellente divisione; simili conseguenze affacciandosi in modo evidentissimo, il Re dovette per forza abbandonare le buone posizioni già prese.

Se questa guerra fosse stata del genere di quelle meramente militari che combattevansi negli ultimi secoli, e nelle quali le provincie d'uno stesso paese consideravansi come semplici campi di battaglia e spazi di operazioni e di marcie, i popoli come fonti necessarie di danaro e provigioni e null'altro; se tale fosse stata, era evidente che un movimento solo rimaneva a farsi all'esercito piemontese, ritrarsi oltre il Po ed il Ticino, e dietro queste fortissime linee fluviali difendere il confine dello stato antico. Ma diversissimo era il caso nostro: andati come fratelli a soccorrere e difender fratelli che avevano scosso il giogo straniero, noi dovevamo compiere il nostro assunto, mantenere la nostra parola sino al fine; non potevamo ritrarci su Piacenza se non coll'abbandonar Milano senza un combattimento, senza una capitolazione che mitigasse la vendetta degli Austriaci. Come Piemontesi eraci evidente l'unica via ragionevole di salute nel passare i due fiumi di frontiera: come Italiani sacrificammo la parte al tutto, la provincia alla nazione: e ne avemmo pur troppo quella riconoscenza che tutti sanno. Posto tra l'interesse e l'onore l'esercito non esitò un istante, e primo di tutti il Re troppo cavalleresco per dubbiare in simile questione, e gettatosi tosto al nobile ed onorato partito di difender Milano, pensò che se il nemico ci avesse dato bastante respiro, si sarebbe potuto piantare innanzi alla città un campo trincerato, nel quale

avremmo dato opera a rimettere gli spiriti, il vigor del corpo e la disciplina nelle truppe: oppure, qualora gli Austriaci non avessero lasciato d'inseguirci, dar loro battaglia. Uscendone vincitori, ne sarebbe altresì risorta la fortuna nostra e d'Italia: perdenti, avremmo almeno con una capitolazione salvata la capitale lombarda dal furore delle truppe vincitrici.

Il primo di agosto presentossi di buon mattino al re il signor Abercromby ministro d'Inghilterra residente in Torino, venuto ad offrirgli la mediazione della regina Vittoria presso il maresciallo Radetzky onde ottenere una sospensione d'armi, che ci avrebbe agevolato il modo di potere in seguito avere la pace con vantaggiose condizioni. Coloro che avvicinavano il Re dissero aver esso gradita molto quella proposta, e lodarono i bei modi di sir Abercromby e l'interesse che manifestava per le cose nostre.

Quel mattino stesso Carl'Alberto partì per Lodi, ove erano state concentrate la terza e quarta divisione, stando le altre due disposte in scaglioni nelle vicinanze. Poco dopo il suo arrivo fecesi vedere oltre il ponte una partita di usseri, che fu rispinta con suo danno, e poco stante fu dai nostri bruciata parte del ponte stesso. Un caso affatto simile era già accaduto in Pizzighettone prima che i nostri ne fossero usciti. Il Re soffermatosi in Lodi il giorno 2, rivide sir Abercromby che dal maresciallo Radezky non aveva potuto ottenere alcuna buona condizione, onde risolse di dar seguito alle ideate operazioni dell'esercito. Nel pomeriggio la retroguardia nostra, formata dalla divisione del generale Ferrere, fu vigorosamente attaccata dagli Austriaci, ma li seppe respingere.

Vedendo intanto il Re come da ogni lato crescessero le mosse offensive del nemico, credè giunto il

tempo di portarsi a Milano: salito a cavallo quando annottava, e mandati innanzi i bagagli dell'esercito, la truppa cominciò la marcia e circa dodici ore dopo giunse il giorno 5 in Milano senza essere stata molestata dagli Austriaci. Già vi erano stati spediti i generali Chiodo del Genio, Rossi d'artiglieria, e maggiore la Flêche dello stato maggiore generale per visitare le vicinanze di Milano, e fissare i punti più vantaggiosi per stabilirvi un campo trincerato: ed allora recatisi dal Re gli esposero non esservi alcuna opportunità di sito per un simil campo, essendo i dintorni della città intersecati e coperti da canali, fossi, alberate, marcite, con casali anzichè villaggi, insomma nessun punto forte al quale potersi addossare. Fu dunque necessario di ristringersi contro le mura urbane coll'idea di farvi alcune opere di campagna, servendosi dei canali per istabilire il nostro sistema di difesa. Era stato invitato il Re ad entrare in Milano, ma egli non volle, ed albergò fuori la porta Romana: occupavano le nostre divisioni lo spazio che corre dal ponte del Sevese sulla strada da Milano a Bergamo, sino a Chiesa Rossa presso il naviglio di Pavia; la divisione di riserva stava a porta Romana e porta Vigentina, la seconda a porta Ticinese, la terza alle porte Nuova ed Orientale, la quarta a porta Comasina. La maggior parte della cavalleria alloggiava entro le mura sulla piazza d'armi.

XLI.

DIFESA DI PESCHIERA.

(23 luglio — 11 agosto)

Appena ebbe il generale Sonnaz nella sua ritirata ripassato il Mincio e fu lasciato fare il ponte a Sa-

lionze, cominciarono gli Austriaci a bloccare il forte di Peschiera d'ambe le rive. N'era governatore il tenente generale Federici, e comandante della piazza il colonnello d'artiglieria Actis: il presidio contava quattrocento artiglieri, alcuni zappatori del genio ed il quarto reggimento provvisorio sotto il colonnello Delfino. Per essere sì vicina Verona, poterono gli Austriaci menare subito un considerevole parco d'assedio, piantando tosto per battere la piazza ben undici batterie, due delle quali incrociavano il loro fuoco sulla bocca del porto; cosicchè ne furono esclusi i battelli a vapore che avrebbero rinfrescata la guarnigione, e solo di notte tempo potevasi arrischiare una barchetta per andare a raccoglier le nuove.

Giunto sotto Peschiera il generale austriaco, fece intimare al general Federici la resa della piazza, e n'ebbe quella risposta che dovevasi aspettare da un valoroso ed onorato ufficiale. Durante l'investimento egli fece fare due sortite, cosa non tentata dagli Austriaci quand'erano assediati da noi: una verso Cavalcaselle collo scopo di prender della paglia in una cascina, come fu fatto; l'altra verso l'osteria del Papa per raccogliervi foraggio, ma il battaglione comandato dal maggiore Fantoni v'incontrò tanta resistenza, che dovette ritornar nella fortezza, non però senza aver danneggiato il nemico e singolarmente la sua cavalleria, segnalandovisi in modo distinto il capitano Tiragallo che di sua mano uccise sei soldati austriaci. Il fuoco delle undici batterie del nemico fu terribile durante due giorni, ne andò per aria una polveriera, ma grazie a Dio, senza offendere i nostri bravi soldati: ne furono peraltro rovinate le case del paese, e distrutta affatto la caserma dell'artiglieria: il nostro parco già accortamente

suddiviso e spartito in molti luoghi, non patì offesa; mentre la gran piazza, sulla quale stava prima, fu tutta bucata dalle bombe. Intanto il generale austriaco avendo saputo della convenzione di Milano, la fece notificare al generale Federici, asserendone la realtà sulla parola sua: questi rispose che non dubitava punto della sua parola d'onore, ma che non avrebbe resa la piazza che dopo un ordine del suo sovrano, e che il generale austriaco aveva ogni mezzo di fargliclo giungere. Invece dell'ordine, l'austriaco mandò nella piazza nuove palle e bombe con maggior violenza di prima, persistendo nella resistenza il generale Federici che si difese sino all'arrivo del colonnello Cossato latore degli articoli dell'armistizio.

XLII.

COMBATTIMENTO E RITIRATA DI MILANO.

(4-6 agosto)

Al mattino del 4 il nemico si fece vedere assai grosso innanzi ai nostri avamposti, cominciando col minuto fuoco de' suoi bersaglieri, e circa il mezzogiorno era cresciuto il combattimento in forza ed estensione: gli Austriaci assalirono debolmente le estremità della nostra linea mentre ammassavano il loro sforzo sul centro della nostra posizione a porta Romana. E là appunto fu combattuta una zuffa accanita: dai trinceramenti di campagna posti sulla strada maestra e sulle viuzze che guidano a questa porta, opponevano i nostri una tenace resistenza a truppe numerosissime che bene vantaggiavansi delle campagne circostanti secate da canali, coperte di rigoglioso gran turco, dimodochè i loro cacciatori ap-

pressavansi senza esser visti sino a pochi passi dai battaglioni e dalle batterie nostre. A questo modo con attacchi subitanei e spinti al coperto sui nostri fianchi, poterono gli Austriaci rapirci tre pezzi d'una batteria e due di un'altra, senza che un reggimento della brigata Casale che li doveva proteggere, potesse districarsi e spiegarsi abbastanza presto per difenderli: se poi da un luogo qualunque volevasi chiedere un rinforzo od un ordine a certa distanza, gli aiutanti di campo dovevano, per evitare i frequenti e numerosi canali e fossi che li separavano, dar di volta e percorrere lunghi spazi: a questo modo alle truppe nostre sfinite dalle fatiche ed oppresse dal numero degli avversari, ostavano ancora gli stessi accidenti del suolo. Ciò malgrado seppero tenersi sin verso sera nelle loro posizioni, e se talvolta dovettero momentaneamente ripiegarsi sotto un prepotente sforzo del nemico, riprendevan tosto con eroica bravura le posizioni di prima; già quasi annottava e speravamo mitigata l'arsura del giorno, quando scoppiò sui poveri soldati una furiosa tempesta con tuoni e fulmini, che ad un tratto li inzuppò di acqua freddissima. Resistevano ai nemici superiori di tanto, nè abbandonavano il campo, ma poichè gli Austriaci pareva che ingrossassero sempre più, il Re credette bene di ordinare verso notte alle nostre divisioni di ripiegare sulle mura della città, senza però lasciare i trinceramenti che occupavamo innanzi alle porte. Egli, sempre in faccia al pericolo, erasi trovato sì dappresso all'artiglieria ed ai bersaglieri nemici, che esposto ad un fuoco di piena fronte, gli cadevano a fianco ed alle spalle feriti od uccisi i cavalli degli ufficiali e dei carabinieri che lo accompagnavano.

Fatto questo movimento in buon ordine e senza alcun inconveniente, il Re volle percorrere e vedere cogli occhi propri quella distesa di mura ch'era guarnita dalle truppe lombarde e dalla guardia nazionale di Milano: erano con lui parecchi ufficiali maravigliati e dolenti al vedere come vi mancasse affatto la truppa di linea, e qua e là solamente non mica una guardia nazionale sistemata e disposta alla difesa, ma pochi popolani armati di fucile, senza ufficiali, senza direzione, lontâni gli uni dagli altri come semplici sentinelle, ed in nessun luogo nessuna milizia per sostenerli. Videro che allora solamente si cominciavano a trincerare le altre porte, poi avvicinandosi al castello si scontrarono in un battaglione regolare lombardo vestito di tela, che stava per entrarvi, ed agli sbocchi delle strade osservarono le barricate già fatte ma non capaci di resistere alle palle dell'artiglieria. Quindi la comitiva attraversò la città per recarsi col Re al palazzo Greppi destinatogli ad alloggio, e notava come fossero quasi tutti chiusi i palazzi de' ricchi, segno evidente che i loro padroni se n'erano andati da Milano: del resto la maggior parte della popolazione stanziale si mostrava tranquilla e quieta, malgrado il sanguinoso combattimento di poche ore prima, ed il fatto terribile che minacciava la città. La perlustrazione dei bastioni dimostrava poi in modo troppo evidente, che se gli Austriaci attaccassero di notte tempo la porzione delle mura affidata ai Lombardi, entrerebbero facilmente in città, mettendo cittadini ed esercito a rischio di estrema rovina.

Siccome poi la difesa dei bastioni era impedita da certe case poste al di fuori, fu chiesta licenza al Re di mandarle a fuoco: ma egli non volendo addossarsi una tanta responsabilità, e vieppiù che v'era

in Milano un comitato di difesa, fece esporre la cosa a questo onde averne una decisione. E questo ho voluto notare, imperciocchè la fama del Re fu poscia lacerata a questo proposito sia da molti Milanesi, sia dai giornali esagerati d'ogni colore, e singolarmente dai repubblicani che lo gridarono autore di quei lagrimevoli ed inutili incendii. La cosa merita ulteriori schiarimenti; dico adunque che il Re fu richiesto di dar gli ordini opportuni, e ch'egli ne rimise la sentenza al comitato di difesa stabilito dal governo provvisorio, il quale approvò che si facesse, ed allora cominciossi qualche principio di difesa in tre o quattro case a porta Romana. Quando poi i Piemontesi, lasciata la difesa esteriore, si ritrassero sui bastioni di Milano, furono chiesti al Re altri ordini a proposito, il quale rispose che se non si poteva difendere la città, non si dovevan neppure incendiare i borghi. Le nostre truppe rientrarono in città ch'era ancora giorno; e fu a notte chiusa, e quando i nostri non erano più nei borghi che ne furono bruciate le case. La più credibile si è che quest'atto d'inutile barbarie sia stato commesso o da uomini agitati da opinioni estreme per ispingere il popolo ad una disperata difesa, oppure (e ciò a me pare quasi certo) da gente pagata dalla polizia austriaca, dai compagni di quelli che poco dopo invasero e derubarono i palazzi de' signori di Milano. Era infatti cosa notissima al campo ed in tutta Lombardia, che, poco prima che venisse intrapreso il blocco di Mantova, le autorità austriache avevan posto in libertà e fattone uscire i numerosi prigionieri e galeotti colà rinchiusi, e che questi eransi avviati tutti verso Milano; dove poco stante cominciarono a sparsamente moltiplicarsi gl'incendii nelle vicinanze della città, e propagarsi rapi-

damente nel basso popolo uno spirito ostile contro i possidenti trapassato poi anche in formali aggressioni. Le arti di Gallizia son note a tutti, e forse non è calunnia il credere che in cambio della grazia avuta, si obbligassero que' scellerati a nuovi e più lucrosi delitti.

Giunto il Re al palazzo Greppi, fu richiesto con bel modo se avrebbe gradito che gli fosse fatta la guardia dai militi nazionali, ed egli per corrispondere con altra garbatezza all'intiera città, vi acconsentì. Quand' ecco si viene a sapere, senza che alcuno ne avesse fatto parola al Re, che in quel mattino stesso che avevamo cominciato a batterci per difender Milano, la guardia nazionale, numerosa di molte migliaia d'uomini, erasi in quello scompiglio affatto sciolta, cosa affatto imprevedibile: venne bensì una guardia, ma speditaci dai più ardenti repubblicani e composta di pochi Milanesi e di altri molti fra i più esaltati ed arrischiati repubblicani d' Italia.

Fu dal Re convocato in quella notte un consiglio di generali per averne il parere circa la possibile difesa della città, se le munizioni fossero sufficienti in caso d'assedio, e quali e quanti fossero i mezzi della città. Ne risultò che Milano non poteva essere difesa per quel tratto che i Lombardi avevan tolto per sè, che noi eravamo affatto disgiunti dal nostro parco d'artiglieria, e che non avevamo più munizioni che per ventiquattr' ore. La città stessa non aveva munizioni da guerra che per un giorno, mancava affatto di danaro e scarseggiava dei viveri necessari a sostenere l'assedio. Con questi dati, continuandosi a difendere la città, l'avremmo esposta al fuoco ed al sacco del nemico, ravvolgendo nella sua rovina

anche il disastro dell' esercito. Parve adunque esser quello l' istante di salvar Milano con una onorata convenzione; al qual fine furono dal Re mandati al maresciallo Radetzky i generali Lazzari e Rossi per ottenere condizioni favorevoli, offrendo per parte sua di ritirare l' esercito oltre il Ticino.

I due generali tornarono circa le sei del mattino del giorno dopo (5 di agosto). Il maresciallo erasi obbligato non solo di risparmiar la città, ma di trattarla eziandio favorevolmente, aggiungendo che non poteva far di più senza il consenso del suo governo che forse lo avrebbe disapprovato, e che lasciava tempo dodici ore alle persone compromesse che volessero spatriare. Quanto ai Piemontesi egli mostrossi pure assai arrendevole.

Allora fu partecipato al municipio ciò che il Re aveva fatto onde salvare quella bella capitale dall' essere presa d' assalto e dagli orrori che ne sarebbero infallantemente seguiti. Il municipio se ne mostrò scontento e poco stante un' onda di popolo agitato e diretto dalla fazione repubblicana circondò il palazzo Greppi, mentre il Re stava per salire a cavallo e raggiungere le truppe. Provaronsi ad abbattere la porta per salire agli appartamenti, gettando urli e strida frenetiche: ma fortunatamente, quella qualunque fossesi guardia nazionale che la custodiva, punta dal sentimento del dovere, animata da alcuni onesti cittadini e da un piccol numero d' ufficiali della guardia stessa, aiutata in fine da venticinque carabinieri ch' erano dentro il palazzo, oppose tanta resistenza che non poterono mai entrare in folla nelle stanze del Re, benchè fossero giunti una o due volte in capo alla scala. Dovette peraltro il Re accogliere parecchie deputazioni, che parlarono sempre

rispettosamente ma con estrema concitazione del loro desiderio d' indipendenza e della volontà di seppellirsi sotto le rovine di Milano. Alcuni altri riusciti a penetrare nel cortile, o spararono, o lasciarono sfuggire due colpi di fucile. La maggior parte di questi uomini concitatissimi tocchi dalle ragioni pacatamente esposte dal Re o dai generali che stavan con esso, finivano col rimanerne persuasi, ma non potevan nulla sulla moltitudine ed allora se ne andavano.

Il moto popolare essendo così cresciuto, ed il municipio avendo scritto al Re chiedendogli che difendesse la città, egli rispondeva, che quanto a lui poco gl'importava di farsi ammazzare un giorno anzichè un altro, e che se erano veramente decisi di seppellirsi sotto quelle mura, egli avrebbe annunciato al maresciallo che la convenzione rimaneva tronca. E lo fece, e la folla ne parve lietissima.

Ma il podestà e suoi assessori, che il Re nel mattino stesso aveva reso capaci, e con essi i migliori cittadini coi quali si era tenuto discorso, videro che rinunciando a capitolare, la rovina di Milano era sicura. Allora, da sè soli e senza neppur parteciparlo al Re, scelsero una deputazione composta dell' arcivescovo, del podestà e di uno o due suoi assessori e la mandarono al maresciallo Radetzky per ottenerne che la convenzione già stipulata dal Re fosse eseguita, chiedendo solo una maggior mora per chi volesse spatriare. Il maresciallo, cortesemente accoltili, accordò agli espatrianti ventiquattr' ore invece delle dodici date prima.

Quanto ai Piemontesi, le condizioni strette col generale Lazzari, furono: che noi ci saremmo ritirati sul Ticino in due giorni di cammino: che, ciò durante, i due eserciti si sarebbero tenuti discosti

d' una giornata di marcia: alle otto del mattino si sarebbe rimessa la porta Romana: gl' imperiali farebbero il loro ingresso a mezzo giorno, e ci sarebbero dati due giorni per trasportare i malati e le cose nostre.

Non tardarono i repubblicani ad aver sentore dell' operato dal municipio, e gli attruppamenti attorno al palazzo Greppi ricominciarono peggio che prima: n' erano stati ingombrati gli accessi colle barricate fatte con le vetture ed i carri di servizio della casa reale stati rovesciati dai tumultuanti, fra i quali fuvvi chi ne fece lo spoglio rubando il danaro che v' era, gli argenti ed altre cose. Più volte e da molti fu pregato il Re di affacciarsi al balcone nella speranza di calmare quegli spiriti agitati: la qual cosa egli rifiutossi di fare; e veramente, poichè non v' eran là che repubblicani, nulla avrebbe giovato la presenza sua, come a nulla giovavano le parole responsive e tranquillanti che faceva loro trasmettere; permise però che gli venissero innanzi e gli recitassero i loro discorsi due oratori, un Vicentino ed un Romano. E già dalle voci stesse di quei tumultuanti e da chi personalmente li conosceva avevamo appreso, che pochissimi erano i Milanesi fra quel fiore dei demagoghi d'Italia là convenuti, come già ai tempi della Cisalpina, a gridar libertà sinchè vi fosse impunità e sicurezza. In quel rimescolio di politici e di ribaldi, di buoni, di curiosi e di perversi v' era chi insultava agli ufficiali nostri e poco stante abbracciavali teneramente per ingiuriarli ancora e poi da capo: dei discorsi e delle parole lanciate di basso in alto e dai balconi alla via, nulla si comprendeva: frequenti furono e contro molti le minaccie di morte, fortunatamente non eseguite; ma non voglio tacere

il caso di due servitori di corte che fermati colle coltella da certuni, furono chiesti da un tale che era od appariva loro capo, repubblicano d'opinione, piemontese di nascita, e li volle per sè dicendo ch'egli, egli solo li voleva ammazzare, e trattili seco con pietoso inganno e nascostili, il giorno seguente li mise in salvo.

Al primo scoppiare di quel tumulto, il Re aveva spedito ordine ai figli suoi che non s'allontanassero dalle loro divisioni: ma il duca di Genova tratto dal desiderio d'essere presso al padre in tanto pericolo, vi andò circa il mezzogiorno e non fu più possibile che ne partisse, dapprima contrastando la folla all'uscita sua di palazzo, poi permettendolo sì ma per portarlo prigioniero in castello ove il mattino stesso le palle repubblicane avevano ammazzato alcuni infelici dicendoli spie. La guardia del castello era stata dal comitato di difesa affidata al repubblicano generale Antonini, quello stesso che a Vicenza aveva avuto mozzo un braccio da una cannonata; ed egli quel mattino appunto se n'era partito per Novara colla principessa di Belgioioso scortato da una trentina di gendarmi lombardi. Poco stante, un altro fatto causato da un delitto a scapito della difesa, ne avvertiva che i nemici non eran tutti fuori le mura: quest'era l'esplosione di una polveriera.

Il Re avrebbe potuto spicciarsi al momento da quei tumultuosi chiamando a sè qualche reggimento, ma non voleva fosse versato il sangue di nessuno, nè impegnare nelle strade di Milano un combattimento che di giorno poteva riuscire fatale ai soldati e di notte fatalissimo alla città. Volle adunque che la partenza sua si facesse di notte, a qualunque rischio foss'egli per esporsi, persuaso che sull'ora

tarda gli attruppamenti si sarebbero diradati d' assai ed il fuoco dalle finestre sarebbe stato men dannoso: affliggevalo poi supremamente il pensiero che una guerra intrapresa per la liberazione d'Italia dovesse chiudersi con un combattimento contro i Milanesi. La notte, si presentarono ancora il podestà coi suoi assessori a dirgli che il maresciallo aveva accordata la convenzione. Allora si fecero entrare in una sala alcuni capipopolo per darne loro contezza ed esortarli ad adoprare la loro autorità onde convincere il popolo della necessità di quell' atto; annuirono bensì ma trovarono gente che non voleva lasciarsi persuadere, ed essendosi affacciati ai balconi per dar lettura degli articoli, furono ricevuti a schioppettate, anzi una palla fischiò tra' capelli ad un di loro. Allora il Re fece avvisare la truppa che andasse a riscuoterlo, e la comitiva sua custodì il palazzo colle porte chiuse ed in atto di difesa. La folla intanto si disperse quasi tutta, non restandovi che i più arrabbiati a sparare contro il portone e le finestre del palazzo più che trecento colpi di fucile ed ingegnandosi di mandar a fuoco il portone stesso. La guardia dei repubblicani posta nel giardinetto attiguo alla camera ove il Re avrebbe dovuto riposare, pareva che si disponesse a ben tristi uffici: imperciocchè, il Re stesso avendo udito verso sera che si andava tagliando un albero, uscito sul balcone vide un uomo a cavallo al muro che dava accesso al balcone della camera sua ed agevolava così il mezzo d'entrarvi; il marchese Scati essendo sceso nel giardino, vi trovò due scale che fece portar via, e già era stata rotta un'inferriata.

Circa le undici e un quarto una compagnia di bersaglieri ed un battaglione di Piemonte giunsero al

portone del palazzo. Tutti ed il Re stesso ne partirono subito ed a piedi, seguiti dai cavalli da sella colle poche cose che si poterono metter assieme e fatti sicuri dall'arrivo d'un battaglione delle Guardie. Alla vista dei soldati quei repubblicani diedero a gambe fuggendo tutti; tre soli, di quelli che avevano sparato contro il palazzo, furono arrestati dai bersaglieri: trovossi che due erano Genovesi, Toscano l'altro. E così ebbe termine quel tumulto di nefanda memoria operato da una turba di veri o falsi furiosi che a centinaia e migliaia si accanivano contro pochi e neganti di difendersi: che il giorno dianzi eransi tenuti al sicuro quando noi combattevamo col nemico, ed ora fuggivano al solo luccicare delle baionette dei bersaglieri.

Avendo il Re raggiunta la truppa sui bastioni, dopo il tempo necessario a dare gli ordini di marcia a tutte le divisioni, cominciammo a marciare ch' erano le due e mezza del mattino. I corpi ch' erano alla retroguardia o furono ultimi a partire ebbero dalle case della città il saluto di non poche schioppettate che quantunque lontane ci ferirono alquanti uomini. E questa conclusione si ebbe la nostra buona volontà di difendere Milano, uscendone per soprappiù il Re stesso con taccia di tradimento.

Le azioni di Carlo Alberto in Milano furono volte dai repubblicani a pessima significazione, ed un giornale di quella fazione si acquistò una fama non invidiabile avventandogli contro le più pazze e stravaganti accuse, uscite forse da quei cervelli stessi che già avevan trovato che le palle lanciate addosso al Re dai cannoni austriaci di Peschiera eran vuote e di latta verniciata in color di ferro. Gravissima imputazione si fu quella di aver egli inutilmente, epperciò barbaramente, fatto incendiare i borghi di Milano: ma imputazione calunniosa che già combattemmo più sopra.

Così pure l'armistizio conchiuso il 9 agosto fu altamente tacciato come dannoso ed oltraggioso al Piemonte ed all'Italia. Premesso che in simili accordi chi fu sfortunato in guerra non avrà neppure il miglior partito, io vorrei che gli accusatori fossero tutti in buona fede e conoscessero le condizioni alle quali trovavasi ridotto il nostro esercito. Glorioso non fu quest'armistizio, pur troppo è vero, ma non fu senza qualche vantaggio pel Piemonte, vantaggio che implicitamente contiene eziandio quello d'Italia, la di cui forza è quasi tutta qui. Siamo anche sinceri, lasciamo le vane illusioni e prima di giudicare dell'armistizio diasi uno sguardo alle condizioni tristissime nelle quali eravamo caduti. Dolorosa, ma giusta cosa a dirsi, l'esercito spossato da fatiche estreme, sdegnato e fastidito dai portamenti usatici in Lombardia e soprattutto dagli ultimi eventi in Milano, risolutamente negava di più volersi battere per quella causa che con tanta gloria e da sè solo aveva sostenuta per quattro mesi: ne' tre giorni di tregua (chiesti ed ottenuti col pretesto di scambiare i prigionieri) sempre dicendo di non volersi più battere per quella causa, gli ufficiali adducevano vani motivi onde ottenere permessi e ritirarsi, i soldati si sbandavano in tal numero, che in un giorno, sotto gli occhi del Re che era a Vigevano, un solo reggimento di Casale contò seicento disertori, ed un reggimento d'Acqui scese da 2700 uomini a poco più di 600. Condizioni simili aveva il Re rigettato a Goito sdegnosamente e rigettolle ancora quando tornò dal campo austriaco il ministro inglese, ma allora, quantunque fossero i soldati sfiniti dalla fame, egli sperava che si sarebbero ancor battuti: ma quando rifiutarono e si sbandarono, come poteva il Re salvare il paese dalla im-

minente invasione se non per un armistizio coi migliori patti possibili? E poichè il generale nemico negava condizioni migliori, era dovere del Re di accettare una tal sospensione d'armi che gli desse tempo ed agio a rifar l'esercito e tornargli lo spirito guerresco, onde poter poi, spirata la tregua, riprendere le ostilità con maggior nerbo di prima od ottenere almeno a tutta l'Italia una pace onorata vantaggiandosi della mediazione offerta dall'Inghilterra e dalla Francia. Ostinarsi a battersi in quei giorni, sarebbe stato un affrontare con certezza l'ultima sconfitta e mandare in eterna rovina l'Italia e le sue speranze. Ed io mi lusingo che queste mie parole saran lette da uomini assennati, da uomini convinti che le insurrezioni si fanno dai popoli, ma le guerre si combattono dai soldati: e quella era guerra, e poichè i primi nè s'eran mossi nè accennavan di muoversi, e gli altri mostravansi disordinati e ritrosi, solo mezzo di salute era una sospensione d'armi.

Devesi pur anche osservare che in questo armistizio non v'è nulla che anche nascosamente offenda le nostre istituzioni politiche o ponga qualche vincolo per l'avvenire. E poi, mentre il Re stando al campo, aveva addossato al ministero della guerra la cura della difesa interna dello stato, non solo le piazze d'Alessandria e di Genova non erano state poste in difesa d'assedio, ma nemmeno in difesa di guerra: sicchè, se gli Austriaci le avessero rapidamente investite, ognuno può giudicare qual resistenza avrebbero potuto opporre. Coll'armistizio ebbesi pure una rilevante concessione taciuta ne' patti già proposti e rifiutati a Goito: la restituzione del parco d'assedio chiuso in Peschiera, che già bombardata da undici

batterie non avrebbe lungamente resistito: e quel parco eccede il valore d'un milione ed avremmo avuto anche tutti gli approvigionamenti colà ammassati. Ottenevamo altresì tutti i comuni del ducato di Piacenza sui quali lo stato nostro aveva diritto solo alla estinzione dei Borboni di Parma, e di amministrar giustizia in Piacenza tenendovi i carabinieri; cose neppur mentovate nella proposta di Goito. Gli è finalmente perchè la Francia, mentre ci lasciava sperare il suo soccorso qualora l'avessimo invocato, mostrava apertamente la sua ripugnanza, temendo di essere trascinata in una guerra universale; anzi, il suo governo fece intendere che non avrebbe fatto nulla in favor nostro senza il consenso dell'Inghilterra. Voleva che il suo esercito fosse pagato e nutrito a nostre spese e su noi pure ricadessero le spese occasionali come, a cagion d'esempio, quella pel viaggio del suo parco d'artiglieria valutata in cento mila franchi al giorno, ossiano tre milioni al mese: di più, quell'esercito, grazie agli eventi di Parigi, era stato spartito, sicchè non molte truppe stanziavano ai nostro confine quando il quartier generale trovossi a Vigevano. Finalmente, un'ultima e convincente prova della ripugnanza di quel governo a intervenire in Italia, fu un dispaccio scritto a mezz'agosto nel quale dicevasi che l'intervento non avrebbe luogo se non dopo consultata l'assemblea nazionale.

XLIII.

COSE DI VENEZIA

Poco dopo l'entrata nostra in campagna, avendo il nuovo governo di Venezia chiesto istantemente al Re un generale che comandasse le sue truppe e dirigesse la difesa della città, egli mandovvi il generale Alberto della Marmora, uomo fornito di tutte le doti volute a degnamente coprire un posto così importante e scabroso: seppe egli infatti, nei quattro mesi che vi rimase, non solamente pareggiare, ma vincere eziandio il concetto in cui il Re e tutti tenevano la capacità sua.

Non guari dopo, turbati i Veneziani dal timore dei danni che al commercio ed alla sicurezza loro avrebbe potuto recare la squadra austriaca ancorata a Trieste, il Re mandò nell'Adriatico l'ammiraglio Albini con tutti i bastimenti a vela della nostra bella e forte flottiglia, rafforzandoli poi anche coi vapori dello stato e con altri procacciati a quest'uopo, con ordine di prendere, se era possibile, la squadra austriaca ed assicurare Venezia. Giunto l'ammiraglio nelle lagune ed inteso che la squadra imperiale erasi ricoverata a Trieste, veleggiò subito a quella volta: ma, nonchè venir a battaglia, i bastimenti nemici si ritrassero nel porto sotto la tutela delle batterie di terra. Allora i consoli stranieri dimoranti in Trieste misero fuori un'assai forte rappresentanza contro ogni fa-

zione che la flotta nostra potesse fare a danno della città, e poco stante giungeva a nome della Confederazione germanica una protesta emanata dalla dieta di Francoforte contro ogni insulto che i nostri potessero recare a Trieste che la dieta considerava come parte integrante della federazione, aggiungendo ch'essa avrebbe tenuto come caso di guerra dichiarata alla Germania qualunque offesa per parte nostra. Dovette allora la nostra squadra desistere dalle meditate offese contro la città, limitandosi a bloccarne il porto onde impedirne l'uscita ai bastimenti nemici. Ad ogni modo, gli è forza il dire che non fu poca gloria per noi quella di avere astretta la potentissima Austria ad invocare l'aiuto della dieta germanica per difendersi da un sì piccolo paese qual è il nostro.

La flotta napoletana venne essa pure a porsi sotto la nostra bandiera: ma poco rimase in faccia a Trieste, perocchè, dopo i tumulti accaduti in Napoli alla metà di maggio, il re Ferdinando la richiamò, lasciandoci soli in mare a sostener la guerra dell'indipendenza d'Italia, come già ci aveva lasciati soli in terra.

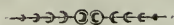
Dopo la resa di Palmanova ed i disastri della terra-ferma, vedendosi i Veneziani sempre più minacciati dagli Austriaci, inoltrarono al Re nuove istanze per aver truppe, avvegnachè già contassero in città da diciotto a diciannove mila uomini, di linea, crociati, volontari pontificii e lombardi con qualche residuo dei battaglioni napolitani, i quali tutti furono da quel governo posti sotto gli ordini del generale Pepe, senza neppur badare al generale della Marmora ed a' suoi importanti servigi. Affermava il Re di non poter spiccare nessun corpo dall'esercito attivo, ma

insistendo pur sempre quel governo sull'effetto che prodotto avrebbe negli animi de' Veneziani la vista di alcuni nostri battaglioni, determinò di mandarvene tre della riserva formanti un totale di due mila uomini appartenenti alle brigate di Acqui, Savoia e Savona ed allora di presidio nei ducati di Modena e Parma.

Conchiuso l'armistizio di Milano, fu mandato a Venezia il colonnello Cossato per farne conoscere al generale della Marmora gli articoli e l' obbligo che incombeva alle nostre truppe di sgombrar la città: ma il nuovo governo installatovisi in seguito al moto popolare che aveva rovesciato il potere esercitatovi dai regii commissari generale marchese Colli e cavaliere Cibrario, cautelandosi verso il colonnello Cossato come avrebbe fatto con un parlamentario nemico, lasciatolo solamente parlare col presidente Manin, lo fece ricondurre in terra-ferma senza permettergli di abboccarsi col generale della Marmora nè con altri de' nostri ufficiali, sicchè da principio le truppe nostre non poterono conoscere in modo certo l'armistizio. Quei soldati, mezzo disfatti dalle fatiche e dalle febbri colte nei pestilenziali presidii di Brondolo e Malghera, alle infami proposte del generale Pepe risposero da uomini onorati e virtuosi.

Essendo poi più tardi venuti que' patti a notizia dell' ammiraglio Albini, questi rispose che quanto a lui non avendo mai direttamente ricevuto ordini dall' esercito, ma solo da Torino o da Genova, credeva di dover aspettare che arrivassero allo stesso modo: avendoli poi avuti, mise la squadra a disposizione del generale della Marmora onde vi facesse imbarcare i soldati nostri sani ed infermi, e siccome ciò voleva

tempo, fu stabilito l'imbarco pel dì 4 settembre e prorogato poscia per ragionevoli motivi per qualche giorno ancora. A togliere poi ogni dubbio circa il valore dei patti dell'armistizio e rassicurare quei cittadini, gli ufficiali piemontesi, instante l'imbarco loro, dichiararono che il diritto e la lettera della convenzione di Milano dovevano per tutta la sua durata rendere Venezia sicura da ogni ostilità per parte degli Austriaci e da terra e da mare: e finalmente il governo del Re, nulla badando alle minaccie degli uni ed alle ingiurie degli altri, non cessò dal concorrere gagliardamente ad assicurare Venezia contro ogni insulto della squadra austriaca, non ne allontanò le truppe piemontesi sinchè non furono ben chiariti i patti dell'armistizio e la soccorse di quanto le fosse più necessario.

VALOROSE AZIONI

Io compio un debito del cuore rammentando alcuni bellissimi tratti di valore che onorarono i nostri ufficiali e soldati. Ho solamente spigolato in sì vasto ed ubertoso campo, nè volli notare se non quei fatti dei quali mi potei procacciare assoluta certezza, sperando che altri più fortunato di me abbia veduto cose ch'io non vidi, udito dalla bocca di altri valorosi il racconto delle proprie gesta, e voglia esso pure far opera di buon cittadino e buon soldato innalzando al valore modesto e facilmente obbliato un monumento che ricordi ai nostri figli con quanta devozione alla nostra causa abbiano combattuto i soldati piemontesi, quanta virtù avessero in petto.

Il primo tributo di riconoscenza deve essere pagato agli abitanti della Savoia. Partivano da Lione in principio d'aprile circa due migliaia d'operai misti d'ogni nazione e singolarmente di Francesi e di Sa-

voiardi delle manifatture di Lione armati d'ogni maniera d'armi, guidati dai più audaci fra i compagni; volevano abbattere in Savoia il governo del Re sostituendovi una repubblica che con siffatta gente non poteva essere che il più abbietto e ladro communismo. Un solo reggimento rimaneva ancora in Savoia (il 15°, brigata Savona), ma avviato alla guerra già era giunto in vetta al Moncenisio, ed i capi civili e militari della provincia sgominati da quell'annunzio e sospettosi non fosse indirizzato quel moto da mano latente e potentissima, quasi tutti fecero prova di poco animo. Entrata in Savoia la banda, penetrava in Sciamberì senza impedimento, invadeva le caserme, abbatteva i segni dell'autorità regia, gridava la repubblica: a quella vista, sentirono i Savoiardi quanto fosse per essi il debito di rispondere alla fiducia del Re, quanta la vergogna se si fosse detto che una turba di gente perduta o compra aveva presa e tenuta a segno la brava e nobile provincia: cittadini d'ogni ceto insorsero, coll' armi assalirono gl'invasori e combattutili per qualche ora alcuni ne uccisero, altri ne presero, fugando i rimanenti che dai contadini accorsi al suono della campana a stormo furon poi sostenuti o cacciati fuori dallo stato. Undici soldati malati all'ospedale, uditi gli spari, accorsero al combattimento: due soli cittadini lasciarono gloriosamente la vita. Il valore e la lealtà de' Savoiardi fu allora tanto utile alla nostra causa quanto lo sarebbe stato una vittoria campale: imperciocchè, perduta la Savoia, avremmo perduto altresì quindicimila ottimi soldati e la perturbazione si sarebbe allargata in Piemonte con evidente rovina delle cose della guerra: dell'impensato vantaggio mostraronsi adontate le gazzette austriache e le nostre repubbli-

cane, dolenti che i Savoiardi non fossero stati nè traditori nè vili.

Nel combattimento di Santa Lucia, essendosi per l'improvvisa mitraglia scompigliato il 16° reggimento di Savona ed avendo lasciato il campo, il sottotenente Carisio che portava la bandiera e già era ferito, nonchè ritrarsi dal combattimento, scagliossi innanzi con stupenda intrepidezza per incitare e strascinare i soldati.

Quel giorno stesso, il maresciallo d'alloggio Bottero di Genova cavalleria, visti due ulani dietro una di quelle macerie sì malagevoli a salirsi, volle lanciarsi loro addosso, e cadutogli sotto il cavallo, si rialza e colla sciabola ed a piedi corre addosso agli ulani, ne ferisce uno e li caccia in fuga.

Durante lo stesso combattimento, il prete D. Grillo cappellano del battaglione Real Navi, tra le palle nemiche e nostre assisteva i feriti suoi e quelli della intiera divisione con maravigliosa carità: faceva trasportare i feriti e vi si adoperava colle proprie braccia, poi armato di pistola affrontava i soldati che con qualche pretesto si allontanassero, e li faceva ritornare al fuoco.

Nel fatto d'armi di Monzambano, avendo gli Austriaci mandato in aria parte del ponte sul Mincio, non sapevamo più come guadagnare l'altra sponda per riattarlo, giacchè una sola fune vi arrivava ancora. Ma il soldato Serravalle del 16° reggimento appesosi alla corda ed aiutandosi di mano, sotto una grandine di palle giunse all'altra riva dove restituita

la comunicazione ci diede mezzo di rifare la rovina del ponte e quindi farvi passare la truppa e sloggiare gli Austriaci ch'erano sulla sinistra.

Quando, dopo il combattimento di Pastrengo, all'annottare giunse il Re a Santa Giustina, albergò in una casa con facciata volta verso un terrazzo o giardino prospettante la pianura, dal quale distintamente scorgevansi gli Austriaci postati a breve distanza presso certe case. Nel borgo non v'erano ancor soldati e stavano alla porta del Re pochissimi carabinieri della sua scorta. Avvertiva il pericolo d'una sorpresa il signor Vertu nostro valdese e negoziante in Torino, venuto a combattere in una compagnia di partigiani: salito sul muro del giardino verso la pianura vi si pose così solo in sentinella e vi rimase sinchè dopo un certo tempo arrivò alla guardia del Re il reggimento delle Guardie.

Durante il blocco di Peschiera accadde che una bomba venne dalla fortezza a cadere presso un distaccamento d'un nostro reggimento di fanteria; un caporale, visto il pericolo de' suoi compagni, corre alla bomba, la prende e fa di strapparne la miccia ardente, e non riuscendovi, la porta sin dove stava a caso una conca di vino, la tuffa dentro e la smorza.

Moriva nel combattimento di Pastrengo il giovine marchese Bevilacqua bresciano; la madre sua, ricchissima gentildonna, dopo un tanto olocausto fatto alla patria, si volse a vendicarne il sangue coll'armi della pietà, ed avendo come figli tutti i compagni del figliuol suo, postasi a Valeggio aprì uno spedale pei feriti nostri, ove essa e la sua figlia li curavano

colle proprie mani e con quei modi e quelle parole, ch'eran più degne di chi dava e riceveva un tanto beneficio, li assistevano e confortavano, lasciando in tutti i Piemontesi una indelebile gratitudine per tanta e sì squisita carità, e per la gentil città ch'era patria di quell'angelo di consolazione.

Nel primo combattimento di Goito, il colonnello Alessandro della Marmora, realmente alla testa de' bersaglieri e delle truppe più esposte al fuoco nemico, gravemente ferito in bocca da un ufficiale tirolese, e poi difesosi ancora colla spada contro tre nemici che lo volevano far prigione, aveva dovuto ritirarsi: i soldati rimasero un istante in sospeso, quando il tenente generale d'Arvillars scagliossi innanzi, gridando *messieurs, c'est maintenant moi qui marche à votre tête:* con ciò facendo intendere ai soldati che nei pericoli i capi volevano e dovevano esser primi.

Nello stesso fatto d'armi, essendo ancora rimasto un parapetto del ponte, malgrado l'effetto della mina accesa dagli Austriaci, sovr'esso tutto malconcio e scassinato salì un bersagliere, e sotto un fuoco vivissimo e quasi a bruciapetto fu primo a toccare l'altra sponda.

Nel combattimento di Santa Lucia, un sergente del 17° di fanteria, visto un suo compagno ferito e disteso in terra, si avanza per salvarlo, allorquando sbucano da una cascina che era lì accosto un ufficiale con tre croati, e lo attorniano: egli spara ed ammazza l'ufficiale, ferisce due soldati, fuga il terzo, poi malgrado due baionettate ricevute, compie l'opera sua e si ritira.

Un distaccamento di Savoia cavalleria addetto ad una ricognizione d'armi miste era partito il giorno 15 di maggio da Sommacampagna per scacciare i distaccamenti nemici che facevansi frequentemente vedere in quei dintorni. Il brigadiere Prato posto in vedetta si vede ad un tratto in faccia a quattro usseri, uno de' quali che pareva un ufficiale, gli venne addosso colla sciabola, intimandogli di arrendersi: allora il brigadiere, spianata la carabina, tira sugli usseri, ne fa cader uno da cavallo, e scompiglia gli altri, poi credendo di aver messa la carabina al gancio si volta per raggiungere i suoi quando si accorge che gli era caduta nell'atto di sguainar la sciabola; vistala in terra, torna innanzi e sceso da cavallo sotto gli occhi degli usseri che stavano a guardare, la riprende e se ne va tranquillamente verso i compagni che accorrevano in suo soccorso.

Un soldato di fanteria trovandosi solo in marcia vicino al forte di Peschiera, scontrossi ad un tratto in trenta croati che gl'intimarono di arrendersi: per nulla impaurito, il soldato spara sovr'essi il suo fucile, poi si mette a gridare al soccorso come se lì presso vi fosse il suo distaccamento, ed ha il gusto di vedere i nemici ingannati ritirarsi più che di passo: egli allora avanza e raccolto il fucile lasciato da quello stesso ch'egli aveva colpito, se ne ritorna col suo trofeo. Certi contadini trovarono poi il croato ferito e lo portarono ai nostri.

Il giorno 16 maggio il tenente Derossi aiutante di campo del generale Conti, avendo scorto oltre l'Adige certi soldati nemici, che pareva si nascondessero per osservarci meglio, propose a due soldati

parmigiani di accompagnarsi con lui e tentare di prenderli. Messisi in barca per traghettar l'Adige, furono dalla rapidità della corrente portati assai lungi, ed appunto dove stava un posto d'Austriaci, dai quali furono tosto circondati e presi. Ridotto a mal partito, ma non sconcertato punto, il tenente disse all'ufficiale austriaco che i nostri, veduti i segnali fatti dalla riva sinistra, lo avevano mandato come parlamentario per sapere cosa volessero: non persuaso da queste parole, l'ufficiale conchiuse col mandare alla nostra sponda due suoi soldati che s'informassero dal generale se la cosa fosse vera: giuntivi richiesero semplicemente se il tenente veramente era stato mandato quale parlamentario. Fu inteso lo scaltrimento e risposto che sì, gridando d'una riva all'altra, che se i due soldati ed il tenente non erano rilasciati, si sarebber tenuti prigioni quei due Austriaci; ed allora l' ufficiale rispose a tutta gola che li avrebbe lasciati andare sull' onor suo, purchè fossero rilasciati anch'essi i suoi soldati. E così fu fatto.

Il giorno che si combattè a Pastrengo, il tenente Cocatrix della brigata di Savoia forzandosi di atterrare la porta di una casa difesa da una banda di Austriaci, il soldato Perrier gli si gettò innanzi e volle risolutamente trovarsi primo ad abbatter la porta, affinchè i primi colpi senza dubbio sicuri e fatali non toccassero al tenente: sfonda egli la porta e subito cade per due schioppettate, dicendo al tenente che moriva per lui, lieto di avergli salvata la vita. Perrier era soldato provinciale, accasato in Pont Beauvoisin, e padre di quattro figli.

Nel combattimento di Santa Lucia il soldato Deschamps dell'artiglieria a cavallo, perdè due dita, e malgrado ogni rimostranza non volle lasciar mai il suo pezzo che seguitò a servire sinchè si combattè.

Nello stesso combattimento era caduto mortalmente ferito il tenente d'artiglieria marchese Del Carretto: disteso a terra tra dolori atrocissimi ode che si deve cominciare la ritirata, e con calma incredibile comanda con voce alta e sicura che si rimettano gli avantreni per porsi in marcia.

Un aiutante di campo del maresciallo Radetzky mandato come parlamentario a Sommacampagna dopo il combattimento di Santa Lucia per portar risposta ad un richiamo del governo provvisorio di Milano, raccontò di un soldato della brigata Savona che fatto prigioniero e, come ferito venendo amputato, gridava sotto il ferro del chirurgo *viva Carlo Alberto*. La qual cosa fece non poco maravigliare gli Austriaci.

Lo stesso giorno in cui si combattè a Pastrengo, un soldato della brigata di Savoia, visto di là d'un largo e profondo canale un ufficiale austriaco, vi si getta dentro, lo passa, assale e disarma l'uffciale e va a portarne la spada al suo capitano.

Quando accadde il disastro de' Toscani a Curtatone, l'artigliere Gaspèri dell'isola d'Elba, incesigli addosso gli abiti dalla esplosione d'un cassone di munizioni, si strappò la camicia, e quasi nudo servì ancora per venti minuti da sè solo tre pezzi d'artiglieria sparandoli contro gli Austriaci.

Addì 14 giugno alcuni soldati bagnavansi nel Mincio presso Goito; uno d' essi è trascinato dalla corrente e stava per perire quando l'artigliere Cesare Dubois si getta nel fiume e lo salva. Essendosi lo stesso soldato per due altre fiate ostinato a bagnarsi ancora, fu di nuovo portato via dalla corrente e di nuovo salvato dal Dubois. Gettatosi una quarta volta nell'acqua e ancora portato via, un soldato della brigata Regina lo volle aiutare, ma tratto via esso stesso dall'acqua ed impacciato ne'suoi movimenti dall'altro che lo aveva afferrato, il Dubois buttatosi ancora nel Mincio pervenne almeno a salvare il soldato della brigata Regina.

Ammirabile veramente e da tutti noi ammirata fu in questa campagna l' immensa e pietosa carità delle donne di Lombardia. Non si potrebbero annoverare tutti i soccorsi, tutte le cure di che furono larghe verso i nostri feriti o malati, sia nelle case private che negli ospedali di Brescia, Cremona, Valeggio, Desenzano, Castiglione delle Stiviere; posponendo all' umanità ed al bene dei difensori della patria gli agi e le comodità della vita domestica, portavansi negli ospedali a curarli esse stesse; moltissimi ufficiali e volontari feriti furono ricoverati nelle case e curati con un amore che non sarebbe stato maggiore per figli e per fratelli. Nè devono essere obbliate le signore di Milano, che mandarono al campo gran copia di bende e tele pel servigio dei feriti, nè le donne del Piemonte che le stesse cose provvidero ampiamente, oltre migliaia di camice e lenzuoli raccolti per le città e terre.

Essendo morto di sue ferite in Brescia il capitano Pinna dei cacciatori Guardie, fuvvi una signora che

comprato uno scomparto nel camposanto lo destinò alla sepoltura di quei nostri ufficiali che soccombessero.

Sia pur data la dovuta lode alla sapiente carità ed alla beneficenza egregia dei chirurghi milanesi, i quali in folla accorsero al seguito del nostro esercito o si spartirono per gli spedali; erano quasi tutti uomini distinti e dotati d'un raro ingegno, e benchè non pochi fra essi pendessero a repubblica, ben videro che la salute d'Italia stava in quella dei propugnatori della sua indipendenza.

Il tenente Barbavara della brigata Piemonte era stato per qualche trasgressione dei regolamenti dispensato dal servizio militare con salutare esempio all'esercito; voglioso di riparare i suoi torti si arruolò come soldato nei bersaglieri, e nella fazione della Corona, dopo segnalatosi per valore, caduto per avergli una palla passata la coscia, gridava sempre agli studenti di cui formavasi quella compagnia: *avanti, avanti! viva il Re!*

Il colonnello degl'invalidi Boglione già illustratosi nelle guerre napoleoniche, malgrado la grave sua età, si trovò in tutta la campagna come soldato volontario, vestendo sempre il suo uniforme, ma portando il fucile da munizione e lo zaino. In tutte le fazioni fu esempio di valore, ma vinse ancor sè stesso all'assedio di Peschiera: imperciocchè non solo andava coi bersaglieri a sparare sugli artiglieri austriaci, ma quando ci toccò di trasportare le artiglierie a braccio d'uomini, egli stesso si attaccò ad un pezzo non rifiutandosi a nessuna fatica come a nes-

sun pericolo. Ferito in quell'assedio da una palla che gli guastò un orecchio, andò ciò non ostante a Rivoli, ove trovossi ovunque si combattesse sinchè non fu gettato a terra da altra palla che gli passò una gamba.

L'artigliere Graziola era corso il giorno 2 di giugno a riva il Mincio alle grida di certi abitanti che solo di parole aiutavano due infelici che affogavano: lanciatosi due volte nel fiume, malgrado la rapida corrente, li salvò ambedue.

Stessa umanità nel caporale Torrani della brigata Casale che a Goito trasse fuori del Mincio altri due che si annegavano.

Il 19 luglio un brigadiere di Novara cavalleria essendo stato mandato in ricognizione con cinque soldati da Villafranca verso Dossobono, scontrossi in due distaccamenti d'ulani favorevolmente imboscati di qua e di là dalla strada. Vistili così numerosi, egli dovette ritirarsi tosto, ma il cavallo del soldato Fiora essendo caduto allora appunto, questi trovossi circondato ad un tratto da cinque ulani che minacciandolo colle lancie gli intimavano si arrendesse: alzatosi da terra e raccolta la sua lancia, cominciò a parar d'intorno spaurendo i cavalli e col ferro tenendo lontani i cinque, sinchè colto il destro e risalito a cavallo giunse salvo a Villafranca neppur tocco dagli ulani che invano lo inseguirono.

Lo stesso giorno trovandosi in riconoscenza presso Sommacampagna un distaccamento di Novara cavalleria con alcuni dragoni toscani, respinse e fugò

gli usseri che li avevano caricati, poi entrati fra le vigne ov' era imboscata la fanteria, non pôterono più avanzare. Essendo stato ferito, non però prigioniero, un Toscano, due Austriaci gli avevan tolto il cavallo e lo portavan con sè, quando accortosene il soldato di Novara Virano gli si slanciò addosso e riprese il cavallo.

Ai 16 luglio avendo gli Austriaci fatta da Mantova una sortita sostenuta dal fuoco dell' artiglieria della piazza, il soldato Re del Corpo Franco nostro ebbe portate via le gambe e stracciati gl' intestini da una scheggia di bomba: non diede un grido, e passando innanzi al battaglione degli studenti lombardi fatto fermare i soldati che lo portavano, voltosi a quei giovani disse queste parole: *vedete, amici, come si muore tranquilli, quando si muore per il Re e per la patria.*

Nella stupenda carica fatta da Genova cavalleria nel combattimento di Governolo, uno dei due fratelli Brunetta, ambi tenenti in quel reggimento, era stato ferito, gettato a terra, poi attorniato da molti croati che lo ferirono ancora e lo avrebbero ammazzato, se il suo fratello minore accorso ad aiutarlo non lo avesse liberato, avvegnachè esso pure ne riportasse una ferita. I conti Brunetta erano sette fratelli, tutti al campo.

Nello stesso fatto il giovine conte Gattinara, figlio del presidente, uscito allor allora di paggio, diede bellissimi esempi di valore: gettato da cavallo nella carica, appena alzatosi si slanciò sul cavallo d'un soldato e caricò di nuovo con grandissima bravura.

Le truppe del secondo corpo d'esercito che dovevano impedire la costruzione del ponte a Salionze, essendo estenuate dalle fatiche, dalla penuria, dal caldo e cogli spiriti abbattuti non si batterono. Il giovine conte Prospero Balbo comandante una sezione d'artiglieria, ufficiale bravissimo, aiutato da un solo soldato fece fuoco coi suoi quattro pezzi da lui stesso caricati, per tutto il tempo che il nemico impiegò a fare il ponte.

Durante il combattimento di Milano, un capitano latore di un ordine del suo generale, scontratosi in certi soldati che si ritiravano, volle ricondurli a battersi, quando un d'essi ammutinatosi gli sparò addosso una schioppettata: in così grave frangente il capitano non punto intimidito, lo fece prendere dagli altri soldati e fucilar lì sul campo. La qual fermezza ridusse obbedienti gli altri.

Un soldato della brigata Piemonte ferito ed amputato presso il Mincio, tolse in mano la gamba tagliatagli e branditala la gettò nel fiume gridando *viva il Re.*

Nel combattimento del ponte di Goito una palla di cannone avendo rotta e lacerata una coscia ad un cacciatore del 9° reggimento (brigata Regina) di nome Domenico Berta, volle il ferito che un compagno gliene mozzasse colla sciabola i lembi che ne pendevano; portato, per miglior cura, all'ospedale, gridava sempre *viva il Re,* sinchè ebbe a spirare tra fierissimi dolori.

Il giorno in cui il Re fu tenuto assediato a Milano nel palazzo Greppi dalla fazione repubblicana, un

sergente de' bersaglieri chiamato Orengo, ch'era malato all'ospedale, ne uscì all'udire quanto accadeva, e solo affatto corse in ajuto al Re; traverso alla folla si fece strada sino al portone del palazzo, tentando discostarne i repubblicani; ma oppresso dal numero salì sopr' una delle colonnette del portone di dove difendevasi gridando *ammazzatemi, ma viva il Re.* Il colonnello d'Angrogna ed un altro ufficiale pervennero a liberarlo e lo fecero entrare in palazzo ove si aggiunse ai carabinieri per difenderlo.

Metterò in ultimo luogo un fatto che onora un cittadino di Milano. Il giorno in cui fu combattuto sotto questa città, fuvvi un giovine marchese Castiglioni che vestito da ufficiale lombardo ne uscì alla testa di quattordici o quindici cittadini da lui bravamente condotti al fuoco; solo saggio pur troppo che in quel fatto d'armi ne dessero i Lombardi del loro valore militare. L'indomani, essendo il palazzo Greppi, ove stava il Re, assalito dai repubblicani, Castiglioni andò a mettersi tra quelli che lo volevano difendere. Allorchè il generale Bava lasciò il palazzo per andare a raggiungere la truppa, egli con tre o quattr' altri gli fu scorta in mezzo ai repubblicani che, se non era di lui, sarebbersi senza dubbio impadroniti della sua persona: finalmente gli chiese di essere addetto ad uno dei nostri reggimenti onde potere proseguir la guerra, e infatti dopo allora non abbandonò più la brigata di Casale. Ne devo obbliare i nomi di parecchi altri signori Lombardi quasi tutti ricchissimi, che vennero volontari tra le truppe nostre e si segnalarono per bravura e devozione: solo nello stato maggiore annoveravansi i conti Battaglia, Taverna, Martini, Casati, il duca Visconti, il marchese Curioni,

il barone Ballocanti, il signor Torelli, il principe Falcò, tutti valentissimi: fra i molti Litta ch' erano coi Piemontesi, n'era uno assai ricco, gracile e di età oltre i cinquant'anni, il quale arruolandosi semplice sottotenente nei granatieri Guardie, diede ai suoi concittadini un nobilissimo esempio. Avevamo pure, come capitano di stato maggiore, il signor Minghetti bolognese e già ministro a Roma per gli affari interni, il quale in tutta la campagna diede luminose prove di coraggio e d'ingegno multiforme ed eletto.

I valorosi autori de' sovraccennati fatti furono dal Re premiati con medaglie in oro od in argento a norma del coraggio dimostrato e dell' utilità del servigio che avevan reso.

RAPIMENTI E SORPRESE

In maggio un distaccamento della divisione Federici rapì un branco di trecento bovi, destinato all'esercito austriaco.

Alli 23 d'aprile la compagnia di partigiani mantovani che nominavasi da Carlo Alberto, prese il corriere che portava lettere da Verona a Mantova, e ne mandò la valigia al quartier generale.

La notte del giorno 5 di maggio la compagnia Griffini sorprese nei dintorni di Villafranca il corriere che da Verona portavasi a Mantova: gli si trovarono parecchie lettere del governo, nonchè diversi interessanti ed ancora malnoti particolari circa il combattimento di Pastrengo e le considerabili perdite patitevi dagli Austriaci in morti ed in feriti.

Un Casaloni del Mondovì trovandosi con un Toietti studente, che militò poscia coi volontari, fermò nella

notte dei 7 maggio il corriere che andava da Verona a Mantova, e lo condusse a Sommacampagna. Era latore di lettere del governo e delle autorità militari, e di molte particolarità circa il combattimento accaduto il giorno prima a Santa Lucia: dalle quali carte ci furon note le cospicue perdite fatte dal nemico in quella giornata, avvegnachè combattesse in siti predisposti, e difesi da naturali vantaggi e da opere di campagna. Dopo questi rapimenti, i corrieri austriaci mutarono strada e si fecero scortare da distaccamenti di 150 a 200 uomini, facendosi anche accompagnare da nuove forze all'uscir da Verona ed incontrare da altre allo appressarsi a Mantova.

Uno squadrone d'Aosta cavalleria trovandosi in maggio nelle vicinanze di Villafranca, tolse un convoglio di nove carri di vettovaglie mandate dagli Austriaci a Mantova con due commissari. Quei soldati mostraronsi poscia non meno umani di quanto fossero stati arditi e scaltri; imperciocchè rinunciando a quanto loro spettava della roba tolta, lo diedero ai terrazzani dell'incendiato Castelnuovo.

Il sergente de' bersaglieri Orengo fuorviatosi nella marcia fatta il 13 giugno su Verona, era entrato in un albergo d'Isola della Scala e vi stava bevendo con un altro piemontese, il signor Magnoni milite nazionale di Torino: dalle parole di chi stava là entro, e poi dal rumore che udirono in strada, seppero che allora passava il corriere da Mantova a Verona, ed usciti armati dall'albergo ebbero la fortuna di arrestarlo. Fu una rilevante cattura, essendoglisi rinvenuto un carteggio importante e singolarmente una relazione sul combattimento di Vicenza scritta da un consigliere aulico statovi presente.

Il 22 giugno un distaccamento della brigata Piemonte rapì a Sega un carico di gran turco allora appunto che stava riponendosi in una barca armata dagl' imperiali.

In principio di luglio, gli avamposti del generale Trotti avendo arrestato un tale che pareva sospetto, fu scoperto essere un agente della polizia austriaca uscito da Mantova, e latore di una corrispondenza ov' era una lettera, in cui era caldamente raccomandato che si cercasse d' impedire che noi non deviassimo le acque di un canale che dava moto in Mantova a tre mulini. Lieti dell' avviso, i nostri deviarono subito quell' acqua.

La notte dal 26 al 27 giugno, per opera di due arditi contadini pagati a ragione di 90 franchi per ciascuno, fu fatto rapire un corriere che si sapeva avviato da Mantova a Verona e latore di carte importanti.

Addì 13 luglio il maresciallo d' alloggio Ferrero del reggimento Aosta cavalleria, che con otto soldati era in ricognizione tra Mozzecane e Bagnolo, avuto lingua dai paesani che nei dintorni v' era un convoglio di dodici carri del nemico, portossi al luogo indicatogli e se lo prese coll' aggiunta di due impiegati dell' amministrazione imperiale; quei carri portavano foraggio, biada e paglia.

Il 18 luglio gli avamposti della brigata Aosta alloggiata a Castellaro presero il capitano di cacciatori austriaci Netzer che andava da Mantova a Verona con dispacci del generale Gorkowsky, tra i quali una

lettera di questo al comandante di Legnago con cui lo richiedeva di mandargli a Mantova tutte le truppe spettanti al suo corpo.

Il giorno seguente i nostri artiglieri entrati in una polveriera sita in una fabbrica presso al vecchio castello dei duchi di Mantova che è nel bosco di Marmirolo, ne portarono via 2,300 razzi alla Congrève con 20,000 bastoni per lanciarli: v'erano anche moltissime granate.

Al mattino dello stesso giorno i posti avanzati della brigata Aosta presero ancora un tenente di stato maggiore mandato come corriere da Mantova a Verona: era in legno scortato da dieci ulani e due gendarmi che sin dalle prime schioppettate dei cacciatori d'Aosta presero la fuga: portava, oltre i dispacci, una requisizione di 60,000 lire imposta ad un villaggio. Fu preso un ulano ed un gendarme italiano si arrese.

Il giorno 21 luglio fu colto un emissario che il generale Gorkowsky aveva mandato a Verona al maresciallo per dargli notizia del combattimento di Governolo. Un tale di quelle parti, uscendo da Mantova per affari suoi, fu alla porta minutamente interrogato ed esaminato dalla guardia, e ciò mentre un altro che pure uscivane aveva bellissime accoglienze: insospettito, gli tenne dietro e lo fece arrestare da un distaccamento della brigata Regina. Era l'emissario colla relazione scritta in un pezzetto di carta nascosto nella paglia.

AVVENIMENTI SINISTRI

I.

I viveri difettano sin dai primordii della guerra.

Allorchè l'esercito piemontese entrò in Lombardia fu patteggiato col governo provvisorio che la paga delle truppe sarebbe a carico nostro, ma che il nutrimento ossia la provvista de' viveri toccherebbe ad esso. Quantunque la Lombardia sia uno de' più grassi e ricchi paesi d'Europa, il servizio delle vettovaglie non vi si potè ordinare che dopo infinite difficoltà e con gran detrimento de' nostri soldati, che sino dal primo giorno ch' entrarono in Pavia ricevettero tardissimo gli alimenti, distribuiti talora al cader del giorno, altra fiata a notte inoltrata, rimanendo ancor tal volta a dente asciutto. La brigata Bes aspettò una volta ben trentasei ore le sue razioni. E quasi peggio ancora andava la distribuzione dei foraggi, astretti i poveri cavalli a rimanersene sovente colla mezza razione e persino a stomaco digiuno, malgrado le

lunghe marcie che dovettero fare specialmente da principio. Sottoposti a sì dure fatiche, spettatori di così gravi inconvenienti i soldati soffrivano sì, non però rompevano la disciplina nè si volgevano al saccheggio. Finalmente, mosso dalle vive istanze venute dal campo, il governo provvisorio mandò al quartiere generale per sistemare questo servizio uno de' suoi membri, il signor Beretta; ma benchè egli vi s' adoperasse caldamente, non venne ridotto a regola ed esattezza che in maggio: aggiungasi, che il governo provvisorio, per poter essere pronto agli sconti, richiese il governo sardo dell' imprestito di un milione che promise di restituire in fin di maggio, senza la qual somma il mantenimento dell' esercito non era possibile. Nè il male era tutto lì, giacchè le provincie bagnate dal Mincio sono bensì vestite di gelseti e vigne coltivate con moltissima cura (la qual cosa è la ricchezza del paese), ma al tempo stesso, quel suolo arido e pietroso dà per ogni altro verso magrissimi raccolti, e per tal modo che anche nelle più grosse terre non era possibile trovare a nessun prezzo nè foraggi nè viveri avvegnachè vilissimi. E questa triste condizione erasi ancor peggiorata dopo le scorribande fatte in quelle campagne dagli Austriaci.

II.

Prigionia del maggior Trotti.

Il giorno 14 aprile, il maggiore Trotti uno tra i migliori nostri ufficiali dovendo dal blocco di Peschiera ove trovavasi col suo reggimento, recarsi dal suo colonnello cav. Damiano che lo aveva fatto chiamare, credette di potervi andare passando per

la catena stessa dei nostri avamposti. Non aveva con sè che il tenente Bes, ed avendo in paese nuovo sbagliata la strada, finì col trovarsi in faccia a soldati che riconobbe non essere de'nostri: credeva invece il tenente che quelli fossero partigiani lombardi che stavano con noi e lo esortava ad andare avanti, come fece, sinchè non ebbe oltrepassati molti di que'posti, che lo lasciarono inoltrare sinchè lo poterono circuire e gettarglisi addosso alla sicura. A questo modo egli fu fatto prigioniero. Il tenente salvossi correndo, e malgrado le schioppettate sparategli dietro, raggiunse il suo reggimento. Allora i Bresciani che gelosamente custodivano prigioni non pochi ufficiali austriaci, mandarono al Re una deputazione pregandolo che volesse scegliere tra questi chi meglio gli paresse onde scambiarlo col maggiore. La qual cosa ho voluto notare a lode di quei bravi cittadini che tanto affetto mostrarono sempre verso i Piemontesi e pei quali la stima e la riconoscenza nostra non periranno mai.

III.

Sbadataggine funesta.

Pochissimi giorni prima della ricognizione fatta dai nostri su Mantova, un furiere di un reggimento stanziato a Goito, essendo stato mandato a cercare il presto della sua compagnia, partì in un biroccino somministratogli a quest' uopo dal comune. Disgraziatamente gli era stato dato per conduttore un uomo affatto idiota, il quale invece di condurre il furiere al villaggio ingiuntogli, lo portò di filo a Verona. Il furiere, onestissim'uomo, non lasciava dubbio su di

sè, sicchè non vedendolo tornare, fu trovato il contadino e carcerato; ma tant' era imbecille che non se ne potè cavar altro che un pezzo di carta portante uno scritto segnato a Verona da una delle autorità di piazza e nel quale era accusata la ricevuta di un furiere piemontese col suo fucile. Lo scemo aveva fatto com'era avvezzo quando portava a vendere a Verona i sacchi di grano.

IV.

Repentino abbandono delle truppe sotto Mantova.

L' esercito avendo passato il Mincio e volendo il Re assediar Peschiera e minacciare ad un tempo Verona, dovè concentrare le truppe sul lago di Garda e sguarnire i posti attorno a Mantova, non potendosi colle nostre truppe occupare senza pericolo una linea così estesa. Tuttavia per assicurare la nostra destra e tutelare le provincie lombarde verso Cremona dalle sortite e scorrerie del presidio di Mantova, affidò ai due battaglioni del reggimento napoletano la difesa del ponte di Goito innanzi al quale avevano i nostri alzato trincieramenti di campagna, dando la cura del blocco di Mantova sulla destra del Mincio alla divisione Toscana, la quale, assicurata da alcune opere di campagna, avrebbe potuto senza troppo rischio difendere i due punti opposti alle sortite degli Austriaci. Contando questa divisione circa cinquemila uomini, l'esercito posava sicuro da quella banda, quandochè in maggio, dopo sparsasi voce che il maesciallo Radetzky faceva fare apparecchi in Mantova per altri quindicimila uomini, il Re fu istrutto

ad un tratto che il generale toscano aveva abbandonato quella posizione senza chieder licenza e neppure darne avviso a chicchessia, con grande spavento della provincia di Mantova rimasta aperta alle scorrerie del nemico. Gli fu dato ordine di restituirsi immantinenti nelle sue posizioni, ma intanto gli Austriaci usciti dalla piazza avevan disfatte le opere di campagna alzate contro di loro, e l'avanguardia toscana, in una fazione combattuta coi cacciatori nemici nel riprendere le sue posizioni, ebbe gravemente ferito un ufficiale superiore.

V.

Indisciplina ed onore dei Toscani.

Una buona metà della divisione toscana era di volontari o civici, gente per natura avversa alla disciplina. Accadde che tre centinaia di essi svogliati della guerra nè lasciandosi vincere dalle parole de'lor capi, ripresero la strada di Toscana: ma nelle terre e nei villaggi di Lombardia per dove ebbero a passare, gli abitanti diedero segni così efficaci di biasimo, e ciò anche con modi sì poco urbani, che la massima parte se ne tornò al campo. Imperciocchè erano bravi ed onorati giovani, ma non avvezzi al viver duro e riluttanti alla disciplina che loro pareva schiavitù indegna di chi combatte per la libertà: solito errore dei volontari nelle guerre politiche e che fa sì che il loro zelo torni sempre di poco profitto alla causa per la quale combattono. Infatti, apportando in campo nessuna istruzione, guardando i superiori come eguali e nulla più che esecutori supremi delle loro volontà, rinfocolandosi tra sè stessi si concitano e sublimano

a vicenda, tengono rei di lesa patria quanti per ignoranza o per qualsiasi anche innocente cagione non li festeggino, e mentre non parlano che di assoluta eguaglianza tra gli uomini, pensano bassamente dei soldati perchè obbedienti, altamente di sè liberi e provocatori. Gli ottimi tra essi, consigliati tosto o tardi dal buon senso, vanno ad arruolarsi ne'reggimenti e si fanno eccellenti soldati ed utilissimi alla patria: i più, vaghi di quella vita di ventura, andando o stando a lor piacere, mancano sovente, quando più sarebber necessarii, si stancano sollecitamente, abbattuti dagl'improvvisi disastri son pronti a gittar male voci sui loro capi, ed avvegnachè numerosi non possono prestare e non prestano l'opera di poche centinaia di soldati. Quindi è che nessun buon capitano, niuna savia repubblica antica o moderna li ha voluti mai, seppur non fosse (e ben di rado) per guerre che si sapessero rapide e sicure: ebber volontari sì, ma sparsi nelle truppe e non in corpi distinti, od almeno militarmente disciplinati: e l'esperienza prova che niun vero conoscitore dei doveri militari può durare a lungo a capo dei volontari, e sian pur valenti. Sventuratamente, nei paesi poco armigeri, e soprattutto in Italia ove sola provincia militare è la Piemontese, queste verità non solo paiono paradossi, ma ingiurie e calunnie contro i martiri della libertà: la parte poetica presso noi caccia in fondo la realtà e vela le tristi lezioni dell'istoria: se parlate dell'opinione di Napoleone e dei migliori generali circa i volontari sciolti, udirete rispondervi che quelli eran tiranni guerreggianti per sè non per i popoli. Vogliono i frutti dell'ordine e della disciplina, ma in nome della libertà non vogliono nè l'uno nè l'altra.

VI.

Difficoltà di avere esploratori.

Altro gravissimo ostacolo e che sovente impedì o mandò a monte i nostri movimenti, fu la difficoltà infinita che si ebbe in Lombardia a trovare spie od esploratori per informarci di quanto facessero alla giornata gli Austriaci. Ciò che prima era difficile, passato il Mincio diventò impossibile, nè fu trovato più chi ci servisse con fedeltà: forse l'incendio di Castelnuovo ed il vivo esempio di altre vendette austriache aveva spaventati gli abitanti, fors' anco erano apatici ed indifferenti: ma ciò accadeva, mentre i nostri nemici erano mirabilmente serviti dai residui d' una polizia, la cui creazione era loro costata ben trentaquattr' anni: fatto è che appena sul principio di giugno potè il quartier generale conoscere un tale che forniva informazioni.

VII.

Disgrazia fortuita.

Alli 6 giugno accadde in Valeggio una grande e quasi incomprensibile sventura. Il corpo d'artiglieria aveva dato voce agli abitanti delle vicinanze di Peschiera che avrebbe comprati i proietti trovati dai contadini pe'campi dopo l'assedio. Fra gli altri, fuvvi un carrettiere che portò due bombe, ma nel levarle dal carro ch' era attorniato di soldati, ne cadde in terra una che, preso fuoco, scoppiò ammazzando o ferendo ben diciassette persone e fra esse tredici soldati quasi tutti artiglieri e della compagnia del capitano Cuggia che tanto s'era distinta nella battaglia

di Goito: uno di essi morì sul colpo, altri furono portati via; quattro terrazzani furono pure malamente feriti, ed una ragazza visto portar via ferito il fratello suo, ne impazzì.

VIII.

Il Papa richiama il nuncio dal campo.

Gravissimo accidente e che poteva riuscire a conseguenze pessime, fu il seguente: aveva da principio il Papa abbracciata la nostra causa con tanto fervore che, oltre il nuncio dimorante a Torino, volle mandare al campo un altro rappresentante, che fu monsignor Corboli-Bussi che tutti sapevano essergli carissimo: doveva egli trovarsi sempre col Re e nelle sue parole dimostrava chiari e nobilissimi sensi d'indipendenza italiana, cosa di grandissimo momento nelle provincie dell' antico stato ed in Lombardia. Quando ad un tratto la celebre enciclica dei 29 aprile giunse in campo come fulmine dal cielo, e tosto monsignor Corboli fu richiamato. In vece sua fu mandato incaricato d' affari il dottor Farini caldissimo amatore d'Italia esso pure, ma che non era più l'accorto e spiritoso prelato di corte, nè le parole del Farini potevano rimediare al mal effetto nato da un'enciclica che esprimeva gl'intimi e reali sentimenti del Papa. Anzi, dacchè parve che il Farini si tenesse per nuncio, fu richiamato pochi giorni dopo.

IX.

L'inviato di Napoli è richiamato esso pure.

Anche il re di Napoli aveva mandato al campo un ministro che doveva seguire la persona del Re,

ed era il signor Leopardi dedito col massimo fervore alla nostra causa: ma dopo gli eventi di Napoli ed il richiamo di quelle truppe, anch'esso ci fu tolto.

X.

Fatti e sventure dei nostri alleati.

Pochi giorni dopo essere entrati in campagna, le cose della guerra erano per ogni parte favorevolissime alla causa nazionale propugnata dal Re, potendo noi oltre le nostre forze, contare su quelle di quattro potenze amiche: ma troppo sovente vanno a vuoto anche le più liete e ragionevoli speranze. Erano i nostri alleati Lombardi, Napoletani, Romani, e Toscani. Dai primi dovevamo e potevamo ripromettercì i maggiori e più generosi sforzi, venendo noi a combattere per la loro independenza: ma il governo provvisorio di Lombardia nonchè venirci in aiuto pareva che diffidasse di noi, e si mostrava geloso per modo che sino all'istante in cui fu chiesta la riunione, non un corpo solo, non una compagnia regolare di Lombardi raggiunse il nostro esercito: ciò malgrado, istavano quei governanti presso il Re onde marciasse avanti oppure si portasse a difendere quei punti e quelle linee che loro davan sospetto, e tutto ciò come s'egli fosse un loro condottiere assoldato.

Ferdinando di Napoli, dopo mandata una forte divisione del suo esercito comandata dal generale Pepe e messa parte della flotta sotto gli ordini di Carl'Alberto, richiamò l'una e l'altra allora appunto che sarebbero entrate a combattere.

Le truppe pontificie, che si dicevano sommare a ben diciassettemila uomini tra linea del paese, Sviz-

zeri, civici e volontari, si fecero aspettare assai tempo prima di passare il Po. E tosto entra fra esse la discordia. Le comandava, come tutti sanno, il generale Giovanni Durando piemontese, segnalatosi nelle guerre di Spagna, e che aveva per capi del suo stato maggiore il celebre Massimo d'Azeglio ed il conte di Casanova piemontesi essi pure e fatti allora colonnelli. Egli distacca parte delle sue forze alla volta di Treviso affidandole al generale Ferrari napoletano che aveva per Francia militato in Ispagna ed Africa; ma se le truppe rimaste sotto Durando mostravansi leali e fedeli al Pontefice e bramose di combattere con noi da buoni alleati per l'indipendenza d'Italia, quelle ch'erano con Ferrari facevan pompa di opinioni repubblicane avventatissime nonchè della più rotta indisciplina: quindi, tra i due corpi, prima sorse la diffidenza, poi l'incuranza e l'odio. Entrati nei paesi veneti, i crociati e gli altri ch'erano con Ferrari commisero barbarie orribili, ammazzando persino alcuni disgraziati che incontrarono in viaggio sulla strada postale: poi, cimentatisi cogli Austriaci, furono battuti, ed allora (come suole accadere con simil gente) insorgendo contro Ferrari stesso per ben tre volte lo vollero ammazzare: dopo questo, parte abbandonò le bandiere e si mise al soldo di Venezia, i rimanenti si sbandarono. Intanto Durando non potendo ripromettersi obbedienza da' suoi indisciplinati volontari, e forzato da altre ragioni di guerra, dovette malgrado suo differire d'attaccar gli Austriaci; poi vi si provò e da principio ne uscì vittorioso, sinchè assalito in Vicenza dal maresciallo Radetzky, dopo una tenace e valorosa resistenza, trovandosi senza munizioni dovette capitolare obbligandosi a ripassare il Po e te-

nere per tre mesi inoperosi i suoi soldati. A lui nemmeno non valsero l'antica fama militare, il valore, la pazienza, le infinite cure presenti; e solo il caso salvollo dagli stili degli assassini venuti a bella posta da Venezia per togliere un prode all'Italia, un nemico all'Austria: ai vili dai pugnali tenner dietro i vili dalle calunnie, e Durando, reo persino di essere Piemontese, potè assaggiare di che sappia la pubblica gratitudine e qual premio sia serbato in Italia al retto, forte e sapiente amor di patria.

I Toscani vennero al campo con quattro o cinque migliaia d'uomini, duemila de' quali non erano che volontari senza uniforme e nemicissimi di ogni disciplina. Dietro i trinceramenti di Curtatone e Montanara respinsero molto bene sotto Mantova due sortite degli Austriaci: scontenti del generale d'Arco-Ferrari che li comandava, ottennero che fosse richiamato, essendogli poi sostituito il generale Laugier, ottimo ufficiale. Poi, attaccati il giorno 29 maggio dal maresciallo Radetzky con forze eccessive, resisterono bravamente durante circa sei ore, rifulgendo singolarmente il valore degli studenti di Pisa comandati dai loro professori: ma un cassone di munizioni avendo preso fuoco, l'artiglieria rimase sprovvista e si dovette pensare alla ritirata. Allora dovettero vedere a che serva la disciplina, imperciocchè non sapendo ritirarsi ordinati ebbero a fuggire scompigliati e senza direzione fissa: il mattino seguente se ne poterono raccozzare soli quattrocento sotto l'armi, essendo gli altri così avviliti e tenendo discorsi così antimilitari, che il generale Bava affrettossi a mandargli a Castiglione delle Stiviere onde non ne fossero alterati gli animi dei nostri soldati stessi. Là giunti, malgrado i comandi e le preghiere del gene-

rale Laugier, bisognò lasciare che se n'andassero a Brescia.

E poichè ho fatto motto pur anco della indisciplina dei Toscani, dirò di due orribili delitti nei quali essa proruppe. Trovavasi dopo l'armistizio nei monti di Reggio il Giovanetti, colonnello toscano di molta vaglia: sfuggito già una volta ai colpi degli assassini, fu allora ammazzato di schioppettata trattagli nelle spalle da' suoi soldati. Quindici giorni dopo transitava per Lucca il generale Laugier, e mal per lui, perchè se ne addò quella guardia civica, e corsa lo prese e cacciollo in prigione, imputandogli le inflitte punizioni, che erano ciò appunto di che lo avrebber dovuto lodare.

Rimasti soli, ci consolavamo pensando, che se mai l'Italia dovesse farsi indipendente, Dio forse voleva che ciò fosse per le armi del solo Piemonte.

XI.

Umori del governo provvisorio di Milano.

Alle tante difficoltà esterne e militari si aggiunse in questa guerra un'altra che possiamo dire interna, risedendo essa nel modo con cui componevasi il governo provvisorio di Milano: imperciocchè togliendone i signori Casati, Durini, Beretta e qualche altra egualmente degna persona, altri dei restanti membri appartenevano alla fazione repubblicana; ed avvegnachè pochi, e rappresentanti un partito scarsissimo in Lombardia appetto al costituzionale, pure soverchiavano i primi, ed audaci, come sempre sono simili minoranze, stampavano nelle operazioni del governo una tendenza fatale. Prepotevano essi nella

amministrazione allorquando venne in Milano Giuseppe Mazzini, dai cui cenni siffattamente pendeva uno dei principali membri del governo, che occorrendo una qualche importante determinazione, questi lasciava la seduta per andarsi a consigliar con lui. Dalle quali cose puossi argomentare quanti dispiaceri incontrassero al governo del Re; poichè sino dal bel principio la gelosia delle cose piemontesi fu spinta a segno di spandere contro Carlo Alberto ed il Piemonte mille voci di calunnia e d'odio, ora affibbiando al Re la voglia d'impadronirsi a forza della Lombardia, ora affermando che noi nè andavamo innanzi, nè facevam nulla. Questi mali semi indussero il Re a mandar fuori da Lodi (in data dei 31 marzo) due proclami, uno ai Lombardo-Veneti, l'altro all'esercito, per far palese il suo disinteresse e mostrare come i suoi soldati avesser fatto sin allora assai più di quanto ragionevolmente se ne potesse attendere; le sue parole piacquero moltissimo ai popoli ed alle truppe.

XII.

Brame e sospetti di quel governo.

Quel governo, quantunque solamente provvisorio, in molti dispacci, faceva le viste e prendeva i modi di governo sovrano: certa cosa è che i suoi membri caldamente ambivano di proseguire a reggere lo stato, e fecero quant'era in loro per trarre le cose in lungo al possibile. Quando poi vennero con loro licenza raccolti i voti dei comuni per l'unione, si può dire che l'assenso fu loro strappato a forza dalle romorose dimostrazioni fatte in favor del Piemonte da tutte le provincie, e singolarmente da quelle di Bre-

scia e Cremona, con tanta spontaneità e vivezza da metterli in gravissima apprensione. La stima di cui godeva quel governo e gli atti suoi medesimi non eran tali da ispirare neppure in Milano gran fiducia, e se n'ebbe una bella prova in que' tanti gentiluomini che durante la campagna accorsero dal Re, gli uni per meglio adoprare sul popolo la loro influenza, gli altri per essere accettati nel nostro esercito, non volendo molti di essi entrare ne' corpi Lombardi che formavansi in Milano. Quando poi fu decisa la fusione, taluni fra i più ricchi signori di Milano offrirono al Re di levare a spese loro un reggimento d'usseri, nel quale desideravano essere ufficiali; e ciò mentre durante il governo provvisorio s'erano taciuti.

Il governo provvisorio aveva accreditato come suo rappresentante presso Carl'Alberto il conte Enrico Martini, giovine ancora, ingegnoso, sagace, dotato di maniere signorili. Pare che qualche volta fosse nato dubbio in questi signori ch'egli si fosse albertista, come dicevano, perchè due o tre volte fu mandato al Re in missione straordinaria, e fors'anche coll'incarico d'invigilare il Martini, il membro dello stesso governo marchese Giulini, uomo non alieno dalle teorie di repubblica, ed avente con sè un segretario che nol lasciava mai, di nome Bonetta, e repubblicano ardente. Sinchè durarono quei governanti, tennero pure al campo a sopravvedere le compre, gli approvigionamenti e le distribuzioni de' viveri e foraggi, il signor Beretta uomo moderato e savio pensatore: quando poi furono per cessare dagli affari, il conte Martini spiacente delle lettere che ne riceveva, si dimise e postosi al servizio di Carl'Alberto, fu sostituito dal Beretta stesso e poco stante dal giovane conte Borromeo.

XIII.

Sue improntitudini.

Duranti i quattro mesi da noi passati in Lombardia, quel governo provvisorio sempre in sospetto contro le cose nostre andava compiendo moltissimi atti contrari all'unione caldamente richiesta dalle provincie. Ad ogni tratto assoldava nuovi ufficiali forestieri, formava nuovi corpi, conferiva gradi senza fine a uomini ignoranti, inetti e qualche volta anche diffamati: v' erano nell' amministrazione impiegati venali e corrotti che fuorviando singolarmente nelle cose militari, spendevano somme grossissime non solo disutilmente, ma eziandio con grave danno dello stato: le truppe furono vestite di verde, colore inviso ai nostri soldati che vi scorgevano un simbolo di separazione. Poi avvegnachè l'unione fosse risultata dalla quasi pienezza de' voti, la brama che quei governanti avevano di rimanere ai loro posti, era sì forte e viva, che non cessero il potere se non nel giorno fatale in cui Carl'Alberto giunse col suo esercito sotto le mura di Milano; ed il generale Olivieri, che col marchese di Montezemolo ed il milanese signor Strigelli era stato incaricato di prender in mano l'autorità suprema e raffermar l'unione, incontrò tanti ostacoli, che dovette starsene in Milano sino all'arrivo del Re come un generale forestiero. Anzi lo stesso giorno 5 agosto, in cui il Re era in Milano e custodito come prigioniero nel palazzo Greppi, il governo provvisorio provossi a risorgere e stampò un bando scritto dal conte Pompeo Litta e dal repubblicano abate Anelli, soli rimasti al loro posto e che presentaronsi anche al Re.

XIV.

Vanteria austriaca.

Nell'attacco dato alli 14 giugno dagli ulani agli ultimi squadroni di Novara cavalleria, che salivano la costa di Sommacampagna, riuscirono gli Austriaci ad impossessarsi d'un carro d'ambulanza, nel quale però non v'erano nè feriti, nè malati. Condottolo a Verona, le autorità lo fecero girare per tutte le vie della città, dicendo che là dentro v'erano le carte del Re.

XV.

Mala fede ed inganni degli Austriaci.

Alcuni fatti di questa campagna non rispondono guari alla vantata lealtà degli Austriaci. Certi corpi, che in virtù della capitolazione di Venezia non potevano più guerreggiare in Italia, tornarono all'esercito, ed uno tra essi si trovò alla presa di Vicenza. I soldati capitolati a Colorno, con promessa di non guerreggiar più in Italia, nel luglio trovavansi di presidio in Mantova. Nella capitolazione di Vicenza il generale d'Aspre munito dei pieni poteri dal maresciallo Radetzky, affermò ai cittadini che avrebbe obbliato l' accaduto e governatili a norma delle benevole massime professate dal governo austriaco, e poco stante egli stesso ordinava a chi n'era partito di ritornare in Vicenza; se no ne avrebbe confiscati i beni. La qual punizione più non leggendosi nel codice austriaco, il governo provvisorio di Milano con suo decreto dichiarò annullata la capitolazione.

Nè vergognaronsi di commettere azioni ancor più vili. Fecero comparire in campo una mano di cacciatori Austriaci, vestiti all'uso de' bersaglieri nostri; altra volta molti dragoni vestirono l' uniforme di Novara cavalleria per poterci sorprendere. Quando erano favoriti dall'oscurità, da piante fronzute o da qualunque ingombro, più volte furon visti inoltrarsi sventolando panni bianchi colle grida di *Viva Italia, Siam fratelli, Veniamo ad arrenderci,* e sui nostri sospesi e rallegrati a quelle voci sparare i fucili a boccapetto con arti da masnadieri.

L'esercito intiero ricorda parecchi di questi tradimenti e singolarmente il più triste, che ancora non fu l'ultimo, in cui il prode generale d'Aviernoz ingannato da un ufficiale che veniva avanti con fazzoletto bianco a modo di parlamentario, fece desistere dal fuoco, poi inoltratosi per sapere che cosa colui si vólesse, n'ebbe dapprima buonissime parole, sinchè circondato da molti gli fu intimato ch'era prigioniere di guerra: stupito a tanta mala fede, ma non perso d'animo, si difese con egregio valore, sinchè ferito gravemente in due luoghi, nè più potendosi reggere, oppresso dal numero dovette arrendersi, pagando il fio della troppa fiducia e dello aver misurata dalla sua propria la lealtà austriaca. A Santa Lucia, gl'imperiali nascosti dietro mucchi di sassi, e gridando *viva Italia* come se fossero Italiani desiderosi di venire a noi, lasciarono appressare i nostri, poi scaricarono fucili e cannoni a bruciapetto. In uno degli ultimi scontri avanti a Villafranca, un maggiore austriaco precedeva esso pure i suoi, gridando *viva Italia,* sicchè i Piemontesi s'arrestarono, ed egli cogliendo il destro aprì un fuoco violentissimo: ma non potè guari bearsi del suo inganno, e

chi scrive ne vide il cadavere tutto rotto dalle palle de' nostri.

Nei primi giorni di settembre certi giornali austriaci seguiti da altri fogli italiani, sparsero una voce che, se verace, ne sarebbe tornata a non poca vergogna. Mandate a Vienna nove bandiere piemontesi, e messele coll'altre acquistate in guerra, dissero di avercele tòlte in battaglia ne' giorni delle nostre sventure: vanto bugiardo, giacchè non una delle nostre bandiere venne in loro potestà: la cosa si è, che entrati noi in Lombardia e difettando di ufficiali, invece di una bandiera per battaglione ne fu data una per reggimento, guadagnando a questo modo qualche diecina di ufficiali; le bandiere fuori d'uso furono allora lasciate laddove era accaduta l'innovazione, e nove ne rimasero in Cremona presso un ufficiale che andandosene le rimise ad altri. Gli Austriaci, occupata la città, postisi a frugare in ogni luogo, rinvennero od a caso o per ispia i non gloriosi trofei, e ne menarono grandissima pompa, sicchè corsane in Piemonte la voce, furon fatte le più minute indagini, ed avverossi col fatto che neppur uno dei nostri reggimenti aveva perduta la bandiera sua, epperciò non una sola di esse era venuta vittoriosamente nelle mani degli Austriaci.

XVI.

Partenza dell'ultimo battaglione napoletano.

Di tutto il corpo napoletano non altro era rimasto con noi che un solo battaglione del 10° reggimento di linea venuto coi Toscani e messo di presidio a Goito: erano poco più di sei centinaia d'uomini sotto il colonnello Gonzales e facevano un buo-

nissimo servizio. Ora, accadde che sul finir di luglio fu rimessa ad un capitano di quel battaglione una lettera indirizzata al suo colonnello, ed egli apertala senz'altro, prima di ricapitarla al Gonzales, ne pubblicò il contenuto ch'era un ordine del ministro della guerra di tornare immediatamente a Napoli sotto pena delle punizioni che il codice infligge a chi diserta avanti il nemico. Il capitano violatore del segreto disertò subito con un furiere, ed il colonnello ed il maggiore disperati e colle lagrime agli occhi dovettero dimandar di poter ricondurre a Napoli il battaglione atterrito da un ordine così precipitoso e spiccio, spedito altresì senza far nemmeno toccare ai soldati le loro paghe nè provvederli di quanto era necessario per sì lungo viaggio.

XVII.

Riluttanza delle truppe pontificie.

La città di Venezia essendosi caldamente raccomandata per avere un soccorso di nostre truppe, avvegnachè fosse presidiata da diciotto mila uomini sotto il generale Pepe, ed i Lombardi mostrandosi bramosissimi di vederci concorrere alla sua difesa, furono fatti partire da Modena tre nostri battaglioni di deposito per quella piazza di tanta importanza. Ma dovendosi al tempo stesso guarnire il ducato di Modena onde guardarsi dalle mene del duca ch'era al Cataio presso Padova ed agitava sotto mano i suoi partitanti, il Re inviò a Bologna il capitano Minghetti a pregare il legato cardinale Amat volesse permettere a due mila uomini della divisione Durando di portarsi a Modena a presidiarla e mantenervi l' ordine. Avevano i ministri pontificii instato assai presso il

Re affinchè ricevesse in Piemonte questa divisione, dicendo che avremmo potuto spedire al campo altrettanta truppa, cosa gradita a quel governo che così avrebbe eziandio risparmiata una ingente spesa. Affrettossi infatti il cardinale a soddisfare alla nostra richiesta colla maggior prontezza, quand'ecco, poche ore dopo il ritorno del capitano Minghetti, arriva una staffetta con lettera del cardinale portante come gli Svizzeri che aveva voluto mandare a Modena, negavano risolutamente di partire, dando a motivo gli scrupoli di lor coscienza ed aggiungendo che, spirati i tre mesi della capitolazione, non si sarebbero più messi in marcia che dopo conosciuta la personale volontà del Papa. Il quale, dopo allora fece e disse tante cose contro la guerra che fu perduta ogni speranza nel suo concorso. Diceva di più il Cardinale che ancor più sospetta gli riusciva la disposizione degli spiriti dei granatieri romani.

XVIII.

Incendio fortuito.

Il giorno 3 luglio, il fuoco s' apprese rapidamente negli alloggiamenti del 4° reggimento a Piovezzano in una baracca della seconda compagnia de' cacciatori tessuta di rami e frascati, d' onde s' appiccò ad altre della 3ª compagnia ed avrebbe anche bruciato quelle della 4ª, se non era de' soldati e bass' ufficiali accorsi a smorzarlo. V' era tra gli altri il soldato Virano che volendo tra le fiamme ripigliar certe cose fu ferito al braccio da un colpo di fucile accesosi nell' incendio stesso, e gli si dovette fare l' amputazione. Vi si perderono circa dieci fucili bruciati, con parecchi oggetti d' armamento, cappotti e sacchi.

XIX.

Barbarie dei nemici.

La memoria di questa guerra non potrà scompagnarsi mai ne' paesi bagnati dal Mincio da quella delle crudeltà esercitatevi dagli Austriaci. Città e comuni forensi furono gravati con tolte forzate; espilati i beni delle opere pie; requisiti cavalli, bestiame e derrate; saccheggiati i poveri abituri dei contadini; spogliate le chiese, rubati i vasi sacri; opere di veri barbari in paese nemico. Per incutere terrore si fecero lecita ogni più trista cosa, moschettando alcuni che loro erano sospetti, portandosi via gli ostaggi e persino alcune donne popolane onde i mariti fossero poi astretti a fare le voglie loro: chi amava l' indipendenza d'Italia e favoriva le nostre armi era più d'ogni altro fatto segno alle loro persecuzioni, e tutti sanno come tra Verona ed il Mincio mandassero a fuoco tre cascine della marchesa Bevilacqua, colpevole agli occhi loro di una squisita ed ineffabile pietà verso i nostri malati e feriti, da essa nel suo palazzo curati e nutriti di propria mano, colpevole d'aver dato alla luce un figlio che appena comparso tra le nostre file aveva pagato col sangue la devozione sua alla patria.

XX.

Difficoltà di fornire sollecite informazioni.

Nè erano poco fastidiose le lagnanze che dopo un qualunque fatto d' armi muovevansi da Torino al quartier generale sulla tardanza delle informazioni particolareggiate di quanto era accaduto. Ciò dimo-

strava, è vero, un vivo interesse, ma non era possibile di soddisfarlo, imperciocchè dopo una fazione qualsivoglia i capi cominciavano col riunirsi da luoghi assai lontani, e dopo ciò o tornavano ov' eran prima, o recavansi forse più lungi ancora: ed è evidente che innanzi che tutti i capi de' vari corpi avessero ricevuti i rapporti dai diversi reggimenti posti sotto i loro ordini e li avessero trasmessi, ci volevano non pochi giorni. Accadde ancora talvolta, e per esempio dopo la battaglia di Goito, che le violenti pioggie ritenendo gli ufficiali alle loro stanze, non potevano adunarsi per distendere le relazioni.

Nè mancò un' altra difficoltà, la quale mentre era onorevolissima all'esercito, toglieva peraltro che i rapporti potessero allargarsi e scendere a certi particolari; n' era cagione la delicatezza e modestia squisita di non pochi ufficiali, che invece di vantarsi e farla da personaggi principali, cercavano anzi di tenersi celati, come accadde a cagion d' esempio al generale Lazzari, aiutante di campo del Re, il quale dopo avere nel combattimento di Pastrengo mostrato un insigne valore, mettendosi in estremo pericolo per far avanzare la brigata di Cuneo, ricusava poi la medaglia d' onore; e così pure il maggiore, ora colonnello Delfino, il quale gravemente colpito a Santa Lucia, si tenne sempre col suo reggimento, e seppe fare in modo che scorsero parecchi giorni prima che si sapesse della sua ferita.

XXI.

I soldati parmensi ed i modenesi.

Il battaglione modenese, faciente parte della terza divisione, si mostrò inferiore di molto a quello di

Parma, il quale militò costantemente con distinto valore e moltissima devozione alla nostra causa. Soldati ed ufficiali modenesi erano subornati per opera del loro duca, gettavano discorsi di pessimo effetto, ispiravano continua diffidenza: finalmente prima ancora che il secondo corpo si ritirasse da Peschiera disertarono al nemico in buon numero, e diedero agli Austriaci informazioni che riuscirono fatali a quel corpo. I rimasti con noi combatterono a Volta coraggiosamente, ma subito dopo si dispersero e disertarono.

XXII.

Reclute lombarde.

Le reclute lombarde incorporate nei nostri quarti battaglioni, formanti la seconda divisione di riserva, vestivano di tela con berretti e pantaloni cilestri, sicchè agevolmente potevano essere tolte per truppe austriache. Allorchè il generale Faa di Bruno volle far loro prestar giuramento, tutte ricusarono, il che fu amaramente udito dai nostri soldati. Quando poi cominciarono le nostre sventure, quelle reclute disertarono per modo, che le rimanenti si dovettero mettere in coda all' esercito, onde almeno non dessero ai nostri altro cattivo esempio.

XXIII.

Fuga di alcuni impiegati civili dell'esercito.

Sino dai primi passi della nostra ritirata da Goito, molti impiegati civili dell' esercito furono invasi da tanto timor panico che non vergognaronsi di fuggire

ignominiosamente: e la paura giunse a segno che quattro commissari seduti in vettura, scambiati dai servitori del Re per altrettanti ufficiali di stato maggiore, ordinaron loro di partire e recarsi a Bozzolo, conducendo seco le cose del Re, ciò che fecero con tanta rovina da ammazzare persino tre cavalli. Carlo Alberto fermatosi in Goito a tenervi consiglio di guerra, dovette passarsela meschinamente in casa di quel curato, poi giunto a Bozzolo, e sperando trovarvi i suoi equipaggi, seppe invece che chi ne aveva la cura colto esso pure dalla stessa paurosa vertigine, li aveva cacciati oltre sino a Cremona. Egli ne rimase afflittissimo, non già per vedersi privo delle comodità sue, che a queste non aveva badato mai, ma pel tristo effetto che la fuga delle sue vetture doveva aver prodotto sugli abitanti e sui soldati già tanto depressi.

XXIV.

Licenza della stampa e suoi effetti sulle truppe.

Fra le cose che nocquero maggiormente all' esercito e possono essere annoverate tra le principali cagioni dei nostri disastri, furono le provocazioni continue e gl' insulti che i giornali di Milano, Torino e Genova scagliavano contro i nostri generali, contro gli ufficiali, contro il modo con cui era condotto l'esercito. Quasi tutti i nostri ufficiali ne rimasero indicibilmente malcontenti e fastidiati sino alla nausea, e soprattutto quando si udirono provocati fin nella stessa Camera, quando deputati malnoti e quasi estranei al Piemonte parlarono poco rispettosamente de' Savoiardi, e tuttociò con insigne leggerezza e

dopo che questi avevano versato tanto sangue, sofferte tante privazioni e fatiche. I giornalisti, ignorantissimi di guerra nè sapendo o curandosi di sapere quale e quanto sia il prestigio della disciplina, quanti maravigliosi effetti produca, come la sua perdita meni irreparabilmente a rovina il più fiorito esercito, affaticavansi a tutt' uomo a rompere quei sacri legami imposti non meno dalla ragion di guerra che dalla stessa umanità, a far sì che il soldato concepisse avversione e disprezzo verso coloro che avevano in mano il comando. A queste cose aggiungendo l' indifferenza del governo di Lombardia e la frequente mancanza de' viveri nella quale ci lasciavano i nostri alleati e la pessima ed intricata maniera di distribuirli, quel fastidio finì col convertirsi naturalmente in un certo mal umore contro instituzioni politiche all' ombra delle quali era lecito calunniare uomini che col proprio sangue difendevano l' onore della patria bandiera, e resero invisa una guerra in cui ci vedevamo lasciati soli dagli alleati nostri e singolarmente dai Milanesi, per aiutare i quali ci eravamo appunto mossi. Gli è ben tristo il dover dire cose simili, ma esse sono pur troppo vere, ed è vieppiù doloroso il pensare come i liberali stessi abbiano abusato dei primordii della libertà per renderla odiosa, se mai uomini onorati e degni fossero capaci di un odio simile. Ad ogni modo, le parole che gli ufficiali quasi tutti scontenti andavano gettando, erano udite dalla truppa, e ripetute fomentarono quel disgusto della guerra, quel desiderio di tornare alle proprie case e quella depressione morale che poi, ai primi disastri, furono tra i principali motivi del repentino sbandarsi di tanti de' nostri soldati.

XXV.

Improvvido rifiuto della pace offerta dall'Austria.

In questa campagna riuscì onorevolissimo all'esercito nostro un fatto, il quale si connette con un altro che nella presente concitazione degli animi voglio solamente accennare, lasciandone il giudizio alla imparziale istoria. Allorchè, dopo i tanti vantaggi ottenuti sugli Austriaci, noi occupavamo la riva sinistra del Mincio, il governo imperiale fece offrire direttamente al governo provvisorio di Milano ed indirettamente per mezzo dell'Inghilterra al Re, di lasciar libera la Lombardia mediante compenso in danaro. Fu risposto con un rifiuto, dicendo i nostri uomini di stato, che non si poteva far pace prima che tutta Italia non fosse sgombra d'Austriaci. Quelle parole erano generose senza dubbio, ma più generose che pròvide: infatti, malgrado i vantaggi riportati dall' esercito nostro, era pure evidente che noi ci trovavamo innanzi, od a meglio dire, fra tre piazze, due delle quali sono tra le principalissime d' Europa, e che il piccolo Piemonte affrontatosi con un impero di meglio che trenta milioni d'uomini non poteva durarla a lungo. Ma è bene strano a dirsi che quella così ricisa risposta sia stata data senza neppur comunicarla al Re, e che per soprappiù il ministero lo abbia lasciato affatto al buio delle proposte inoltrate a Milano e di quelle fatte dall' Inghilterra. Queste cose, Carl'Alberto le seppe poscia ed a caso da un Milanese membro della deputazione che fu a trovarlo a Garda.

XXVI.

Avversità naturali.

Il clima stesso e le acque potabili concorsero ad infievolire e disanimare i nostri soldati e scemare la forza reale dei reggimenti. Imperciocchè, oltre i danni gravissimi generati da un calore opprimente, altri perniciosi effetti nacquero dal bere le acque de'paesi che avvicinano il Mincio, acque insalubri e predisponenti alle dissenterie; dalle quali erano per modo afflitti i nostri reggimenti che sino ad ottanta malati si contavano per compagnia, anche tralasciando coloro che non si consegnavano per non andare all'ospedale, ma erano visibilmente disfatti da quel malore, la di cui mortale potenza campeggiò soprattutto nelle vicinanze di Mantova e nel paese che da Valeggio si estende per Roverbella a Marmirolo.

XXVII.

Sospetti circa i viveri.

Non solamente le vettovaglie ed i foraggi mancarono frequentemente, ma molte volte ancora furon trovati di cattiva qualità ed a segno che fu visto il Mincio menar via le intiere carrettate di pane statevi gettate d'ordine dell'intendenza dei viveri. Avverso per natura al mal vezzo di lanciar calunnie alla cieca, io non voglio accusar nessuno, quantunque non manchino argomenti per far sospettare che qualche appaltatore del paese oppure qualcuno fra quelli che li dirigevano, fossero stati comprati dagli Austriaci, ed ho buonissimi motivi per credere che mentre le truppe nostre erano streme di viveri, certi magaz-

zini a noi sconosciuti fossero lasciati dietro di noi a profitto dei soldati nemici; e si sa che mentre a Cremona i nostri non ebbero carne, entrativi appena gl' imperiali fu loro condotto un branco di bovi.

XXVIII.

Successione di casi sinistri.

Negli ultimi tempi della guerra le contrarietà vennero poi ad accumularsi alla giornata sopra di noi. Principale fra tutte fu la terza enciclica del Papa che appunto contro la guerra tuonava con tanta forza e con parole che poterono assai in moltissime persone e giovarono a rialzare la fazione austriaca. Sorse quindi la dieta germanica, la quale non solo mostrossi propensa agl'interessi dell'Austria, ma di più apertamente dichiarossi contro di noi, sia nel fatto di Trieste, sia per opporsi a che noi attaccassimo le truppe imperiali nel Tirolo. Colloco in terzo luogo, dopo la perdita dei nostri alleati, il compiuto disorganizzamento dei diciotto mila uomini rinchiusi in Venezia sotto il generale Pepe, i quali essendo in parte disarmati, con pochissima istruzione, con niuna disciplina, e con pochi ufficiali, tra i quali nessuno capace di comando, ne avvenne che gli Austriaci istrutti di tal cosa ebbero facoltà di staccare quasi tutte le truppe che tenevano nella Venezia e volgerle contro di noi: la qual cosa non sarebbe accaduta, qualora il numeroso presidio di Venezia fosse stato composto di veri soldati ed abili ai campeggiamenti. Fu quarta la nomina dell'arciduca Giovanni a capo della confederazione Germanica, locchè infuse novelli spiriti nell'esercito ed in tutti i partigiani del-

l'Austria. E finalmente debbonsi annoverare in quinto luogo i numerosi rinforzi per cui l'esercito austriaco non solo fu ingrossato con truppa di linea, ma eziandio con buon nerbo di contadini tirolesi che vi si unirono combattendo vestiti alla loro usanza, e poi con soldati bavari e badesi che dopo verosimile licenza de'loro governi raggiunsero gl'imperiali compiendo i quadri de' loro reggimenti già scemati di tanto.

XXIX.

Abbattimento degli animi dei nostri.

Nè senza ragione v'è luogo a supporre che gli spiriti de'nostri soldati medesimi fossero guasti da certi malevoli, sia concitandoli contro i Milanesi, i quali pur troppo pareva che ne desser cagione, sia dipingendo loro le forze nemiche come numerose assai più che realmente non fossero. Ed era ovvio l'udire dai nostri, ch'eran sicuri di battere gli Austriaci fossero pure tre volte più numerosi che non i Piemontesi, ma che ora essendo dieci volte tanto, la vittoria non era più possibile.

XXX.

Tristi conseguenze dello sbandarsi.

Ed è pur anche giusta, quantunque dolorosa cosa a dirsi che fra i disastri che ci afflissero, di alcuni si debbono accagionare i nostri soldati stessi. Quelli che si sbandarono, oppressi dalla eccessiva fatica delle marcie forzate gettavansi sfiniti in terra sulle strade o pei campi vicini: disgiunti dai loro reggimenti, non potevano più aver le razioni, e se talvolta

toccavano un po'di vitto non avevan più le pentole per farlo cuocere. Il qual disordine fu da non pochi scontato sin colla morte stessa, mentre moltissimi si ridussero agli ospedali laceri e derelitti.

XXXI.

Male speranze frustrate.

Fra i luttuosi avvenimenti di Milano accadde pur anche che quando si levò in armi la fazione democratica, il conte di Lisio aveva fatto partire allora l'ordinario corriere d'armata con tutti i dispacci del suo ministero: i sollevati fermarono il corriere, ne rovesciarono il legno, e tolti i dispacci e le carte li aprirono e non si riebbero più. Credevano essi od almeno bramavano trovarvi grandi segreti di stato, note confidenziali, doppiezze e quanto potesse dar corpo alle male voci che andavano spargendo: ma furono frustrati nelle loro speranze, null'altro rinvenendo d'importante che la lettera colla quale il Duca di Genova annunciava al ministro degli affari esteri marchese Pareto la rinuncia della offertagli corona di Sicilia.

XXXII.

Quali fossero gli spiriti dell'esercito.

Ripassato il Ticino e giunto a Vigevano l'esercito, era talmente adirato contro i Milanesi per gli ultimi fatti accaduti in quella città, come anche per le tante privazioni sofferte, che ufficiali e soldati vinti dall' indignazione e dal fastidio dicevano altamente di non voler più combattere per quella causa. In sì trista condizione di cose e con truppe estenuate dalle fa-

tiche, era prudenza lo evitare di essere attaccati dal nemico, e poichè i due giorni di tregua erano sullo spirare, il Re fece chiedere al maresciallo Radetzky un armistizio, prendendone motivo dal desiderato scambio de' prigionieri tra i quali furono compresi i numerosi Romani e Toscani. L'armistizio fu allora stipulato per tre giorni, e frattanto arrivavano a Vigevano il conte Casati e l'abate Gioberti portando al Re la dimissione del ministèro di cui erano parte: trovatosi il Gioberti in un caffè ov'erano soldati ed essendosi volto con parole calde di guerra ad un caporale di Pinerolo, n'ebbe tal risposta da potersi agevolmente persuadere della reale disposizione degli spiriti. Vennero anche a Vigevano il giornalista avvocato Brofferio e l'avvocato Fava con due compagni, come oratori del circolo politico di Torino: appena giunti, ebbero incontro una folla di ufficiali che rimproverando loro sdegnosamente la mala condotta dei giornalisti piemontesi, pinsero sì al vivo la giusta ira dell'esercito, che quegli oratori credettero miglior partito rifar la loro strada. Sono due fatti da poco, ma che chiaramente significano come fossero a quegl'istanti mal disposti gli animi delle truppe.

QUANTO SIA FALLACE

PER LE MUTATE CONDIZIONI

IL PARAGONE TRA LA CAMPAGNA DI BUONAPARTE NEL 1796
E QUELLA DEI PIEMONTESI NELL'ANNO CORRENTE

Chiudo il libro con alcune osservazioni dettatemi dalla ragion di guerra e dalla giustizia.

È scorso appena un mezzo secolo, dacchè le regioni tra il Mincio e l'Adige videro la guerra con tanta gloria e sapienza condotta da Napoleone Buonaparte, le di cui prime campagne contro gli Austriaci formano il più bel periodo di una vita militare che non ha la pari: altre guerre seguirono in quelle provincie sino al 1814, combattute da Francesi, da Austriaci, da Russi, ma n' era lontana la mente e la spada di Napoleone; i Francesi talvolta in atto di offensori furono anche sovente sulla difesa, nè i combattimenti più vi ebber luogo nelle stesse condizioni di paese e d' armi. Quelle stesse regioni vedevan ora un esercito italiano accampato contro lo stesso nemico, e la medesimità della cosa e del

luogo parve che dovesse far sorgere spontanea l'idea di paragonare i fatti d'arme dei Piemontesi con quelli dei Francesi durante la guerra che cominciata dal passo del Po e dalla battaglia del ponte di Lodi terminò colla pace di Campo Formio: nè mancarono uomini o semplici o troppo astuti paragonanti la patria impresa dell'esercito nostro veramente liberatore con quella dell'esercito di Francia che si diceva tale, persuasi che le repubbliche amano di amor puro, non mentiscono alle liete promesse e fanno le guerre non già per conquistare popoli independenti o servi, ma per liberarli dai lor padroni e farli gloriosi e beati.

Ad ogni modo, utilissimi alla scienza militare riescono siffatti paragoni, utilissima la critica che ne emana; ma quando chi li istituisce è un uomo ignaro, essi trasmutansi in sonore verbosità; quando i critici non hanno badato alle mutate condizioni, non sono più critici ma detrattori. Ora, in Piemonte sono rarissimi gli studiosi e sani conoscitori delle cose militari, questi pochi non iscrivon guari, e nella rimanente Italia non ve n'è forse neppur uno: le circostanze poi di persone, di tempo, di luogo relativamente agli Austriaci, agli anni che corrono, al paese da essi occupato sono così mutate da cinquant'anni in poi che il non conoscerle è pretta ignoranza, il non volerle o non saperle estimare è malizia od incapacità.

Odo dirmi che Napoleone con soli quarantacinque mila uomini e con immortali vittorie non solamente conquistò quel paese, ma spinse ancora assai più oltre le sue vincitrici insegne. Verissimo, ma fu una campagna di diciannove mesi; quelle provincie tutte veneziane non fornivano all'Austria che nudi campi

di battaglia; i tre successivi eserciti imperiali non ebbero altro centro, altro appoggio nelle loro operazioni che la lontana Mantova, anzi il primo di essi, retto da Beaulieu, non fece gran difesa dopo Lodi; procedendo gl'Imperiali nella pianura prestavano agli assalitori un fianco lunghissimo e scoperto; mille altre cose potrei aggiungere, ma noterò solo che un Napoleone non è per ora umanamente possibile, nessun pari suo essendo stato al mondo dopo Cesare. Così, i re alleati si presero due volte Parigi con poco o nessun sangue nell'anno 1814 e nel seguente, ma ora la bisogna andrebbe assai diversa.

Nei terreni intersecati, ingombri, montuosi, sono principali doti d'un esercito la rapidità e la scioltezza intellettuale e fisica dei capi e dei soldati: nelle pianure aperte prevalgono l'artiglieria e la cavalleria: in ambi i casi, uno smisurato ingegno, come quello appunto di Napoleone, trae dalla propria potenza gli elementi principali della vittoria collo adattare perfettamente il valore singolare o riunito delle tre armi alle condizioni di tempo, di luogo, di spazio relativamente a sè ed al nemico. Ma in un suolo qual si è quello tra il Mincio e l'Adige, od a meglio dire tra il Mincio e l'Alpi, cui l'Alpi stesse ed il Po disgregano d'ogni banda ed astringono ad una limitata superficie d'azione, sicchè l'avversario non solo è sicuro d'ambi i fianchi ed alle spalle ma di più tiene a ridosso infinite linee di comunicazione coi suoi magazzini e depositi, linee che non gli ponno essere nè tagliate nè vietate, in un suolo che dopo la prima eccellente linea fluviale di difesa da Peschiera a Mantova ne presenta poco addietro un'altra quasi parallela e non meno formidabile da Verona a Legnago, in un suolo siffatto percorso (oltre i presidii

delle quattro fortezze) ancora da un esercito pronto ad accorrere ove meglio convenga, non basterà qualsivoglia bontà di truppa o mente ferace e grande di capitano supremo, cosicchè non sia eziandio ed assolutamente necessario un numeroso esercito capace di tener a freno ad un tempo due piazze fortissime, custodire la prima linea che per gli offensori si muta in base d'operazioni e correre per la campagna addosso ai nemici con assai poca speranza di raggiungerli. Ed io che tengo in sì alto conto l'ingegno sovrano di Napoleone, non esito ad affermare (nè credo che gli ufficiali dotti mi vorran disdire) che se egli tornasse a guerreggiare in simili condizioni di suolo contro l'Austria de' giorni nostri, non potrebbe condurre a buon fine la guerra con meno di cento migliaia d'uomini. Fu nostra ventura che gli Austriaci abbiano così inopinatamente ed a modo di fuga abbandonate le posizioni di Rivoli e della Corona; che se durante l'assedio di Peschiera o nel giorno ch'ella si arrese e fummo assaliti e vincitori a Goito, fossero i nemici discesi grossi e minacciosi sul nostro fianco sinistro ed avessero riuscito a congiungersi col presidio della piazza, le nostre condizioni si sarebbero tosto fatte infelicissime: che se la nostra linea teneva allora solamente da Goito al lago di Garda n'era peraltro in mano loro la chiave nel forte di Peschiera. Che se poi essi avessero munito con opere stabili i borghi di Goito e di Valeggio, allora, fattosi insuperabile il Mincio, non avremmo potuto far guerra senonchè procedendo con tutto l'esercito dallo stato pontificio verso Venezia e Padova, poi girando a sinistra e rimanendo assolutamente segregati dai magazzini, dai depositi e senza nessuna base d'operazione, non potendo inoltrarci oltre la

strada che va da Mantova a Verona, prestando agli attacchi degli Austriaci la fronte ed ambi i fianchi con istantaneo pericolo di essere rincacciati nel Po e nell'Adriatico e rimanerne in pochi giorni infallantemente distrutti. Per altra parte, un esercito di settanta od ottanta mila uomini, quale avevamo noi, o vorrà assicurare le sue posizioni dalla Corona a Rivalta e nel settore tra Massimboni, Verona e Peschiera, ed allora avrà abbastanza che fare a guardarsi, astretto nei limiti di una operosa e sicura difesa, la quale tra le infinite, moltiformi e smodate concitazioni di una guerra nazionale e politica, non porgendo mai nessun risultato, finisce collo equipararsi moralmente ad una sconfitta, poichè in guerre siffatte chi non sa o non può vincer presto, finisce col soccombere sotto i nemici esterni od interni: oppure vorrà l'esercito impossessarsi di Mantova onde compiere la sua base e poter poi sicuramente stringer Legnago, passar l'Adige ed operar su Verona, ed allora astretto a lasciare mezze le sue forze attorno al pestifero padule di Mantova, si vedrà scemate le truppe attive di molte migliaia d'infermi, temerà che una grossa sortita da Verona e Legnago possa ad ogni istante rompere il blocco e rissanguare il presidio, e finalmente avrà dovuto assottigliar di tanto le truppe in tutte le altre posizioni da rendere sempre più probabile e fatale un attacco del nemico sul centro od alla estrema sinistra.

Noi la prudenza e le eterne leggi della guerra consigliavano alla difesa, noi le condizioni politiche d'Italia e d'Europa irresistibilmente spingevano all'offesa: un rinforzo di almeno trenta mila soldati colla opportuna artiglieria e cavalleria avrebbe mutato aspetto alla cosa e fattici prudenti ed attivi assali-

litori. Si dice che il Piemonte li aveva, e non pur questi ma quasi altrettanti tra vecchi e nuovi, ed io rispondo che lo aver gli uomini troppo è diverso dal poterli mettere in campagna: a chi sa di guerra non abbisognano altre spiegazioni, chi non ne sa ne impari prima di avventare sentenze che non reggono al più lieve esame, prima di farsi giudice in nome dell'ira e delle passioni.

Le cose militari dell'Austria furono, dopo le guerre napoleoniche, intieramente innovate: l'esercito fu almeno raddoppiato, quasi quadruplicata l'artiglieria, formato un eccellente stato maggiore; la Lombardia, a cagion d'esempio, che sullo scorcio dell'ultimo secolo non dava che due meschini reggimenti di arruolati, ora fornisce venticinque mila uomini. Allora, in pace, l'Austria aveva assai poca truppa: ora mette facilmente in piedi quattrocento mila uomini, e quando l'Europa è più tranquilla ne tiene circa duecentotrenta mila pronti a convergere ove faccia d'uopo con quella estrema facilità che nacque dalla migliorata amministrazione militare, dalla esperienza del passato, dalla esattezza propria alla nazione tedesca e dalle tante strade ferrate o terrene che fanno sicure e rapidissime le comunicazioni tra i diversi luoghi anche remotissimi dell' impero: e noi in questa guerra vedemmo in battaglia tali truppe che appena allora avevam saputo ch' erano partite da Vienna, dai confini di Turchia, dalla Gallizia: i Badesi poi ed i Bavari li seppimo in Italia quando n' avemmo fatti prigionieri qualche centinaio nelle ultime nostre vittorie. I quali viaggi, che ora si fanno in quell' impero in poche settimane od anche in pochi giorni, volevano cinquant'anni fa dei mesi intieri. I generali austriaci, che nelle campagne contro Federico II e nelle povere guerre fatte

da Giuseppe II contro i Turchi, non avevano imparato nulla, appresero nelle guerre contro Napoleone se non il genio, che non s'impara, almeno grandissima parte della pratica della scienza, e già i loro piani di campagna sino dal 1805, vincevano di molto le mosse arbitrarie e ben poco strategiche di Beaulieu, di Alvinzi e di Wurmser; della qual cosa devono essere grati al grande ingegno dell'arciduca Carlo.

Quando Milano insorse ed i Piemontesi varcarono il Ticino, le contingenze di quel tempo, la *occasio belli* come dicevano i Romani, non solo parevano felicissime, ma era quasi impossibile il dubitare che una mutazione qualunque, ed un nuovo evento, non fosser per noi favorevoli. La Francia fattasi repubblica, Vienna col suo imperatore nel Tirolo ed i democratici sul trono, Ungheria e Croazia che apparecchiavan l'armi, Prussia tumultuante, tutta Germania in preda all'anarchia, facevano argomentare che l'esercito austriaco in Italia non avrebbe potuto ricevere aiuti, che gl'Italiani se ne sarebbero disgiunti per venir con noi, che gli Ungheresi non avrebbero almeno operato offensivamente, e che infine la confederazione Germanica aveva da acquetare troppi tumulti interni, per aver campo a pensare a cose che non la concernevano direttamente: v'era chi credeva che la dieta di Francoforte avrebbe rispettati i diritti imprescrittibili delle nazioni, e che ad ogni modo la Francia li avrebbe essa fatti rispettare; e v'era infine una folla d'uomini così semplici, così imperiti dell'istoria, così nuovi delle cose del mondo da dar retta alle lusinghiere parole del discorso di Lamartine, parole messe fuori infinite volte dalla Francia da sessant'anni in poi, non mai effettuate, e che pur furono, sono e saranno credute sempre dai popoli

fiacchi che non volendo o non sapendo far da sè, confidano nella generosità del leone: infelice generazione, cui nulla giova la memoria dello scempio de' padri suoi. Poi, gl'Italiani tutti dicevansi fratelli, principi e popoli volevano essere una cosa sola, il retto senso non ancora traviato mostrava loro che il nemico di tutti era quello che tenevasi ancora nell'Italia superiore: uno doveva esser l'esercito, uno il capitano, come una era la volontà universale. Passano poche settimane, ed ecco che la Germania, fosse sapienza di que' popoli, od odio di razze, od amor patrio o nostro destino, rimette i suoi freni in mano all'Austria, la ringagliardisce moralmente, ne ingrossa le truppe: Francia ed Inghilterra lascian fare: Roma e Toscana mandano aiuti scarsissimi e di poca durata: i Napoletani appena si affacciano al Po e tosto ritornano addietro: le reclute lombarde non raggiungono il campo che in luglio: Venezia non acclama che san Marco: Lombardia retta da uomini onorandi, ma nuovi alle pubbliche faccende e piuttosto vogliosi che fortemente capaci del bene, non fa opera di conto, ed intanto la fazione democratica, posatasi in quell'anarchia come in suo nido naturale e volta a scindere l'Italia in mille repubblichette ove ogni demagogo si saria mutato in padrone, a rinnovare le triste vicende del medio evo che poi si sarebber risolte in un Borgia od in un Carlo VIII, fors'anco in tutti due, questa fazione cominciò a versare da Milano il fiele quotidiano degli scherni e degl'insulti sui Piemontesi e su Colui che ogni cosa aveva posposto al bene della patria, sino il sangue de' suoi figli: e così con arte infernale soffiando nelle faville de' famosi odii municipali che sempre afflissero l'Italia, quei faziosi che tutto e sin la patria immolavano alla lor setta, pro-

cacciavano di staccare Lombardia dal Piemonte, e benchè non vi riuscissero, pure tra offensori ed offesi alzarono un muro di rancore e di reciproche accuse che ne' giorni della sventura doveva poi farsi terribile. Così, mentre Carl'Alberto e tutti i costituzionali d'Italia gurreggiavano l'Austria volendo anzitutto l'indipendenza, una libertà che non ebbe infanzia nè adolescenza, ruppe bentosto in anarchia, ed i deboli governi trascinati da pochi audacissimi settari misti di alcuni partigiani della potenza austriaca, dell'oro e di ciò che fu, operarono quasi sempre a ritroso, ora difettando nelle cose più necessarie, ora eccedendo in superfluità, sempre abbondando in errori. La conclusione si fu che la guerra degli Italiani contro l'Austria fu fatta quasi solamente dai Piemontesi, che dopo trentaquattr'anni di pace spararono in Europa le prime cannonate, e fortissimi in casa loro nè paurosi di alcun male domestico, per sola devozione all'Italia, per solo astio di un predominio dal quale essi indipendenti e liberi non avevan più nulla a temere, per odio di stirpe e di nazione, gettaronsi in campo ad affrontare un nemico otto volte più forte di loro: imperciocchè, senza le armi nostre nè Roma nè Toscana si sarebber mosse, la nuova guerra dei Napoletani in Sicilia avrebbe cominciato sin d'aprile, e l'insurrezione di Lombardia, della Venezia e dei ducati non avrebbe avuto guari maggior durata di quella contemporanea della Posnania e Gallizia. Ben altra materia ebbe a mano Buonaparte: generale della potentissima repubblica francese egli va non a liberare, checchè suonassero le sue parole consigliate dalla politica, ma a conquistare: badando solo agl'interessi della patria sua non ha vincoli col paese ove combatte, non è astretto a

nessun dovere, non bada che a' suoi vantaggi, non vezzeggia nè risparmia un paese che gli è straniero: cercando gloria per sè ed utile per la Francia, nutre il suo esercito a spese delle provincie soggette, impone contribuzioni, toglie i viveri come e quando crede necessario: prende il danaro privato, espila gli stessi monti di pietà, doma col ferro i sollevati, atterrisce gli avversi, e con lusinghe o paura tiene in quiete le città e le terre che si lascia alle spalle, non dando nè potendo dare nessuna politica importanza alle occupazioni fatte o tentate dal nemico sopra un qualunque luogo, intento alla vittoria, sordo alle lagrime come agli applausi degli Italiani. Noi invece, venuti come fratelli in patria comune, dovevamo procedere con infiniti rispetti, badare a che le truppe non gravassero gli abitanti, nè in modo alcuno riuscissero loro importune, proteggere e far sicure le provincie lombarde ch'eran dietro a noi, onde non esporle al rischio del sacco e della devastazione, agl'incendi, alle morti di chi avesse alzato il grido dell'indipendenza: dovevamo accuratamente evitare il germe d'ogni più lieve rancore tra Piemontesi e Lombardi, tra soldati e cittadini, onde l'incipiente fratellanza non ne avesse a patire, nè si dicessero avverate le nefande parole di coloro che in Milano, entrata appena la nostra avanguardia, avevan detto che s'eran cacciati de' barbari per mettersi in collo altri barbari.

Veniamo ora alla questione topografica, a quella che, fatta astrazione dalla parte politica e nazionale della guerra, riesce, militarmente parlando, la più grave. Le quattro famose fortezze che con Peschiera e Mantova chiudono il corso del Mincio, con Verona e Legnago quello dell'Adige, esistevano da lunga

mano allorchè Buonaparte scese in Italia. Ma quale e quanta differenza! Delle quattro, Mantova sola era austriaca, nè ancora aveva compiùto il campo trincerato che guarda il Po; di cinque dighe quattro erano affatto indifese; non v' era l' opera Pradella eretta poscia dall' ingegnere Chasseloup, nè il forte di Piétole recentemente edificato dagli Austriaci: la cittadella e la lunetta Belfiore erano assai men forti che ora non siano; non erano come ora combinate le acque col sistema generale di difesa. Le tre rimanenti, tutte in potere dei Veneziani, avvegnachè militarmente occupate dagli Austriaci ogniqualvolta loro occorresse, erano inette o malcapaci alla difesa: enumeriamole. Peschiera non aveva che il corpo di piazza con qualche opera esterna, e nel 96 fu dallo stesso Beaulieu tenuta in sì poco conto, che dopo forzato dai Francesi il passo del Mincio al Borghetto (fazione piuttosto eguale che simile a quella combattuta dai nostri e lì ed a Valeggio) la sgombrò, sicchè vi potè entrare Augereau senza trar colpo: dopo l'anno 1814, edotti gli Austriaci dall'assedio del 1801, vi aggiunsero le opere Salvi e Mandella dando alla piazza una importanza che prima non aveva. Verona, sede principalissima e fortissima del dominio austriaco in Italia, non aveva allora che la sola cinta bastionata, quale venne nel 1801 disfatta dai Francesi colle mine, ed il castello San Felice forte per sito anzichè per opere: ora, rifatte le mura, fattivi bastioni doppj, munita del forte San Procolo sull'Adige, di otto castelli alla montagna, capace di un intiero esercito che può uscirne e rientrarvi a piacimento ed in tutta sicurezza, congiungente colla strada del Tirolo le altre che pel paese veneto portano in Germania, è diventata formidabile: il grosso e rapido Adige così

difficile ai ponti militari, fa sì che anche perdendo la metà destra della città, puossi difendere la sinistra rendendo quasi inutile il primo vantaggio; cinquant'anni fa Francesi ed Austriaci la presero e ripresero a vicenda, ma senza sangue, poichè ed era debole e di scarsa importanza topografica, ed a difenderla vi si voleva un esercito assai più numeroso ch'essi non avessero: intanto, i Veneziani lasciavan fare. Legnago, come piccola ed antica, non è gran piazza in sè stessa: ma non si argomenti la poca sua forza dal non essere stata neppure assediata nelle guerre degli ultimi secoli, imperciocchè, quantunque non abbia avuto d'allora in poi che semplici riattamenti, pure la sua importanza crebbe a dismisura dopo la creazione della vasta fortezza, o campo fortificato ch'io debba dire, di Verona: sinchè gli Austriaci avranno in loro mano Verona e Mantova dovranno comunicare per Legnago, e colui che volesse assediar Legnago dovrebbe adoprarvi un numeroso esercito (dovendo gettare sull'Adige che lo attraversa due ponti di comunicazione a valle ed a monte della fortezza ed a tanta distanza che le cannonate della piazza non vi possono giungere, avendo lì il fiume un lungo tratto del suo alveo normale alle cortine per le quali entra in città); protetto esso stesso verso Lombardia da un grosso corpo appostato contro le sortite del presidio di Mantova, verso Verona da un corpo anche maggiore, giacchè più grosse sarebbero le sortite da quest'ultima piazza. Ed ecco, come nella topografia militare una piazza od un punto qualunque, avvegnachè debole in sè stesso, possa ad un tratto diventare negativamente fortissimo, traendo sua forza non dalle proprie mura, ma dalla bontà delle posizioni vicine.

Tutta quella regione, eccetto Mantova, era allora posseduta da Venezia, il cui dominio prolungavasi in Lombardia sino all'Adda: ora è corsa una intiera generazione dacchè quei paesi cessero in potere dell'Austria. La quale colla sua polizia gettò profondi e feraci germi di corruzione a tutto suo pro, mentre per altra parte, istrutta dall'esperienza e dalla cognizione del suolo come siano mal difendibili le linee del Ticino, dell'Adda, dell'Oglio e dei Chiese, ha evidentemente adottato contro la Francia od il Piemonte un piano di difesa consistente nell'abbandonare al nemico tutta la Lombardia ad un tratto, soffermando l'esercito nelle posizioni di Lonato, Castiglione e Montechiaro, qualora le circostanze lo permettano: se no, lasciando queste pure e ritraendosi difilatamente oltre il Mincio, appoggiando la destra a Peschiera, la sinistra a Mantova: e finalmente ed alla peggio, qualora le truppe si trovassero o scarse od abbattute per qualsivoglia evento, allora alloggiarle nelle quattro fortezze, tenendo alla campagna grossi corpi per contrastare il passo del Mincio e bezzicare qua e là gl'invasori, assalendoli alla sprovvista, con guerra grossa o minuta secondo i mezzi e le circostanze proprie o del nemico, e scambiando sovente i quattro presidii sì per motivi morali, sì per tenerli vivi e pronti, e procacciarsi a tutt'agio un modo naturalissimo di andare in busca e sorprendere gli avversari, inseguendoli se vinti, ritirandosi al sicuro e celeremente se vincitori. Quindi è che gli ufficiali dotti bene a ragione si maravigliavano della sicurezza colla quale i Lombardi asseveravano e credevano di aver essi stessi cacciato Radetzky sino al Mincio: imperciocchè, basta conoscere i primi elementi di guerra per toccar con mano che quella

ritirata egli la doveva fare per raccozzare in un solo corpo le guarnigioni sparse ponendosi in luogo fortissimo, e che la doveva fare e la fece grazie all'esercito piemontese; poichè se questo non si fosse allora appressato al Ticino per passarlo, il Maresciallo avrebbe al sesto o settimo giorno dell'insurrezione conquisa Milano, oppure riunendo gli sparsi presidii le sarebbe ripiombato addosso e per fame o per forza l'avrebbe presa infallantemente, e dopo essa le altre minori città. Le quali parole non debbono peraltro togliere nè scemare in nulla le lodi che perpetuamente si dovranno a popoli, che inermi e da lunga pezza oppressi con ogni arte da nemico potentissimo, ebbero ardire ad insorgere e virtù sufficiente a superarlo: ma nelle città murate, prepotendovi le armi ordinate, o non fu tentata gran cosa, od il popolo si rimase col desiderio.

Oltrecciò, a perfezionare il loro preventivo sistema di difesa, da molti anni avevano gl'imperiali stabiliti in quelle regioni i campeggiamenti d'Istruzione, nei quali sempre partendo dalla presunzione ben certa di non poter essere attaccati nè a destra nè alle spalle, facevano conseguentemente le loro evoluzioni, e tali che una sola operazione campale voleva persino sei giorni consecutivi. Le truppe d'ogni arma e soprattutto lo stato maggiore ne vantaggiarono assaissimo, rendendosi a quel modo famigliari a tutti i più lievi accidenti del suolo, non che la pratica di estimare a vista le distanze: cosicchè non v'è luogo in Europa, dove il trapasso dalle campagne simulate alle vere sia così facile e sicuro per i difensori, quanto lo è per gli Austriaci il terreno bagnato dal Mincio e dall'Adige: e ne fu gran prova quest'ultima campagna.

Alle quali difficoltà predisposte con studio di sette lustri, aggiungasene un' altra che Buonaparte non ebbe: imperciocchè da Verona all'Oglio l'aspetto del suolo mutò d'allora in poi in modo incredibile grazie alla migliorata agricoltura. Dove trent' anni fa erano aridi campi e pascoli, ora è tutta una piantagione, un bosco di gelsi che coprono tutta la campagna allacciandosi colle viti, sicchè l' uomo non vi può scorger nulla oltre cento o duecento passi di distanza: arroge una quantità infinita di muricciuoli e di fossi; e nessun generale potrà in simili condizioni dirigere a vista i movimenti delle truppe, ma fatti i suoi piani sulla carta ne dovrà affidare l'esecuzione ai capi di battaglione: e tanto è vera la cosa, che i più vecchi e pratici agricoltori del paese non sanno additare un gelso piantato prima di trent'anni fa. Militarmente considerata questa mutazione di coltura necessita una innovazione rilevantissima, non già nella strategia che è la scienza delle grandi combinazioni, ma nella tattica cioè nella minuta guerra offensiva e difensiva: laddove Buonaparte operato aveva con grandi masse opportunamente formate a norma della potenza e del valore delle tre armi, per noi la nostra ottima cavalleria non fu quasi di nessun uso, l'artiglieria vide la sua stupenda efficacia menomata sovente dalla lentezza e difficoltà dei movimenti, dal risultare le distanze utili troppo brevi appetto alla portata de' suoi tiri ed al loro consecutivo effetto, dal poter essere con facilità e sicurezza offesa dai cavalli e fanti leggeri del nemico che non visti potevano ad ogni istante irrompere o tirar sovr' essa a punto fermo, e finalmente ne accadde che l'arma più adatta alla natura di quei luoghi, cioè la più necessaria, era per noi appunto la

più scarsa, cosicchè difettando di truppe leggere, dovemmo ad ogni tratto distendere in bersaglieri le compagnie di fucilieri e granatieri, astringendole ad un servizio contrario alle loro abitudini ed al loro scopo, ma indispensabile atteso lo scarso numero relativo dei nostri cacciatori e bersaglieri in un suolo ingombro e generalmente mal propizio alla formazione delle grandi linee e masse, mentre per ciò appunto si presta quasi solo all'impiego dell'infanteria leggera contrariamente al fatto di trenta e cinquant'anni dianzi.

Non ultimo argomento di lode nelle cose militari è pur quello che si deduce dalle spontanee e non adulatrici confessioni del nemico. Ora, i generali e soldati austriaci non solo resero piena giustizia al valore delle nostre truppe, confessando che meno sanguinose e disperate erano loro parse certe battaglie napoleoniche e che in quattro mesi avevan perduto sul campo quattro generali e circa settecento ufficiali, ma asserirono ancora che i nostri movimenti sul Mincio avevanli lungamente imbarazzati e che non sapevano come prendersela per attaccarci. La quale incertezza provasi pei quattro mesi che fummo su quel fiume, dove non solo sforzammo i passi, ma abbiamo sempre battuti i nemici ogniqualvolta tentassero una mossa contro di noi, come a Santa Giustina, a Pastrengo, a Goito. Mostrarono molta maraviglia per la celerità della nostra marcia da Marmirolo su Villafranca allorchè il Re seppe che avevano attaccato il corpo del generale Sonnaz, il quale movimento disgiunse dal grosso del loro esercito un corpo che giungeva loro da Sanguineto: nè stupirono meno allorchè conobbero la marcia rapi-

dissima, per cui la brigata Regina partitasi da Governolo il 24 luglio all'albeggiar del mattino giunse la sera a Goito, percorrendo ventisette miglia e lasciando alla strada i cadaveri di non pochi soldati caduti morti da un sole ardentissimo o dall'essersi imprudentemente dissetati, cosicchè i corridori austriaci mandati dal governatore di Mantova ad occupare Goito e toglierci quel passo, ove speravano giungere di sorpresa, trovarono impensata resistenza e furono cacciati. Confessano che due loro reggimenti furono quasi distrutti a Sommacampagna.

La mossa del maresciallo Radetzky, allorchè portò tutte le sue forze contro il generale Sonnaz e fece passare il Mincio a Salionze alle sue truppe, era in sostanza lo stesso concetto strategico tentato e non riuscito a Goito ed ora effettuato in altre condizioni di terreno: lo scopo n'era sempre di venirci alle spalle sul Mincio, pigliarsi i distaccamenti messi a guardia de' ponti, disgregarci dalle linee di comunicazione e d'operazione e forzarci infine a deporre le armi; il qual movimento fu con tanta maggior sicurezza e celerità eseguito dagli Austriaci, quanto che vi si erano avvezzi ripetendolo nelle loro annuali evoluzioni d'istruzione. Ma neppure questa volta potè il nemico attuare il suo piano, impeditogli sia dai gloriosi fatti d'arme che combattemmo fra Villafranca ed il Mincio, sia dalla istessa ritirata che onoratamente facemmo su Goito, allorchè ci trovammo affatto sprovvisti di viveri. E non solo le mosse degli imperiali fallirono lo scopo propostosi di pigliarci alle spalle, ma v'è di più che se non fosse stata quella perpetua maledizione della fame, l'esercito nemico sarebbe stato esso stesso intieramente messo fuori dalla sua base d'operazioni. Imperciocchè già noi li

avevamo compiutamente battuti, e se si fossero mandate innanzi le brigate Acqui e Regina, avremmo potuto spingerci sulla strada di Verona, rincacciarli in massa sotto i cannoni di Peschiera senz'altra scelta che di farsi ammazzare o di arrendersi prigionieri: ma per mosse sì rapide si volevan truppe vigorose ed i nostri infelici soldati erano oppressi e sfiniti dalla fame, dalla sete, dal calore, dalle febbri e dalla stanchezza.

Gli ufficiali austriaci che ci avevan visti vittoriosi nei combattimenti presso al Mincio non potevano darsi ragione della nostra ritirata sull'Adda, ma l'ebbero a comprendere quando fecero prigioni alcuni de' nostri che trovarono giacenti sulle strade esinaniti e morienti d'inedia. Disgraziatamente per noi, fu pur troppo ragionevole la loro sorpresa allorchè giunti a riva all'Adda per gettarvi un ponte, videro indifesa la sponda opposta: n'era dato il carico alla prima divisione ed essa se n'era ritirata.

PROCLAMI DEL RE CARLO ALBERTO

I.

CARLO ALBERTO

per grazia di Dio

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME, ECC. ECC.

Popoli della Lombardia e della Venezia!

I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agl'intrepidi difensori di conculcati diritti.

Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di Voti Noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

Popoli della Lombardia e della Venezia! le nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

Seconderemo i vostri giusti desiderii fidando nell'aiuto di quel Dio che è visibilmente con Noi, di

quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì maravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell' unione italiana, vogliamo che le nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana.

Torino, 23 marzo 1848.

CARLO ALBERTO

II.

CARLO ALBERTO

per la grazia di Dio

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME, ECC. ECC.

A' suoi amatissimi Popoli.

I doveri di Re, gli obblighi che ci stringono ai sacri interessi d' Italia, c' impongono di portarci co' miei Figli nelle pianure lombarde ove stanno per decidersi i destini della patria italiana.

L' esercito, nostra lunga cura ed amore, ci segue; un gran numero di valorosi cittadini spontaneo è accorso a dividere con noi le fatiche della guerra ed i pericoli delle battaglie.

Il nostro cuore esulta a sì solenne ed universale entusiasmo; bello e glorioso per noi è l' esser duce di popoli generosi alla santa impresa iniziata dal sommo Pio.

Alle milizie comunali del Regno, all'affetto del Popolo, commettiamo con piena fiducia la guardia della

mia Famiglia e la custodia dell' ordine pubblico, primo fondamento di ogni libertà.

Fedeli Savoiardi, valorosi Liguri! alla vostra fede, al vostro onore, al poderoso vostro braccio affidiamo la difesa dei nostri confini e delle nostre spiaggie; nell' assenza dei vostri fratelli dell' esercito sarete pacati e dignitosi guardiani delle libere istituzioni e della integrità della patria.

Dato dal nostro quartier generale in Voghera, addì 29 di marzo 1848.

CARLO ALBERTO

III.

Soldati!

Passammo il Ticino, e finalmente i nostri piedi premono la sacra terra lombarda! Ben è ragione, ch'io lodi la somma alacrità, colla quale, non curando le fatiche di una marcia forzata, percorreste nello spazio di 72 ore 110 miglia. Molti di voi accorsi dagli estremi confini dello Stato, appena poteste raggiungere le vostre bandiere in Pavia; ma or non è tempo di pensare al riposo: di questo godremo dopo la vittoria.

Soldati! grande e sublime è la missione, a cui la divina Provvidenza ha voluto ne' suoi alti decreti chiamarci: noi dobbiamo liberare questa nostra comune patria, questa sacra terra italiana dalla presenza dello straniero, che da più secoli la conculca e l'opprime: ogni età avvenire invidierà alla nostra i nobilissimi allori che Iddio ci promette; tra pochi

giorni, anzi tra poche ore, noi ci troveremo a fronte del nemico; per vincere basterà che ripensiate le glorie vostre di otto secoli, e gl'immortali fatti del popolo milanese; basterà vi ricordiate che siete soldati italiani.

VIVA L'ITALIA!

Dal nostro quartier generale in Lodi, li 31 marzo 1848.

CARLO ALBERTO

Il Ministro della Guerra
FRANZINI.

IV.

Italiani della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e Reggio!

Chiamato da quei vostri concittadini, nelle cui mani una ben meritata fiducia ha riposto la temporaria direzione della cosa pubblica, e soprattutto spinto visibilmente dalla mano di Dio, il quale condonando alle tante sciagure sofferte da questa nostra Italia le colpe antiche di lei, ha voluto ora suscitarla a nuova gloriosissima vita, io vengo fra voi alla testa del mio esercito, secondando così i più intimi impulsi del mio cuore. Io vengo tra voi non curando di prestabilire alcun patto; vengo solo per compiere la grande opera dal vostro stupendo valore così felicemente incominciata.

Italiani! In breve la nostra patria sarà sgombra dallo straniero! E benedetta le mille volte la divina Provvidenza, la quale volle serbarmi a così bel giorno, la quale volle che la mia spada potesse adoperarsi

a procacciare il trionfo della più santa di tutte le cause.

Italiani, la nostra vittoria è certa! Le mie armi abbreviando la lotta ricondurranno fra voi quella sicurezza che vi permetterà di attendere con animo sereno e tranquillo a riordinare il vostro interno reggimento; il voto della nazione potrà esprimersi veracemente e liberamente; in quest'ora solenne vi muovano soprattutto la carità della patria e l'abborrimento delle antiche divisioni, delle antiche discordie, le quali apersero le porte d'Italia allo straniero; invocate dall'Alto le celesti ispirazioni, e che l'angelico spirito di Pio IX scorra sovra di voi: Italia sarà!

Dal nostro quartier generale in Lodi, li 31 marzo 1848.

CARLO ALBERTO

Il Ministro della Guerra
FRANZINI.

V.

Soldati!

Colle vostre marcie precipitose voi avete alfin raggiunto il nemico sul Mincio; invano, fortificato ed abbarrato nelle vie di Goito, egli ha sperato rallentare il vostro ardore; gli fu forza cedere ai vostri valorosi attacchi, nè valse la distruzione del ponte già minato sul Mincio ad arrestarvi: voi, calcandone intrepidi le rovine, lo inseguiste sull'opposta sponda, ove varii prigionieri e qualche pezzo d'artiglieria da voi conquistati attestano il vostro valore a fronte della resistenza nemica favorita dalle sue posizioni.

Soldati! La nazione sarà al pari di me contenta di voi, e l'Italia non sarà delusa nella confidenza che in voi ha riposta.

Dal nostro quartier generale in Castiglione delle Stiviere, addì 8 aprile 1848.

CARLO ALBERTO

VI.

CARLO ALBERTO.

per la grazia di Dio

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME, ECC. ECC.

Popoli della Venezia!

Giunti sulle rive dell'Adige, il nostro sguardo ed il nostro pensiero si volgono direttamente a voi, popoli della Venezia, a voi che sul rompere della guerra comprendemmo tutti nelle parole ispirateci dalla condizione di codeste italiane provincie, che si vanno via via liberando dalla oppressione straniera.

Noi abbiamo mosse le nostre armi per assicurare l'indipendenza italiana. Iddio ha benedetto finora la santa impresa, ma a compierla si ricercano fiducia e costante fermezza in tutti quelli che vi prendono parte. Quanto è irremovibile la nostra intenzione di spingere l'impresa al fine che abbiamo altamente dichiarato nell'assumerla, altrettanto viva è la fiducia che voi sarete per secondare le nostre mire ed i nostri sforzi. Così quelle come questi non hanno altro scopo che l'intiera liberazione della comune patria dal giogo straniero.

Questo è il voto di tutta Italia, questa la necessità dei tempi, questo il supremo dovere che abbiamo risoluto di compiere.

La vostra fiducia risponda dunque alla mia, e la causa per cui combattiamo non fallirà a compiuta vittoria.

Dal nostro quartier generale in Sommacampagna, il 23 maggio 1848.

CARLO ALBERTO

VII.

Soldati!

Le mirabili prove di coraggio nel combattimento, di fortezza nel sopportare i disagi che avete dato in questi ultimi giorni, mi hanno commosso profondamente. L'inimico pagò assai caro l'acquisto delle nuove sue posizioni: nella nostra ritirata portiamo 2000 prigionieri; egli non può vantarsi di un solo trofeo. Alla vista delle privazioni e degli stenti derivati dalla mancanza de' viveri, al pensiero di lasciare la Lombardia aperta ad incursioni barbariche, l'animo mio cedette all'idea di cercare la sospensione delle ostilità. Ma le condizioni che mi si proponevano erano tali che ognuno di voi avrebbe dovuto arrossirne. L'onore dell'armata risplende in faccia a tutta l'Italia, a tutta l'Europa: niuno potrà rapirglielo giammai, ed il vostro Re ne sarà sempre geloso sostenitore.

Fra brevi giorni ritorneremo a fronte di quel nemico che tante volte abbiamo veduto fuggire dinanzi a noi: fra pochi giorni lo faremo pentire della sua

audacia. Quei pochi che sregolatamente si ritrassero, ripiglino tosto le loro file. Io conto su di voi con fiducia, o figli prediletti della patria! che versate il sangue per la sacra causa dell'indipendenza Italiana.

Popoli dell'Alta Italia!

Dopo vari combattimenti, nei quali il nostro esercito, non ostante l'inferiorità delle forze, seppe ottenere con mirabile coraggio non pochi successi, sopraffatto dal numero, sfinito dalla stanchezza per le continue fazioni sotto un calore eccessivo, e la mancata provvista di viveri, perdette e ripigliò, ma in definitiva non potè conservare le posizioni conquistate lungo il Mincio; ed accerchiato quindi nei contorni di Goito si trovò ridotto ad una di quelle crisi terribili, nelle quali un supremo sforzo ha per effetto orrende stragi.

In queste gravi circostanze che premevano il nostro cuore come Re e come capo di quel prode e ben amato esercito, sentito un consiglio di guerra, cercammo di porre un termine a tanta effusione di sangue col proporre al nemico una sospensione d'armi. Ma le condizioni da lui opposte furon tali, che non seppimo risolverci a porle nemmeno in discussione, pensando dovessimo esporci con voi a qualunque estremità, piuttosto che compromettere l'onore e l'interesse della patria.

Italiani!

Armatevi e provvedete al pericolo coll'energia che il pericolo aumenta nei forti eredi di tante glorie.

Preferirete l'ultimo sacrificio all'umiliazione ed alla perdita della vostra indipendenza. L'esercito sostenuto dall'amor patrio, in mezzo ai dolori ed alle disgrazie, è pronto ancora a dare per la patria quanto gli avanza di sangue, e spero che la Provvidenza non ci abbandonerà nella difesa della santa causa, a cui è consacrata la mia vita e quella de' miei figli.

Dal nostro quartier generale di Bozzolo, il 28 luglio 1848.

CARLO ALBERTO

VIII.

Soldati!

Le sorti della guerra ci costringono a ripassare il Ticino. Pur l'ultimo combattimento sotto le mura di Milano onora il vostro coraggio, e se la mancanza di munizioni ci tolse di continuarne la difesa come era ardente nostro desiderio, anche questa ritirata costò assai cara all'inimico.

Soldati! Sollevate gli animi sconfortati, ordinatevi tosto e fortemente. Io voglio che la disciplina più severa sia mantenuta, e che ogni infrazione di essa sia punita col massimo rigore: la pulizia sia meglio curata e le proprietà dei cittadini sempre inviolabilmente rispettate. Nei momenti difficili è necessaria più che mai l'unità e la subordinazione.

La causa dell'indipendenza Italiana che abbiamo preso a sostenere, è nobilissima e santa sovra tutte le altre. Essa fu il sospiro dei passati secoli, e testè ancora il voto delle popolazioni si pronunziava per

noi libero, aperto ed unanime. Passeranno i giorni dell' avversa fortuna, e il diritto trionferà della forza brutale. Che niuno disperi! Che tutti adempiano il proprio dovere!

Dal quartier generale principale, Vigevano 7 agosto 1848.

CARLO ALBERTO

IX.

Amatissimi miei Popoli!

La sorte della guerra che da prima perseverante arrise al valor sommo della prode nostra armata, venutaci contraria per la fatalità di molte prepotenti circostanze, ci obbligò ad indietreggiare in faccia al nemico. In questa mossa però ci stava a cuore la bella metropoli della Lombardia, e persuasi di trovarla provvista abbondantemente, ci disponemmo a volgere ogni nostra cura alla sua difesa.

Tutte le truppe vennero da noi guidate sotto le sue mura, pronte a valorosa resistenza, quando ebbimo ad apprendere che si difettava colà di danaro e di munizioni da bocca e da guerra, mentre le nostre erano state in gran parte consumate nella battaglia datasi ivi subito dopo il nostro arrivo. Concorreva ad aggravare la nostra condizione che il gran parco era stato incamminato verso Piacenza, nè potea farsi retrocedere perchè erano intercette le vie dal nemico.

Queste circostanze allora ci mostrarono quanto nell' urgenza del bisogno, nell' incalzar del pericolo fosse necessità suprema il cercar ogni via per salvar Mi-

lano e l'armata, e risparmiare un' inutile effusione di sangue, e ciò ottenemmo mediante una convenzione, per cui evacuandosi da noi la piazza, ci veniva lasciato libero il passo fino al di qua del Ticino, e restavano, per quanto possibile, guarentite le sostanze e le vite dei Milanesi.

Eccovi, diletti popoli, perchè l'armata in cui stanno tutte le vostre affezioni, fa ritorno fra voi. Se un contrario destino le negò il conseguimento dell'alto scopo di sua generosa missione, riede in ogni modo preclara pel titolo di forte e guerriera, che con tante fatiche e tanto eroismo si acquistò pugnando; riede temuta e tale da proteggervi sempre contro ogni attentato nemico.

Accoglietela, partecipando della fama che si ha guadagnata, e rendetele meno penoso il dolore delle sue avversità col fraterno vostro sorriso.

Stanno fra le sue file i Principi miei figli, e vi sto io, pronti tutti a nuovi sagrifizii, a nuove fatiche, a spendere la vita per la cara terra nativa.

Vigevano, 7 agosto 1848.

CARLO ALBERTO

X.

Popoli del Regno!

L'indipendenza della terra italiana mi spinse alla guerra contro il nostro nemico. — Secondato dal valore della mia armata, la vittoria sorrise in prima alle nostre armi. — Nè io, nè i miei figli abbiamo retroceduto al pericolo. — La santità della causa raddoppiava il nostro coraggio.

Il sorriso della vittoria fu breve; — il nemico ingrossato — il mio esercito quasi solo a combattere — la mancanza dei viveri ci costrinse ad abbandonare le posizioni per noi conquistate, le terre già fatte libere dalle armi italiane.

Coll' esercito io mi era ritirato alla difesa di Milano; ma stanco dalle lunghe fatiche, non poteva questo resistere a una nuova battaglia campale, perchè anche la forza del prode soldato ha i suoi limiti.

L'interna difesa della città non poteva sostenersi. — Mancavano danari, mancavano sufficienti munizioni di guerra e di bocca. — Il petto dei cittadini avrebbe forse potuto per alcuni giorni resistere, ma per seppellirci sotto le rovine — non per vincere il nostro nemico.

Una convenzione fu da me iniziata: dai Milanesi medesimi fu proseguita, fu sottoscritta.

Non ignoro le accuse, colle quali si vorrebbe da alcuni macchiare il mio nome; — ma Dio e la mia coscienza sono testimonj della integrità delle mie operazioni. — Abbandono alla storia imparziale il giudicarne.

Una tregua di sei settimane fu stabilita per ora col nemico; e avremo nell' intervallo condizioni onorate di pace, o ritorneremo un' altra volta a combattere.

I palpiti del mio cuore furono sempre per l'indipendenza italiana; ma Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè.

Popoli del Regno! Mostratevi forti in una prima sventura. — Mettete a calcolo le libere istituzioni che sorgono nuove fra voi. — Se, conosciuti i bisogni dei popoli, io primo ve le ho concedute, io saprò in ogni tempo fedelmente osservarle.

Ricordo gli evviva, con i quali avete salutato il mio nome; essi risuonavano ancora al mio orecchio nel fragore della battaglia. — Confidate tranquilli nel vostro Re. — La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta.

Dato in Vigevano, 10 agosto 1848.

CARLO ALBERTO

APPENDICE DI DOCUMENTI

NB. *I primi quattro documenti contengono le traduzioni dal tedesco di alcune tra le principali carte trovate, il giorno 4 giugno 1848, dai nostri a Rivalta presso Mantova nella casa abbandonata poche ore prima dal maresciallo Radetzky.*

Gli altri esistono originalmente negli archivi dello Stato Maggiore Generale.

I.

PROMEMORIA

1.° Non si formeranno in Italia corpi d'armata eccedenti la forza da 20 a 25 mila uomini. Ove tale forza superasse, si dovrà formare un terzo corpo d'armata.

2.° Nessuna brigata di linea oltrepasserà i 5 battaglioni, e quindi nessuna divisione maggiore di 10 battaglioni.

3.° Nessuna brigata leggera al di là di 3 battaglioni e di 4 squadroni di cavalleria; e perciò nessuna divisione avrà più di 6 battaglioni e 8 squadroni: questi ultimi però, secondo la natura del terreno e delle circostanze, verranno momentaneamente aggregati ad una brigata.

4.° L'esercito attivo in Italia non dovrà essere minore di 150,000 uomini, i quali, secondo le circostanze, potranno venire scompartiti 50,000 fra le città e 100,000 attivi.

5.° Milano dovrà essere grandemente fortificata, sia per la difesa esteriore, sia per la sicurezza interna; e quest'ultima difesa, mediante opere murate. Le opere fortificatorie per la difesa esterna debbono essere rivolte

anche all'interno: e frattanto si costruiranno da 15 a 16 forti staccati con profili alla Romana, formati di terra (per ora) e più tardi in muratura. Ogni forte sia capace di contenere da 500 a 600 uomini; il diametro di questi fortilizii sara di 10,000 passi [1] circa, distanti fra loro in modo da lasciare nel mezzo uno spazio sicuro per collocarvi i magazzini d'ogni maniera; ovvero se la città fosse in rivoluzione, per stabilire in quello spazio tra i forti occupati e gli estremi punti della città un sito libero e lontano dai tiri dei rivoluzionarii che tentassero di fare una sortita dalla città.

6.° Siccome in ogni guerra tanto interna che esterna si trovarono sempre generali capi dello stato maggiore d'armata, così nelle attuali circostanze (e nel caso di una irruzione viene nominato capo dello stato maggiore generale il maggiore generale Mengewein, ed il colonnello Wratislaw a secondo aiutante generale del Maresciallo, rimanendo ad aiutante generale in primo il colonnello Festertics, ed il luogotenente maresciallo di Schönhals sarà nominatò ad aiutante generale dell'armata.

7.° Il tenente maresciallo d'Aspre sarà nominato consigliere intimo.

[1] Così il testo o la versione dal tedesco: correggasi in 1,000 passi, benchè ancora eccessivi, poichè darebbero 800 metri all'incirca. Forse sono 1,000 *Fuss* cioè metri 316, diametro ragguagliato al propostovi presidio. *Nota di N. N.*

II.

PROSPETTO

Delle forze combattenti disponibili.

CIOÈ	Battaglioni	Squadroni	Pezzi d'artigl.	Forza combattente		Osservazioni
				Uomini	Cavalli	
Ammontare delle forze combattenti, disponibili nel regno Lombardo-Veneto alla fine di febbrajo 1848. . .	57	36	108	67,740		
Da questa forza sono da dedursi per le guarnigioni [I].	36	8	12	41,310		
Rimangono perciò disponibili.	21	28	96	26,430		

[I] Annotazioni

Lo stato combattente di questi 36 battaglioni, o squadroni e 12 pezzi d'artiglieria venne computato come segue:

5° battaglione di guarnigione con una forza combattente di	929 uomini
6° idem idem	757
Gli otto 3.i battaglioni dei reggimenti italiani nel regno Lombardo-Veneto a 1194 uomini cadauno.	9,552
N° 26 battaglioni con una forza media di 1110 uomini cadauno	28,860
N° 8 squadroni con una forza complessiva di . .	1,212
Totale	41,310 uomini

NB. In questo prospetto si è calcolato qual termine medio, che gli ammalati siano in proporzione del 6 per 100 e quello degli assenti comandanti come 1 : 72.

Le soprascritte annotazioni sono originali. *Nota di N. N.*

III.

Imperiali Regie Truppe in Italia.

PROSPETTO

Delle Truppe di Presidio da lasciarsi in addietro nelle città qui sotto indicate per il caso di una eventuale ritirata nelle presenti circostanze.

Governo di	Luoghi di Guarnigione	Numero degli Abitanti	Presidii			Annotazioni
			Battaglioni	Squadroni	Pezzi d' artigl.	
Milano	Milano	156,326	6	4	6	
	Varese	9,201	1	—	—	
	Como	16,523	1	—	—	
	Pavia	25,165	1	1/4	—	
	Sondrio con Lecco	4,731	1/3	—	—	
	Bergamo	33,914	1	—	—	
	Crema	8,493	1/3	—	—	
	Pizzighettone	4,000	1/3	—	—	
	Lodi	18,560	1/3	—	—	
	Piacenza	28,000	2	1/4	—	
	Cremona	28,325	1	1/4	—	
	Brescia	35,352	1	1/4	—	
	Mantova	30,674	3	1/4	—	
	Peschiera	1,500	1/3	—	—	
	Legnago	9,000	1/3	—	—	
	Verona	52,000	4	1/2	—	
	Vicenza	33,200	1	—	—	
	Bassano	11,700	—	—	—	
	Padova	51,000	2	—	—	Dep. di Cav.ia
	Venezia	104,500	4	—	—	
	Treviso	19,800	1	—	—	Dep. di Cav.ia
	Belluno	11,800	—	—	—	
	Udine con Osopo	23,000	1	—	—	
	Palmanova	2,800	2/3	—	—	
	Rovigo	9,000	1/3	—	—	
	Ferrara	24,400	1	1/4	—	
	Modena	— —	1	1	3	
	Parma	— —	1	1	3	
		Totale	36	8	12	

V.

Rapporto fatto dal signor colonnello Campia al signor generale Laugier comandante le truppe toscane, sull'affare di Curtatone e Montanara, il dì 29 maggio, e dal detto generale trasmesso a S. E. il generale Bava comandante il primo corpo d'armata presso Goito.

Domenica sera, 28 scorso maggio, ebbi avviso che 18,000 uomini erano entrati in Mantova, lo che mi fece supporre che all'indomani sarei stato attaccato nel mio campo di Curtatone, e date le opportune disposizioni, stabilii, stante le deboli nostre forze incapaci a resistere all'urto delle prepotenti nemiche, di limitarmi a difenderlo quanto era possibile; venuto il giorno inviai una riconoscenza con ordine di perlustrare con la più grande precauzione il terreno, e recatemi precise notizie, rientrava questa sull'atto ad informarmi d'aver veduto il nemico in forte massa attraversare i campi che appoggiano al lago, nel mentre che il comandante del campo di Montanara mi preveniva che saremmo stati attaccati su tutti i punti; già prese le disposizioni di difesa, aspettai a piè fermo. Battute le 10 il nemico si presentava fortissimo sul nostro fronte, e malgrado i nostri sforzi per impedirnelo stabiliva tre batterie, l'una alla casa dove aveva l'avanzata a sinistra, la seconda sulla strada, la terza nei campi a destra, formando un angolo rientrante, il di cui vertice appoggiava alla strada medesima. Avuto un rinforzo dalla S. V. Ill.ma di due pezzi d'artiglieria, ne aggiunsi uno ai due che già aveva in batteria, e feci arrestare il secondo al di qua del ponte in riserva. Alle 10 1/4 cominciò l'attacco, e malgrado la sproporzione delle forze ed i fuochi incrocicchiati dalle tre batterie nemiche, che con razzi, granate, metraglie e palle fulminavano, il campo si sostenne come la S. V. Ill.ma sa per avermi onorato de' suoi lumi e della sua presenza

pendente più di 5 ore; non essendo di mia competenza il riferirle sulle savie disposizioni date dalla S. V. Ill.ma, dirò solo che il campo non fu abbandonato che quando mancante di munizioni, incendiato un cassone, distrutto il parapetto a sinistra, fatta tacere la nostra artiglieria, l'inimico potè sotto la protezione delle sue far avanzare le sue colonne che furono ancora ricevute con vivissima fucilata; finalmente, sopraffatti dal numero si dovè cedere, e qui con mio sommo dolore debbo dire alla S. V. Ill.ma che la nostra ritirata fu disordinatissima e non ebbe l'aria della gloriosa resistenza opposta all'inimico, ma quella bensì di una disfatta completa, poichè fu impossibile a chicchessia rannodare un solo plotone e salutare di un ultimo fuoco l'inimico; ciò che mi mette nell'impossibilità di precisare le nostre perdite, per essersi alcuni dei nostri sbandati e preso la direzione di Castelluccio invece di quella delle Grazie; le più grandi però devono essere i feriti rimasti prigionieri per non essere stati potuti trasportare in quel trambusto alle ambulanze; i morti oserei dire pochissimi in proporzione del fatto; quelle dell'inimico devono per certo essere state forti, poichè così a noi superiore in numero poco e quasi per nulla perseguitò la nostra ritirata.

Nel numero di quelli che si sono maggiormente distinti, io citerò alla S. V. Ill.ma il signor tenente colonnello capo dello stato maggiore cav. Carlo Corradino Chigi, il quale sempre dove maggiore era l'attacco si adoprò in ogni senso a sostenere ed incoraggiare sino a che un colpo di mitraglia gli portò via la mano sinistra.

Il tenente d'artiglieria Nicolini, il quale attese alla sua batteria continuamente battuta dal nemico, sinchè ferito da un colpo di mitraglia fu trasportato all'ambulanza.

Il tenente aiutante di campo Pekliner che, visto ferito il Nicolini, si mise spontaneo a comandare la batteria, puntando i pezzi, ed in ultimo, presi i soli cavalli che rimanevano, gli attaccò ad un obice che condusse in salvo.

L'artigliere Elbano Gaspari, della prima del centro, che abbruciato nelle vestimenta da un cassone di munizioni stato incendiato, si strappò la camicia e quasi nudo si mise, pendente 20 minuti circa, a servire solo i tre pezzi.

Il capitano Gialdini della 2.ª cacciatori del 2.º reggimento, il quale colla sua compagnia a sinistra, nel forte dell'attacco, lo sostenne vigorosamente sempre incoraggiando i suoi.

Il capitano Camminati, mio aiutante di campo, che pendente quattro ore attraversò la linea dei fuochi nemici, ora rinforzando la sinistra dove feriva l'attacco, ora provvedendo di cartuccie e cappellozze chi ne era sprovvisto, ora incoraggiando con l'esempio, finalmente incominciata la ritirata e l'inimico padrone della sinistra, si portò sotto la mitraglia alla batteria che rimaneva con due soli pezzi e senza cavalli e senza artiglieri (stante l'obice stato messo quasi per mezz'ora prima in salvo dal Pekliner) e con alcuni pochi salvò a braccia i due pezzi con i loro cassoni.

Il bravo capitano Malenchini comandante la compagnia de' volontari bersaglieri che dopo aver sostenuto energicamente nel cortile dell'osteria e perduti molti de' suoi, si portò al mulino, dove incalzava l'inimico, lo contenne con quei bravi volontari superiori ad ogni elogio, sino a prendersi corpo a corpo coi croati, e diede tempo al Camminati di salvare i pezzi ed i cassoni.

I due fratelli Cipriani, che impavidi diedero sempre prove di moltissimo valore, adoprandosi energicamente a sostenere il coraggio dei combattenti, postandosi ove più spessi erano i tiri ed animando colla voce e coll'esempio; finalmente il Giuseppe, abbruciato in viso e nelle vestimenta dallo scoppio di una granata, essersi recato alle Grazie, e prese altre vesti senza neppure medicarsi, essere ricomparso al campo a ricominciar di nuovo. Raccomando poi alla bontà della S. V. Ill.ma il dottore Boncinelli pel modo con cui s'occupò, e nei giorni prima,

degli ammalati dell'intiero campo, e nel bollore della battaglia, dei feriti, osservando che fu quasi sempre solo, e che già meritò i miei encomii nel glorioso fatto d'armi del 13 scorso mese.

Brescia, addì 6 giugno 1848.

Il colonnello Campia.

VI.

Relazione sulla battaglia di Curtatone addì 29 *maggio* 1848.

La sorte delle armi piemontesi dipendendo dagli eventi, che senza interruzione si succedevano nel campo nemico ci imponeva il dovere di stare ben guardinghi su ogni movimento che faceva il nostro avversario, e poichè erano libere le comunicazioni del nemico tra i presidii di Verona e di Mantova, si poteva presagire che un giorno o l'altro il maresciallo Radetzky si sarebbe prevalso della maggiore forza di una guarnigione per difendere quella di un'altra o pigliare l'offensiva sulle nostre truppe. Delle quali cose si aveva già avuto qualche sentore al quartier generale principale in Sommacampagna da lettere particolari intercettate agli Austriaci: ma il giorno in cui ciò avrebbe potuto succedere non era noto agli stessi ufficiali nemici; so non che, nel giorno 28 maggio il marchese Passalacqua maggior generale comandante la guarnigione di Villafranca mandò avviso a S. E. il generale Bava, che una forza nemica con artiglieria e cavalleria, sortita la sera del 27 da Verona, era giunta quel mattino ad Isola della Scala e s'incamminava verso Mantova. Verso le ore 3 pomeridiane dello stesso giorno, il generale Passalacqua riceveva nuovi avvisi, che lo stesso maresciallo Radetzky e vari Principi ed Arciduchi erano in marcia colle colonne su Mantova, per cui si dovette giudicare che il nemico avrebbe dapprima attaccato le truppe toscane accampate a Curtatone e Montanara, dap-

poi che si sarebbe impadronito della guarnigione di Goito, distruggendo il ponte sul Mincio; indi, indirizzandosi su Volta, avrebbe devastato i magazzini, sparso l'allarme ovunque, e se il colpo fosse loro riuscito, avrebbero tentato di togliere l'assedio a Peschiera, o quanto meno vi avrebbero recato de' soccorsi.

A tali notizie (confermate anche da vari nostri ufficiali mandati in riconoscenza a Roverbella ed altrove) il generale Bava mandava nella stessa notte del 28 maggio l'ordine al comandante delle truppe toscane di prendere le sue disposizioni di difesa, di far sorvegliare il corso del Mincio, per non venir preso alle spalle, sapendo che il nemico aveva seco gli equipaggi da ponte che poteva gettare fra Goito e Rivalta: e nel caso che egli non potesse reggere alle forze superiori del nemico, ch'egli operasse la sua ritirata su Goito, ove sarebbe stato soccorso senza dubbio dalle nostre truppe.

Parimente, nella stessa notte il generale Bava mandava avviso al colonnello Rodriguez comandante le truppe napolitane in Goito, che ove il nemico avesse tentato l'attacco di quella importantissima posizione, si disponesse alla difesa, facendo costrurre all'uopo barricate da qualunque parte si presentasse il nemico, e che solo in caso estremo d'una ritirata, si ripiegasse a seconda del caso o sopra Volta alla destra del Mincio, o sopra Valeggio alla sinistra, ove avrebbe trovato ad ogni evento forze sufficienti per sostenersi.

Nella stessa notte (28 maggio) S. M. ordinava al generale Bava ch'egli dovesse riunire al più presto le truppe del corpo d'armata che accantonavano fra Sona e Villafranca (eccetto però la guarnigione di Villafranca) ed unitamente a quelle che avrebbe trovato per via, fosse tosto accorso in aiuto dei Toscani.

Il generale Bava si affrettò, per quanto gli fu possibile, a raccogliere truppe, e s'incamminava già all'alba del 29 coi reggimenti Nizza ed Aosta cavalleria, coll'11° fanteria, con 4 battaglioni della brigata Acqui e 2 com-

pagnie di bersaglieri per recarsi a Volta. Ma al suo arrivo intese, che l'armata austriaca si trovava già in faccia ai Toscani, i quali chiedevano *pronti soccorsi.* Ma il generale Bava non avendo seco in quel punto se non che i due reggimenti di cavalleria con una batteria leggiera e due compagnie di bersaglieri (giacchè la fanteria era ancora in marcia tra Valeggio e Volta), egli si portò innanzi coi bersaglieri e con Nizza cavalleria, lasciando a mezza strada la batteria leggera con Aosta cavalleria.

Giunto verso il mezzodì in Goito, egli vi rianimava quella guarnigione coll'annunzio dei pronti soccorsi, ordinando in pari tempo al comandante di quella piazza, che se forze nemiche superiori lo avessero costretto a ritirarsi, egli prendesse la vecchia strada di Volta, e coll'aiuto della nostra cavalleria avesse a proteggere la nostra ritirata. Dopo di che il generale Bava ritornava a Volta a prendervi la fanteria che era di soli sette battaglioni [1]. Ivi giungeva appunto S. M., la quale, vedendo lo scarso numero di quelle truppe, già stanche per le antecedenti fatiche, ed essendo già l'ora troppo tarda (4 pomeridiane), quindi nell'impossibilità ch'essi potessero fare altre 12 miglia per recarsi a Curtatone, dove appunto si battevano dalle ore 10 del mattino, ordinò quindi che ivi si prendesse posizione colle due batterie ch'erano giunte al seguito della prefata Maestà Sua. Nella stessa sera del 29 maggio giungeva in Volta il reggimento Genova cavalleria, con altra fanteria leggiera e 4 battaglioni di Cuneo; ma nella sera stessa giungeva a Sua Maestà la triste notizia, che i Toscani, malgrado la più accanita resistenza, erano stati posti in piena rotta; ed eccone i particolari:

[1] Da Goito a Curtatone corrono 15 chilometri: 9 da Goito a Rivalta che è sulla strada anzidetta: anche 9 da Goito a Volta, e 16 da Goito a Valeggio tenendosi alla via più breve tra quelle che risalgono la destra del Mincio: 4 da Sona a Sommacampagna, 6 da quest'ultima a Villafranca, 20 da Villafranca a Goito per Mozzecane e Roverbella: 8 da Valeggio a Volta, circa 24 da Volta a Curtatone che sono 12 miglia italiane. *Nota di N. N.*

Nel giorno 29 maggio verso le ore 9 del mattino, il generale Laugier comandante le truppe toscane, riceveva l'avviso che una colonna di circa 14 in 15 mila Austriaci d'ogni arma, con 23 pezzi d'artiglieria in linea ed altri 5 in riserva, muniti di quantità di razzi alla congrève, usciva da Mantova e s'indirizzava su Curtatone e Montanara. La forza dei Toscani non ascendeva in complesso che a 5 mila uomini circa, compresi i giovani *universitarii* di Pisa destinati al presidio di Borgoforte, e sette bocche a fuoco. Con questa piccola forza i Toscani poterono resistere valorosamente per sei ore continue al micidiale fuoco nemico, il quale principiava alle ore 10 del mattino su tutta la fronte del campo fra Curtatone, Montanara e San Silvestro, e non cessava che alle 4 pomeridiane. La colonna toscana sotto gli ordini del prode tenente colonnello Giovanetti, comandante il campo di Montanara, forte di 2290 uomini con 4 cannoni, aveva seco alcune compagnie di linea nopoletane, che si spiegarono in bersaglieri, mentre una parte delle altre difendevano le trincere e batterie del centro e sulla destra. A mano a mano venivano quelle compagnie di bersaglieri rilevate da altre truppe che stavano al campo, difese da parapetti, quando il nemico si mostrò sulla destra, ove le dette compagnie sostennero per più ore allo scoperto un fuoco di fila vivissimo. Più volte dovettero esse indietreggiare, ma disputando passo a passo il terreno col nemico; fintantochè la metraglia obbligò i prodi di Curtatone a ritirarsi, per cui anche i volontari, che sostenevano il fuoco a sinistra, dovettero a forza staccarsi dai parapetti. Passato appena l'arco di Montanara, una grossa colonna nemica li strinse a sinistra ed a fronte della strada di San Lorenzo. La poca artiglieria sosteneva valorosamente il fuoco, quando una palla nemica diede il fuoco ad un cassone di polvere, al cui scoppio furono morti parecchi artiglieri toscani, e messe in iscompiglio le truppe di linea che coraggiosamente si battevano. Allora certo Gaspari, elbano, cui avevano

preso fuoco le vestimenta, spogliatosi intieramente di quelle, servì da lui solo e nudo il pezzo di artiglieria, e continuò il fuoco contro il nemico, finchè sopraffatto da forza maggiore dovette ritirarsi. Anche il bravo generale di Laugier veniva, prima di tal fatto, malconcio dalla calca, per cui fu rovesciato da cavallo e calpestato. Se pertanto tristo è il racconto di quella disperata lotta cui durarono i Toscani, altrettanto più gloriosa fu per essi una fazione, la quale dimostra all' evidenza il loro amor patrio e quel vivo sentimento d' indipendenza per cui pugnarono.

Nè la storia tralascierà di tramandare ai posteri i nomi di un professore Pilla, che tanto s'adoperò colla penna e colla spada a pro della sua patria, per la quale ei moriva in quella sanguinosa giornata; del professore *(sic)* Ghigi, che perdeva una mano; di Paolo Crespi, che mentre porgeva un fucile al sig. Malenchini che si lamentava non essere per due volte partito il colpo dal suo, veniva quegli trafitto in una spalla da un colpo che gli uscì dal petto, e quando Malenchini accorreva a sostenerlo fra le braccia, Crespi gli disse: *Dammi un bacio, amico, e ritorna al tuo dovere, e dì a chi saprà che sono ferito alle spalle, che non lo fui per non aver guardato in faccia il nemico fino all' ultimo respiro. Felice chi muore per l'Italia!* Nè si deve tacere il nome del tenente colonnello Giovannetti, già detto, il quale dopo essersi cotanto distinto in questa, come nelle passate guerre napoleoniche, e ritornato a Pecorile in Toscana sua patria, ivi fu addì 9 agosto vilmente assassinato con un colpo di fucile nel collo da un soldato, che poi fuggì, nè si potè più averne traccia: il qual fatto orribile non ha esempio nella storia militare del secolo; tanto più che il Giovannetti era amato da tutti ed un esemplare di eroiche virtù. Per fine, non sono a passarsi sotto silenzio i 1200 e più prigionieri toscani fatti dal nemico in quella memoranda giornata, nè le perdite gravi toccate alla legione universitaria di Pisa. E invano si ripe-

terebbero qui i nomi di tanti prodi che preferirono piuttosto di morire per la patria, che arrendersi! Ma se grande è stata la perdita dei Toscani, considerevole si fu quella degli Austriaci, avuto riguardo al piccolissimo numero dei nostri combattenti. Nè si deve qui prescindere dal riferire un fatto che attesta sempre più la malvagità del nemico. Nel mentre che la colonna toscana s'andava passo passo raccogliendo presso alla Rocca di là dalle Grazie, il nemico la sorprese di nuovo adoperando la più vile perfidia colle grida a suono di musica ed a bandiera tricolore spiegata *Viva l'Italia! Siamo dei vostri, non ci fate male!* L'inganno si avvalorava al solito dalla disgraziatissima somiglianza d'uniforme [1]; cosicchè il comandante toscano gridava a' suoi *di non far un colpo, finchè egli non si fosse accertato della loro nazionalità!* Ma pur troppo essi ripigliavano un fuoco crudelissimo, a cui si rispondeva del pari, e così svaniva il tradimento. Dappoi si avanzavano più squadroni di cavalleria ungherese che costrinse i valorosi Toscani a sbandarsi e ritirarsi in parte su Castellucchio e quindi a Marcaria. Ma quivi appunto un falso allarme sgomentò una parte di quelle brave truppe, per cui essendosi alcuni portati fino all'Oglio ed a San Martino, veniva quel fatale esempio imitato da molti. Solo il prode Giovannetti con parte de' volontarii e poca cavalleria si fermò nella notte (29) a Marcaria. Ma alla dimani, invitato il maggiore Ciani a ricongiungersi a lui, si recò a Bozzolo per raggranellare i dispersi e riorganizzarli. Ivi ancora potè raccogliere 800 uomini, ma altri si erano disseminati a Casalmaggiore, a Gazzuolo, a Viadana e perfino oltre Po. Alcuni pochi però si diressero verso Goito, ove il generale Bava scrisse al generale Olivieri, che non vedendo modo di riordinare le truppe toscane che erano

[1] E non è a stupirsi, se il nemico abbia nella presente guerra usato frequente tale artificio, giacchè è noto che in Verona si fabbricavano abiti *alla piemontese* per le truppe austriache che si mandavano di avanguardia.

nel massimo disordine, gli comandava d'incamminare le medesime sulla grande strada di Brescia, passando per Cerlungo, affinchè non avessero ad essere vedute dai nostri soldati ed evitare così qualsiasi mal senso che potessero fare sui Piemontesi. Dopo di che il generale Laugier recavasi a Guidizzolo e poscia a Montechiari e Brescia per riordinare le sue truppe.

VII.

Continuazione dei fatti d'arme nei dì 29 e 30 maggio 1848 e successivi movimenti delle Regie truppe di Goito.

Spuntava l'alba del dì 30 maggio, allorquando tutte le colonne del generale Bava nominate nella precedente relazione, consistenti in undici battaglioni di fanteria, tre reggimenti di cavalleria, due compagnie di bersaglieri e due batterie leggiere arrivavano in Goito. Lo stesso generale collocava queste truppe in addietro del villaggio sulla destra della grande strada che conduce a Brescia e dietro al bivio di quella che mette a Ceresara, facendo occupare eziandio l'altopiano *(Plateau)* che sta alla destra del Mincio.

Verso il mezzogiorno giungeva la brigata Aosta e indi a poco Sua Maestà. La medesima brigata veniva disposta in seconda linea, e più tardi, alle ore tre, collocavasi pure in terza linea la brigata Guardie che arrivava in quel punto, e disponevasi a scaglioni a proteggere il fianco destro, che fu poi rinforzato di due reggimenti di cavalleria e di due batterie.

Non parendo che il nemico volesse venire a battaglia, ed essendo già passate le tre ore dopo il meriggio, Sua Maestà si disponeva a ritornare al suo quartier generale in Valeggio, ed anzi aveva già fatto mezz'ora di strada su Volta, quando udì un fuoco di tiragliatori, che s'andava a poco a poco dilatando su tutta la nostra

linea, la quale venne subito appoggiata da una batteria di posizione e da una leggiera.

Allora Sua Maestà affrettò a briglia sciolta il suo ritorno sul luogo del combattimento, che fu sostenuto senza fatti rimarchevoli fino alle ore sei, allorquando l'avversario, spiegando una forza imponente d'artiglieria e di razzi alla Congrève, veniva con molti battaglioni di Croati vigorosamente incalzando la nostra prima linea e cercando con un corpo considerevole di truppe di oltrepassare la nostra estrema destra. La quale cosa portava già qualche disordine nell'ala destra della prima linea, quando S. A. R. il duca di Savoia alla testa di alcuni battaglioni della brigata granatieri Guardie e de' bersaglieri, valorosamente si portava a sostenere quell'impeto e riusciva assai presto a contenerlo, e coll'appoggio dell'artiglieria gli venne fatto di allontanarlo. In questo fatto brillante la prelodata A. S. riportava sgraziatamente leggiera ferita. Il generale d'Arvillars colla brigata Aosta (che stava a cavaliere della strada di Cerlungo) vedendo uno dei reggimenti Cuneo ripiegarsi con qualche disordine, si avanzò in prima linea, s'unì colla brigata Guardie e sostenne con entrambe e col settimo reggimento il vivissimo fuoco dei battaglioni nemici. Ma avvedendosi che le artiglierie nemiche da una cascina prossima a quella dei Gobbi mandavano una pioggia di palle, per cui a snidare l'avversario da quella forte positura faceva d'uopo di alcuni pezzi di cannone, invitò il maggiore Jaillet ad accorrere coll'artiglieria. Questi, ad onta degl'impedimenti del terreno, fece subito avanzare la sezione comandata dal capitano Bocca, e poscia un'altra, che incrocicchiasse i fuochi colla prima sul nemico. Il quale ripiego sortì il bramato effetto; ma a rendere più decisiva quella battaglia, proponeva il generale d'Arvillars (ed il generale Bava acconsentiva) che si facesse un'imponente dimostrazione di cavalleria contro l'ala sinistra del nemico, e per ciò vennero mandati innanzi i due reggimenti d'Aosta e Nizza cavalleria, che accelera-

rono la sua ritirata. Frattanto si cessava il fuoco dalle batterie nemiche, e il generale d'Arvillars fece avanzare tutta la linea al passo di carica fino alla strada di Gazzoldo, ove serenarono poscia le brigate Guardie, Aosta ed il 7.° reggimento fanteria. Nella cascina suddetta furono trovati più tardi quattro bersaglieri nemici nascosti.

Prima che si effettuasse la ritirata del nemico, e verso le ore 7 1/2 di sera, Sua Maestà ch'erasi sempre trovata in mezzo ai combattenti ed aveva riportata pure una leggiera ferita per l'esplosione di un obice [1], riceveva la lietissima notizia che Peschiera si era resa; la quale notizia di bocca propria dell'amatissimo Sovrano veniva data alle sue truppe, che tripudiarono di gaudio.

La nostra soldatesca, quantunque non fosse in complesso più di 14 mila uomini, battè in quella sanguinosa giornata un esercito che ascendeva a circa 25 mila uomini, e rimase padrona del campo: il nemico ritiravasi a due miglia di là, passando la notte nel praticare feritoie nelle case di Sacca, Cagliara, Caigole e Santa Maria, come altresì nelle cascine che stavano sulla sua fronte, tagliando le strade ed abbattendo alberi pel tratto di circa tre miglia onde formarsi barricate.

Il nemico ebbe in questa giornata gravissima perdita tra morti, feriti e prigionieri: la perdita toccata ai nostri fu di 43 morti, 257 feriti e 55 prigionieri o smarriti. La maggiore perdita toccò alla brigata Guardie, che ebbe 20 morti, 81 feriti e 23 altri mancanti.

In questa memoranda giornata tutti i corpi che pigliarono parte alla fazione si distinsero, ma segnatamente l'artiglieria e la brigata Guardie. I nomi di coloro che maggiormente contribuirono alla vittoria di quel giorno stanno registrati nell'ordine generale d'armata n. 22 dato a Valeggio li 7 giugno. In questo giorno piaceva a Sua

[1] Possiamo con tutta certezza emendare questa parte del racconto. Il Re non fu ferito dalla esplosione di un obice, ma fu contuso alla testa da un sasso lanciato con moltissima terra da una palla che venne a battere contro le zampe anteriori del suo cavallo. *Nota di N. N.*

Maestà di promuovere al grado di generale d'armata il barone Bava, comandante il primo corpo, per le buone disposizioni date, le quali sortirono il bramato effetto.

Era desiderio di tutti che gli allori raccolti nella giornata del 30 maggio venissero coronati da successivi avvenimenti gloriosi per le nostre armi, e perciò che si inseguisse il nemico, il quale nel dì 31 recavasi in parte (con duemila uomini e cannoni) ad infestare le comunità di Ceresara e Birbio; e nel giorno primo di giugno spingeva un corpo di 500 uomini (fra dragoni ed ulani) su Castel Goffredo, Piubega e fin verso Guidizzolo, spandendo ovunque il terrore fra quegli abitanti che metteva a ruba, commettendovi ogni maniera di disordini e di barbarie. Ma una pioggia dirottissima, che continuò senza interruzione per due intieri giorni, la quale rendeva il terreno affatto impraticabile all'artiglieria e cavalleria, costrinse il generale Bava ad inviare a Ceresara e dintorni la legione Griffini, una compagnia di bersaglieri, ed una dei cacciatori della brigata Acqui, i quali ne cacciarono la cavalleria nemica. Ma le altre regie truppe dovettero *bivaccare* due notti e stare esposte all'acqua senza potersi riposare, poichè il suolo era tutto paludoso. Frattanto il nemico approfittava di questo intervallo per ben fortificarsi nelle sue posizioni, e teneva in Sacca 26 barche per istabilirvi un ponte, ed aveva praticato in tutte le case feritoie, costrutte molte barricate, e messe alcune batterie. In Rivalta tenne Radetzky il suo quartier generale.

Nella sera del 3 giugno essendosi il cielo rasserenato, S. M. ordinava che nel mattino seguente si dovesse contenere la destra del nemico con tre brigate e molta artiglieria: che si sforzasse il centro con forze superiori, e che per le strade di Gazzoldo, Solarolo e Ceresara dovesse S. A. R. il duca di Savoia con un imponente corpo di truppe cercare di tagliare l'ala sinistra nemica, evitando così le perdite di un attacco di fronte sopra posizioni assai bene difese.

Tutte le disposizioni per le successive mosse del giorno 4 giugno erano date all'esercito, il quale all'alba di detto giorno, con Sua Maestà alla testa, si pose in marcia verso Curtatone, che trovò affatto sgombro dal nemico, e lungo il cammino si ebbero a scorgere dolorose vestigia di rapine e distruzioni.

Nella sera l'armata prese posizione a Rivalta, e ritornò alla domane a Goito, pronta ad operare sull'una o l'altra riva del Mincio [1].

VIII.

Copia della relazione fatta dal generale comandante il primo corpo d'armata al luogotenente generale capo dello stato maggiore generale, della battaglia successa presso Goito il dì 30 *maggio* 1848.

Palazzo Somenzari presso Goito, il 5 giugno 1848.

Nella giornata del 28 maggio il marchese Passalacqua, generale comandante la guarnigione di Villafranca, fece giungere avviso al barone Bava generale comandante il primo corpo d'armata che una forza nemica con artiglieria e cavalleria, sortita la sera del 27 da Verona, era giunta in quel mattino ad Isola della Scala e si dirigeva verso Mantova: verso le tre pomeridiane dello stesso giorno il prefato generale annunziava che per più rapporti gli veniva indicato che il feld maresciallo Radetzky e molti principi austriaci erano in marcia colle colonne,

[1] Bisogna riflettere che scopo di questa marcia si fu di spazzare il paese dagli Austriaci che lo occupavano e devastavano. Non si combattè, essendone mancata l'occasione, giacchè il nemico, inteso che noi ci avanzavamo, riparò frettolosamente in Mantova: per conseguenza, quel nostro movimento ci procacciò tutti i frutti di una vittoria senza sangue. Quella ritirata fu affrettata dalla nostra marcia, ma era già consigliata al maresciallo dalla perdita di Peschiera, dalle novità di Vienna, da una esortazione di quel Ministero di guerra e dalla necessità di assicurarsi il possesso della Venezia col riprendere Vicenza.

Nota di N. N.

lo che dava a divedere l'intenzione di volere, colle forze loro riunite, abbattere il corpo dei Toscani accampato a Curtatone e Montanara, impadronirsi della guarnigione di Goito, distruggere quel ponte come pure gli altri di Borghetto e Monzambano, devastare i nostri magazzini, spargere l'allarme alle nostre spalle, e finalmente rifornir di viveri la piazza di Peschiera, per la riva destra del Mincio.

Premurosamente feci pervenire avviso nella notte del 28 al generale toscano di ciò che occorreva, gli ordinai di prendere le sue disposizioni di difesa, di fare sorvegliare il corso del Mincio, e non venir preso alle spalle (sapendo che il nemico aveva con sè un equipaggio di ponte), e di scaglionare dei corpi in addietro, ed essere in grado al bisogno, e rimpetto a forze superiori, di operare la sua ritirata sopra Goito, dove sarebbe infallibilmente soccorso dalla nostra armata.

Nella notte del 28 S. M. ordinò che dovessi al più presto riunire le truppe del corpo d'armata, cantonate da Sona a Villafranca, esclusa tuttavia la guarnigione di Villafranca, e che assieme ai corpi che avrei trovato lungo la strada, fossi corso in aiuto dei Toscani.

Mi avviai pertanto il 29 all'alba con Nizza ed Aosta cavalleria, seguitato dall'11.° reggimento di fanteria, da quattro battaglioni della brigata Acqui e due compagnie di bersaglieri verso Volta: giungendovi, appresi che l'armata austriaca si trovava in faccia ai Toscani, che quindi chiedevano dei pronti soccorsi: ma non avendo meco in quel momento che i due reggimenti di cavalleria, una batteria leggiera e due compagnie di bersaglieri, la fanteria trovandosi nello sfilare da Valeggio a Volta, ciò mi determinò a portarmi avanti con Nizza cavalleria ed i bersaglieri, lasciando la batteria leggiera ed Aosta cavalleria a mezza strada.

Giunsi a Goito sul mezzodì e ravvivai il coraggio di quella guarnigione coll'annunzio dei pronti soccorsi, ma in egual tempo ordinai al comandante della piazza di ritirarsi per la vecchia strada, molto più breve, colla sua

truppa, sotto la protezione della nostra cavalleria, se forze troppo superiori lo obbligassero ad evacuare la piazza.

Dopo di ciò ritornai a Volta ad incontrare la fanteria che vi giungeva nel numero di soli sette battaglioni. Ivi con sorpresa trovai S. M. che era incamminato verso Goito. La informai allora dettagliatamente dello stato delle cose, e la M. S., conosciuto che le truppe erano poche e spossate di fatica, che l'ora era già tarda (4 pomerid.), che vi erano ancora dodici miglia a percorrersi prima di giungere a Curtatone, dove in quel momento era impegnata la mischia, ordinò che si prendesse posizione ivi in Volta, colle due batterie che erano giunte al suo seguito.

Nella sera arrivarono Genova cavalleria, un'altra batteria leggiera e quattro battaglioni di Cuneo; ma intanto giungeva la spiacente notizia che i Toscani erano stati disfatti, a malgrado di una bellissima difesa.

Disposi allora perchè i medesimi dovessero andare a riordinarsi al più presto sullo stradale per a Brescia, ed io, sapendo che sarei stato appoggiato nella giornata dalle brigate granatieri Guardie ed Aosta, mi avviai nel mattino del 30 sopra Goito cogli undici battaglioni, la cavalleria e l'artiglieria di cui sopra.

Arrivato, piazzai le truppe in addietro a Goito, sulla dritta della grande strada da Brescia a Goito, ed in addietro della traversa che conduce a Ceresara, e feci occupare fortemente il bel *plateau* che sta in addietro ed alla sinistra di Goito: a mezzogiorno veniva raggiunto dalla brigata Aosta, e giungeva pure S. M. La brigata suddetta piazzavasi in seconda linea e sulle tre pomeridiane essendo arrivata la brigata granatieri Guardie, riceveva ordine di collocarsi in terza linea, ed iscaglionare qualche colonna in addietro sulla diritta a rinforzo del nostro fianco destro, che era senza appoggio, e dove perciò furono successivamente trasportati due reggimenti di cavalleria e due batterie.

Non parendo il nemico disposto a voler battaglia, il Re si ritirava, dopo le tre ore, dirigendosi al suo quartier generale.

Una mezz'ora dopo la partenza di S. M. il fuoco s'impegnava dai nostri *tirailleurs* stati attaccati, e poco a poco si stendeva lungo tutta la linea che si trovava appoggiata da una batteria di posizione e da una batteria leggiera.

Non sì tosto che il Re, che era già assai lontano, sentiva cominciato il combattimento, subito volgeva indietro ed a briglia sciolta si portava sul luogo della battaglia.

Questa si sosteneva senza fatti rimarchevoli sino alle ore sei, allorquando l'avversario, spiegata una forza imponente d'artiglieria e di razzi alla congrève, veniva con molti battaglioni di Croati vigorosamente all'attacco della nostra prima linea, cercando insieme con un corpo di truppa considerevole di oltrepassare (*déborder*) la nostra estrema diritta. Ciò portava qualche disordine nell'ala destra della prima linea, quando S. A. R. il duca di Savoia, alla testa di alcuni battaglioni della brigata granatieri Guardie e dei bersaglieri, valorosamente si portava a sostenere quell'impeto, assai presto riusciva a contenerlo, e l'appoggio dell'artiglieria giovò a farlo allontanare. In questo fatto brillante la prefata A. S. R. riportava una leggiera ferita.

La brigata Aosta veniva allora in linea, guadagnava terreno, e per valente concorso della nostra artiglieria noi ottenemmo un marcato vantaggio sopra tutti i punti, di che profittai verso le 7 1/2 per islanciare due squadroni d'Aosta cavalleria in foraggieri sopra il nemico, facendoli sostenere per una carica di Nizza cavalleria, movimento che, appoggiato coraggiosamente dalle brigate granatieri Guardie ed Aosta, e dal 7.° reggimento brigata Cuneo, determinò la ritirata del nemico fino a due miglia al di là del campo di battaglia, di cui restò padrona la nostra armata, ed ivi fu obbligata ad arrestarsi, così pel sopravvenire della notte come per gl'infiniti ostacoli di cui è pieno quel terreno, ciò che salvò l'avversario da una completa dirotta, senza per altro che sia andato esente da gravissime perdite tra morti, feriti e prigionieri.

Dopo di ciò S. M. che erasi sempre trattenuta in mezzo ai combattenti, e che riportava pure una leggera ferita per l'esplosione di un obice, ritornava al suo quartier generale.

Le nostre truppe serenavano al di là del campo di battaglia, ed il nemico passava la notte occupato nel praticare feritoie nelle case di Sacca, Cagliara, Caigole e Santa Maria, come nelle cascine che stavano sulla sua fronte, tagliando le strade ed abbattendo alberi pel buon tratto di circa tre miglia, onde formarsi delle barricate.

Una pioggia sopravvenuta e che dirottamente continuò senza interruzione pendente le due successive giornate rese i terreni siffattamente impraticabili ed allagati, che il soldato nostro dovette passare le notti allo scoperto senza potersi coricare, si fece impossibile ogni marcia, e quindi fu forza il ritardare l'inseguimento del nemico, che profittò di questo intervallo per ben fortificarsi nelle sue posizioni.

Da ciò protetto, egli potè impunemente distendere la sua sinistra fino a Ceresara, e spingere oltre sulla riva sinistra dell'Oglio alcuni usseri ed ulani, i quali commisero ogni disordine e depredazione, gettando lo spavento nelle popolazioni.

Il tempo essendosi ristabilito nella sera del 3, S. M. ordinò che nel mattino seguente si dovesse contenere l'ala destra nemica, con tre brigate e molte artiglierie, che si forzasse il centro con forze superiori, e che per la strada di Gazzoldo, Solarolo e Ceresara un corpo imponente guidato da S. A. R. il duca di Savoia dovesse cercare di tagliar l'ala sinistra, così evitando le perdite di un attacco di fronte sopra posizioni messe in buona difesa.

Il nemico, probabilmente stato informato dell'aumento delle nostre forze, profittò della notte per abbandonare, senza combattere, delle posizioni che gli erano costate tante fatiche, ma ciò intanto gli causava la perdita di molti prigionieri e di un'immensità d'Italiani disertori, forse meglio che duemila, i quali, giovandosi delle tene-

bre, si presentavano ai nostri avamposti o ritornavano alle case loro.

L'armata, con S. M. in testa di colonna, inseguì il nemico fino a Curtatone che trovò evacuato, e lungo il cammino si ebbero a scorgere dolorose vestigia di rapina e distruzione.

Nella sera l'armata prese posizione a Rivalta, e tornò nel dimane a Goito, pronta ad operare sull'una o l'altra riva del Mincio.

Il luogotenente generale
comandante il primo corpo d'armata
(firmato) Bava.

IX.

Relazione sui fatti d'armi accaduti nei dì 22 e 23 luglio 1848 alla Corona ed a Rivoli.

Fra le posizioni di maggior importanza nella presente guerra, egli è incontrastabile che quella di Rivoli era da riguardarsi come principalissima, siccome quella che per essere posta a cavaliere della valle dell'Adige, difende ed impedisce il passo al nemico che venendo dal Tirolo volesse discendere nelle pianure lombarde. Per la qual cosa veniva sempre considerata quella posizione come necessaria ad impedire la calata in Italia dei nuovi rinforzi che aspettava il presidio di Verona dall'Austria. E poichè le truppe piemontesi con pochi sagrifizi d'uomini avevano avuto la bella ventura d'esserne padrone e di poter dominare dal monte della Corona tutta la valle, era quindi del massimo interesse per le nostre armi il difendere valorosamente quel terreno, tanto più che si nutriva quasi certa fiducia di potere con un bel colpo di mano venire un giorno al possesso del forte superiore di Verona, e quindi della città stessa. Ma il destino delle armi che arrise fin qui al valore piemontese, si mostrava ora più che mai avverso, e malgrado la più accanita re-

sistenza delle nostre truppe esse non poterono questa volta, perchè sopraffatte da forze sommamente superiori, persistere in quelle vantaggiose posizioni, e la loro ritirata da Rivoli fu il principio di una ritirata generale e dei disastri che succederono dappoi.

Già fin dalla sera del 21 luglio il maggiore marchese di San Vitale del 14.° reggimento fanteria, comandante i posti avanzati alla Corona, ebbe sentore che sul far del giorno susseguente poteva essere attaccato da un grosso corpo nemico; epperciò egli raddoppiò di vigilanza e precauzione; ma all'alba del dì 22, verso le ore quattro, forti colonne nemiche provenienti dal monte Baldo verso Campadello (frazione di Ferrara) si avanzavano verso l'avanguardia comandata dal capitano Cerale, il quale si fece tosto innanzi intrepido, e con un pezzo d'artiglieria bersagliava sul nemico che si mostrava alle falde del monte Baldo. Ma appena ebbe egli fatto da sette ad otto spari, che il suo affusto si spezzò, ed allora il nemico spiegò tutte le sue forze in quel punto, che furono giudicate da sei a settemila uomini, con sei pezzi d'artiglieria.

Malgrado la maggioranza del nemico, il maggiore San Vitale potè resistere fino alle ore dieci antimeridiane al fuoco nemico: dappoi discese dalla Corona, raccolse gli equipaggi coi feriti e due cannoni, e si ripiegò su Rivoli ove poco stante fu raggiunto dal nemico.

Ivi trovavasi il maggiore Danesio comandante il terzo battaglione del 16.° reggimento (brigata Savona), la seconda compagnia del primo battaglione dei bersaglieri sotto gli ordini del capitano Prola (che fu poi ucciso), ed il colonnello Damiano comandante il 14.° reggimento fanteria (brigata Pinerolo) colla prima sezione della quarta batteria di battaglia (del capitano Mattei) ed il luogotenente de Roussy.

Ivi s'impegnò un vivissimo fuoco, in cui ebbero tutti occasione di distinguersi, ma segnatamente l'artiglieria ed i bersaglieri. Il luogotenente De Roussy, che comandava l'anzidetta sezione della quarta batteria, sostenne

il fuoco con grandissimo valore e vera intelligenza dell'uso dell'artiglieria. Più volte la batteria della Rocca veniva distrutta dal fuoco nemico, e subito ricostrutta: quella del Monumento riparata, e il materiale sparso che stava per cadere nelle mani degli Austriaci, veniva per suo mezzo salvato. Ei seppe far fronte a tutte le difficoltà con singolare coraggio, e quando vide che un pezzo di posizione della sezione comandata dal conte Balbo era quasi abbandonato dai cannonieri (sgomentati dal fuoco di dieci pezzi nemici, per cui non osavano più servirlo), il cavaliere De Roussy, più fortunato o più autorevole, andava co' suoi cannonieri della quarta batteria a servire il pezzo di posizione. Anche il sottotenente Perrini si mostrò degno d'appartenere alla nobile arma d'artiglieria, poichè allorquando il cavaliere De Roussy trovavasi alla batteria della Rocca, scelse il Perrini le posizioni dei pezzi, e diede con calma ed intelligenza le occorrenti disposizioni per mettere al sicuro la parte di riserva che trovavasi alla seconda sezione. Il cannoniere Barrot che si offrì volontario di andar a ritirare dalla Rocca un pezzo da montagna colà rimasto, ed esposto al fuoco continuo dell'artiglieria nemica, ebbe il capo schiacciato da una ruota. Altri cannonieri meritarono parimente ogni lode, fra cui il caporale Prina, il cannoniere Cordiale e Saugnier.

Fra i bersaglieri del primo battaglione, seconda compagnia, merita speciale menzione il sottotenente Vicarini, il quale avendo avuto l'ordine dal suo capitano Prola d'inseguire il nemico, egli lo respinse per tre volte alla baionetta, e per ultimo anche i cacciatori tirolesi in numero sproporzionatamente superiore, i quali tentarono d'impadronirsi d'una certa posizione; ad ogni carica ricevettero i nostri bersaglieri encomii grandissimi da tutta la soldatesca. Poco dopo la compagnia anzidetta rimaneva affatto priva di munizioni, ed il capitano Prola cadeva gravemente ferito, per cui il sottonente Vicarini fece suonare la ritirata, e chiamare a sè il trombettiere Gibello che aveva accompagnato il capitano ferito: anche il Gi-

bello veniva in quel mentre ferito da una palla in una gamba, e dovette abbandonar là il povero capitano. Allora il Vicarini raduna seco sette prodi bersaglieri additando loro che il capitano giaceva ferito in campo da loro separato, che si corresse a salvarlo. Perciò tutti e otto di buon animo perlustravano il terreno per andare in traccia del capitano; ma lo rinvennero trafitto da tre palle, per cui restava loro il dolore di trasportarlo esangue alla vicina chiesa di Rivoli, ove gli fu data sepoltura.

Fra i bersaglieri distinti si nominano qui i sergenti Rossetti e Lantasco, ed i caporali Cassina e Bianco, coi bersaglieri Peruzzi, Merletti, Roffo, Cagna, Cessi e Pagna.

Frattanto che si contrastava al nemico il passo della Corona, altre colonne di Austriaci procedevano dalla strada d'Incanale per attaccare Rivoli. Avvisato il generale di Sonnaz, comandante il secondo corpo d'armata, che quelle posizioni erano gravemente minacciate da forze nemiche di molto superiori, tosto accorse in loro aiuto mettendosi egli stesso alla testa di sei compagnie del 16.° fanteria (comandato dal colonnello Cauda) e di una mezza batteria (Mattei).

All'arrivo di questo rinforzo le nostre truppe, che già piegavano da tutte le parti, e si ritiravano disputando coraggiosamente il terreno ad un nemico di gran lunga superiore in numero, ripresero nuovo ardore, ed appena la mezza batteria fu in istato di far fuoco, che tosto acquistarono superiorità sull'inimico. Il terzo battaglione dei cacciatori, 16.° di fanteria, comandato dal maggiore Danesio, si avanza su Caprino contro l'inimico, e lo sforza non solo ad arrestare il fuoco, ma a cedere una parte del terreno già guadagnato. Il fuoco nostro durò dall'una pomeridiana fino alle 9 1/4 di sera, in cui il soldato, avendo già esaurite tutte le munizioni, e stanco di forze, abbisognava di riposo. Ed in questo fatto d'armi si distinsero particolarmente il maggiore Danesio predetto, i capitani Novaro, Mangiapan, cavaliere Pinelli ed il sottotenente Spalla. Si fecero dieci prigionieri che

poi per mancanza di mezzi di trasporto si dovettero lasciar liberi, e si lasciarono sul campo moltissimi morti nemici, fra cui un ufficiale superiore. Il detto battaglione ebbe a lamentare la perdita del tenente Nasi e d'alcuni soldati. Rimasero feriti il maggiore Danesio ed il capitano Mangiapan, ma leggermente. Frattanto che il nemico indietreggiava da Caprino verso Platano, veniva contemporaneamente respinto dal lato d'Incanale, sicchè lasciava ancora a noi per quella giornata tutte le posizioni avanzate.

Del 14.° reggimento fanteria si sono particolarmente distinti in tale giorno (22 luglio) il colonnello Damiano, il suo aiutante maggiore Derossi, il capitano Cerale già detto, il capitano Demonte, per l'ardito tentativo di prendere un cannone al nemico; il tenente Bracco, sottotenenti Viglino, Alliaud, Vicarini, non che i bassi-ufficiali Fontana (sergente) Venturino 2, Colombo, Rocca, Barbero, Pippa, Fiandesio, Degiovanni, e soldati Grosso ed Ajme.

Tuttochè le regie truppe in Rivoli si trovassero nella notte del 22 al 23 luglio padrone del campo ed in istato di riprendere alla domane l'offensiva, ciò non ostante, avvisato il generale di Sonnaz che tutto il secondo corpo era minacciato da una grossissima sortita degli Austriaci da Verona, egli fece sgombrare ancora nella notte stessa da Rivoli tutte le sue truppe, tanto più sentendo che sul vicino monte Pastello grande quantità di artiglierie nemiche stavano per battere le nostre posizioni. Perciò destinava al 16.° reggimento la posizione di Cavaion, mandando il 14.° colle altre truppe a Calmasino, come si è detto in altra relazione.

X.

Intrepidezza della brigata di Savoia nei fatti d'armi dal 23 al 27 luglio 1848.

Fra le truppe di S. M. che maggiormente si distinsero nei fatti d'arme della presente guerra, meritano parti-

colare menzione i due reggimenti 1° e 2° di fanteria, brigata Savoia. Eccone i fatti principali.

Addì 23 luglio 1848 verso le ore 5 del mattino gli avamposti di Sona si avvidero, che parecchie colonne nemiche si avanzavano verso Sommacampagna e Sona, ove erano collocati una batteria d'artiglieria, due battaglioni del 2° reggimento Savoia, i volontari Parmensi ed una compagnia di bersaglieri: altro battaglione del 2.° reggimento occupava le alture all'osteria del Bosco. Verso le ore 8 1/2 si udirono otto colpi di cannone dal lato di Sommacampagna e subito dopo principiare la fucilata agli avamposti. Le ottime disposizioni date prima dal bravo generale d'Aviernoz per la difesa dei luoghi (dopo di aver assicurato da ogni preda nemica gli equipaggi lungo la via di Peschiera) facevano presagire il più favorevole successo: se non che avanzatosi un grosso distaccamento di Tirolesi austriaci verso le anzidette posizioni, vista l'impossibilità di vincerle strategicamente, si appigliò ad uno stratagemma tutto nuovo, quale si fu di far prima sventolare un fazzoletto bianco sur una spada [1] e di gridare tutti *Viva l'Italia, Viva il Re.* Ciò veggendo il generale d'Aviernoz credeva che quelle truppe nemiche volessero arrendersi prigioniere, indotto forse dall'asserzione che molti Ungheresi non volendo più battersi contro gl'Italiani, e disertati il giorno innanzi, avevano detto *che interi reggimenti sarebbero disertati dalle bandiere austriache*, e perciò che anche quelle truppe avrebbero imitato l'esempio. Il fatto si è che avendo il generale d'Aviernoz intimato loro di arrendersi, venne a lui incontro il loro capo stringendogli la mano in segno di amicizia. Ma egli non ebbe appena il tempo di riaversi per tale scontro che una palla nemica ed altro colpo di baionetta lo stesero al suolo e fu creduto

[1] Alcuni asseriscono che anche i soldati Ungheresi, che erano in quel drappello, facessero sventolare fazzoletti bianchi sui loro fucili e gridassero: *Viva i prodi Italiani*, ciò che fu una festa pei nostri i quali cessarono subito dal fuoco.

morto da tutta la brigata [1], la quale indegnata per sì alto tradimento ripigliò subito l'offensiva. Ma a quel drappello di traditori ne stava dietro un altro più numeroso e con grosse artiglierie che costrinsero i bravi Savoiardi, malgrado la più accanita resistenza, a cedere a poco a poco quelle posizioni, ed in un istante si videro quelle alture circondate da nemici in numero dieci volte maggiore de' nostri. L'artiglieria collocata all'osteria del Bosco sostenne valorosamente la ritirata dei Savoiardi verso Sandrà, i quali mostrarono un valore ed un'intrepidezza sorprendente, e fra il numero infinito di quelli che si segnalarono per bravura e coraggio meritano speciale menzione.

1.° Il tenente aiutante maggiore Cathiard che salvò un cassone di munizioni.

2.° Il tenente conte Forax, per l'energia e fermezza con cui condusse più volte al fuoco il suo pelottone, standone sempre alla testa.

3.° Il volontario Comte ed il soldatò Frachat, cui una palla portò via il schakò e la mitraglia ruppe nelle mani due fucili, e sempre più inferociva di coraggio contro il nemico.

4.° Il granatiere Taballet, che sebbene gravemente ferito in una spalla, seguitò a battersi da valoroso.

5.° Il cacciatore Miège, il quale fatto prigioniero dal nemico e disarmato e preso alle spalle da tre uomini, seppe liberarsi da tutti e tre, cacciandone due in un fosso e disarmando e uccidendo il terzo a colpi di baionetta colla stessa arma nemica.

6.° I soldati Monfort e Brison, i quali fatti entrambi prigionieri, seppero liberarsi dalle mani del nemico.

7.° I cacciatori Fivel e Paravy che feriti e bendati ritornarono al combattimento e si distinsero.

8.° Finalmente fra i moltissimi del 2° reggimento che meritarono lode distinta, si nominanò qui: il caporale

[1] Si seppe che venne portato prigioniero in Verona. — Liberato pei patti dell'armistizio, tornò a Torino in fin di settembre ancora malconcio dalle sue ferite. *Nota di N. N.*

de' granatieri Muraille, il sergente fuciliere de Gribaldi, il caporale Martin, il sergente Maillet, ecc.

La perdita fatta dal nemico nel giorno 23 luglio presso Sandrà si valuta il triplo della nostra. Epperò abbiamo a lamentare nel 2° reggimento in detto giorno la perdita di due ufficiali morti [1] e tre feriti [2], 22 sotto ufficiali morti, 60 sotto ufficiali e soldati feriti e 312 soldati mancanti di cui s'ignora la sorte.

XI.

Continuazione dei fatti d'arme della brigata di Savoia.

Addì 24 luglio 1848. — Costretta la brigata Savoia da forza maggiore del nemico ad abbandonare nel dì 23 luglio le posizioni di Sommacampagna, di Sona e dell'osteria del Bosco, ella ritiravasi nel massimo ordine ognor combattendo, verso Castelnuovo, ove un battaglione del 2° reggimento con altro del 13° vi pigliarono posizione, sostenendo con due pezzi d'artiglieria la ritirata e portandosi a Cavalcaselle.

Frattanto che operavasi la ritirata della brigata Savoia nel modo anzidetto e che le truppe rimanenti del 2° corpo di armata, lasciando le posizioni di Santa Giustina e della Colombara di Pastrengo ripiegavano su Colà unitamente alle truppe che lasciavano Rivoli, il nemico tentava di prenderle alle spalle, ma ne fu distolto da altre regie truppe, di cui si farà cenno in altra relazione, le quali riconquistarono poi le posizioni di Sommacampagna e dintorni.

Il luogotenente generale Broglia riuscì con un movimento bene operato, sboccando da Pacengo, di prendere, innanzi notte, posizione sulle alture a destra ed a sinistra di Cavalcasellè, ed al felice successo di questo movimento contribuirono assai l'abilità e fortuna dei due

[1] Il capitano Cart ed il tenente Canoin.

[2] Feriti, il tenente Raymond e i sottotenenti Blanc e Armand.

colonnelli Damiano (del 14° fanteria) e Cauda (16° fanteria), di cui si dirà a suo luogo. Frattanto il parco di riserva trovavasi minacciato dal nemico che tentava di passare il Mincio all'altezza di Salionze. E qui giova notare come il 3° battaglione del 3° reggimento provvisorio sotto gli ordini del maggiore Crozza abbia contribuito a sostenere la ritirata con un fuoco continuo, ed impedire al nemico di costruire il ponte sui mulini o poco sopra i mulini di Salionze. E fra i provinciali benemeriti si deve fare speciale menzione del soldato Angellini Francesco della classe del 1826, della 7ª compagnia del 3° reggimento provvisorio, il quale avendo scoperto alcuni nemici, che su di una barchetta tentavano di approdare sull'altra sponda del Mincio, mentre eccitava i compagni vicini a dirigere i loro tiri sul nemico, venne pressochè contemporaneamente colpito da una palla nella spalla destra e da un'altra nel braccio sinistro, e con tuttociò continuava per alcun tempo ancora il suo fuoco, finchè venutegli meno le forze, cadde svenuto, e si dovette trasportare nell'ospedale di Monzambano.

Alle ore due dopo mezzanotte del giorno 24 luglio tutto il 2° corpo d'armata passò il Mincio a Peschiera, e coll'aiuto del 1° reggimento provvisorio proveniente da Oliosi e da Sandrà, andò ad occupare le posizioni di Ponti, Monzambano e Borghetto, lasciando una sezione d'artiglieria di posizione a Salionze per impedire al nemico il passaggio del fiume, la quale posizione veniva sostenuta da una compagnia dei bersaglieri in vista che i due pezzi d'artiglieria, per la poco favorevole località, riuscivano spesso inefficaci nei loro tiri, e che il nemico aveva il sopravento.

Intanto venivano meno, col fare del giorno, le munizioni della 2ª divisione di riserva, e le reclute Lombarde condotte sul posto male rispondevano alle aspettazioni dei loro capi, poichè retrocedendo disordinatamente, recavano più danno che vantaggio ai Piemontesi che stavano fermi al loro posto ed intrepidi ai colpi del nemi-

co. Fu forza ritirare quelle reclute e sostituirvi il 1° battaglione del 1° reggimento brigata Savoia.

Erano circa le otto ore del mattino, quando una folta nebbia ammantava tutto il fondo della valle del Mincio da non potersi scorgere le operazioni del nemico. Questo approfittando della favorevole circostanza di non esser veduto da noi, gettava il ponte e ci bersagliava con raddoppiato vigore; ed al dissiparsi della nebbia, scorgemmo ch'egli aveva già 18 pezzi in batteria su migliori posizioni delle nostre, e fra pochi istanti il ponte veniva presso i mulini terminato ed il fiume varcato dal nemico. Inutile riusciva la resistenza opposta dalle nostre truppe e dall'artiglieria aumentata di sette pezzi.

L'attacco del nemico avendo impedita in quel giorno la distribuzione (in parte) dei viveri, e le truppe trovandosi spossate e prive di forza furono costrette a battere ritirata su Monzambano e Volta, ove presero posizione quelle della 3ª divisione, mentre quattro battaglioni della brigata Pinerolo si collocarono in modo da coprire il gran parco d'artiglieria in Pozzolengo.

Il giorno 25 avendo il nemico attaccato i dintorni di Volta, ne veniva dai nostri valorosamente respinto; ma verso le ore 4 pomeridiane il generale di Sonnaz riceveva ordine di condurre il 2° corpo a Goito, ove arrivava il dì 26 alle ore 4 del mattino.

XII.

Nuova continuazione dei fatti d'arme della brigata Savoia.

Nel dì 26 luglio poco dopo il mezzogiorno, ritornava Sua Maestà da Villafranca, quando con istupore seppe ch'erasi abbandonata la posizione di Volta non per anco occupata dal nemico. Perciò diede ordine al generale di Sonnaz che mandasse immantinente una divisione a riprendere quella posizione.

Partiva la 3ª divisione (Broglia) verso le ore 4 1/2 di sera da Goito per recarsi a Volta, che appunto sull'imbrunir del giorno veniva occupata da circa 12,000 Austriaci. La brigata Savoia vi giungeva a portata di cannone verso il tramonto del sole. Il 2° reggimento collocato a sinistra della strada in tre colonne di battaglioni serrati, si avanzava silenziosamente verso le alture di Volta senza rispondere dapprima al fuoco dei tiragliatori nemici, poichè aveva avuto l'ordine di prendere quella posizione alla baionetta: cosa che metteva vieppiù terrore nei nemici ed ispirava maggior coraggio ai Savoiardi: massime che nella notte e fra il buio è facile talvolta di ferire i propri commilitoni in luogo dei nemici, usando mal a proposito le armi a fuoco; e quivi era appunto il caso. La valorosa brigata Savoia prendeva in quella notte d'assalto tutto il villaggio di Volta, eccetto una chiesa ov'erano rifuggiati da circa 300 croati.

Frattanto che la brigata Savoia operava da un lato su Volta, le altre truppe della 3ª divisione, cioè la brigata composta del 16° fanteria e dei battaglioni Parmense e Modenese, colla 1ª compagnia bersaglieri (Viariggi), una compagnia de' volontari (Raimondi), la 2ª batteria di posizione (Balbo) e la 7ª di battaglia (Gazzera), in tutte 17 pezzi, operavano energicamente dall'altro lato di Volta e sulle alture che si estendono verso il Mincio.

Gli attacchi spinti con sommo coraggio ed intelligenza da queste truppe e sostenuti dai tiri delle nostre artiglierie, ebbero in breve tempo il vantaggio di far ritirare le artiglierie nemiche e respingere i bersaglieri nemici sulla nostra destra. Alle ore 10 di sera il villaggio era in potere delle regie truppe, le quali con grande entusiasmo sostennero un fuoco micidiale fino alle ore due dopo la mezzanotte. Ma è impossibile il dipingere il valore personale e l'eroismo con cui ciascuno s'è battuto: la notte stessa ha velato coll'oscurità i mille atti di coraggio che meriterebbero essere tramandati alla posterità. Tuttavia per segnalare qui i nomi di coloro che

maggiormente si sono distinti, li attingiamo dalle singole relazioni dei comandanti de' corpi che vi presero parte.

Del 1° reggimento (brigata Savoia) si sono distinti:

1.° Il tenente Richard, comandante i cacciatori, che diede il primo l'esempio di valore e di coraggio, stando sempre alla testa de' suoi soldati.

2.° Il tenente Gény, che stette tutta la notte di guardia alla chiesa di Volta ed inflessibile al fuoco nemico.

3.° Il caporale Payraud che entrò il primo in una casa piena di croati in Volta, rimase ferito, e ciò non ostante coll'aiuto d'un caporal furiere e di tre granatieri fece dieci prigionieri.

4.° Il furiere Rubin che fece prigionieri un ufficiale e dodici soldati nemici.

5.° Il soldato Chavanne che coadiuvò il furiere Rubin nel fatto di cui sopra.

6.° Il soldato Nantet ch'era sempre de' primi al fuoco, si batteva con grande eroismo e fu particolarmente ammirato dagli ufficiali del 16° reggimento, e rimaneva poi ferito gravemente in una gamba sotto a Milano.

7.° Il sergente Felizas, che si distinse per bravura in Santa Giustina ed a Volta.

8.° Il cacciatore Levroz, che venuto alle prese con due croati, ne uccise uno, facendo l'altro prigioniero.

9.° Il soldato La-Costaz che s'avanzò coraggiosamente sotto la mitraglia nemica.

10.° I soldati Truche, Faggiani (volontario), caporal furiere Delitala, sergente Gaillard, caporale Martin, caporale Veille ferito, caporale Bonnaric, Vagnon, soldato Pierne, Rénard, Grégoire e Abelli, i quali tutti si segnalarono nei giorni 25 e 26 in Santa Giustina ed a Volta.

Del 2° reggimento (brigata Savoia) son degni di particolar menzione.

1.° Il tenente Forax e sottotenente Jacquemier, i quali in mezzo alle fucilate nemiche sono montati i primi con dodici soldati sull'altipiano della chiesa in Volta e si batterono valorosamente tutta la notte.

2.° Il tenente Alessio Peyssard ed il sottotenente Vuagnat che sostennero valorosamente il fuoco finchè non mancarono le munizioni, e si tennero fermi sul piazzale del caffè in Volta, e quando furono obbligati a ritirarsi, trasportarono seco tutti i loro feriti.

3.° Il sottotenente De-Loche che salvò il suo capitano ferito dalle mani di tre croati, uno de' quali restò morto, l'altro ferito, e il terzo si diede alla fuga.

4.° I tenenti Gand, de Caucy, Lions, Montbel, Cathiard, Peyssard Edoardo, e i sottotenenti Baurillon, Chiron, Chevilly, Costerge che incoraggiarono potentemente le truppe all'assalto alla baionetta, andando essi avanti pei primi.

5.° I soldati Comte, Frachat, sergente Bruffet e Salmour che si batterono con esemplare eroismo.

6.° Il tamburo Fantini che non abbandonò mai il suo ufficiale durante la notte, battendo sempre la carica.

La perdita toccata al 2° reggimento nell'affare di Volta consisteva nel maggiore Villeneuve, mortalmente ferito, il capitano Charbonneau e l'aiutante maggiore Cathiard, feriti gravemente, e il luogotenente Lions, sottotenenti Combat e Vuagnat, leggermente feriti.

Fra i sotto ufficiali e soldati morti se ne contò 34, feriti 92: rimasti prigionieri o dispersi 1276.

Per l'opposto furono condotti via 150 prigionieri nemici, e la perdita nemica si valutò in quella notte a 1500 uomini.

Degli altri corpi della 5ª divisione che rimasero prigionieri, morti o feriti, e di quelli che si distinsero, si farà cenno in altra relazione.

Il generale di Sonnaz, vista l'impossibilità di poter sostenere più a lungo quel villaggio colle truppe già stanche e bisognose di riposo, le faceva ritirare dal villaggio di Volta, ove all'albeggiare del dì 27 giungeva la brigata della Regina venuta in rinforzo.

Nel dì 27 luglio si rinnovava l'attacco colla brigata Regina, sostenuta dal rimanente del 2° corpo d'armata, il quale spingevasi energicamente sul nemico, e giunse

a ricuperare le prime case di Volta. Ma ad onta dei raddoppiati sforzi, non riusciva ai nostri soldati di fare snidare i croati dalla chiesa e dal castello, poichè in quel mentre giungevano al nemico poderosi rinforzi, massime in artiglieria e cavalleria. Il generale Trotti condusse bensì in persona la sua brigata a nuovo attacco, ma dovette cedere a forza maggiore, tuttochè gli fosse riuscito di spingere i suoi soldati fino sulla vetta del villaggio.

La ritirata si fece in bell'ordine e sempre rispondendo al fuoco nemico; ma questo andava sempre più crescendo, cosicchè riusciva vana ogni resistenza. Epperò la perdita toccata al nemico presso Cerlungo fu notevole. Giungeva in quell' istante la brigata di cavalleria Savoia e Genova, che riuscì con una carica ben diretta ad atterrare gran parte della fanteria nemica. Dopo di che, il nemico ripiegava di nuovo verso Volta; ma la stanchezza di 24 ore di non interrotto combattimento e la mancanza di viveri che aveva affievolito il coraggio delle nostre truppe, le costrinse alla ritirata.

XIII.

Relazione storica della guarnigione di Brescia comandata dal generale Griffini.

Erano già scorsi vari giorni che Brescia era isolata e che Milano era caduta nelle mani del nemico; le notizie erano vaghe ed incerte, quando ad un'ora dopo la mezzanotte dell' 11 agosto mi furono annunciati da un aiutante di campo tre ufficiali piemontesi portatori di un dispaccio. Io allora riunii tutta l' ufficialità della guardia nazionale di Brescia, nonchè tutto il municipio e vari altri di conosciute varie opinioni nella sala del consiglio, ed esposi in mezzo della tavola il detto dispaccio da leggersi in pubblico; quindi presentatosi il capo dello stato maggiore colonnello cav. Cossato, il capitano Cavalli di artiglieria ed un commissario di guerra, tutti e

tre piemontesi, esposero lo stato delle cose, cioè la caduta di Milano, la ritirata del Re e la convenzione stipulata con il generale Radetzky, quindi l'obbligo di evacuare Brescia; ma siccome la città era in uno stato che poteva resistere per qualche tempo all'inimico, e vedendo la diversità delle opinioni, io esposi loro lo stato delle cose, cioè il fatto della capitolazione, l'abbandono del Tonale, l'isolamento di Brescia sola ed ultima sul teatro della guerra; dichiarava ai rappresentanti della città che se volevano che io resistessi, io ci avrei procurata la gloria di Sarragossa e di Missolungi, ma deciso questo che non gravitasse sopra di me lo sterminio della città, invitandoli a decidersi, perchè ulterior ritardo m'avrebbe impedito di ritirarmi colle mie truppe, artiglieria, munizioni e bagagli.

Alle ore 8 del mattino delli 12 detto mese d'agosto si presentò il municipio collo stato maggiore della guardia nazionale invitandomi ad abbandonare la città al suo destino, mentre il fermarsi sarebbe stato sacrificare la città. Io in allora ho indirizzato alla congregazione municipale la domanda perchè venissero corrisposti dieci giorni di paga a tutti li bassi ufficiali e soldati, un mese di paga agli ufficiali, ed in quanto a me domandavo che provvedessero stante il sacrificio fatto per la causa, non essendo dignitoso che io tendessi la mano ad altri pel mio sostentamento nonchè della numerosa mia famiglia, ed a ciò mi venne data analoga risposta che ritengo.

Partii quindi da Brescia alle ore 1 1/2 pomeridiane, avendomi fatto rimettere lire 80 mila austriache per li bisogni della mia colonna, che consegnai al tenente colonnello mio capo dello stato maggiore signor Ramorino, delle quali ne darà conto a suo tempo, ed immediatamente spedii due aiutanti di campo lungo le rive del lago d'Iseo, onde requisire tutte le barche ed il battello a vapore pel trasporto di tutte le artiglierie, munizioni, bagagli e truppe; ed infatti arrivai la sera ad Iseo con tutte le truppe ed il restante, e predisposi per

la marcia verso Marrone onde imbarcarsi; ove arrivato mi fu fatto rapporto della vistosa diserzione che aveva ridotta la forza di 5,000 uomini a soli 3,800, e sebbene vi fosse sempre in vigore il decreto del 29 luglio prossimo passato, pure le diserzioni continuavano ancora.

Strada facendo ho dovuto convocare un consiglio di guerra subitaneo per far giudicare un soldato reo di grave mancanza, ed avendolo il detto consiglio di guerra condannato a morte, lo feci eseguire entro tre ore; questo servì di esempio per frenare la licenza dei soldati, nonchè la diserzione; e quindi superato il grande ostacolo dell'imbarco, mi portai a pernottare a Lovere ed a Pisagno, che era il giorno 13 agosto. La sera delli 14 mi portai a Breno, e siccome sapevo che le truppe avevano abbandonato il Tonale, spedii tre compagnie del reggimento Beretta per difendermi i fianchi verso il detto Tonale al ponte di legno, e la sera del giorno 15 occupai Edolo, continuando il mio viaggio verso l'Abricca con tutta la mia colonna, lasciando mille uomini circa sotto il comando del signor maggiore Molossi per difendere le mie spalle e sostenere il trasporto delle artiglierie, munizioni e bagagli.

Strada facendo scrissi al colonnello Cavagnoli del 1° reggimento cacciatori Bresciani, nonchè spedii il capitano Boni ad ingiungere al detto colonnello di star sotto li miei ordini e di fermarsi in Tirano tosto colà giunto, e ciò in considerazione che il generale Durando aveva capitolato, ed il medesimo mi ha risposto per iscritto e fatto sentire a voce che m'avrebbe obbedito; si fu allora che nello stesso giorno mi spinsi accompagnato dal colonnello Beretta con poca cavalleria e la compagnia degli Svizzeri entro Tirano ove entrava a notte avanzata, e dove ricevetti lettera del colonnello Cavagnoli, che ritengo e colla quale mi partecipava che per le tre del mattino abbandonava i posti ed entrava in Isvizzera, e furono inutili le istanze del colonnello Beretta spedito al suddetto dietro mio ordine, e non fu

possibile di farlo rimuovere dalla presa risoluzione, quindi fu per me giornata di angoscia il dovermi trovare solo in faccia al nemico, il quale si presentò alla barriera abbandonata dalle truppe del colonnello Cavagnoli, ed avendo spedito ordini sopra ordini a che s'avanzassero tutte le truppe, le quali giunsero sul far della notte del 17 corrente mese, facendole occupare tutte le posizioni militari. Frattanto mi pervenne la notizia dell' abbandono dello Stelvio dal generale Apice, quindi la mia posizione diventava difficile, sia per l'abbandono dello Stelvio, che per la mancanza dei viveri. Si impiegarono le giornate 17, 18 e 19 pel passaggio quasi impossibile delle artiglierie, munizioni e bagagli pel monte la Abricca, ed il tutto fu salvo ad eccezione di molte munizioni, due cannoni, un cavallo ed il bagaglio di molti ufficiali, li quali hanno tutto perduto; lo stento, le fatiche, le privazioni ed il coraggio con cui le truppe, gli ufficiali e gli abitanti di quei paesi hanno sostenuto, è cosa ammirabile da non potersi descrivere, e sono certo che la storia ci regalerà d' una pagina ad onore e gloria di questo difficilissimo passaggio.

In questo frattempo giungevano li militi e volontari licenziati dallo Stelvio, nonchè tutti i feriti ed ammalati e sbandati Piemontesi, ai quali fu d' uopo provvedere di paghe e viveri, ma le notizie dei profughi dello Stelvio disanimarono i nostri coscritti, dimodochè rinnovossi la diserzione, e mi trovai ridotto a poche truppe; e siccome con quelle truppe che erano al di là da Edolo, sotto il comando del maggiore Molossi, aveva disposto di occupare a viva forza il Tonale, avendo sentito l' abbandono dello Stelvio, le richiamai a Tirano, dove verificata la mia posizione, circondato dalle colonne nemiche che si avanzavano, e dietro domanda fattami da tutta l' ufficialità in corpo, risolsi di tenere, come tenni, la sera del 19 agosto, consiglio di guerra, e fu risolto, come da processo verbale fatto e firmato risultò, che si dovesse ritirarsi in Svizzera per quindi entrare in Pie-

monte ad unirsi alle altre truppe lombarde. Feci quindi il bilancio della cassa, feci distribuire a ciascun comandante di corpo un fondo in danaro pel mantenimento della truppa, feci dare otto svanziche a ciascun soldato che voleva ritirarsi alle proprie case, ed ho disposto la marcia in tre colonne, cioè:

la prima comandata dal colonnello Beretta
la seconda . . . id. . . . Rambosio
la terza . . . . id. . . . Milano.

Rispettivi rapporti dei singoli corpi fatti dai loro comandanti indicheranno il numero delle truppe, cannoni, fucili, attrezzi militari e cavalli, dei quali resi responsabili i rispettivi comandanti dei corpi suddetti; l' ordine del giorno indicherà le marcie e i rispettivi giornali da comunicare al Ministero della guerra.

Li 27 agosto 1848.

Generale Griffini.

XIV.

Rapporto del comandante superiore delle regie truppe in Venezia al Ministro di guerra in Torino.

Da più giorni mi proponeva di scrivere all'E. V., ma sempre ne fui impedito dalla mal ferma mia salute, per cui dovetti trattenermi 17 giorni in letto; giammai indisposizione poteva cogliermi in momento più inopportuno.

La E. V. saprà come il signor marchese Colli ed il cav. Cibrario lasciarono Venezia il giorno 11 (agosto), e come il giorno 12, dietro adunanza dell'assemblea dei deputati Veneti si sia di bel nuovo costituito un governo provvisorio concentrato in tre sole persone Manin, Graziani e Cavedalis.

Il marchese Colli nel partire mi scrisse, essendo io in letto, che sarei rimasto colla mia truppa nella posizione ove mi trovavo prima del di lui arrivo, e ritiratosi so-

pra il piroscafo il Goito, mi scrisse promettendo di tenermi a giorno di quanto potrebbe occorrere; intanto egli partiva due giorni dopo per Ancona, ed io sempre rimasi senza qualsiasi corrispondenza per parte del medesimo.

Ora dirò che la truppa mia da più giorni è disseminata; il battaglione di riserva del 15° di Savona trovavasi a Chioggia e fornisce il presidio dei forti di Brondolo e degli avamposti da quella parte, luoghi malsani assai. — Quello di Savoia è ora nel forte di Malghera, ove ha rilevato quello d' Acqui, ritirato alla strada ferrata, ivi al principio d'essa quasi fuori di Venezia con guarnigioni nelle isole vicine; ma questo battaglione è talmente malconcio dalle febbri, che si contano oggi in esso 12 ufficiali compreso il maggiore ammalati e 550 soldati sopra l'effettivo di 703.

Quelli che non sono in letto, ad onta d'ogni mia rappresentanza, sono sempre di guardia, e la continua fatica del servizio fa cadere ammalati quei pochi che la febbre di Malghera ha risparmiati. Sono certo che il battaglione di Savoia sarà fra poco nella stessa condizione di Acqui; non vi sono più che tre o quattro ufficiali sani. Savona ha anche molti infermi.

Ecco ciò che concerne la parte fisica e sanitaria della mia truppa. In quanto al morale non debbo nascondere all' E. V. che rispetto ai sensi di fedeltà, egli è eccellente, e tutti unanimi ufficiali, bassi ufficiali e soldati rispinsero delle infami proposte (fatte dal generale Pepe e suoi ufficiali, di dichiarare il nostro Re traditore, ecc, ecc.) e si condussero nel modo il più onorevole, come avrò occasione di trattenerla più a lungo in tempo opportuno, ma dalle voci sparse e dalle notizie delle gazzette, tutti questi soldati conoscono l'articolo della convenzione circa Venezia, e dicono altamente non voler più rimanere. Senza entrare in maggiori particolari, unisco qui una copia di un mio ordine del giorno di ieri, che farà conoscere tutte le difficoltà della mia posizione; quest'ordine fece molto buon effetto su tutta la mia truppa.

Sinora nessun ordine del governo mi fu comunicato; mi fu detto essersi durante la mia malattia presentato al governo un colonnello di stato maggiore generale, ma non comunicò con me, e poi da quanto intesi fu tenuto isolato nelle poche ore che passò in Venezia.

Il giorno 18 fu rimessa da un parlamentario austriaco agli avamposti di Brondolo una lettera senza forma esteriore che indicasse un dispaccio ufficiale, diretta al comandante delle truppe piemontesi in Chioggia. Il signor maggiore marchese Albora comandante il battaglione di riserva del 15° Savona, al quale era indirettamente diretto quel foglio, l'accettò con condizione di restituirlo intatto, qualora non gli venisse da me fatta facoltà di aprirlo; furono in quell' occasione praticate le opportune formalità di processo verbale e di doppio sigillo apposto alla lettera tanto dal detto maggiore come dal parlamentario austriaco.

Venuto poi il marchese Albora in Venezia, e consegnatomi il foglio, fu da me rimandato al suo posto, e portatomi come potei al governo, fu da tre membri di esso e da me tenuto consiglio in proposito, il risultato del quale fu che nelle attuali circostanze di guerra, non potendosi permettere che abbiano luogo corrispondenze di militari di questa piazza con parlamentari spediti dal nemico, le comunicazioni da farsi col mezzo dei parlamentari dovrebbero essere dirette al governo, al generale in capo, o trattandosi di truppa piemontese al suo comandante superiore diretto, cioè a me, la lettera sarebbe rimandata senza aprirla, tanto più che, dalla sua forma esteriore, priva di alcun segno, timbro od altra indicazione, appariva una lettera privata senza carattere ufficiale; in seguito di ciò, al giorno ed all' ora convenuta fu restituita la lettera agli avamposti.

Sinora il contr' ammiraglio cav. Albini non mi fece comunicazione della sua determinazione, salvo la partecipazione ch'ebbe egli un abboccamento col colonnello

cav. Cossato, il quale latore di ordini da lui giudicati non abbastanza chiari ed autentici, si ritirò in Trieste senza verun risultato.

Ecco, Eccellenza, la mia posizione quest'oggi; sono pronto ad ubbidire agli ordini che mi saranno direttamente e regolarmente trasmessi; ma provo grandissimo dispiacere di non poter combinare col detto signor ammiraglio l'evacuazione per mare dei sempre crescenti miei ammalati, di modo che venendo il caso probabile che la parte sana, cioè appena la metà della mia truppa, debba avviarsi verso gli antichi stati Sardi per la via di terra, sarò mio malgrado costretto di lasciare in Venezia l'altra metà ammalata, compresi molti ufficiali assai aggravati. La mia posizione diverrà tanto più difficile, che ad onta di reiterate domande non mi fu mai spedito qui colla truppa un commissario di guerra; ora, detta mancanza mi è sommamente nociva, perchè converrebbe che qui rimanesse per più mesi qualcheduno per la cura di tanti infermi e per avviarli poi dopo guarigione in drappelli ben regolati.

Fra gli ufficiali dei tre battaglioni, non vi è chi possa essere incaricato di tali incumbenze. V. E. non deve ignorare come questi battaglioni di riserva siano stati provveduti di ufficiali, onde essendo per me cosa certa, che atteso il rifiuto del signor ammiraglio cav. Albini di prendere in caso di evacuazione gli ammalati a bordo della squadra, io sarò costretto di lasciare qui negli ospedali la metà della forza, parendomi pure indispensabile che dovendo io accompagnare la parte sana nel suo viaggio, quivi sia e rimanga qualche persona incaricata di assistere gl'infermi e di dirigerli poi risanati in regolari drappelli; supplico caldamente l'E. V. di spedire qui quanto prima un ufficiale capace od un commissario o sotto commissario di guerra d'accordo col governo austriaco ed anche con quello di Venezia, se terrà fermo, per rimanere in Venezia ancora qualche mese dopo la partenza della truppa.

Fra pochi giorni credo poterle annunciare altri eventi, per ora mi limito a quanto ho avuto l'onore di esporle, ed ho intanto quello di rassegnarle il rispettosissimo mio ossequio.

Il maggior generale comandante superiore
delle regie truppe in Venezia
DELLA MARMORA.

XV.

Alla truppa di S. M. Sarda stanziata in Venezia ordine del giorno 20 *agosto* 1848.

Soldati!

Vi sono nella carriera militare delle circostanze delicate, solenni, nelle quali un atto inconsiderato, un passo falso, una dimostrazione inopportuna possono produrre le più gravi conseguenze politiche e macchiare anche talvolta agli occhi del mondo una vita onorata e pura.

Poichè non ignorate le terribili condizioni, alle quali è ridotta la cara patria nostra dopo tanti sacrificii e tanti prodigi di valore dei nostri fratelli, e poichè a voi, come a me, pervenne, per mezzo dei fogli pubblici, notizia di una convenzione d'armistizio, in forza della quale potreste forse essere richiamati negli antichi stati sardi, credo inutile di farvene parola.

Ma per la medesima ragione, che unanimi e concordi avete tutti indistintamente respinto delle infami proposte [1], dichiarando voler obbedire al vostro governo ed a chi lo rappresenta legittimamente, e che avete solennemente protestato esser voi disposti a seguire gli ordini dei vostri superiori diretti, qualora questi fossero uniformi al vostro fermo proposito di fedeltà al vostro Principe ed al suolo natìo, io nella mia qualità di vostro comandante superiore in questi luoghi, vi dichiaro non

[1] Quelle fatte dal general Pepe ed accennate nell'antecedente numero XIV. *Nota di N. N.*

meno solennemente e sul mio onore non avere altro pensiero che quello da voi tutti manifestato sia direttamente, sia indirettamente per mezzo dei vostri ufficiali.

Sì, cari ed onorati figli miei, il vostro generale divide pienamente i vostri sensi e li fece già conoscere alle autorità locali, e non mancherà di farli valere ancora occorrendo; giammai egli vi abbandonerà ed egli vi assicura da altra parte nel modo il più positivo e sul suo onore, ch'egli dividerà sempre la vostra sorte qualunque piega piglino gli eventi, e che giammai egli acconsentirà di lasciare Venezia, sino a che vi rimanga un solo di voi sano od ammalato. Devo parimenti dirvi, che ho da S. E. l'ammiraglio comandante la nostra squadra qui fuori ancorata, l'assicurazione per iscritto, che non saremo da essa abbandonati.

Dovete però riflettere che qui spediti dal nostro Re in aiuto di una città sorella, che si era riunita al nostro Stato con voto libero quasi unanime, e qui giunti festeggiati allorchè la fortuna sorrideva ancora alle nostre armi, sarebbe viltà il pensiero di lasciare questa città senza un formale e preciso ordine del nostro governo o di chi lo rappresenta legittimamente. Cosa direbbero quelli che fecero plauso al vostro arrivo, cosa direbbe Italia per la quale ci siamo armati, cosa direbbe tutta Europa che ora ha gli occhi rivolti sopra quest' ultimo propugnacolo della libertà italiana, se i soldati Piemontesi, Liguri e Savoiardi (Acqui, Savoia e Savona) non pensassero che ad abbandonare quest'importante difesa, senza che la loro partenza venga imperiosamente imposta dalla sola necessità ed in forza di un trattato, la di cui esecuzione è sacrosanta, ma che deve esserci comunicato in via legale e rivestito di tutte le formalità volute dai nostri statuti?

Figli miei, quest' ordine di partenza non vi fu ancora partecipato, e così sintanto che ciò possa avvenire staremo fermi al nostro posto; operando altrimente si comprometterebbe vilmente la sorte di quest'illustre città, e

potrebbe venire macchiato il nostro onore e quello della nazione nostra conservato sinora illibato in mezzo ai disastri, al dire stesso di tutti i nostri nemici.

Già colla vostra eccellente condotta vi siete fatta una riputazione di militi tranquilli, probi, religiosi e disciplinati; facciamo in modo che questi stessi che vi ritengono per tali, e vi salutarono al vostro arrivo, se vi accompagneranno dell'occhio alla partenza, dicano: *Ubbidiscono ad un sacro dovere, sono gente d'onore.*

Soldati! se per l'infortunio dei nostri saremo costretti di lasciare questa popolazione, l'infortunio di questa che abbandoniamo forzatamente vi commuova e vi valga di triste compenso; disgraziati con disgraziati si compatiscono vicendevolmente: ma se le sciagure possono opprimere anche in varii modi e con deplorabile costanza chi si espone ai colpi della sorte, mai non potranno avvilire l'uomo forte, nè tampoco togliergli l'onore, qualora voglia veramente conservarlo.

Abbiate pazienza, abbiate fiducia ne' vostri superiori, fidatevi di me vecchio soldato di Napoleone, già testimonio di altre gravi sventure, fate il vostro servizio con zelo sino all'ultimo giorno, e così potremo con nobile fierezza presentarci nei nostri focolari, allorchè ci sarà concesso di partire onoratamente da Venezia.

Viva sempre l'Italia!

Viva il nostro infelice ma prode Sovrano!

ALBERTO DELLA MARMORA.

XVI.

Rapporto sulla missione in Palmanova della quinta compagnia di piazza dell'Artiglieria piemontese.

Era il giorno 13 di aprile (1848) quando il maggiore Ansaldi, colla compagnia di piazza composta di quattro uffiziali e cento cannonieri, entrò in Palmanova colla missione del nostro Sovrano di coadiuvare alla difesa di quella fortezza.

Il generale Zucchi comandava la città a nome della repubblica di Venezia e dipendeva dal governo provvisorio di Udine.

Il presidio di questa fortezza era di circa mille e cinquecento uomini, e componevasi: dei soldati dei due reggimenti italiani disfatti, il Federico ed il Zanini, i quali perciò erano senza uffiziali e bass' uffiziali, e di centocinquanta volontari crociati veneti mandati dalla repubblica.

La fortezza è costrutta sur un poligono regolare di nove lati, il cui perimetro è circa tre miglia di lunghezza, onde presenta nove fronti d'attacco. Essa è aperta per tre porte, le quali sono: porta Marittima, Cividale e Udine.

Questa piazza fu trovata da noi in uno stato d'abbandono quasi completo. Nessun cannone in batteria, tutti gli spalti, i fossi e i rivellini erano ingombri da alberi e folte boscaglie. Le tanaglie innanzi le cortine mezzo rovinate in modo che riempivano il fosso. Per la qual cosa, la prima occupazione del nostro maggiore Ansaldi fu di rimediare, come meglio si potè, a tutti questi inconvenienti. La dotazione della fortezza montava a circa cento bocche a fuoco, delle quali 75 cannoni ed il rimanente mortai.

Frattanto, il giorno 15 di aprile il generale Zucchi fece una sortita colle truppe di linea e molti volontari bellunesi che erano venuti a raggiungerlo, e si mosse a fare una ricognizione sul confine illirico. Ma il successo fu infelice. I volontari fuggirono tutti nelle loro montagne, gli Austriaci sbucarono di qua dall' Isonzo e cominciarono ad invadere il Friuli, mentre i nostri si ritiravano sotto la protezione della fortezza. Qui cominciò il disastro di quella povera provincia: gli Austriaci si sbandarono e invadendo tutti i villaggi misero tutto a ferro e a fuoco, talmente che gl'incendii durarono diversi giorni.

Il corpo d'esercito comandato dal feld-maresciallo Nugent girando Palma si portò sopra Udine, capitale del Friuli, la quale ben presto capitolava con tutta la sua

provincia. Allora Nugent spedì un parlamentario colla intimazione della resa a nome della nostra capitale, ma gli si rispose che era nell'animo di tutti il difendersi. A questa risposta le truppe austriache investirono totalmente la città, togliendoci ogni comunicazione col di fuori. Prima di cominciare le ostilità mandò il generale Nugent una dichiarazione per la quale palesava non riconoscere il grado del generale Zucchi nella fortezza e vedeva soltanto in lui un prigioniero di stato che si era ribellato al legittimo sovrano, onde, quando la fortezza fosse in sua mano, l'avrebbe trattato come ribelle: che se voleva uscire dalla fortezza gli avrebbe spedito un salvacondotto. Il generale Zucchi rispose francamente che era stato eletto a voce unanime di popolo e che confidava nelle sue forze.

Incominciarono allora gli Austriaci a deviare il corso di un acquedotto che veniva nell'interno della città e somministrava l'acqua ai fossi della fortezza: cosicchè in pochi giorni i fossi furono pressocchè asciutti.

Il solo mulino che somministrava la farina a tutta la città trovavasi a piccola distanza della fortezza: esso era custodito dai crociati veneti, quando un corpo di cavalleria marciò su di essi. Allora abbandonarono subito il posto e fuggirono verso la città, e certamente al cannone della piazza dovettero la loro salvezza, giacchè inseguiti da uno squadrone sarebbero stati fatti prigionieri, se noi non avessimo respinto la cavalleria col fuoco della piazza. La città rimase così senza mulino e senza la provigione di frumento che doveva entrare da quella parte.

Frattanto da noi si lavorava indefessamente a piantar batterie, a costrurre traverse, e nell'arsenale. Il nostro maggiore aveva ordinata la spianata innanzi alla piazza, e fu in parte eseguita anche sotto il fuoco del nemico che disturbava i lavori: ma non si potè mai ottenere una cosa perfetta, poichè subito al piede dello spalto la campagna cominciava ad essere così folta che

nascondeva persino alla nostra vista i cacciatori nemici che venivano a far fuoco sulle nostre sentinelle dei bastioni.

Intanto il generale Mittich che succedeva al feld-maresciallo Nugent minacciava la città di un bombardamento terribile qualora non si arrendesse, e in seguito ad una risposta negativa cominciò a bombardare giorno e notte con intervalli di poche ore. Fu nostro affare allora il disturbare questa batteria di mortai facendo fuoco e scagliando bombe, granate e palle di grosso calibro, e siamo riusciti a farla tacere per un qualche tempo, ma dopo, costruendo essi immensi parapetti e mettendo i bombardieri al coperto, resero inefficaci i nostri tiri.

Nel mentre che il nemico bombardava, di notte attaccava sovente i rivellini innanzi alle porte per tentare di prenderli di sorpresa. Una notte in cui l'attacco era più vivo del solito, fecimo un fuoco generale di tutti i cannoni della piazza, e si seppe dipoi dai contadini di quei contorni che il male da noi fatto ascendeva dai 700 agli 800 tra morti e feriti.

Già da molti giorni la scarsezza dei viveri si faceva sentire, e la città non aveva preso nessuna misura su questo riguardo. Non un magazzino d'approvigionamento per la truppa, non un albergo aperto, non una bottega di comestibili; i cittadini vivevano delle loro provigioni, gli altri s'ingegnassero. Si era costrutto un mulino attivato da cavalli, ma non era a prova di bomba e gli uomini addetti ai cavalli fuggivano.

Frattanto mancava totalmente la carne e il vino, e rimanevan poche civaie e salumi. La finanza poi era agli estremi; dopo avere speso il fondo della cassa della città, si prese il danaro del monte di pietà, dell'ospedale, di un prestito volontario, e poi la città fu obbligata a mettere in corso carta monetata per sessantamila franchi. Allora la truppa venne pagata con carta, ma questa non aveva nessun credito presso i bottegai, e qui sorse una fonte

donde nacquero disordini che non furono repressi per l'impotenza del governo. Cosa straordinaria che si fosse in una piazza forte assediata e che non vi esistesse un governo militare. Nulla poteva fare il generale Zucchi poichè aveva pochissima truppa; inoltre questa era nel suo paese e molto indisciplinata. I Veneziani gelosi del potere e non volendo ubbidire a nissuno, pretendevano che vi fosse un governo repubblicano e non un governo assoluto ed arbitrario, come chiamavano quello del generale. Frattanto chi più comandava era il comitato della città composto de' personaggi più ragguardevoli fra gli abitanti di Palma.

Le cose si trovavano in questo stato quando dal nemico ci fu comunicata la presa di Vicenza e le sue conseguenze. Questo fu un colpo terribile per la città, giacchè da tre mesi non ci era pervenuta la più piccola notizia, ed eravamo lusingati di avere un giorno o l'altro qualche felice annunzio. La costernazione s'impossessò degli abitanti del paese, i quali nell'istante manifestarono l'intenzione di volere ad ogni costo arrendersi.

Il colonnello Kerpan, comandante gli avamposti sotto gli ordini del maresciallo Welden, ci trasmise essere inutile ogni ulteriore difesa, giacchè fra pochi giorni coll'arrivo di un parco d'assedio si lusingava di entrare colla forza nella città; che frattanto aveva ordine ministeriale di lanciare altre 800 bombe nello spazio di 48 ore.

Adunavasi allora il comitato in consiglio di guerra col generale Zucchi ed altri uffiziali. A noi Piemontesi era data voce consultativa ma non deliberativa. Si decise di chiedere condizioni onorevoli al nemico per mezzo di una deputazione. Il nostro maggiore Ansaldi non voleva che nessuno di noi ne fosse membro, ma alle istanti preghiere di quel consiglio si arrese a permettere al capitano Cugia di accompagnare la deputazione al campo nemico, siccome vero militare ed al servizio di nazione riconosciuta, giacchè il nemico sempre insisteva ripu-

gnargli di trattare sia col generale Zucchi, sia colla guarnigione che egli qualificava tutti ribelli.

Il predetto colonnello Kerpan rivestito di pieni poteri propose alcune condizioni lasciando travedere ne' suoi discorsi l'immensa stima che professava per noi Piemontesi.

Già da alcuni giorni durava il bombardamento ed aveva rovinate molte case ed uccisi diversi individui, quando il generale Mittich sapendo dalle spie (le quali abbondavano per gli Austriaci e mancavano affatto per noi) che la guarnigione era poco numerosa, tentò di adescare il nostro generale a fare una sortita colle sue truppe. Per la qual cosa, fingendo che giungesse un nostro soccorso che attaccasse loro per di dietro, fece un simulacro di battaglia. Ma questo stratagemma fu mal eseguito e non c'indusse in errore, poichè vedendo dall'alto delle mura il fuoco così ben mantenuto e nello stesso mentre una ritirata così precipitosa, tenne il generale avvisato a non arrischiarsi in campo aperto. Accortosi il nemico che il suo stratagemma era inutile, ricominciò a bombardare recando sommo danno alla città.

La Commissione avendo comunicato al comitato la favorevole capitolazione che si avrebbe potuto ottenere, ed incaricata di conchiudere su quelle basi, ritornò al campo. Ma il capitano Cugia rifiutavasi di accompagnarla adducendo che le sue funzioni erano terminate; però dopo replicate preghiere del comitato medesimo e dell'istesso generale Zucchi, ottenutone il permesso dal nostro maggiore, vi si arrese.

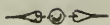
Molto si discusse al campo sugli articoli della resa. Incontrava maggior difficoltà l'articolo pel il quale il comitato chiedeva che il governo austriaco si addossasse il debito di lire 200 mila contratto dalla città e ritirasse la carta monetata già emanata per lire 60 mila, talmente che sembrava rotta ogni trattativa e l'Austriaco in fin di causa non vi accondiscendeva se non coll'imporre l'articolo umiliante pel quale *la città riconosceva di avere errato*. Per quel dì però si ruppero le trattative, imperciocchè il capitano Cugia non volle sottoscrivere.

Ma nel poco tempo che durava la sospensione d'armi e che nel campo nemico la commissione trattava di quella pace, scoppiava nella fortezza una terribile anarchia. Gran parte dei crociati veneti non volevano che si capitolasse. Dalla truppa di linea, come già si disse, indisciplinatissima, e quasi tutta del paese, non potevasi ottenere che l'ordine fosse ristabilito.

I crociati suddetti facendo fuoco sulle vedette nemiche compromettevan la sospensione d'armi; cosicchè il maggiore nostro Ansaldi onde evitare un simile scandalo fu persino costretto a comandare ai nostri artiglieri di scaricar i cannoni. Mentre eseguivasi quest'operazione, i crociati chiamandoci anche noi traditori tentavano rivolgere le loro armi contro di noi, anche scaricando alcuni colpi di fucile. A questo stato d'anarchia si aggiunga la contezza che il nemico aveva di quanto succedeva fra noi, perchè aveva nella piazza spie ed aderenti che lo tenevano al corrente di tutto e se ne approfittava per rendere sempre maggiormente onerosi gli articoli per la capitolazione. Talchè nel giorno susseguente 24 giugno si conchiuse il definitivo trattato ed il capitano Cugia si decise di sottoscriverlo, essendone stato previamente autorizzato dalle superiori autorità della fortezza.

Adunque, nel mattino del dì susseguente 25 giugno, gli artiglieri piemontesi escivano dalla porta marittima con tutti gli onori militari, incontrati da tutte le truppe austriache che colà si erano schierate, ricevendo l'intero corpo, nonchè individualmente, ogni maggior segno di stima e di considerazione. Eguali onorevoli dimostrazioni ci furono prodigate dagli ufficiali austriaci nelle varie città del Veneto ove ci occorse di pernottare da Palmanova sino a Ferrara [1].

[1] Nei patti della dedizione i nemici furono fermi nel volere che i Piemontesi si obbligassero a non guerreggiare per un anno contro l'Austria. Mentre a tutti gli altri soldati diedero facoltà di tornare alle proprie case. *Nota di N. N.*

DOCUMENTI INEDITI

2° CORPO D'ARMATA

Il 10 giugno, il secondo corpo comandato dal Sonnaz occupava Rivoli costringendo a ritirata il corpo nemico, e lo incalzava fino a Dolce. Alla metà di luglio venne chiamato il Duca di Genova con gran parte della sua divisione all'armata principale, la quale operava per stringere Mantova di blocco. Il 2° corpo veniva così ridotto a 12000 uomini di fanteria, 20 pezzi d'artiglieria e 150 cavalli. Esso occupava una linea assai estesa, da Sona dove appoggiava la destra, a Ferrara sul monte Baldo, dove aveva gli ultimi posti della sua sinistra. Pochi giorni dopo, Sommacampagna veniva occupata da un battaglione del 13° reggimento e dal 1° reggimento di linea toscano; in complesso da una forza di 1500 uomini con due pezzi d'artiglieria toscana.

Ai 22 luglio, ricevette il Sonnaz un rapporto del colonnello comandante in Rivoli una forza di 3200 uomini, notificante che, attaccato da forze imponenti, aveva dovuto evacuare Ferrara, Corona e Caprino; prevede-

va, soverchiato dal numero, di non poter più a lungo sostenersi in Rivoli, e chiedeva soccorso. Immediatamente il Sonnaz radunava in Piovezzano sei compagnie del 16° reggimento, la compagnia dei bersaglieri studenti e quella dei volontari Piacentini. Con questo rinforzo di 1300 uomini circa, giungeva il generale pria delle 3 a Rivoli, e faceva subito mettere in batteria sei pezzi seco recati. Al giungere di questo debole rinforzo, si accrebbe il coraggio de' nostri, e distribuite munizioni che già mancavano, si attaccò disperatamente il nemico. Il terzo battaglione del 16° reggimento avendo con destro movimento colto alle spalle un corpo di cacciatori nemici, costrinse quosto a disordinata fuga, colla morte del comandante e di molti de' suoi. Allora cominciò il nemico a ritirarsi su tutti i punti. Alle cinque e mezzo, gli Austriaci spingevano una forte colonna giù pella valle di Caprino, onde coglierci alle spalle. Il generale spediva il colonnello del 14° reggimento con un battaglione ed una sezione d'artiglieria ad opporsi a questo movimento. Pervenuto sul colle, detto Monte Alto, riusciva, superate le molte difficoltà del terreno, a postarvi la sua artiglieria, coglieva il nemico di fianco ed alle spalle, e lo costringeva in fretta ad indietreggiare. Da quel momento ebbero i nostri ovunque il sopravento, ed incalzarono il nemico a malgrado la grande inferiorità del numero, sino al di là di Caprino.

All'indomani, la forza maggiore dell'esercito nemico movea per tagliar la ritirata su Peschiera al 2° corpo, e separarlo così intieramente dall'armata principale. Dopo un micidiale combattimento, il Sonnaz riescì pella buona condotta delle truppe e le intelligenti mosse dei generali e comandanti dei diversi posti a riunire tutte le truppe in ordine e senza grave perdita sulle alture di Colà e Cavalcaselle.

Il 24 alle due mattutine recavasi il corpo forte di 10500 uomini con 19 pezzi d'artiglieria, a Borghetto, Monzambano e Ponti onde opporsi al nemico che tentava il pas-

saggio del Mincio. Sotto la protezione della sua artiglieria, più della nostra numerosa, e vantaggiata dalla eccellente posizione che le offeriva il colle di Salionze, pervenne il nemico a stàbilire un ponte e potè passare sulla destra sponda, sotto la protezione delle sue batterie che fulminavano il piano opposto. La brigata di Ponti non avendo in tempo occupato il colle a levante-mezzogiorno di questo villaggio, il nemico se ne impadronì, e la brigata che occupava Monzambano dovette combattere in ritirata, non potendo sola resistere alle esuberanti forze del nemico. Tal ritirata fu operata in ordine e combattendo. Due miglia oltre Monzambano, cessava il nemico, scoraggiato dalle sue perdite, da ulteriore inseguimento. La brigata di Ponti ebbe ordine di recarsi a Desenzano, dove stava il gran parco di munizioni di riserva dell'esercito, e fu poi al comandante indicata la marcia per raggiungere l'armata, il che felicemente ebbe luogo il 26.

Appena giunto in Volta, il generale provvide ai viveri ed alla distribuzione dell'artiglieria, per la difesa del posto. Il 25 stava aspettando ordini del comando generale. Nella mattina venne attaccato, e fu il nemico respinto; l'azione durò sino a mezzogiorno. Poco dopo gli venne l'ordine di attaccare Valeggio dalla riva destra del Mincio: quand'ebbero i soldati mangiato, e furono alquanto riposati, si poneva sulle mosse per operare quest'attacco, quando giunse un capitano di stato maggiore con un ordine scritto di recarsi colle sue truppe a Goito pria dell'alba del giorno 26. Non v'era da indugiare, l'ordine era preciso: pure la posizione di Volta parea al Sonnaz sì essenziale che rimise la partenza all'ultimo momento, sperando sempre ricevere un ordine contrario.

Alle due mattina del 26 luglio partiva da Volta, ed all'alba giungeva a Goito. Provvide ai viveri che, se ben tardi, furono distribuiti.

Nell'ora pomeridiana ricevè l'ordine di ritornare a Volta colle truppe a'suoi ordini, ed ove fosse occupato

dal nemico, di attaccarlo ed impadronirsene. Alle 3 1/2 il Re passava a rassegna le truppe, ed alle quattro e mezza si avviò il Sonnaz alla testa di poco più di 7000 fanti, 150 cavalli e 15 pezzi d'artiglieria. Pria delle sette, appena giunti sotto Volta, e disposte le truppe pei diversi attacchi, gagliardamente si dava principio. La brigata Savoia attaccava il colle a sinistra ed il paese stesso; l'altra brigata il colle a destra. In breve d'ora i due colli vennero occupati per la cacciata del nemico, ed a notte la brigata Savoia occupava tutte le case di Volta sino alla chiesa, ed il 16° reggimento tutte quelle a levante del castello. Si combattè tutta notte con indicibile valore: ma non si potè dai nostri mai scacciare i nemici nè dalla chiesa, nè dal castello, perchè fortemente presidiati, e troppo vantaggiosamente siti.

Alle due mattutine giunse al generale il rinforzo della brigata della Regina (3500 uomini). All'albeggiare si rinnovarono gli attacchi: per due volte i nostri coronarono le alture a destra ed a sinistra di Volta: ma non poterono mantenervisi contro le forze ognor crescenti del nemico, chè avevano a fronte il generale in capo dell'armata austriaca, col nerbo principale delle sue forze.

Alle nove, vedendo ogni sforzo riuscire inutile, i soldati spossati da sì lungo, micidiale ed ostinato combattimento, i nemici operando per avvilupparci, il generale ordinava la ritirata, e la diresse su Cerlongo. Questa ritirata operavasi a scaglioni, nell'ordine più perfetto, al comando personale del Sonnaz, nè un battaglione movea un sol passo disordinato. I fiancheggiatori, l'artiglieria, ed il buon contegno delle colonne, nelle loro frequenti fermate, tennero il nemico in rispetto, e la sua artiglieria, per lo più, incalzava sola la nostra ritirata. Giunti presso Cerlongo alle due pomeridiane, tre razzi lanciati dal castello di Volta, diedero il segnale d'attacco alla cavalleria nemica. Tre immense nuvole di polvere, una in fronte, l'una a sinistra e l'altra a destra ci an-

nunziarono il movimento offensivo di questa cavalleria. Ordinata prontamente la truppa nostra in quadrati, il Sonnaz si portò da tutti, ad esortare i soldati a tenersi fermi e sicuri ad aspettare il comando del fuoco, i comandanti a non dare il comando che quando il nemico fosse giunto a trenta passi. Appena ciò fatto, cominciarono le cariche sui quadrati dell' ala sinistra. L' ordine venne a puntino eseguito: i comandanti dei quadrati, col massimo sangue freddo, colsero il momento opportuno del comando; i soldati tutti fermi, attenti e risoluti eseguirono il fuoco, con flemma e precisione, così che dopo inutili, reiterati tentativi, il nemico dovè ritirarsi. In fronte, la cavalleria avversaria impedita dalla difficoltà del terreno, e decimata dal fuoco vivo e ben diretto dell' artiglieria, non potè approssimare la fanteria.

Sulla destra un corpo di cavalleria di circa 1500 cavalli si avanzava per caricare, quando giunse una nostra brigata di 950 cavalli, reggimenti Savoia e Genova. Non sì tosto giunti, i nostri caricarono il nemico, lo posero in disordine e lo respinsero alquanto. Dopo questa gloriosa carica, i nostri vennero riordinati vicino alla fanteria. Il nemico forte della superiorità del numero, dopo essersi riordinato, avanzavasi a cercar la rivincita; ma colto a giusta distanza dal fuoco a mitraglia di una mezza batteria che si era avanzata coperta da leggeri fronde, venne disordinato e rotto con grave perdita. Dopo questi inutili micidiali tentativi, la numerosa cavalleria austriaca si ripiegava in fretta fin sotto Volta. Così questi valenti soldati, dopo vent' ore di combattimento ineguale, contro forze immensamente superiori, costrinsero per l' ultima volta di quella campagna il nemico a fuggire. Questo corpo ricevè l' ordine di partire pria dell' alba per Piadena, e fece la retroguardia dell' esercito sino a Cremona.

2° CORPO D'ARMATA

La 3 divisione il giorno 29 marzo passò il Ticino, ed entrando in Pavia sfilò alla presenza di S. M. Andò a prendere accantonamento a quattro miglia circa dalla città, e pel suo esordire in Lombardia stette, dopo 19 ore di marcia più di 24 ore senza distribuzione, malgrado le magnificate promesse . . . . dei Pavesi e compagni . . . . Presa la via poi di Pizzighettone e Cremona si diresse a Monzambano ove giungendo su varie colonne s'impadronì di esso, e malgrado il fuoco del nemico ristabilì in 3 ore circa il ponte sul Mincio, lo passò ed andò a prendere posizione sulla riva sinistra di esso. La stessa sera si occupò il villaggio del Borghetto. L'indomani il nemico cercò di attaccare a Monzambano e Borghetto, ma quivi pure si ristabilì il ponte e si passò di forza il Mincio, ed andò essa a prendere possesso di Valeggio. Da Valeggio si fecero varie riconoscenze, si presero dei prigionieri, e dopo 17 giorni di permanenza si marciò su Villafranca, della quale si prese possesso dopo un combattimento nel quale il nemico perdette 29 prigionieri, qualche morto e ferito.

Da Villafranca la 3ª divisione andò a prendere possesso delle posizioni di Palazzuolo e Santa Giustina. Entrata alle 12, ivi fu attaccata alle 3; respinse gli assalti che durarono sino a notte avanzata. L'indomani prima delle otto ricominciò il nemico ad attaccare ma con maggiori forze e su varii punti. L'affare s'impegnò caldissimo, continuò sino dopo le 7 di sera, ma il risultato si fu che gli Austriaci furono respinti da ogni dove, e tutte le loro posizioni furono prese ed occupate della 3ª divisione.

L'indomani prese parte alla espugnazione di Pastrengo, formando l'estrema destra dell'attacco, prendendo di forza le varie posizioni, fra le altre l'importantissima di monte San Martino, e facendo una quantità di prigionieri.

Il giorno dopo prese possesso di Bussolengo dove stette a custodia del Re e suo quartier generale. Due giorni dopo andò a rioccupar le posizioni di Santa Giustina, Pastrengo e Piovezzano, di dove ebbe frequenti scaramuccie coi Tedeschi sulla riva opposta dell'Adige, dalla parte di Rivoli e da quella di Verona, nelle quali sempre ebbe il vantaggio, e varii prigionieri si fecero.

Ebbe parte alla fazione sotto Verona il 6 maggio attaccando Croce Bianca ed ivi sopportò gravi perdite.

Concorse all'occupazione delle posizioni di Rivoli.

Concorse pure all'operazione sotto Mantova per rincacciare gli Austriaci, e ad una seconda sotto Verona, prendendo posizione avanti Dossobono.

Fu poi attaccata nelle posizioni di Sona e Santa Giustina da 25 a 30 mila nemici usciti nella notte da Verona; si difesero le posizioni dalle 7 antimeridiane sino alle 12, ma la cessione della forte posizione della Madonna del Monte che era tenuta dai Toscani, obbligò alla ritirata che si fece sino sotto Peschiera. Una parte della divisione aveva vantaggiosamente combattuto a Rivoli, e poi nella sera raggiunse pure il restante della divisione a Peschiera.

L'indomani si combattè al passo del Mincio per impedirlo agli Austriaci, ma troppo tardi, e si ritirò a Volta.

Indi s'andò a prendere posizione a Goito. Da Goito s'ebbe ordine di andare a riprendere la posizione di Volta. L'attacco principiò alle 7 di sera, si combattè tutta la notte, ed il villaggio fu espugnato meno la Chiesa. In quella notte toccarono gravi perdite alla divisione, ed il comandante di essa rilevò due ferite. Di già al combattimento di Sona il generale della brigata

Savoia era stato fatto prigioniero dopo essere stato gravissimamente ferito.

La ritirata da Volta si operò dietro ordine, e respingendo gli attacchi di cavalleria, ecc., al punto che poi più non si fu inquietati.

A Cremona la divisione fu attaccata, ma respinse il nemico che anche colà, dopo tre o quattro ore più non si lasciò vedere.

A Milano difese tutto il giorno le sue posizioni; rientrò in città verso le 6 di sera d' ordine del generale in capo, ed uno dei reggimenti, il 1° di fanteria, rimase fuori e sostenne il combattimento sino alle 10, poi anch' esso venne a prendere posto sulle mura.

Da Milano rientrò la divisione negli antichi stati, avendo in tutta la campagna sopportate non lievi perdite in uffiziali, bass' uffiziali e soldati, morti e feriti, ma quasi nessuno prigioniero.

CENNI

INTORNO ALLE OPERAZIONI DIFENSIVE

DELLE TRUPPE E VOLONTARI LOMBARDI SULLE FRONTIERE DEL TIROLO SOTTO GLI ORDINI DEL GENERALE GIACOMO DURANDO

La rivoluzione di Milano e quella delle altre provincie della Lombardia svolse a un grado potentissimo lo spirito guerriero ed animoso, di cui i suoi abitanti diedero ne' tempi napoleonici così splendidi esempi. Quegli uomini che parevano alletargati dalla evirante educazione austriaca, si risvegliarono tutt' a un tratto, e d' ogni parte era un gridar alle armi, un arruolarsi, un accorrere alle frontiere, un tumultuario rimescolìo di una gioventù bollente, la quale si sentiva chiamata a nuovi destini. E bene gli avrebbe raggiunti la Lombardia, se la saggezza politica fosse andata di pari passo coll' ardore del patriotismo. Ma la natura e le condizioni medesime della rivoluzione evocando dal Medio Evo il più vivo municipalismo, il giusto orgoglio della vittoria trasmodò a stolide illusioni; il particolarismo lombardo sottentrò all' unione cogl' Italiani d' oltre Ticino, e così divenne pressochè impossibile, o almeno un' opera non conseguibile che da uomini superiori, di cui si diffettava,

l'organizzazione di un esercito lombardo. Perlochè l'armata piemontese poco a poco si raffreddò, si trovò pressochè isolata, combattè, vinse più volte, ma il suo sguardo si ritraeva per una spinta irresistibile al di là del Ticino. Vennero poi le dure prove, i momenti d'angoscia; mancò la devozione del sagrifizio, la quale non si ottiene mai dalle masse, se non provocata e compensata da eguali sagrifizii in chi deve farne suo profitto, e così poco a poco la causa che avea svegliato tante simpatie, tanto entusiasmo, cadde di per sè, logorata quasi prima che adoperata, spenta per mancanza di alimento.

Ciò non pertanto la parte eletta de' Lombardi, prescindendo anche dalle questioni politiche e dinastiche, bene s'accorse che non si può improvisar un esercito se non per mezzo di un elemento militare già preesistente, e quindi considerava la fusione immediata, subita per acclamazione generale, come dovea essere, col Piemonte, non solamente un grand' atto di politica e di governo, ma il solo spediente militare per ordinare le difese nazionali. Così pensava la generosa Brescia; così non l'intese Milano; si tergiversò, si esitò, si fecero e si vollero patti chiari, duri con chi prodigava vita e averi per la Lombardia, si differì l'unione quando il cuore degli uffiziali e soldati Piemontesi era già incancrenito, quando la fantasia era già spoetizzata, quando una mano di piombo avea già compresso l'animo di quanti in Piemonte aveano dedicato tutti i pensieri della loro vita alla causa italiana.

Il governo provisorio di Lombardia, in mezzo a tante aberrazioni, a tanta discordia, attendeva alacremente a somministrare all' armata Piemontese tutti i soccorsi che potea, malgrado che la via in cui si era messo fosse seminata di ostacoli pressochè insormontabili. Era d'uopo mandar truppe sull'Adige e sul Mincio, onde far prova che la rivoluzione non era stata infeconda, nè effimera; bisognava tutelare gli sbocchi delle Alpi dal monte

Stelvio sino al lago di Garda, a cui non poteva attendere l'armata Piemontese. A ciò si voleano armi, uffiziali, vestiario, e soprattutto tempo e perseveranza. Differenti compagnie e colonne si erano formate fino dai primi giorni che seguirono alla rivoluzione delle cinque giornate. Ma qui sorse un grave ostacolo. Un partito avventato, intollerante, inesperto, non voleva che guerra di volontari, truppe tumultuarie, le quali divenissero col tempo docile strumento delle sue mire. Gli uomini assennati voleano truppe regolari. Ma le prime erano più facilmente radunabili, si confacevano più all'indole rivoluzionaria dei tempi; cosicchè il governo lombardo trovandosele pressochè alla mano, si lasciò naturalmente trascinare a favoreggiarle, abbenchè non dovesse ritrarne un gran profitto. Ma erano uno sfogo di una gioventù pericolosa in Milano, un mezzo di dar qualche soddisfazione alle ambizioni del momento. Tutto il mese d'aprile si consumò in questa organizzazione, alcuni corpi, o compagnie franche aveano seguito l'armata Piemontese fin sul Mincio, ma siccome essa dovette arrestarvisi, così tutta la linea delle frontiere della Svizzera al lago di Garda rimase allo scoperto. L'armata austriaca tempestata da tutti i movimenti delle provincie si era ritratta sull'Adige da Trento sino a Legnano; sulla riva destra non occupava più che il Tirolo italiano, Mantova e Peschiera: sul principio i volontari lombardi si concentravano in Salò e Lonato, e di qui faceano qualche spedizione al di là del lago di Garda, inquietando il nemico, minacciandogli le comunicazioni. L'attitudine depressa degli Austriaci avendoli resi più confidenti ed animosi levarono il pensiero a maggiori imprese. Si ragunarono, discussero e deliberarono di gettarsi nel Tirolo italiano. Il governo lombardo non avea nè forza, nè volontà, non dirò di impedire una mossa di quel genere, ma nè anco di darle una direzione giudiziosa. Capi improvvisati, discordi, senza nessuna esperienza di guerra, tranne uno o due, si affidavano alla buona ventura, e così presa la

via di Vestone s' inoltrarono nel Tirolo italiano. Se quella mossa fosse stata appoggiata da una brigata piemontese, e collegata alle operazioni offensive dell' esercito al di là dell' Adige, non v' ha dubbio che potea produrre ottimi risultati. Ma l' armata piemontese doveva essa medesima starsene al di qua dell' Adige, e non era ancora abbastanza forte per poter disporre di forze considerevoli in un distaccamento distante cinque o sei giornate dal luogo centrale delle sue operazioni. Pertanto i volontari lombardi impresero quella spedizione tutta per loro proprio conto, e a proprio rischio.

Tre sono le principali linee d'operazioni che danno sul cuore della Lombardia dallo Stelvio al lago di Garda. La prima parte dallo Stelvio medesimo per la valle Valtellina fino a Como, cioè la valle dell'Adda. — La 2.ª dal Tonale fino a Bergamo, cioè la valle Camonica, o dell'Oglio, e finalmente la 3.ª si stacca dalle sorgenti del Chiese verso Bondo nel Tirolo italiano, e segue fiancheggiando il Chiese sino a Brescia. Di queste linee la sola praticabile nel mese di aprile è quella della val di Chiese, detta anche Val di Sabbia. Pochissime erano le forze austriache rimaste allo Stelvio e al Tonale. Il primo era assolutamente fuori di ogni combinazione offensiva, sia per la difficoltà dei siti che per quella delle nevi, e per non condurre direttamente nel Tirolo. Quella strada parlando militarmente, è solamente utile alle invasioni che di Germania venissero in Italia, ma poco o nulla da questa a quella. Il Tonale mette nel cuore del Tirolo, e abbenchè in quell'epoca le nevi ne dovessero difficoltare il cammino, ciò nondimeno era praticabile a un piccolo corpo di truppe che si proponesse di cooperare a una invasione che vi si tentasse dal lato di val di Chiese o d'Adige. La linea vera e che favorisce un certo sviluppo di forze è quella di val di Chiese. A questa adunque si gettò il grosso dei volontari lombardi; una diversione solamente era riservata a quelli che da val Camonica tentassero il passo del Tonale a val di Sole.

Ma a codesta spedizione mancava ciò, che sovente supplisce alla scarsità di mezzi e alla inopportunità del tentativo, cioè una forte, vigorosa e intelligente direzione. Il governo centrale l'avea piuttosto tollerata, che ordinata, il generale che vi era stato spedito per comandarla era piuttosto trascinato dalle prepotenti esigenze de' volontari, che esserne il vero moderatore. D'altronde egli difettava dell'autorità, dell'esperienza e della vigoria necessaria; la sua elevazione a quel posto era stata seguita da voci sinistre più o meno fondate, che arrecavano gravissimo pregiudicio all'obbedienza e alla disciplina.

Comunque fosse, i volontari così guidati, o per dir meglio non guidati che dal proprio ardore, si addentrarono nel Tirolo, persuasi che penetrerebbero fino a Trento, e che nessuno inciampo si frapporrebbe al loro cammino. Diffatti gli Austriaci al loro ingresso si erano concentrati verso la destra dell'Adige, cosicchè le nostre colonne aveano potuto occupare successivamente Londino, passare i vertenti che separano le acque del Chiese da quelle del lago di Garda, e stabilirsi in Tione, o Stenico. Quelli del Tonale avevano egualmente passato la montagna, e discesi in val di Sole. L'esordire della spedizione presagiva un buon esito, ma si toccò allora con mano che coteste spedizioni, ove esigano perseveranza e azione concorde, non vanno affidate a corpi tumultuarii e impazienti di freno e di disciplina.

Gli Austriaci si erano portati al di là della Sarca, occupando il vecchio castello di Doblino, e di là difendevano il passo verso Trento. Quì l'offensiva delle nostre colonne, senza centro nè direzione, si ruppe contro le forze ordinate e le difficoltà locali. Il valore non valse; non v'era nè anco l'ombra di amministrazione militare; il comportamento degli invasori in un paese, in cui le simpatie austriache erano ancora potenti, lasciava molto a desiderare.

I Tirolesi italiani avrebbero meglio secondati gli sforzi di una truppa regolare, che non quelli di corpi così scu-

citi e disordinati, che non lasciavano presagire verun forte ordinamento civile e regolare per la loro patria. L'intemperie della stagione congiurava pure contro i volontari, diversi combattimenti ebbero luogo il 21, 22, 23 di aprile, ma senza esito; la spedizione andò compiutamente fallita.

Si cominciò la ritirata; ogni capo di colonna, ciascuno per suo conto, si ritraeva in Lombardìa, gli uni lungo val di Sarche fin a val di Ledro, gli altri per la val di Chiese dietro il Caffaro, il quale segna i confini tra la provincia di Brescia e il Tirolo italiano. Però all'eccezione di due corpi, che conservarono un certo qual ordinamento e ridotti anche a piccol numero, tutti i rimanenti si sbandarono e si ridussero chi a Bergamo, chi a Como, chi a Milano, i più alle case loro. Ciò accadeva verso il 24 di aprile.

Intanto il governo di Milano ritentava di dare qualche forma d'organizzamento ai volontari. Dava ordine che si concentrassero a Bergamo e quivi intendeva sottoporli a qualche regola. Vi mandava un commissario straordinario di governo, e qualche uffiziale piemontese, istituiva un comitato di guerra in Brescia e in Bergamo, si dava un travaglio incredibile per non ottenere mai che mediocrissimi risultati. La fallita impresa del Tirolo suscitò le ire e le imprecazioni delle popolazioni, si gridò anche là al tradimento, e non vi fu che incapacità e inopportunità di tentare con pochissimi mezzi una operazione che dovea presentare serie difficoltà, ogni qualvolta essa non fosse stata concertata e combinata colle mosse principali dell'esercito, che operava sul Mincio.

Il generale che con mal avveduto consiglio era stato destinato fino dal principio d'aprile al comando di quei volontari, e che si era posto meglio alla coda che al capo di questa spedizione, non sapendo resistervi, nè avendo la fermezza di moderarla, venne carcerato a Bergamo, e tradotto a Milano, come complice e responsabile dell'esito sgraziato di quell'operazione. Il suo fallo forse non era

altro che quello d'aver accettato una commissione superiore alle sue forze. Era urgentissimo provvedere alla difesa della provincia di Brescia minacciata dagli Austriaci, i quali, imbaldanziti dalla ritirata dei volontari, avevano ripreso l'offensiva, ed erano discesi in val di Chiese fino al fiume Caffaro. Il pericolo non era solamente per la provincia di Brescia, ma per l'assieme delle operazioni generali della guerra. Difatti in quell'epoca l'esercito piemontese preparandosi all'assedio di Peschiera, era troppo chiara l'importanza di tener lontani i nemici dall'estrema sinistra dell'esercito assediante. D'altronde il Piemonte non intendeva e non aveva ancora forze per occupare le frontiere del Tirolo bresciano tra il lago di Garda e l'Oglio, difesa che non esigeva meno di quattro mila uomini, se si voleva esser certi di non esser esposti a un'irruzione da quel lato. È vero che gli Austriaci non avevano che un due mila cinquecento uomini circa tra val di Ledro, Riva e val di Chiese, ma erano sufficienti per inquietare l'assedio, come tentarono e per poco non ottennero, siccome vedremo. Ma nel breve spazio di venti giorni poca gente era potuto mettersi all'ordine. Brescia avea organizzato un battaglione dei fuggiaschi italiani del reggimento Haugvitz e lo aveva in tutta fretta spedito al Caffaro, allorchè già cominciavano le peripezie della spedizione tirolese. Milano non poteva disporre per quell'importante oggetto che di una compagnia o battaglione che si voglia dire, aumentato fino a quadri di reggimento, che s'intitolò volontari *della morte*. Era un'accozzaglia di tutti quei *Barabba* di Milano, che solo una disciplina ferrea avrebbe potuto ridurre a rendere buoni servigi. Questo corpo fu spedito adunque al Caffaro, con quello di Brescia, che comandava il maggiore Berretta, esperto uffiziale dell'esercito piemontese. V'erano ancora rimasti sui confini un 250 a 300 uomini sotto gli ordini del comandante Tamberg. Il totale perciò di quella forza non passava i 1400 uomini, pessimamente armati, non vestiti, tranne il corpo *della morte*, i rimanenti in far-

settino. Incalzando sempre più il pericolo il governo di Milano provvedeva a quel difficile e spinoso comando, destinandovi il generale Giacomo Durando, che dal governo piemontese era stato posto a sua disposizione.

Ripugnava assai a quest'uffiziale una commissione di tal natura, in cui certi erano i compromessi e le tribolazioni, pochissime le probabilità di riescita. Non era egli tanto sfiduciato all'aspetto della impotenza di ordinare un buon esercito, quanto della direzione politica delle pubbliche faccende e delle opinioni traviate della Lombardia. Era impossibile il dissimularsi che, tranne la generosa Brescia, il restante della Lombardia subirebbe piuttosto che anelasse l'unione col Piemonte, pervertiti come erano gli spiriti dal ridesto municipalismo e dai soffi avvelenati della Giovane Italia. Ciò non pertanto, instato caldamente dal generale Collegno ministro della guerra, dal generale Lecchi, e mosso dal desiderio di rendersi in qualche modo utile ad una causa che era sempre stata la più forte e più costante illusione della sua vita, accettava quel carico, e il 26 d'aprile si dirigeva alla volta di Brescia.

Il giorno medesimo v'era stata un'avvisaglia fra i nostri situati sulla dritta del Caffaro, e gli Austriaci, che aveano ripreso la sinistra, distribuiti tra val di Ledro, Storo, Darza e Condino. Erano i volontari milanesi giunti allora allora al campo, e che vollero far prova di sè. Vi fu una dozzina di feriti d'ambe le parti, e ciascuno conservò i suoi posti, cioè al ponte del Caffaro, Bagolino e Idro. Il nuovo comandante generale visitava in quel giorno Salò, dove trovò i resti di una colonna, che Manara si adoperava per riorganizzare; di là correva al Caffaro, dove era più che mai necessaria la presenza di un capo, che imponesse col suo grado e colla sua autorità, tra le rivalità dei capi delle due colonne che vi stanziavano. L'ispezione di quelle poche e mal ordinate forze dovette ben tosto convincerlo, che non v'era altra cosa a fare se non limitarsi alla stretta difensiva, attendere a met-

ter un po' d'ordine in quel guazzabuglio, e non tentar operazioni attive che di concerto colla armata che era appostata sul Mincio, e con forze maggiori e meglio ordinate.

Riconosciuto il terreno, ne risultavano i dati seguenti. I limiti tra il Tirolo italiano e la Lombardia sono da quel lato naturalmente definiti dal contraforte del Tonale, il quale si prolunga fino al lago d'Idro, e forma così l'alta conca del Chiese e del Sarca. Quindi è che occupando i vertenti del controforte ne' punti più favorevoli, ne conseguiva naturalmente sistemata la difesa. La strada che dalle sorgenti della Chiese, seguendo costantemente la valle, conduce lungo una stretta che non si allarga che al lago d'Idro, e finisce verso Vobarno, si biforca al di qua del Caffaro alla Chiesa di Sant'Antonio. Un ramo, ed è il principale, segue la valle, e l'altro conduce a Bagolino, e di là in valle Trompia. Ma però cessa di esser rotabile tra Bagolino e Colloy, dove segue il corso del Mele per Bovegno, Gardone e Brescia. Una bella strada traversale rotabile unisce queste due valli, passando per Brozzo, Lodrino e Casto. Dal lato del lago, una strada rotabile si spinge fino a Cargagno. Laterali a queste tre principali comunicazioni non vi sono che sentieri praticabili a truppe, in luglio, agosto e settembre facilmente difendibili. Per coprire adunque la provincia di Brescia, e la sinistra di una armata che operi sul Mincio, conviene situarsi a cavallo dei vertenti del Chiese, del Melle e del lago di Garda, se si hanno forze sufficienti; se no, concentrarsi in val Sabbia a Lodrino, Nozza e Vobarno, da dove si può accorrere in tutte le direzioni. Ma quest'ultima posizione abbandona al nemico una parte di quelle vallate, e particolarmente la Rocca d'Anfo, di cui ora dirò. Finchè adunque si può, bisogna tenersi forte verso l'apertura del lago d'Idro, dove si dividono le due strade principali, occupar Bagolino, o per dir meglio il contraforte che vi cade a piombo, e dal lato sinistro del lago Hanoe e Moerna, da cui si esercita anche una azione utile verso il lago di Garda.

Fu in queste posizioni che il generale Giacomo Durando situò le sue forze. Rimaneva, a dir vero, scoperta una parte della provincia tra Cargnano e Riva, ma allora non era possibile attendervi. Il comune di Cargnano aveva organizzato una piccola compagnia, con cui si poteva difendere dalle scorrerie del nemico situato in val di Ledro, ma essa certamente non bastava. D'altronde l'importante era occupare val di Sabbia. Difatti da quel lato gli Austriaci non impresero mai nulla di serio.

Non piccolo aiuto alla difesa di quella provincia è la Rocca d'Anfo, quando fosse posta in buono stato di difesa, e convenientemente vettovagliata. Il ministro se n'era occupato, e vi aveva spedito un ufficiale per collocarvi cinque pezzi da sedici. Il Comitato di difesa di Brescia somministrava munizioni, ma quel forte situato in terreno montuoso addossato alla catena che fiancheggia il Chiese, deve essere protetto particolarmente dai tiri curvilinei. Il generale ne fece il deposito delle munizioni di guerra e del vestiario per le truppe. Nel comune di Anfo stabilì l'ambulanza, i magazzini dei viveri, e più tardi il suo quartier generale.

La rocca d'Anfo giace a una ora di distanza dal Caffaro, sulla strada maestra. Furono primi i Veneziani che vi innalzarono un forte, di cui rimangono ancora i vestigi. Napoleone ne fece costrurre a poca distanza un forte regolare, con casematte, magazzini, forni, stalle e quartieri per circa 400 uomini, ma l'opera non fu ultimata. Gli Austriaci la lasciarono pressochè abbandonata, talchè nella rivoluzione di Brescia venne occupata dai nostri senza trar colpo. Il difetto principale della sua situazione è di poter esser girata per Bagolino e la val Trompia, ma potendosi tenere questi sbocchi, il forte ben vettovagliato e munito, guarentisce un'invasione in val di Sabbia, e non offre possibilità di essere regolarmente assediato. Comunque sia, nelle attuali circostanze era un punto d'appoggio di somma importanza, se si tien conto particolarmente della natura delle truppe destinate a difendere quel passo.

Fino al 22 maggio il comandante generale non fu molestato dal nemico; cosicchè ebbe agio di occuparsi dell'organizzamento delle truppe in un col sig. Carbonera, membro del governo di Milano, e che era stato delegato a quest'effetto. Il difetto principale dei corpi volontari è la mancanza di capitolazione, eppure senza questa è impossibile imprendere operazioni offensive e di qualche durata, e le difensive medesime sono sempre poste a repentaglio. Il non poter mai calcolare dall'oggi al domani, nè il numero delle proprie forze, nè il tempo durante il quale si può disporre delle medesime, sarà sempre una difficoltà insuperabile. Ora avvenne che nel bel principio si arrolava gente senza ferma di tempo; l'esigerla dopo la formazione produceva il disorganizzamento; si era perciò in un circolo vizioso da cui non si poteva uscire. Quest'opera non produsse che scarsi risultati. I battaglioni che soscrissero una ferma di un anno, e più, dopo qualche tempo, o per capriccio o per fastidio di una guerra che stimarono esser di pochi giorni, si andavano sensibilmente assottigliando; nuovi volontari giungevano a riempir le lacune, e così era un continuo andirivieni, che impossibilitava ogni qualunque specie di disciplina. Si ottenne però un risultato importante. Prima dell'arrivo del generale Giacomo Durando, ogni colonna o corpo o banda si considerava come indipendente; si deliberava la guerra come una questione astratta; i più forti gridatori, che non sempre sono i più valorosi, progettavano ogni genere d'assurdità; nè il governo centrale di Milano, nè il Comitato di guerra di Brescia avevano autorità bastante per contenerle, perchè i pochi uffiziali erano al campo, e la direzione militare era in mano di uomini che, estranei alla milizia, non ispiravano la fiducia necessaria. Ma il generale seppe metter ordine a questo stato di cose, i capi delle colonne trovarono nella sua fermezza un saldo appoggio per opporsi alle esigenze di un ardore e di uno zelo inopportuno. A quella gioventù, che in pochi giorni aveva visto l'austriaco ricac-

ciato sull'Adige, la guerra di posizioni pareva una cosa assurda e incomportabile. Bisognava campare immobili su alte montagne in mezzo alle nevi, in mezzo ad ogni privazione, mal vestiti, esposti alle intemperie della stagione e delle località, aspettare di piè fermo il nemico, e non cercarlo, nè provocarlo. Ciò era una condizione di cose difficilmente conciliabile col loro carattere e colle loro abitudini. Malgrado tutto ciò, poco a poco le truppe si avvidero che gli Austriaci erano tutt'altro che distrutti, e che era giuoco forza rassegnarsi ad una lunga e faticosa guerra; si sentiva il bisogno della disciplina e dell'ordine, ma il raggiungerlo era opera del tempo e della pazienza.

L'assedio di Peschiera volgeva a buon termine. Il maresciallo Radetzky non potendo lasciare cadere una piazza così importante senza nulla tentare per liberarla, aveva concepito il piano di attaccare col grosso delle sue forze la destra del nostro esercito situato lungo il Mincio, e col fine di scemare le resistenze, faceva fare alcune diversioni sulla sua sinistra, e sulle frontiere del Tirolo, onde spaventare il governo provvisorio della Lombardia, e indur l'esercito piemontese a distaccar truppe, onde accorrere alla difesa dei punti minacciati. Con questo intendimento verso il 20 maggio aveva fatto tentare il varco dello Stelvio e del Tonale dalle poche truppe che ne guardavano gli sbocchi; se non che il fermo contegno dei nostri e l'aiuto delle località rese inutile ogni tentativo. Ma la sua diversione più importante la riservava alle linee del Caffaro, per la ragione che, esse superate, la provincia di Brescia, vedendosi minacciata, avrebbe necessariamente costretto il Re Carlo Alberto a spedirvi almeno una brigata, onde riconquistar quelle provincie, tutelar Brescia e coprir le operazioni dell'assedio di Peschiera, le quali erano già inoltrate al punto da non potersi più nè abbandonare, nè sospendere.

Il generale austriaco che comandava le truppe nel Tirolo il 22 maggio ragunava tutte le forze di cui poteva

disporre lungo il Chiese e in val di Ledro e Riva, e con esse, che potevano sommare a non più di 3,000 uomini, tre pezzi di campagna, e una batteria di racchette, si presentava il mattino dello stesso giorno in Lodrone, disposto a forzare il ponte del Caffaro, invadere la proprincia di Brescia, e cadere sulla retroguardia dell'esercito assediatore. La posizione del Caffaro può essere forzata di fronte, superando il ponte sulla strada maestra che conduce dritto a Brescia o girandola per la sinistra pel sentiero che da Lodrone conduce a Bagolino, passando per Ricco-Massimo. Ma quest'attacco non può essere che secondario, stante la difficoltà dei siti e alcune eccellenti posizioni che debbono necessariamente contrastare la marcia degli aggressori anche più numerosi.

I nostri occupavano il ponte del Caffaro, Bagolino con una forte avanzata verso il monte Tonolo che copre il paese. La posizione, buona in sè, esigeva delle variazioni, le quali il generale si proponeva di effettuare subito che la stagione permettesse di farlo e che le dirotte pioggie che in quei giorni ebbero luogo fossero cessate. Il ponte del Caffaro è protetto dal castello dei conti di Lodrone, che vi serve come di testa di ponte; ma esso è pienamente dominato a sinistra dai declivi del monte Tonolo, che vi cade colle sue ultime falde quasi a piombo e a mezzo tiro di fucile. Si erano situati nel giardino dei castelli di Lodrone due pezzi d' artiglieria, un altro sulla destra del fiume, verso la sua imboccatura nel Chiese, spazzando il piano che vi si stende. Il nemico attaccò col nerbo delle sue forze la testa di ponte, e con un distaccamento per la via di Lodrone si dirigeva per Ricco-Massimo a Bagolino. I nostri fecero sul principio buon contegno, ma essendosi il nemico impossessato dell'altura della sinistra, che dominava il castello dei signori di Lodrone, la posizione divenne insostenibile per truppe poco agguerrite, e tuttavia mal ordinate. Ritrattesi adunque al di quà del fiume, continuavano il combattimento piuttosto per ritirarsi e per salvar le arti-

glierie, che col proposito di conservare la posizione al di quà del fiume o di ripassarne la destra. Gli Austriaci, occupata la casa di Lodrone che è addossata al ponte bersagliavano fieramente i nostri, i quali nella confusione della ritirata, invece di raccogliersi sul monte Suelo per il sentiero che conduce a Bagolino, e che domina in un modo decisivo il ponte, presero la direzione della strada di Anfo, e così abbandonarono, non senza grave perdita, e qualche prigioniero, quel ponte che è la sola e vera chiave di tutta la difesa di quella linea. Il generale Durando, che aveva stabilito il suo quartier generale a Lavenone, appena udito il rumore del cannone, recavasi sul luogo del combattimento, ma in questo frattempo i battaglioni del reggimento Bresciano, quelli della *morte*, e i quattro pezzi d'artiglieria già si ritiravano disordinatamente verso Anfo. Non c'era un minuto da perdere; o bisognava far retrocedere le truppe, e precipitarsi sul Caffaro per ricacciare il nemico al di là del fiume, o cercar di riprendere la posizione del monte Suelo, per cui gli Austriaci trovandosi dominati alle spalle, avrebbero dovuto evacuare le posizioni che avevano conquistate, e perdere il frutto della vittoria.

L'aspetto e lo sbalordimento di quelle truppe persuasero il generale che il primo partito non conduceva che a una seconda disfatta; il secondo non era pericoloso in sè, ma dipendeva tutto dalla negligenza del nemico in non occupare Suelo prima d'inoltrarsi verso Anfo. La strada, che, come dissi, segue il Chiese, si stacca dalla principale e girando a mezza costa il monte, conduce a Bagolino. Questa è l'operazione che doveva naturalmente supporsi nel nemico, per cui, se fosse stata effettuata, i nostri si trovavano separati in due, e ne veniva per conseguenza necessaria, che una parte avrebbe dovuto abbandonare Bagolino e ritirarsi in val di Trompia, e l'altra su Lavenone o su Nozza. In ogni modo si perdeva metà della provincia e la Rocca d'Anfo, che non era ancora stata messa in sufficienti condizioni di difesa,

e non avrebbe potuto arrestare il nemico che per brevissimo spazio di tempo.

In tale frangente il generale, confidando molto nella fortuna e un poco sull'ignoranza delle località negli Austriaci, si decise a riprendere la posizione del monte Suelo. Pertanto, fermate le truppe nel bivio di Sant'Antonio dove comincia a diramarsi la strada di Bagolino, spedì immediatamente un suo aiutante di campo a Salò, per prendervi il battaglione di Manara che si stava riorganizzando, e postosi alla testa delle truppe si diresse in tutta fretta verso monte Suelo. V'erano quasi due ore di cammino da fare prima di giungervi, mentre che gli Austriaci, che ne occupavano le estreme falde che si appoggiano al ponte Caffaro, di cui si erano impadroniti, avevano meno di mezz'ora di costa da superare per farsene padroni. Ma gli Austriaci nell'ebbrezza della vittoria avevano dimenticato le regole comuni della guerra. Senza curare più che tanto il monte Suelo che stava loro alle spalle, si diedero a saccheggiare il castello di Lodrone e le case poste al di qua del Caffaro. Intanto ragunavano tutte le forze che non avevano ancora passato il fiume, per continuare la loro marcia in persecuzione dei nostri sulla strada principale. Quest'errore fece loro perdere il frutto della giornata, e salvò la provincia dall'invasione, e gli assedianti di Peschiera da un pericolo imminente. I nostri, trovato adunque il monte Suelo disoccupato, vi si stabilirono, e su questo erano stabilite le comunicazioni con Bagolino, e si era in grado di far nuovamente fronte al nemico.

Gli Austriaci, appena accortisi dell' errore, s' adoperarono, ma tardi, per cacciar le nostre colonne dal monte Suelo; però questa posizione è inattaccabile sulla sua destra, facilmente difendibile sul fronte e sulla sinistra, cosicchè ogni loro tentativo andò fallito, e dovettero limitarsi a uno scaramucciare insignificante, a cui i nostri rispondevano di piè fermo, in un'eccellente situazione.

Intanto la colonna nemica che aveva preso il cammino di Ricco-Massimo sulla sinistra del fiume per forzare Bagolino, continuava la sua marcia, senzachè i nostri dal monte Suelo potessero frapporvisi, attesochè erano separati dalla valle larga oltre la portata di fucile; ma la nostra inaspettata presenza a monte Suelo, che non sapevano spiegarsi, fece sì che essa non s'inoltrava che con grande esitazione. Allora il generale spediva ordini ad uno dei battaglioni bresciani che presidiavano quel punto, affinchè si portassero su Ricco-Massimo, e di là cacciassero il nemico sopra Lodrone. Ciò veniva puntualissimamente eseguito. I nostri dal monte Suelo, incuoravano i loro compagni con grida e con segni, che sbalordivano il nemico e stimolavano le nostre colonne. Gli Austriaci da quel lato si ritrassero precipitosamente verso Lodrone.

Continuavano intanto ad agglomerarsi truppe nemiche al ponte Caffaro, lusingandosi forse che sul monte Suelo non vi fosse che una piccola banda dei nostri, ciò che mostra che essi ignoravano che le nostre forze, invece di continuare la loro ritirata, si erano portate sulla loro retroguardia, e che una strada rotabile che va quasi parallela a quella d'Anfo sino al monte Suelo ci metteva in grado di riunire tutte le nostre forze dove meglio ci convenisse. Verso le due pomeridiane giunsero al monte Suelo due pezzi d'artiglieria, i quali convenientemente situati cominciarono a fulminare il castello dei signori di Lodrone, e il ponte del Caffaro. Quest'attacco più ancora inaspettato sconcertò pienamente gli Austriaci, i quali cominciarono allora la ritirata, che il generale Durando non poteva inquietare per mancanza di truppe fresche. Così terminò gloriosamente quella giornata per un grossolano errore degli Austriaci, che il generale italiano seppe mettere opportunamente a profitto.

Questa fazione, che non ci costò più di cento uomini di perdita, salvò da gravissimi danni tutta la provincia di Brescia, lasciò libero il corso delle operazioni all'armata piemontese. Pochi giorni dopo si arrendeva Peschiera, e gli Austriaci perdevano la battaglia di Goito.

Instava frattanto il Comandante generale perchè il suo corpo venisse rafforzato, che si munisse bene e si vettovagliasse la rocca d'Anfo, e si provvedesse di uniformi la truppa. In quei siti è impossibile far la guerra senza cappotti; mancavano questi, e se ne aspettavano da Lione; si suppliva colle coperte e anche coi *Dolmam* che gli Austriaci avevano abbandonato nella loro fuga da Milano. Questo strano abbigliamento era indispensabile anche nel più fitto dell'estate, se si volevano tenere muniti i punti più importanti della linea. Il governo di Milano aveva decretato una leva, e si proponeva per suo mezzo di formare una divisione regolare, la quale si recherebbe al campo di Carlo Alberto. Il rimanente dei corpi franchi volontari e bande raccogliticcie avrebbe rinforzato la difesa della Lombardia dal lato del Tirolo. Questo lavoro però andava assai a rilento, e non fu che verso il principio di luglio che si poterono mettere in campo una diecina di battaglioni che potessero dirsi truppa regolare. Un reggimento di cacciatori stavasi pure organizzando in Brescia, e venne più tardi posto a disposizione del generale Durando. Intanto differenti piccoli corpi venivano aggregandosi alle sue truppe; si formò una legione Tridentina, una Polacca, un battaglione di Cremonesi, un battaglione di Toscani volontari, due altre compagnie ibride di Toscani e di Italo-Franchi vennero al campo non si sa ben da dove provenienti, i quali, uniti alle truppe che già vi erano e alla prima legione Lombarda, che ci raggiunse dopo la caduta di Peschiera, sommavano in fin di luglio a un cinque mila uomini, con 8 pezzi d'artiglieria.

Questa forza era bastante per prendere l'offensiva, ciò che il generale desiderava tanto più volentieri, che la guerra sistematicamente difensiva era mal tollerata dal genio inquieto di volontari ai quali non parea guerra se non quella in cui si viene ogni giorno alle mani. Quindi è che in molti corpi la poca disciplina che vi era si andava rilassando, e il generale si trovava frequentemente

in rischio di vedere alcune posizioni abbandonate o almeno difese svogliatamente, che è quasi tutt' uno.

L'arrivo di questi nuovi rinforzi pose in grado il generale di tutelar meglio la parte della linea che guarda il lago verso Gargnano, occupando i vertenti meridionali della catena di monti che fiancheggia val di Ledro dal lato di Gargnano. Così la provincia era perfettamente guarentita non solo da una invasione, ma ben anco dalle scorrerie medesime del nemico. Gli Austriaci infatti dopo la severa lezione del 22 maggio non tentarono più veruna cosa di rilievo. Qualche rara volta si mostravano in partite verso i nostri che guardavano val di Notta, ma ogniqualvolta tentarono di attaccare i nostri posti, furono sempre respinti dalla legione Lombarda comandata dal maggiore Borra. Questa medesima legione imprendeva anche ricognizioni in val di Ledro, senza uscire dal sistema difensivo che il generale si era proposto. Ne seguirono varii combattimenti e scaramuccie, le quali agguerrivano il soldato, e lo preparavano alle operazioni offensive. Il generale aveva minutamente studiato il terreno, e quando l'esercito piemontese avesse potuto superare l'Adige, non dubitava che il suo corpo di truppe avrebbe reso importanti servigi alla causa italiana, marciando sopra Trento con cinque o sei mila uomini per lo meno. Tale era il piano che egli andava vagheggiando da quattro mesi, e per cui egli, tuttochè a malincuore, si rassegnava a conservare un comando che lo colmava d'amarezze di ogni specie. Ingloriosa fatica era quella, da cui non poteva sperar altro frutto personale, se non la dolcezza che si prova nell' aver reso qualche servizio a una nobile causa, e quello d'aver insegnato a quel fiore di gioventù lombarda, che la guerra è un affare di disciplina, di ordine e di sofferenza.

S'approssimavano intanto i giorni luttuosi in cui ogni progetto d'invasione o di difensiva attiva veniva paralizzato e distrutto dai rovesci dell'esercito principale del Mincio. Verso la metà di luglio gli Austriaci fecero un

movimento retrogrado, lasciando Darzo, Storo e gran parte della val di Ledro. Il generale sospettò al principio che ciò non fosse che l'effetto dell'aumento delle nostre forze operatosi in quei giorni per l'arrivo di un reggimento di cacciatori Bresciani di fresca creazione, e che potea dar loro l'idea, che non si tarderebbe ad inquietarli nelle loro posizioni. Ma quando egli seppe che forze imponenti si andavano agglomerando a Roveredo, dovette convincersi che tal mossa del nemico era piuttosto di concentrazione sull'Adige per qualche piano d'operazioni offensive sul Mincio, che la risoluzione di evacuare una parte del Tirolo Itàliano.

In tal condizione di cose, l'addentrarsi nel paese non era prudente; postochè, se l'esercito nostro sul Mincio fosse stato battuto, o costetto a ritirarsi, difficilissimo, se pur non impossibile sarebbe stato il ritirarsi da quelle gole alle truppe che avevano passato il Caffaro per trasferirsi sulla Sarca. I successi giustificarono pur troppo questa cautela. Le notizie dei primi disastri sull'Adige del 22 e 23 luglio giungevano al general Durando il mattino del 25, e benchè fossero assai confuse, era però chiaro che qualche grande e decisivo avvenimento vi si preparava. Le truppe che stanziavano in val di Chiese festeggiavano quel giorno l'onomastico del loro comandante generale, allestendo sul lago d'Idro e alla Rocca d'Anfo una festa tutta militare con mille modi ingegnosi, e di cui quelle vallate non aveano veduto e forse non vedranno mai l'eguale. Il generale, benchè avesse in cuore tutt'altro che l'umore di baldorie, dovette tacere quelle infauste notizie per motivi di politica militare, e lasciar fare quella brava gioventù, che stimava di onorare sè stessa e la causa che difendeva onorando il suo capo.

Quest'incidente però diede pretesto a qualche censura, e più tardi alle diffamazioni del giornalismo repubblicano.

Tre giorni dopo gli Austriaci forzavano il passo del Mincio a Salionze; il nostro corpo d'esercito di sinistra

si ritraeva frettolosamente su Peschiera, e tentava di ricongiungersi al corpo di destra; i combattimenti gloriosi di Custosa e di Volta non poterono frenar il nemico; si continuò la ritirata sull'Oglio, e Peschiera, Brescia e tutte le altre valli di questa provincia rimasero allo scoperto o nel fianco, o nel retroguardo.

Nel trambusto che produsse sì inaspettato e grande rovescio, il Governo di Milano, il quale in forza della legge di unione allora pubblicata era, si può dire, estinto di fatto, come lo era di diritto, andava brancolando senza sapere o potere oramai provvedere alla salute del paese. V' era però una risoluzione a prendere molto semplice, ma voluta dalle circostanze, ed era quella di concentrare su Bergamo tutte le forze che munivano i passi dallo Stelvio al lago di Garda, coi presidii di Brescia, e che in tutto poteano sommare a un 12,000 uomini. Con queste forze si potea manovrare sul fianco e sulla retroguardia dell'esercito austriaco qualora si dirigesse su Milano, e se questa città avesse anche resistito, una simile diversione avrebbe prodotto non piccoli risultati. Conveniva rassegnarsi ad abbandonar una parte del paese per non esporre quelle truppe disperse, non collegate tra loro a un'inevitabile sconfitta. Ma il Governo di Milano non ebbe l'energia sufficiente per simile determinazione. Diede ordine al gen. Giacomo Durando d'intendersi coi comandanti dello Stelvio e del Bergamasco, e di provvedere alla salute di Brescia. Brescia certamente era degna dei più grandi riguardi, ma vi sono delle crisi in guerra in cui è forza sagrificare una parte al tutto. Durando ricevette una comunicazione di Garibaldi che era stato mandato a Como, nessuna dallo Stelvio e dal Tonale, a cui però spediva un uffiziale con dispacci, e di cui non seppe mai più notizia. Mandava il magg. Gradi al quartiere generale del Re Carlo Alberto a Cremona, e ne avea per istruzioni di regolarsi secondo le circostanze, e di sostenere Brescia; stesse istruzioni dal generale Lecchi del 27 luglio; uguali dal Comitato di di-

fesa in data del 28. Da quel giorno in poi, accumulandosi sempre più le disgrazie, Durando fu totalmente abbandonato alle proprie ispirazioni. Per colmo d'imbarazzo, la città di Brescia, che le veniva raccomandata a giusto titolo, era posta per inopportuna disposizione fuori della sua influenza diretta. Fin allora tra le autorità di Brescia e Durando avea regnato la più sincera e cordiale armonia; i rapporti più fervidi di cortesia e d'amicizia, o di reciproca fiducia erano per entrambi una guarentigia di conservazione e di mutuo soccorso. Questo stato di cose cessava coll'arrivo di un nuovo governatore investito dei più ampi poteri civili e militari, e per cui il comitato di difesa e tutte le altre autorità divenivano o nulle, o paralizzate. Il nuovo comandante di Brescia agiva non solo isolatamente e indipendentemente dal generale, che da quattro mesi tutelava col suo corpo di truppe tutta quella provincia, ma o per inesperienza del maneggio delle cose militari, o per altri fini, suscitava continuamente ostacoli a Durando; cosicchè questi, già posto in una posizione difficilissima, si vedea costretto di lottare appunto con chi era maggiormente in obbligo di secondarlo.

Intanto l'armata austriaca, passato il Mincio e l'Oglio, continuàva perseguendo l'esercito piemontese. Un corpo nemico si stanziò sotto Peschiera per imprenderne l'assedio, operazione che lasciava respirar Brescia finchè non fosse resa la fortezza. Se adunque l'esercito piemontese non si fermava per accettare un'ultima battaglia, tutte le truppe rimaste a munire la provincia di Brescia si trovavano in una situazione pericolosissima.

Benchè il gen. Durando non sapesse approvare le istruzioni che avea ricevute, nè vi fosse più tempo da concertarne il cambio, o farle variare, ciò non ostante egli s'accinse ad eseguirle per quanto glielo consentivano i suoi mezzi e l'errore commesso nell'essersi mandato in Brescia un'autorità inconciliabile col retto andamento delle cose, coll'armonia indispensabile nei su-

premi momenti tra i capi militari, circostanze rese ancora più gravi dalle qualità personali di chi l'eserciva. Prima operazione a farsi era quella di concentrare le proprie forze disseminate e disperse con un piede nel Tirolo Italiano e l'altro nella provincia di Brescia. Bisognava cercare una nuova posizione che sciogliesse questi quattro quesiti: 1.° Essere in grado di accorrere in poche ore a Brescia, e tenersi in contatto continuo e sicuro colla città. 2.° Non abbandonare a sè stessa ed isolare affatto la Rocca d'Anfo, che, malgrado tutti i suoi richiami, non era mai stata vettovagliata, nè posta in istato di sostenere un lungo assedio. 3.° Tenersi in comunicazione colla nostra flottiglia sul lago di Garda e colle truppe assediate in Peschiera. 4.° Finalmente conservare libera una comunicazione di ritirata in Piemonte, o nella Svizzera.

La sola posizione che corrispondesse a queste esigenze era quella di Brozza, Nozza, Vobarno e Salò. Il 29 adunque tutte le truppe fecero un movimento concentrico recandosi in questa nuova linea, da dove in una marcia il generale poteva sostenere la Rocca d'Anfo mantenendo una forza d'avanguardia in Vestone, accorrere sotto Brescia, sotto Peschiera, o prendere il cammino di Bergamo valendosi di quella bella strada traversale e rotabile che unisce le tre valli di Trompia, Sabbia e Lago di Garda. In questa posizione egli si proponeva di rimanere durante l'assedio di Peschiera, e di agire offensivamente contro il retroguardo degli Austriaci assedianti, mantenendo allo stesso tempo viva la difesa dei valorosi Bresciani, della loro eroica e generosa città. Caduta Peschiera, il generale avea studiata un'altra posizione, in cui, senza chiudersi o ripararsi in Brescia, ciò a cui l'invitava caldamente il comandante di questa città, ma a cui egli non si sapea rassegnare, potea però tener la campagna e aspettare gli avvenimenti. Questa terza linea di difesa consiste in occupar fortemente Caino e la posizione di Sant'Eusebio che ne è la chiave, appog-

giarsi colla destra a Gavarno, e colla sinistra a Zanano. Raccomando ai militari questa posizione per le future eventualità della nostra Italia.

Il comandante generale era al buio dei movimenti dell'esercito piemontese. La salute sua consisteva nel ripassare il Po e occupare i Ducati, giacchè a prendere la linea dell'Adda era già tardi, stantechè, sgominata la sua ala sinistra, esso non potea antivenire l'esercito austriaco, che s'indirizzava in linea retta a Milano, e quand'anche l'avesse potuto effettuare, le condizioni morali dell'esercito non erano tali, che vi si potesse conservare lungo tempo. In mezzo a quest'incertezza, il generale Durando avendo sotto la mano tutte le forze, deliberò di sostenere il morale del soldato con qualche fazione, per cui mezzo egli sperava di poter onorevolmente effettuare la sua ritirata, che egli prevedeva inevitabile e arrischiatissima, se pur non impossibile.

Gli Austriaci occuparono, due giorni dopo la sua ritirata dal Caffaro, Bagolino e Monte Suelo, minacciando di là la valle Trompia e la Rocca d'Anfo. Dalla parte di val di Ledro nessun movimento, malgrado che la 1ª legione Lombarda avesse dovuto abbandonare tutto il paese fino a Salò. Erano rimasti a presidiar la Rocca d'Anfo un 300 uomini del battaglione di finanzieri, con una compagnia di civici; ma la ritirata delle nostre truppe dal Caffaro, le tristissime notizie che circolavano e che era impossibile il dissimulare, la mal ferma disciplina, e altre circostanze erano un dato sicurissimo che quel forte, appena si trovasse isolato dal corpo di truppe che lo appoggiava, non avrebbe fatto una lunga difesa; d'altronde si avea appena avuto il tempo necessario per provvederlo di viveri per un mese; cosicchè, anche supposta la maggior energia possibile nel suo comandante, e la miglior subordinazione nelle truppe, il forte dovea necessariamente cadere ben presto nelle mani degli Austriaci se la fortuna non arrideva nuovamente e prontamente alle armi piemontesi.

Il giorno medesimo in cui capitolava Milano, e nel seguente, si fecero dal presidio della Rocca d'Anfo e dalle Guide del Tirolo di Tamberg alcune sortite che ottennero un esito felicissimo. Gli Austriaci, sorpresi alle spalle per un sentiero che lungo la cresta del monte dov'è adossato il forte conduce a Lodrone, abbandonarono precipitosamente il monte Suelo dove si erano accampati, e così rientrando nel Tirolo al di là del Caffaro, lasciavano sgombra la strada principale e tutto il territorio al di qua del fiume, tranne Bagolino. Sulla riva sinistra del lago d'Idro, abbenchè noi avessimo abbandonato Hano, che ne è la posizione principale, essi non aveano pensato ad occuparla; cosicchè dalla nuova linea e colla Rocca d'Anfo si proteggeva tutto il paese, ad eccezione di Bagolino; la quale è in sè una cattivissima posizione difensiva, e che è pur forza munire per guarentire la sinistra della linea del Caffaro e coprire la valle Trompia, che vi dà accesso da quel lato. D'altronde Bagolino, Comune de' più importanti di quelle vallate, era gravemente compromesso cogli Austriaci, dava prove di zelo indefesso per la causa Italiana, inspirato dal suo benemerito arciprete, cosicchè fu una cosa dolorosissima, ma inevitabile, il doverlo abbandonare; ma i disastri accaduti e quelli che erano imminenti non permettevano di esporre la salute di quel corpo di truppe con ostinarsi a conservarlo.

Peschiera e la squadra del lago di Garda chiamavano egualmente l'attenzione di Giacomo Durando. Egli si mise subito in comunicazione col gen. Federici, che ne era il comandante, accertandolo che non abbandonerebbe la posizione se non agli ultimi estremi, che cercherebbe di soccorrerlo operando alle spalle degli assedianti, e che infine mantenendosi in Salò, e per mezzo della flottiglia, concerterebbero insieme i mezzi di prolungare la difesa. Il governatore per sua parte gli trasmetteva il piano della fortezza, indicando i siti dove cominciavano a stabilire gli Austriaci le loro batterie, e dove le no-

stre diversioni poteano produrre maggior effetto. Vettovagliata, come si potea meglio, la Rocca d'Anfo, concentrate le sue forze tra Vobarno, Nozza e Gardone, e così assicurato sul suo fronte e sul suo fianco sinistro, il generale avvisò che potea senza pericolo imprendere qualche operazione offensiva per inquietar gli assedianti di Peschiera. Non erano rimasti a quell'assedio che un tre o quattro mila Austriaci, numero però che andava aumentandosi di giorno in giorno. Un distaccamento di mille cinquecento uomini non era certo sufficiente per obbligarli a levar l'assedio, ma era bastante per riconoscere le posizioni, incagliare i lavori, e chiamar l'attenzione dell'armata di Radetzky. Ma il risultato maggiore che si otterrebbe era quello di rialzare il morale delle truppe e quello degli abitanti di Brescia, i quali vedrebbero nelle truppe che aggredivano gli Austriaci sotto Peschiera una garanzia di conservazione per la loro medesima città, la cui sorte dovea necessariamente dipendere da quella che toccherebbe a Peschiera.

Entrato in questa risoluzione, il generale Durando ordinava pel giorno 7 d'agosto una spedizione sopra Lonato, e nelle vicinanze di Peschiera. Il distaccamento fu composto del battaglione di volontari milanesi di Manara, legione Lombarda di Borra, e della legione Polacca sotto gli ordini del colonnello Kamienski, comandante di quest'ultima. La colonna mosse arditamente sopra Lonato, cacciò gli Austriaci che l'occupavano, passò oltre fino a due miglia, respinse nuovamente il nemico, che avea preso nuove posizioni, e avrebbe continuato il suo cammino fino a rientrare nelle linee per Salò, come avea per istruzione, se un rinforzo imponente giunto agli Austriaci con qualche pezzo d'artiglieria, e una grave ferita toccata al colonnello Kamienski, che dirigeva la spedizione, non avesse consigliato i nostri a ritirarsi per una strada in cui non prestassero il fianco al nemico, divenuto molto superiore in numero. In questa fazione le nostre perdite furono di poco rilievo; le truppe mostrarono molto ar-

dimento, e venne provato che il morale dei soldati non era punto abbattuto dai rovesci e dalla ritirata dall'armata principale.

Al tempo di questa fazione, nessuna notizia positiva era giunta al generale di quanto succedeva verso l'Adda. Diverse e contradittorie voci circolavano intorno alla sorte di Milano e dell'esercito piemontese.

Il giorno medesimo del combattimento di Lonato, cioè il 7 agosto, cominciò a prender consistenza la notizia della caduta e capitolazione di Milano. Il comandante di Brescia instava Durando perchè si ripiegasse interamente su Brescia, onde far unitamente al presidio della città una ritirata combinata per il lago d'Iseo e val Camonica alla frontiera Svizzera. Questa era la sola uscita che avesse, benchè anch'essa presentasse serii ostacoli. Difatti, se le truppe lombarde che munivano i passi del Tonale e dello Stelvio avessero abbandonate le loro posizioni, ciò che potea presumersi in tanto scompiglio da truppe poco avvezze alla fermezza necessaria nei rovesci, anche questo scampo di salute era tolto, giachè, impossessatisi gli Austriaci delle gole superiori di val Camonica e di val d'Adda, non era possibile, o almeno difficilissimo aprirsi un passo alla frontiera della Svizzera; meno poi per i piani della Lombardia fino al Ticino, dove era forza incontrare il grosso dell'esercito austriaco che incalzava il piemontese al di là del Ticino. Durando si proponeva un'altra ritirata, quando o colla caduta di Peschiera, o per qualche avvenimento maggiore, si fosse veduto costretto ad abbandonar l'interessante città di Brescia, che per obbedienza di militare, e per simpatia di cittadino, non voleva abbandonare che negli estremi frangenti. Dal momento in cui non si era adottato il piano più naturale di concentrare tutte le forze lombarde sopra Bergamo, abbandonando tutta la frontiera dallo Stelvio al lago di Garda, egli intendeva di adempiere il suo mandato in tutto il suo rigore. Quindi è che alla ritirata propostagli verso la Svizzera egli avrebbe pre-

ferito un'altra, che gli lasciasse l'alternativa di ritrarsi direttamente in Piemonte, o in Svizzera, secondo i casi. Per eseguire questo piano egli intendeva di evitare egualmente i piani come le gole, e di recarsi nel Varese, da dove potea egualmente gittarsi in Isvizzera o in Piemonte, o almeno mettersi in comunicazione coll'esercito piemontese. L'esecuzione di questo progetto esigeva molta secretezza, attività e fortuna; la via da tenersi, Adro, Bergamo, Missaglia e Como. Secondo l'eventualità poi gittarsi nei piani a sinistra, o a destra verso le valli che conducono alla frontiera svizzera. Ma il comandante di Brescia, che era stato posto imprudentemente fuori della dipendenza di Durando, e che si stimava capace di far da sè, non sapea veder altro che gettarsi in Isvizzera per la più breve strada. Nell'intendimento, all'opposto, di Durando bisognava tentar di ritirarsi in Piemonte, o di mettersi in comunicazione coll'esercito piemontese prima di entrare in Isvizzera, dove era uopo abbandonar l'armi e disciogliersi. Siccome però era possibile l'occupazione di Bergamo dagli Austriaci, il generale Durando prese alcune misure, onde in questa eventualità aver libera la ritirata per val Camonica, valendosi dei due vapori che da Iseo tragittano a Lovere. Spediva perciò due battaglioni del reggimento cacciatori Bresciani verso Iseo con ordine d'impossessarsi di quei due vapori, onde averli pronti al bisogno. Ciò venne eseguito il giorno 9.

Intanto crescevano ogni giorno le angustie e le tristi notizie. Oramai non si potea più dubitare della caduta e capitolazione di Milano; il pericolo era imminente. Il giorno dieci un volontario milanese del battaglione Manara che avea potuto penetrare fin quasi in Milano recava a Durando tali particolari, che non era più possibile farsi la menoma illusione, a meno di voler negare l'evidenza. Senza frapporre il menomo indugio, diede ordine alle truppe di abbandonare la nuova linea, e di concentrarsi sotto Brescia per prender consiglio colle autorità municipali secondo le nuove emergenze. Il gior-

no 11 sul mattino si mossero le truppe, che il generale disponeva ancora in modo da poter coprir Brescia, e tener libera la ritirata verso Bergamo. Bastava a quest'effetto la posizione di Caino, di Sant'Eusebio e di Zanano sul Melle. Così disposte le truppe, Durando si dirigeva personalmente alla volta di Brescia per intendersi con quel municipio intorno ai mezzi di vettovagliare le proprie truppe, e per determinare se fosse conveniente il mantenersi in quella ultima posizione di aspettativa, o combinare tutti i mezzi di difesa della città, o di una onorevole ritirata verso la Svizzera, o il Piemonte, conforme lo richiedessero i casi.

Ma qual non fu la sua sorpresa allorquando, giungendo verso il mezzodì del 12 a poca distanza di Brescia, seppe che la città era evacuata, che il suo comandante si era diretto colle truppe di presidio, colla guardia nazionale verso il lago d'Iseo e val Camonica, e che gli Austriaci non poteano tardare ad occuparla? Non un avviso, non una lettera, non un cenno, non un messo al generale che si trovava alla custodia della provincia, a cui era affidata la salvezza di cinque mila uomini, tutta gente altamente compromessa coll'Austria, e che costituiva il nerbo e la speranza di Lombardia! Ai lettori il giudicare la strana condotta del comandante militare e civile di Brescia.

Sorpreso, ma non sgomentato da quell'avvenimento, il generale Giacomo Durando, che voleva ad ogni costo salvar il suo corpo di truppe, e che già avea calcolate tutte le eventualità, diede immediatamente ordine all'artiglieria, al parco e alle ambulanze, che doveano dietro l'ultimo movimento stanziarsi in Nave, di passar rapidamente il Melle, e recarsi sulla strada di Adro. Manara e Borra che erano destinati a sostenere la posizione di Sant'Eusebio e di Caino, dovettero senza indugi prender la stessa direzione; tutti gli altri battaglioni ebbero egualmente ordine di passar il Melle, e concentrarsi verso Adro e Iseo, da dove il generale potea, secondo le circostanze, prender il cammino della Svizzera o di Bergamo.

Date queste disposizioni urgenti, giacchè l'evacuazione di Brescia, e la vicinanza degli Austriaci situati a ponte Molinetto sul Chiese non lasciavano tempo da perdere, Durando entrava in Brescia accompagnato dal suo capo di stato maggiore il tenente colonnello Alessandro Monti. La città era quasi deserta; v'erano ancora alcuni resti di compagnie e di guardie nazionali che si dirigevano per la strada d'Iseo alla spicciolata, e senza ordine; il municipio però non avea punto abbandonato il suo posto, ed attendeva sollecito al mantenimento della tranquillità in quei difficili momenti. Il generale venne accolto da lui con quell'amorevolezza che gli aveano meritati i suoi sforzi costanti per la difesa della provincia. Gli venne allora comunicata una copia non autentica della convenzione del 10 agosto che nella notte precedente era stata recata da due colonnelli piemontesi al comandante di Brescia, la quale convenzione non comprendeva punto le truppe lombarde, ma solamente *le sarde* e *le alleate*. E quantunque egli potesse con leggiero sforzo di ragionamento, e appoggiandosi alla legge d'unione della Lombardia col Piemonte, sostenere che fra le truppe sarde e lombarde non dovea esistervi differenza nessuna, ciò non ostante egli ben s'accorse che il nuovo dritto pubblico piemontese non sarebbe stato riconosciuto dai generali austriaci che aveano vinto e riconquistata la Lombardia. Quindi era d'uopo o usar di qualche stratagemma, o aprirsi la via in Piemonte coll'armi alla mano, o impiegare contemporaneamente tutti e due questi mezzi, secondo le circostanze. Se nessuno di questi mezzi riuscisse, v'era ancora l'ultimo rifugio della Svizzera da tentarsi.

Qualunque però fosse il partito a cui si appigliasse il generale gli abbisognavano denari per eseguire la ritirata. Vero è che fin dai primi movimenti retrogradi, egli avèva dato ordini segreti ai capi delle colonne di portar con sè tutti i denari dell'erario pubblico, piuttosto che lasciarlo agli Austriaci; ma tale ordine non avea pro-

dotto che una somma scarsa e insufficiente. Il municipio di Brescia lo sovveniva di 30,000 lire austriache, colle quali egli potrebbe mantenere le sue truppe per qualche giorno, e intanto si sarebbe provveduto con altri modi ai bisogni delle medesime. Dopo ciò, e col cuore oppresso di dover abbandonare al superbo vincitore una così illustre città, usciva Durando da Brescia per raggiungere le sue truppe.

Prima sua cura fu di dar ordine al presidio della Rocca d'Anfo di consegnare il forte a termini della convenzione citata di Milano. Ciò era una necessità di guerra inevitabile dopo la resa di Peschiera e di Brescia, e di più forniva al generale una ragione irrecusabile di esigere dagli Austriaci il passo libero in Piemonte secondo le stipulazioni, cui egli primo dava così una prova di voler scrupolosamente osservare. Ciò disposto recavasi nel mattino del giorno 13 in Adro, dove meglio ragguagliato delle condizioni delle cose, avrebbe determinato, se gli convenisse ritrarsi in Isvizzera per la val Camonica e il lago d'Iseo, o arrischiare di traversar la Lombardia sotto gli auspizi assai problematici della convenzione di Milano. Le truppe che aveano evacuato il 12 Brescia si erano accumulate intorno ad Iseo. Eravi, come si è detto sopra, un battaglione di cacciatori bresciani alla guardia dei piroscafi, per ordine di Durando. Questo battaglione soprafatto dalle notizie disastrose, ingannato forse dai rumori malignamente sparsi da una egoistica paura e da ignobili rancori, e dalla petulante ignoranza di chi pensava a salvar sè senza punto curarsi della sorte di cinque mila Lombardi, credette che il generale Giacomo Durando avesse capitolato, o fosse caduto prigioniero; e quindi, malgrado gli ordini che avea e doveva aspettare dal medesimo, s'imbarcò sul lago d'Iseo alla volta di Rovere, donde continuò la sua ritirata per il passo dell'Aprica verso le frontiere svizzere. Questo movimento aggiunto a quello del presidio di Brescia sopra Iseo strascinò con sè la batteria, e le truppe che la scor-

tavano, le quali abbandonando il cammino che loro era stato prefisso, si forviarono, e tutte le ricerche che se ne fecero fare dal generale, divennero infruttuose.

A tali funeste conseguenze condusse l'imprudenza del Governo di Milano di scindere l'unità del comando in una provincia che rimaneva isolata e circondata dal nemico, e di affidarne una parte a chi per inesperienza, o per mala volontà, o per vanità doveva necessariamente essere di grave imbarazzo, e suscitare ostacoli al generale che sin dal principio della campagna difendeva con successo quella provincia.

Era evidente che la ritirata per la Svizzera dovea solamente effettuarsi in caso disperato, e che primo obbligo era di ravvicinarsi all'esercito principale per la via più breve, o per quella che salvasse l'onta di lasciar l'armi, di perdere le artiglierie e di sciogliere le truppe. Le ragioni politiche poi erano ancora di maggior rilievo. Rifugiarsi in Isvizzera era in certo modo un rinunziare all'unione col Piemonte, era consegnare le armi e le forze tutte alla fazione repubblicana, che si era stabilita nel cantone Ticino e Valtellina. D'altronde vi era, militarmente parlando, tanto pericolo ad affrontare gli Austriaci, che non tarderebbero ad impossessarsi delle alte gole della valle Camonica e Valtellina, quanto ve ne fosse a traversar la Lombardia.

Fatte queste considerazioni, e non ostante che le sue forze si vedessero ridotte per la partenza del reggimento dei cacciatori Bresciani, e prive dell'appoggio degli otto pezzi d'artiglieria, che si erano fuorviati, il generale Durando si determinò la sera del 13 a farsi strada in Piemonte per la via di Bergamo e Como. La difficoltà maggiore consisteva in occupar Bergamo, postochè era chiarissimo che il governo austriaco, avendo firmato la convenzione il 10, nei giorni successivi 11, 12 e 13 avrebbe spedito un corpo di truppe a quella città coll'oggetto di sbarrar il cammino a quelle truppe lombarde che non intendessero sottomettersi alla convenzione, ciò che già era stato effettuato da Garibaldi nel Varese.

La notte del 12 veniva pertanto ordinato che una colonna d'avanguardia composta delle truppe più animose e sicure a marcia forzata si gettasse sopra Bergamo, e ne occupasse la parte superiore, che è dominante, e forma una specie di grande ridotto addossato all'ultimo ramo della montagna. A quest'importante missione furono destinati il battaglione de' volontari milanesi di Manara, e la 1ª legione lombarda di Borra, sotto la direzione del tenente colonnello Alessandro Monti, capo dello stato maggiore. Il rimanente delle forze doveano tenervi dietro colla maggior possibile rapidezza. Prevedendo il generale Durando la probabilità d'incontrar il nemico superiore in forze, le istruzioni da lui dettate al Monti erano che facesse intendere alle autorità austriache che quelle truppe, avendo evacuato la Rocca d'Anfo e abbandonata la linea del Caffaro, si dirigevano verso la frontiera del Piemonte, e quindi convenisse colle medesime intorno i patti che sembrassero necessari per il libero transito a traverso la Lombardia. In caso contrario, aspettasse nuovi ordini per proseguire la marcia. Due ore dopo che era partita la vanguardia, e nel mentre che Durando le tenea dietro col corpo principale, venne questi in cognizione che il generale Schwarzemberg con una brigata e una batteria era poco distante da Bergamo, e che già in questa città si facevano dalle autorità municipali i necessari appresti per riceverle. Ma il dado era tratto, e provveduto a questa eventualità. Volle fortuna che la vanguardia potesse entrare in Bergamo prima degli Austriaci, a passo di carica, bandiera spiegata, tamburo battente, in mezzo al popolo bergamasco, che l'accolse con delirio. Gli Austriaci, che vi giungevano dal lato opposto a quello in cui entravano i nostri, trovata occupata la parte superiore, e la più importante della città, ed ignorando le intenzioni e le forze nostre, s'impadronirono della parte inferiore della medesima, situandosi in mezzo tra l'avanguardia nostra e il cammino di Brescia, in modo che i due corpi nostri si trovarono se-

parati e quasi incomunicati. Si cominciarono le pratiche, secondo gli ordini avuti. Gli Austriaci, o ignorando realmente che quelle forze erano composte di battaglioni lombardi, o volendolo ignorare, e non volendo in ogni caso infrangere la convenzione di Milano, nè credendosi forse abbastanza forti per sostenere un combattimento contro truppe disperate e solidamente appoggiate da una popolazione animosissima, non dissentirono ad accordare il passo e permettere che il rimanente della divisione, che si era fermata a Seriate, una mezz'ora distante da Bergamo, entrasse in città a raggiungere l'antiguardo. Ciò era convenuto verbalmente.

Verso la sera pertanto dello stesso giorno 13 Giacomo Durando entrava in Bergamo alla testa della divisione, in mezzo ai Croati che gli rendeano gli onori militari, in mezzo a una popolazione che, malgrado la presenza del nemico, si abbandonava agl'impeti di un entusiasmo indescrivibile. Pochi generali ottennero mai ovazione più solenne e più singolare.

Le grida di *viva l'Italia, viva la Lombardia, viva Giacomo Durando*, echeggiavano per tutta la città. Alcuni bravi giovani, abbracciando e stringendo la mano del generale, gridavano: Viva l'autore della *Nazionalità Italiana*; specie d'acclamazione che dovette vivamente lusingare il suo amor proprio fatta in quelle circostanze, e quando le sorti d'Italia già s'avvicinavano all'ultimo precipizio. Le truppe austriache ascoltavano quelle grida, e certo ben doveano avvedersi che quelle terre riconquistate colla forza erano tutt'altro che domate.

Esse però mantennero un contegno dignitoso per quanto il comportava la bizzarria della loro situazione. I nostri battaglioni difilarono colla bandiera tricolore sventolante, restituendo gli onori militari agli Austriaci, e osservando la più rigorosa disciplina. In mezzo a questa effervescenza dell'intiera popolazione, il generale venne come trascinato dalla folla fino al municipio.

Le autorità locali, che non s'aspettavano a una visita così singolare, credendo che tutte le truppe lombarde si fossero ritratte in Isvizzera, trovatesi come in mezzo a due fuochi, sorprese al momento che, già pubblicati i soliti proclami, si disponevano ad uscire dalla città per ricevere il superbo trionfatore, erano scomparse, e soli due, e poi un solo era rimasto nelle sale municipali. Su questi cadde la collera dell'inasprito generale, il quale intendeva, coll'esigere una multa e provvigioni di calzature per le truppe, provvedere ai bisogni urgenti delle medesime, e punire nello stesso tempo la malvoglienza del municipio verso i loro sventurati connazionali che ne andavano all'esiglio per la causa dell'indipendenza patria, e la loro troppo facile condiscendenza verso lo straniero oppressore.

Quest'incidente ingarbugliò la situazione di Durando. Schwarzemberg non aveva ancora firmato lo scritto convenuto verbalmente pel transito della divisione, e, invitato dal municipio, a cui pareva grave lo sborso di 80,000 lire che il generale esigeva per la truppa, si volle intromettere nella discussione; di là nuove trattative e nuovi ostacoli. Il generale non voleva esporre la sua gente a sette od otto giorni di marcia e residenza nella Lombardia, senza che ella fosse proveduta di tutto il necessario; ciò esigevano la disciplina e il buon ordine. Gli Austriaci non voleano ammettere questo dritto di multa o di contribuzione in terra, come essi dicevano, loro propria, tanto che il generale nel calor della controversia avuta con due ufficiali negoziatori, mezzo sul serio e mezzo per burla, trascorse a minacciarli che, se nol soccorrevano, n'andrebbe a Monza, ed estrarrebbe la corona ferrea e le altre preziosità per recarle a Carlo Alberto. A questa scappata del generale i due negoziatori s'alzavano istizziti, e si ruppero seccamente le trattative.

Il soggiorno in Bergamo dovendosi prolungare, era quasi impossibile evitare le collisioni tra le due parti,

che stavano in faccia a mezzo tiro di fucile, e d'altronde in poche ore poteano venir nuove truppe da Milano che avrebbero messo a mal partito e bloccata la divisione lombarda. Uscire di giorno e sottrarsi senza combattimento, era impossibile; ritrarsi combattendo senza artiglieria, arrischiatissimo; il gettarsi nella montagna di notte tempo potea riescire, sagrificando i bagagli e un paio di battaglioni. Ma poi? Gettarsi fuggendo in Isvizzera, e farsi disarmare. Questo era l'ultimo e certo risultato. Fatte queste riflessioni, Durando deliberò ripigliare le trattative, durante la notte, e spedito a Schwarzemberg un uffiziale di sua confidenza, faceva proporre agli Austriaci che gli dessero il foglio di via, le razioni fino alla frontiera del Ticino, e 500 paia di scarpe. Con questi soccorsi, e il danaro che aveva ricevuto dalla città di Brescia, potea far senza le multe, o nuove contribuzioni. Le proposizioni vennero accettate e firmate dallo Schwarzemberg, e si convenne che nel giorno seguente 14, alle dieci del mattino la città di Bergamo, sarebbe interamente evacuata dai nostri, i quali si dirigerebbero alla frontiera del Piemonte dietro l'itinerario convenuto.

Vinte queste difficoltà coi nemici, sorsero contro quell'errante divisione le difficoltà per parte degli amici. Già dal giorno 13, stando il generale Durando in marcia alla volta di Bergamo, gli si era presentato il sig. Cernuschi, milanese, conosciutissimo per le sue aderenze alla Giovine Italia. Era portatore di uno scritto della Giunta insurrezionale di Valtellina, firmato da Mazzini, col quale veniva incaricato di dirigere a quella volta quante truppe e volontari potesse, onde mantenere viva la guerra contro gli Austriaci. Narrava gli appresti grandiosi, esponeva il progetto, e colla carta topografica delle Alpi alla mano, assicurava, e credo ne fosse persuaso, che quella impresa avrebbe prodotto meraviglie. Giacomo Durando, che aveva fatto durante dieci anni la guerra in Spagna e Portogallo, era convinto, all'opposto, che tal genere di

guerra non è sostenibile in Italia per ragioni di carattere nazionale, di bastarda civiltà, di mancanza di tradizioni, di costumi opposti, e nè anco per la natura, per le condizioni agricole, e la configurazione ed ossatura del terreno. Politicamente parlando poi, era evidente che tale impresa era un'ostilità manifesta al Piemonte, come quella che avea per mira far prevalere nella rigenerazione Italiana il principio repubblicano al principio monarchico-costituzionale.

Ciò nullameno, l'animo del generale era non poco perplesso su questo particolare, avuto riguardo alle disastrose notizie che circolavano, essersi cioè sollevato tutto il Piemonte, proclamata la repubblica, fuggito il Re Carlo Alberto, rotto l'armistizio, ed annullata la convenzione. Queste notizie erano le solite arti dei cospiratori, ma in una sì spaventosa catastrofe tutto era da temersi, e Durando isolato nella Lombardia, non avea mezzi nè di verificar i fatti, nè di smentirli pubblicamente. Pertanto alle insinuazioni del Cernuschi e della Giunta di Valtellina rispondeva che nel senso politico quella levata d'armi non era la sua bandiera, nel senso militare poi non poter giovare a nulla un'insurrezione parziale, stando gli effetti della convenzione, e lontano l'esercito piemontese dal teatro della guerra. Se alcuno de' suoi compagni d'armi volesse raggiungere i corpi sollevati, a ciò non aver egli forza per opporsi, ma disapprovarlo, e in ogni modo si effettuerebbe a loro rischio e pericolo. Queste considerazioni erano ovvie al generale che aveva lunga esperienza di cose militari e d'insurrezioni, ma non erano così facilmente intese da quei giovani capi ed uffiziali ai quali sorrideva l'idea di prolungar la guerra contro gli Austriaci, non fosse altro che come protesta solenne fatta all'Europa contro il dominio austriaco. Fatto sta, che il Cernuschi trovava il terreno assai propizio, e per poco la discordia s'introduceva nella divisione, d'onde ne sarebbero nate conseguenze spiacevoli, ed esposte le forze divise, e dirette a scopo differente, alle rappresaglie degli Austriaci, che ci stavano attorno.

Il giorno seguente, 14, verso le 10 del mattino, i nostri aveano evacuata Bergamo, secondo il convenuto col principe Schwarzemberg, e stavano in formazione di battaglia sulla gran piazza fuori della porta che conduce a Monza. Gli Austriaci con in capo Schwarzemberg già aveano occupata la porta opposta che mette a Brescia, e i due comandanti delle forze rispettive, presi verbalmente gli ultimi concerti, non rimaneva più che a romper la marcia per alla volta di Monza e di là alle frontiere. Qui sorse, per effetto delle persuasioni del Cernuschi, un incidente gravissimo. Al momento che Giacomo Durando usciva dalla porta della città per dar ordine di marciare e già seguito dagli Austriaci, i quali cominciavano ad occuparla, si presentarono a lui tutti i capi dei battaglioni e delle colonne, dichiarandogli colle forme più rispettose non poter riconoscere la convenzione, non ammettere nè tregua, nè armistizi col nemico, voler prendere il cammino di Svizzera, e raggiunger il corpo di Garibaldi, aggiungendo non saper qual sorte fosse loro riservata in Piemonte, di cui s'ignoravano le condizioni e gli ultimi avvenimenti.

Quest'improvvisa manifestazione, avvenuta quasi in presenza degli Austriaci, comprometteva e perdeva il frutto delle negoziazioni non solo ma esponeva la divisione. Fatta due giorni innanzi, non avea pericolo, eseguita nella notte, e padroni della parte alta della città, potea forse riescire; ma in quel punto era tardi. D'altronde il generale, tanto come Piemontese, epperciò obbediente agli ordini del governo, come uomo d'onore, epperciò legato a non romper le ostilità cogli Austriaci, ma a restituirsi in Piemonte sotto gli auspizii della convenzione e del nuovo patto convenuto quella notte istessa collo Schwarzemberg, non potea in nessun modo, nè aderire, nè farsi complice di un atto che, oltre di condurre le truppe a una perdita inevitabile in quella situazione, era in sè un atto sleale e per nulla consentaneo all'onor militare e alle convenienze internazionali.

Rifiutava quindi di mettersi a capo di quell'impresa, esponendo succintamente e freddamente i motivi, e conchiudeva avvertendoli, che ove essi non avessero osservata la convenzione a cui egli si era sottomesso coi nuovi patti stipulati, e dove non gli fosse possibile farsi obbedire dalle truppe, a lui non rimaneva altro rifugio, per evitar la taccia di sleale, che consegnarsi prigioniero agli Austriaci, che stavano lì a pochi passi, e di render la sua spada al generale Schwarzemberg.

Questa scena passava in presenza della popolazione di Bergamo e di tutta la truppa formata. Il generale aveva acquistata tutta la sua fiducia per averla comandata durante tutta la campagna in situazione difficilissima e gli stessi uffiziali che gli tenevano questo linguaggio gli aveano sempre dato prove indubitate di deferenza e di sottomissione. Ciò è tanto vero, che in quei giorni critici che seguirono il principio della ritirata nostra del 28 dal Caffaro, contro l'uso dei volontari, non era mai stato richiesto de' suoi progetti, nè che intendesse di fare di loro, nè dove condurli. Durando non avea mai confidato a nessuno i suoi progetti, e i volontari aveano in lui riposta una fiducia, di cui certamente si terrà sempre onorato.

La ferma e schietta dichiarazione di Durando produsse il suo effetto su quelle menti agitate sì, ma in cui non potea meno di agire dolorosamente l'idea di abbandonare il loro principale compagno d'armi, e avventurarsi senza un capo esperto in una impresa difficilissima sempre, ma in quelle circostanze però quasi impossibile ad effettuarsi. Dichiararono allora rimetter interamente la loro sorte nelle sue mani; ma una parte di essi evidentemente a malincuore, fra i quali deve annoverarsi il bravo Manara, morto gloriosamente sotto le mura di Roma. Dato immantinente il segno della partenza proruppe un grido generale della popolazione e delle truppe di *viva il Generale;* le genti s'accalcavano per accompagnarlo fuori del caseggiato. *A rivederci presto,*

tornate presto, non ci dimenticate, gridavano ad altavoce, uomini donne e fanciulli, stringendosi attorno al suo cavallo. Era una scena commoventissima. Invocavano il nostro ritorno... sventurati!

La divisione si diresse a pernottare a Merate. A poca distanza da questo paese, Durando venne avvertito che il maresciallo d'Aspre, venuto solo da Milano per aver una conferenza con lui, lo stava attendendo con impazienza. Era abbastanza singolare che d'Aspre tutto solo fosse venuto a mettersi in mezzo ai battaglioni milanesi; ciò onora il carattere suo e quello de' Lombardi al medesimo tempo. L'abboccamento ebbe luogo immediatamente, ed è ancora incerto a quale scopo intendesse veramente il maresciallo. Cominciò egli col negare formalmente alle truppe che attraversano un territorio, che appartiene per titoli di conquista ad un'altra potenza, e durante un armistizio, il dritto di esigere tributi e impor multe, nella quale controversia spiegava il generale austriaco un impegno singolare, nel mentre che il generale piemontese, che vi avea rinunziato, si mostrava affatto indifferente; saltò poi alla capitolazione di Vicenza, narrandone le circostanze e tutti i particolari, e specialmente magnificando l'esattezza con cui Giovanni Durando, fratello del generale Giacomo ne avea osservate le condizioni; parlò a lungo, con facilità, con buoni modi, e con sagacia. Parve al generale dei Lombardi che il D'Aspre non avesse altro scopo che quello di accertarsi personalmente delle intenzioni sue circa l'osservanza dei capitoli. Forse, informato Radetzky dallo Schwarzemberg della qualità di quelle truppe, della poca disposizione di esse a rispettar l'armistizio, temeva che esse non fossero per rompere la tregua, e gettarsi nelle montagne, sotto l'insegna di Garibaldi, e quindi spediva il D'Aspre a Durando onde indagare e scoprire il vero stato delle cose.

Il generale austriaco dovette ben presto convincersi che Durando non aveva altra cosa in animo se non di

raggiungere l'armata piemontese al di là del Ticino. Del che accertatosi, ripartiva immediatamente per Milano.

Il giorno seguente arrivava la colonna a Monza, dove avea due giorni di riposo, conforme all'itinerario convenuto. Qui è d'uopo confessare che la prudenza austriaca non diede gran prova d'avvedutezza, permettendo un soggiorno prolungato in così poca distanza da Milano a un corpo di truppe in cui erano rifugiati pressochè tutti i principali attori delle barricate di marzo. È vero che un altro itinerario le ravvicinava alle montagne e a Garibaldi, il che era forse maggiore inconveniente. Comunque fosse, appena saputosi in Milano l'arrivo di tanti parenti e amici, quando da tanti giorni non se ne intendea più parlare, fu un'affluenza straordinaria dei Milanesi in Monza, onde vedere e abbracciare i nuovi arrivati. Il maresciallo Radetzky ordinò s'interrompessero allora i convogli della strada ferrata, e ogni comunicazione con Milano fu interdetta. Nè pago a ciò, non volle che il maggiore Luigi Osio, che gli era mandato dal generale Durando per sollecitare l'invio delle calzature promessegli, e il cui uniforme tricolore italiano avea concitato un po' gli animi, rimanesse più lungo tempo in Milano. Ciò farebbe sospettare che gli Austriaci avessero preso abbaglio, o credessero almeno quelle truppe non interamente composte, come erano realmente ed esclusivamente di Lombardi. Probabilmente riconobbero il loro errore allorquando più non era tempo di rimediarvi. La prova di ciò l'ebbe il generale in un nuovo abboccamento che ebbe con tre ufficiali austriaci mandati a Monza da Radetzky col pretesto di verificar la consegna delle 500 paia di scarpe promesse, consegna la quale era stata effettuata puntualmente il giorno istesso per mezzo d'alcuni Croati venuti di proposito da Milano. Uno dei tre interlocutori, che parea essere il più addentro nelle cose del maresciallo, andava destramente investigando con interrogazioni suggestive, per conoscere la vera provenienza e condizioni di quelle truppe, affer-

mando la convenzione non estendersi che alle sole truppe *sarde ed alleate*, parole testuali della stessa, ma in nessun modo alle lombarde, le quali, come ribelli al legittimo sovrano (a suo modo di dire), doveano essere escluse. Schermivasi Durando come potea, affermando sè esser piemontese, o sardo, come più piacesse; aver anche un battaglione toscano (ed era vero), il quale apparteneva a una potenza alleata del Piemonte, non doveva maravigliare se udissero il dialetto lombardo, il quale è pur quello delle provincie piemontesi della Lomellina, essere finalmente la sua gente un misto di truppe di nuova formazione (il che era verissimo), e di cui certo non potrebbe indicare minutamente la patria e l'origine. L'uffiziale instava, talchè il generale dovette conchiudere con fermezza aver egli primo osservato le condizioni della convenzione, evacuando il forte d'Anfo, esser venuto a Monza col foglio di via e le intelligenze firmate da Schwarzemberg, e quindi essere sotto la salvaguardia del dritto delle genti, della buona fede e dell'onore austriaco; del resto esser pronto a respinger la violenza colla forza, aver a quest'oggetto sufficienti munizioni da guerra, e soldati disposti a qualunque sagrifizio.

Questo linguaggio persuase l'interlocutore, il quale non ebbe più difficoltà a munirlo di un altro salvocondotto in lingua italiana e tedesca, onde potesse spedire a Torino un ufficiale (il maggior Trotti) per render avvertito il governo del suo non lontano arrivo.

Nel loro soggiorno a Monza, le truppe osservarono un nobile contegno, gli abitanti le accolsero colle solite acclamazioni, ma però meno ferventi che in Bergamo. Durando non vide nessuna autorità nè le ricercò; visitò co' suoi uffiziali la cattedrale e le gioie della regina Teodolinda. La corona di ferro non si usa farla vedere, ma soltanto un fac-simile, e l'immaginazione supplisce; almeno così venne accertato al generale, il quale però non insistette su questo punto, rammentandosi la suscettibilità degli uffiziali austriaci di Schwarzemberg in ordine a quella famosa reliquia del regno Longobardo.

Il 17, 18 e 19, continuando la sua marcia per Legnano e Gallarate, e dovendo sempre combattere le ansietà, le incertezze dei suoi commilitoni e le mene degli agitatori mazziniani, giungeva il 19 Durando a Sesto Calende. A sua richiesta, dappertutto i comandanti austriaci si ritraevano dal passo, onde evitar ogni possibile collisione. Nella sera medesima del 19 traversava il Ticino con tutte le forze, aumentate più che scemate in sì lungo tragitto, e riunivasi il giorno seguente in Oleggio, dando così fine a pressochè un mese di continui travagli e peripezie.

Tal è la storia succinta dell'operato delle truppe lombarde sulle frontiere del Tirolo Bresciano, e della loro ritirata in Piemonte.

Ecco il nome dei differenti corpi che ne fecero parte dal 25 aprile a tutto agosto del 1848, epoca in cui, incorporati all'esercito piemontese, presero il nome di 2ª divisione lombarda.

STATO MAGGIORE

Maggior generale, Giacomo Durando, *comandante.*

Capo dello stato maggiore, *tenente colonnello* Alessandro Monti.

Addetti, *maggiori* Luigi Osio e Giuseppe Gradi.

—— *tenenti*, Ferrari, Bonfanti e Montvert.

Vice intendente di guerra, Caccia.

Commissario, Antonio Bernardi.

Capo della ambulanza, Branca, *dottore.*

Comandante della Rocca d'Anfo, Pollastri, *maggiore.*

Comandante di Salò, *maggiore* Tosso.

Comandante gen. dell'artiglieria, *capitano* Chiodo.

CORPI

Un battaglione di volontari, *comandante* Luciano Manara.

Un reggimento Bresciano, *colonnello* Beretta.

Guide del Tirolo, un battaglione, comandante Tamberg.
Reggimento volontari della Morte.
Una legione Lombarda, maggiore Borra.
Battaglione di volontari finanzieri maggiore Trotti.
Reggimento di cacciatori Bresciani, colonnello Cavagnoli.
Due battaglioni di volontari Toscani, maggiore Ghilardi.
Battaglione di volontari Cremonesi, maggiore Tibaldi.
Legione Tridentina, cap. Peirone.
Legione Polacca, colonnello Kamienski.
Una compagnia Svizzera, capitano Ott.
Idem, Franco-Italiana.
Idem, irregolare di Toscani.
Due compagnie di guardia civica mobilizzata.

Torino 15 agosto 1849.

CENNI INTORNO ALLA RITIRATA

DALLA LINEA DELL'ADDA A PIACENZA

Eseguita dalla prima divisione dell'esercito piemontese sotto gli ordini del generale d'Aix di Sommariva.

SOMMARIO

Importanza strategica di Piacenza. — Debolezza della linea dell'Adda dalla parte ove mette foce in Po. — Pericoli che minacciavano la divisione che stanziava a Grotta d'Adda. — Inevitabile necessità della ritirata di quel corpo. — Vantaggi che potevansi ritrarre dalla sua mossa sopra Piacenza. — Facilità di soccorrere Pavia passando ivi il Po. — Complicazioni fatte insorgere per impedire quella fazione.

I.

La battaglia di Custosa (26 luglio) aveva posto l'esercito piemontese nella dura necessità di abbandonare da prima la linea del Mincio, indi quella dell'Oglio. Da queste acque al Ticino eranvi altri due fiumi, mediante i quali si sarebbe potuto frapporre una valida barriera all'avanzamento del nemico. Questi due fiumi erano l'Adda ed il Po. Per giugnere alle sponde di questo non si avevano a percorrere che alcune miglia, e tosto da Bozzolo il Re avrebbe potuto giugnere a Casalmaggiore, nel mentre che l'Adda non scorre che d'attorno a Pizzighettone e nelle vicinanze di Lodi e di Cassano, e per pervenire

nell'una o nell'altra di queste località conveniva sottoporsi ad una difficoltosa ritirata, che non si poteva eseguire in meno di tre o quattro giorni, trascorrendo per una via piana, piana da tutti i lati, senza una elevazione di terreno nè a diritta nè a manca, quindi affatto priva di posizioni difensive; e pure la si prescelse avendo il nemico alle reni, ed un nemico imbaldanzito dalla vittoria, e prevalente in cavalleria, alle cui evoluzioni quelle vaste pianure sono così propizie. Da Casalmaggiore, invece, valicato il Po, le cui sponde erano entrambe in potere dell'esercito regio, si sarebbe potuto da Colorno, Parma e Firenzola in tre o quattro tappe, senza timore di nemici ai fianchi, di nemici alla coda, arrivare a Piacenza, città ben più opportunamente situata che non Cremona, nè Lodi, nè Milano, sia che si volesse attaccare, come nell' ipotesi di doversi difendere.

In ogni caso, commesso l' errore di prescegliere la linea dell'Adda, era a Pizzighettone, sostenuta da Piacenza, che si doveva far alto se si voleva preservare la capitale della Lombardia dalla nemica irruzione; e questa sembrava essere anche la primitiva idea del generale che aveva allora assunta nelle sue mani la direzione di quella ritirata; ma dal momento che Pizzighettone veniva dichiarata inabile ad opporre la ben che minima resistenza, perchè sprovvista di munizioni, vuota di vettovaglie, le parti laterali di quel fiume perdevano ogni importanza strategica, ed era affatto inutile l' ostinarsi a contrastarne il passaggio al nemico; d'altronde, padroneggiando egli colle sue masse ambe le sponde dell'Oglio, era in sua balìa il traghettarlo a Cannetto o ad Orzinovi, e valicata l' Adda a Cassano, ove non avrebbe trovati ostacoli, perchè indifesa, sarebbe al certo giunto colle sue colonne alla capitale Lombarda per altra strada, e molto prima dell' oste capitanata dal Re, avviluppandola in modo da tagliare ad essa la ritirata verso il Ticino; e quand' anche a Cassano si fosse voluto opporre qualche resistenza, gli Austriaci avrebbero po-

tuto avanzarsi da Brescia e da Bergamo a Lecco nell'alta Lombardia, e slanciarsi da quel lato sopra Milano; i fiumi ai nostri giorni sono d'impaccio agli eserciti che fuggono, non già a quelli che si avanzano; pei vinti sono barriere sovente insormontabili, ostacoli ben lievi pei vincitori, ostacoli che per superarli basta il sacrificio di qualche giornata, o di qualche centinaia di uomini e nulla più.

Notisi che Parma e Piacenza erano città molto devote al Re, e quest'ultima poi tanto vasta da poter ricoverare un'armata di 50 mila uomini, ed anche nutrirli, avendo d'attorno a sè un territorio molto ubertoso e nel quale si sarebbe potuto rinvenire in abbondanza biade, grani, carni e vini; e quindi l'esercito poteva a suo bell'agio rifocillarsi per rimettersi dal languore e dall'abbattimento nel quale le privazioni, le sofferenze, la stanchezza l'avevano gettato. Da Piacenza inoltre era breve e libera la strada per Alessandria, natural base di operazione dell'esercito regio, che avrebbe potuto da colà ricevere molti rinforzi, e minacciare di fianco Radetzky, le cui masse non potevano non essere molto diradate, costretto come era a dover lasciare presidii nelle varie località percorse dalle sue armi, ed a lasciarne dal più al meno da Mantova in avanti, tanto sullo stradale di Cremona, come su quello di Brescia, onde tener aperte le sue comunicazioni coll'anzidetta fortezza. La posizione di Piacenza, che forma un triangolo con Alessandria e con Milano, valeva ben meglio da sola che non Peschiera, nè Pizzighettone, nè Palmanova, nè Rocca d'Anfo, nè quante altre mai fortezze e castelli la poca o nessuna perizia in cose di guerra di cui dieder saggio i rettori dei nostri destini ci fece serbare intatti, nel mentre che dovevano essere e tosto demoliti e smantellati, in modo che non potessero essere mai più riedificati; tanto più se remoti dal centro della monarchia, e se tenuti sprovvisti di vettovaglie e di munizioni, deficienti delle quali, altro non sono che mucchi di sassi, e prigioni, anzi tom-

be dei presidii che vi si rinchiudono e dei poveri abitanti che vi si rinserrano. Tra le tante altre ragioni che militavano per far adottare questa saggia e previdente misura, bastava il riflettere alla circostanza che, rimanendo quelle fortezze isolate e remote dal centro d'azione, non possono esser soccorse in caso di rovescio; il presidiarle con forze imponenti sarebbe un farlo a pura perdita di uomini e di danaro, smembrando l'esercito ed impoverendo l'erario; il presidiarle debolmente è un voler esporre le guernigioni senza conservare le piazze, che ricadono con molta facilità in poter del nemico, tanto più se questo nemico è l'Austriaco, il quale una volta poi che siavisi installato, non può essere costretto ad uscirne che a gran stento, mentre egli ne torna al possesso con un tratto di penna; così fece nel 1814 a tenore dell'armistizio Zucchi, così nel 1848 a termini dell'armistizio Salasco, e prima di questo alcune fortezze del Veneto avevano già soggiaciuto a tale infortunio, meno la splendida capitale, che protrasse tant'oltre la sua resistenza, perchè protetta dalla sua Laguna, e perchè seppe crearsi un naviglio, e perchè ebbe a lottare con una potenza che non ha se non una flotta mercantile, e ben debole anche quella; e se l'Austriaco avesse perduta la Dalmazia, poteva allora abbruciare i suoi legni, per mancanza di analogo nutrimento onde alimentare anche quei pochi marittimi attrezzi che tuttora possiede. Piacenza invece, quasi limitrofa ad Alessandria, di fianco a Milano, non molto discosta da Parma e da Modena, bagnata dal principal fiume della penisola, e situata quasi al lembo estremo dei dominii sardi, quasi a contatto colla Lombardia, non meno che col Genovesato, poteva e doveva essere fortificata, o per lo meno fortemente presidiata, perchè la sua posizione strategica l'avrebbe posta in grado di poter formare l'appoggio della difesa dell'Adda, ed il nucleo di quella del Po; facile il soccorrerla, facile il vettovagliarla per terra e per acqua, poteva diventare la piccola Gibilterra del regno del-

l'Alta Italia, che non potè esser costituito perchè più in bontà che in energia spiccava il campione sceso in campo a propugnarne i destini. Quella città poteva esser posta in rispettabile stato di difesa e controbilanciare l'importanza della fortezza di Mantova, nido nel quale l'Austriaco si rintana al primo imperversare di nemica fortuna in Italia.

Il possesso inoltre di quella città avrebbe potuto raddolcire i rigori dell'armistizio, migliorare le condizioni della pace, e forse conservare i ducati al Piemonte, col quale eransi, a vero dire, unificati non col mezzo della ideale fusione sancita coi decreti e colle leggi, ma con quella tenacissima della uniformità degli interessi locali e mercantili, e con quella della uniformità delle consuetudini, troppo divergenti tra Piemontesi e Lombardi per sperare una immediata concorde armonia tra due popoli d'indole così diversa, di temperamento così discordante.

II.

Premesse queste preliminari osservazioni sull'importanza strategica e politica che il possesso di Piacenza aver poteva sui destini della guerra con varie vicende combattuta nello scorso 1848, è tempo omai di venire alla rettificazione di un giudizio con soverchia leggerezza e precipitazione emesso a pagina 116 di quest'opera, ove l'anonimo autore censura così amaramente la mossa verso quella città eseguita dal maggior generale comandante provvisoriamente la prima divisione, adoperando frasi così equivoche ed espressioni così dubbie da lasciar supporre a chi legge che il generale abbia fatto quella mossa di suo arbitrio, senza averne ottenuta l'abilitazione in proposito.

Anche il generale Bava, che allora aveva assunta nelle sue mani la terribile responsabilità di dirigere in capo l'esercito retrogradante, parla ei pure di quella fazione

in un suo opuscolo [1], libro di poca mole, quantunque di preziosissima storica importanza; ma almeno egli adopera termini più misurati, ed inoltre, come è dovere imprescindibile dello storico integerrimo, egli cita, anzi riproduce per intero anche i documenti giustificativi, trascrivendo due lettere scrittegli dal generale d'Aix, quello appunto che comandava provvisoriamente la divisione anzidetta, e colle quali replicatamente e senza reticenze osservava che non era possibile il conservare le affidategli località, perchè l'Austriaco aveva il vantaggio delle posizioni, e la facilità di prevenirlo a Piacenza, laonde, per evitare maggiori disastri, egli manifestava sin da principio l'inesorabile necessità di ritirarsi, e suggeriva di prevenire l'Austriaco in quella direzione, mossa ch'ei proponeva un giorno prima di eseguirla, quindi lasciava tutto il tempo necessario per contramandarla ove si fosse trovata inopportuna.

Per venire, se è possibile, alla rettificazione di quanto si è con tanta inesattezza su questo particolare asserito, è d'uopo di narrare le fazioni eseguite da quel piccolo corpo dal giorno 31 luglio al 1° agosto, giorno nel quale, a norma degli ordini ricevuti, partiva dalla linea dell'Adda per Piacenza, e da questa città alla volta della Stradella. Composta di due sole brigate, ed anche queste molto deboli dopo tanti fatti d'armi cui prese parte nel corso di quella campagna, l'anzidetta divisione non annoverava omai nel suo seno più di sei mila fanti circa degli 8820 di cui era forte al suo valicamento del Ticino nel marzo di quell'anno; seguivanla tre squadroni di cavalli, che se a completo numero sarebbero stati forti di 360 cavalieri, eran ridotti a 120, se pure vi arrivavano; nè traeva con sè che tre batterie, due da campagna ed una a cavallo, nessuna di posizione; quindi tutte di piccolo calibro; più eravi la compagnia bersaglieri comandata dal bravo capitano Lions, distintosi co-

[1] Vedi *Relazione delle operazioni militari dirette dal general Bava,* pag. 54 e seguenti.

tanto in quella campale stagione non meno che nella successiva. Ripassata l'Adda pel ponte di barche a Grotta d'Adda, il generale che guidava quelle truppe si uniformava all'ordine ricevuto a Cremona prima di partirne, quello cioè *di collocarsi colle sue truppe nei villaggi che costeggiano l'anzidetto fiume dalla parte ove mette foce in Po*, e nei quali erasi stabilito molto tempo prima di quanto portava la seconda disposizione in data 31 luglio dal quartier generale in Codogno, stando al cui tenore avrebbe dovuto occupare le designate posizioni *l'indomani a sera*, cioè sull'imbrunire del successivo giorno 1° agosto.

Ciò che aggrava vieppiù la sventura degli eserciti in rotta è la dubbiezza, l'oscillazione che insorge a predominare nei consigli di chi ne regge i destini. Duci abilissimi avvezzi alle vittorie soggiacquero essi pure, dopo le sconfitte, alla imperiosità delle circostanze, dando ai generali subalterni ordini e contr'ordini l'uno in opposizione all'altro, ciocchè accresce l'imbarazzo già per sè stesso enorme di dover difendere una linea minacciata dal vincitore, a cui vivaci attacchi devonsi sottrarre colle vinte colonne, col materiale da guerra, colle artiglierie, i feriti, gli ammalati, e tutto il traino immenso che ingombra ai nostri giorni le mosse delle armate. Fortunatamente che il generale comandante quella divisione si attenne al primo ordine che aveva ricevuto a Cremona; in caso diverso, se si uniformava al secondo ricevuto da Codogno, egli arrischiava di arrivare nelle designate località allorquando eran già in poter del nemico, come è facile il persuadersene dal riassunto dei fatti di cui vado a compendiare la narrazione.

Valicata l'Adda nella notte del 30 al 31 luglio, deviando dalla strada postale che mette a Pizzighettone, il generale d'Aix di Sommariva, che guidava quella divisione in causa della malattia del generale d'Arvillars, aveva avuta la precauzione di far occupare fortemente Castelnuovo, villaggio che sorge quasi lambente il fiu-

me, da due battaglioni del 6.° comandati dal colonnello del reggimento, e da un distaccamento Aosta cavalleria, per sorvegliare le sponde. Quindi egli aveva di suo moto proprio e per maggior precauzione fatte ritirare tutte le barche dalla parte della riva destra dell' Adda, cioè dalla parte di Milano e Piacenza, ed aveva fatto trattenere un piccol vapore che faceva il tragitto sul Po sino a Piacenza; ma, a tenore degli ordini ricevuti, ei dovette lasciarlo libero, perchè di privata proprietà; e questo eccessivo rispetto a tali diritti, che lo stato di guerra costringe talora a conculcare, fu una delle cause le più efficaci che concorsero a promuovere i rovesci del piemontese esercito in quella campagna.

Appena ebbe prese queste misure ed attentamente esaminate le posizioni in cui aveva avuto ordine di stabilirsi, e perlustrate quelle tenute dal nemico, il generale Sommariva, comandante quella divisione, ebbe tosto la scoraggiante certezza che nessuna resistenza da quel lato poteva riuscire a buon fine; e tale fu l' opinione degli ufficiali comandanti le diverse armi, e particolarmente di quelli dell'artiglieria, i quali appoggiavano la loro opinione alla circostanza della poca larghezza che il fiume offriva, e perciò facile ad essere valicato, se non in una parte, in un'altra qualunque di quella costa; alla natura del terreno molle, fangoso, basso, quindi non atto a sostenere l'erezione delle batterie; aggiungevano che, quand' anche, superati tanti ostacoli, si fosse riuscito a collocare in posizione i pezzi, correvano gran pericolo di essere perduti, dal momento che, piccioli ed al basso, non avrebbero potuto lottare colle folgori austriache di grosso calibro e collocate in alto, e protette dalle case ivi sorgenti appunto a riva del fiume, e dietro le quali stavansi al riparo; riparo che mancava ai nostri, i quali avrebbero dovuto avere ed il tempo e gli ordini per atterrarle; conchiudevano che, una volta arrischiati i cannoni in quella malaugurata posizione, non era più possibile il ritirarneli per porli in salvo, giacchè l' inimico

dalla sua elevata e coperta posizione avrebbe fulminati e uomini e cavalli, e si sarebbe impadronito di quelle artiglierie, rimaste immobili al loro posto per mancanza d'inservienti e di mezzi analoghi a trasportarle altrove. Supponevasi meno improbabile il poter battere gli Austriaci appena innoltrati si fossero nelle anguste vie che scorrono tra Meletto e Maccastorno.

Il nemico era giunto nella notte del 31 luglio nelle sue posizioni dalla parte opposta del fiume, ciocchè prova che non vi era un momento a perdere, e tosto, approfittando dei vantaggi del terreno, sovrastante a quello occupato dai Piemontesi di 8 metri almeno, aveva piazzato i suoi cannoni, coperti dalle case che costeggiano le alture radenti l'Adda, e tosto cominciava il fuoco dall'alto per proteggere i suoi lavoratori che costruivano il ponte pel valicamento del fiume; mediante questo fuoco egli tempestava sul bivacco occupato dalle regie truppe nei luoghi lambenti il fiume. Cadendo qua e là alcuni uomini feriti od uccisi dai grossissimi proiettili e dai razzi lanciati dagli Austriaci, gli avamposti e tutto il battaglione Mollard, ufficiale di rara bravura, scorgendo impossibile più a lungo soggiornare in que' luoghi, si ripiegarono, e lo stesso fecero gli artiglieri della batteria a cavallo, premurosi di evitare i guasti cui sarebbero senza dubbio soggiaciuti gli uomini e tutto il materiale dell' artiglieria.

Scorgendo affatto impossibile il poter rispondere al fuoco dei nemici e render loro danni per danni, nol permettendo le località e le tante altre circostanze già enumerate, il generale comandante la divisione cominciava verso le ore 6 a dare alcune disposizioni preliminari di ritirata, mentre ne attendeva l'ordine positivo dal generale in capo, cui aveva scritto per la seconda volta su questo particolare, e non era senza timore che il tentativo di passar l'Adda da quelle parti non fosse che uno de'soliti stratagemmi di guerra per tenerlo a bada colà, mentre il nemico avrebbe potuto da Cremona, va-

licando il Po, trasferirsi a Piacenza, ed installarvisi, e precludergli così l'unica via di ritirata tuttora aperta e sicura. Il generale in capo, che non era sul luogo, non poteva farsi un' idea della gravità delle circostanze e dell'eminenza del pericolo che minacciava quelle truppe, abbandonate in quell'angolo remoto della linea, esposte a due attacchi e dal lato dell' Adda e da quello del Po, quindi suscettibili di esser prese tra due fuochi dalle colonne austriache, già poderose sulle sponde opposte di quei due fiumi.

E tanto è vero che il general Sommariva fino dal primo momento aveva presunta la inesorabile necessità di eseguire quella mossa retrograda in causa del pericolo che insidiava il suo piccolo corpo esposto anche ad essere totalmente interciso e dal resto dell' armata e da Piacenza, che egli nel rendere informato il generale in capo, appena giunto al suo posto, della precaria posizione in cui trovavasi, diceva fra le altre cose, *che la linea di operazione per Piacenza potrebbe essere compromessa qualora il nemico gettasse un ponte sul Po*, ciocchè gli era agevole il fare, essendo padrone di Cremona, separata quasi dal solo fiume dall'anzidetta città.

Il generale in capo rispondeva promettendo soccorsi di uomini e di cannoni, e le necessarie ambulanze, sempre che ritornassero da Piacenza, ove erano state dirette, del pari che il gran parco di riserva, come lo attesta lo stesso generale Bava a pag. 92 del succitato opuscolo; prova che la ragione comandava di dirigersi a quella volta, e che anzi la primitiva idea era appunto quella di eseguire la ritirata verso quella città; e se si deviò da quella saggia risoluzione fu in causa dello slancio cavalleresco del Re, non già di una misura anteriormente discussa, e dietro l' adesione del consiglio di guerra, come si usa dai capitani nei casi complicati e nelle difficili emergenze. Intanto il generale comandante la prima divisione, scorgendo crescere il pericolo ritardando ad eseguire quella ritirata, scriveva una seconda lette-

ra all'anzidetto generale in capo, che la rese di pubblica ragione inserendola nel succitato suo opuscolo nel documento che porta il n.° 14, e che era così concepita: « *La posizione in faccia a Grotta d'Adda non è suscettibile di essere difesa dall' artiglieria, perchè dominata da una riva che ha 8 metri di comando, nè v' ha posizione su quella riva ove si possa stabilire batterie; tale è l' opinione dell' artiglieria; frattanto il ponte sta costruendosi, ed io mi affretto di riunire le truppe per prendere la direzione di Cornovecchio, Santo Stefano, Mezzana e Piacenza. L'esecuzione degli ordini contenuti nell' ordine di V. E., in data d'oggi, diventa impossibile nello stato attuale delle cose, ove la disseminazione sopra una lunga linea non potrebbe accennare che a rimaner forzati in un punto qualunque; per il che non vi è altro mezzo che di ritirarsi su Piacenza; degni far avvisare a Pizzighettone;* indi in lapis: *è varcato il ponte.* »

Dopo aver dato quel preavviso, che era già il secondo trasmesso in poche ore, il generale comandante la prima divisione predisponevasi ai primordiali preparativi di ritirata, avvisando in pari tempo il maggior generale Trotti, comandante l'altra brigata (la Regina), di starsene pronto ad assecondare quel movimento; contemporaneamente a questo preavviso giungeva a Cornovecchio lo stesso generale in capo, che dice aver trovato quella brigata sotto le armi, cosa naturalissima, essendo a fronte del nemico; quel maggior generale gli comunicava allora l'ordine in quel momento ricevuto dal maggior generale comandante la divisione, quello cioè cui poc' anzi alludevasi, di tenersi pronto ad assecondare il movimento retrogrado verso Piacenza. A primo slancio il generale in capo succitato sembrava volesse recarsi a Grotta d'Adda per riconoscere lo stato delle cose, ma forse, conosciutolo dai rapporti che potè ivi avere senza muoversi dal suo posto, cangiò di parere *ed ordinò al maggior generale comandante la brigata Regina di eseguire gli*

ordini ricevuti e di far conoscere l'approvazione a quella mossa al generale d'Aix (p. 83, linea 30), e tosto si allontanava per dirigersi alla volta del quartier generale, allora a Codogno. Appena ricevuto quel dispaccio, il generale Sommariva ordinava di cominciare il concentramento delle sue colonne disseminate nelle varie posizioni già occupate, operazione che ingoiò varie ore di tempo in causa della distanza che correva dall'una all'altra, e quindi, riunite che furono, si posero in moto pella loro destinazione a Piacenza, ove quel piccolo corpo giunse intatto in pieno militare contegno, seco conducendo tutta l'artiglieria, e così costituito accampavasi sotto la città, serenando fuori delle mura lungo l'argine del Po.

S. E. il generale Bava dice nell'anzidetto suo opuscolo, che egli era partito da Codogno per Cornovecchio verso le ore 7 antimeridiane di quel giorno 1° agosto, ed in posta, *nell' intenzione di contramandare l' ordine della ritirata e conservare le posizioni sulla riva destra; ma che, giunto colà* (pag. 85), *trovò una parte della brigata Aosta, tutti gli equipaggi ed una grande quantità di artiglierie che già avevano oltrepassato il villaggio;* ed in questa asserzione la memoria non parmi l'abbia bene servito, cosa facilissima d'altronde ad accadere in quei momenti di trambusto, ed in mezzo all'avvicendare di tanti avvenimenti luttuosi ed impreveduti. Molti testimonj oculari assicurano che gli equipaggi veduti dal generale in capo in quella fugace scorsa fatta a quella parte della linea, e da lui supposti colà per effetto della incominciata mossa retrograda di quel corpo a quella volta, erano in fatti ad essa appartenenti, ma giunti colà per mero effetto del caso e per un equivoco di strada, equivoco nato in causa dell' oscurità, per cui nella notte invece di prendere a sinistra la via di Meletto, avevan presa la destra che li conduceva a Cornovecchio.

Calcolate poi le distanze ed il tempo, si potrebbe provare con tutta l'evidenza che il generale Bava prese un

abbaglio nel supporre e nell'asserire (pag. 85) di aver ivi veduta gran parte della brigata Aosta con molta artiglieria e carriaggi, mentre in quel momento la brigata Aosta era tuttora immobile nelle sue posizioni a Meletto, Castelnuovo e nelle adiacenze; e quand' anche (ciocchè sarebbe inesatto) avesse eseguito qualche movimento, questo non poteva esser veduto dal generale in capo nelle ore mattutine e nel breve spazio di tempo che ei dimorò a Cornovecchio, giacchè non meno di due ore si richiedevano pel concentramento delle colonne, due pel viaggio, e forse anche tre, dunque prima delle 11 quelle truppe non furono colà e non potevano essere giunte alle ore 7 al di là dell'anzidetto villaggio.

L'equivoco adunque, equivoco, come già dissi, facilissimo a nascere in quei trambusti, provenne dall' avere il generale in capo veduti gli equipaggi colle scorte, e da lui supposti fossero le colonne retrogradanti della brigata Aosta; ed anche questi equipaggi non erano là per colpa nè per negligenza del generale comandante la divisione, ma bensì per effetto dell' ingolfamento che accadde sulla strada che essi avevano percorsa, venendo da Cremona, cose tutte naturali a succedere in quelle confusioni. Quel che è di fatto si è che tutto collima a provare che le truppe erano bensì pronte a partire al primo cenno dalle loro rispettive posizioni, ma che non le hanno effettivamente evacuate se non se dopo che il generale che le comandava aveva ricevuto l' avviso dal generale Trotti della conferma del generale Bava della progettata mossa verso Piacenza, e fu allora che, levando i campi, si diresse a quella volta, nè prima erasi fatto il ben che minimo movimento dalle prefisse stanze.

III.

La divergenza adunque che corse tra il modo di vedere del generale subordinato che comandava la divisione sul posto, e quello del generale in capo che stan-

dosene lontano gli avea ordinato di occupare quelle posizioni, si riduce a questo, che l'uno sul luogo reputava, dal primo colpo d'occhio dato alle località, che non erano suscettibili di difesa, pei motivi tosto ed in iscritto e replicatamente rassegnati nello spazio di poche ore, mentre l'altro, lontano, supponeva possibile il perseverarvi tutt'al più mediante dei rinforzi di artiglierie, che infatti egli aveva fatti dirigere a quella volta, e fatti ritornare indietro appena ebbe veduto, ancorchè ad una certa distanza, la debolezza naturale di quella parte della linea; ed a che mai avrebbe giovato il raddoppiare il numero dei cannoni, se non vi erano opportune località per piazzare neppur quelli che si avevano, senza esporli a divenir preda del nemico in uno cogli uomini che li manovravano?

Che le posizioni occupate dagli Austriaci sulla sponda sinistra del fiume sormontassero di molti metri quelle tenute dai Piemontesi; che il terreno da questi occupato non fosse propizio alla erezione delle batterie, e che queste corressero pericolo di essere perdute appena collocate in qualsiasi parte di quella costa, e che mancasse il concorso dei Zappatori del Genio spediti altrove, e tutti i necessari utensili relativi, sono circostanze notorie e facili ad essere verificate da chi conosce i luoghi o che può averne nozioni geografiche anche senza averli veduti; e quindi ne viene di conseguenza che, non stando in poter dell'uomo il fare l'impossibile, non saprei come ragionevolmente si possa rimproverare a quel generale di aver trascurato di opporsi alla erezione delle batterie nemiche e quindi al passaggio del fiume, passaggio d'altronde che gli Austriaci avrebbero indi a poco potuto eseguire dal lato stesso di Pizzighettone, fortezza abbandonata, non già in causa della mossa della 1ª divisione alla volta di Piacenza, ma perchè non era munita del corredo di munizioni nè di vettovaglie, come ingenuamente il confessa lo stesso general Bava, nella succitata sua operetta a pag. 85, linea 35, per cui ne risulta che l'abbando-

no delle posizioni a Grotta d'Adda fu effetto, non causa, dell'abbandono di Pizzighettone, come per soverchia fretta nel pronunciare il giudicio, o per inesattezza nei rapporti erasi sentenziato.

Che la opposizione al passaggio del fiume a Grotta d'Adda fosse nella linea dell'impossibile, anche volendo sagrificare tutta la divisione, credo che i fatti e le indagini sulla configurazione del terreno l'abbiano abbastanza provato; restano ora ad esaminare altre due osservazioni fatte a carico del generale, quella cioè che egli avrebbe potuto protrarre la difesa, e farsi eziandio assalitore, visto la qualità delle truppe che egli aveva sotto i suoi ordini, qualificate come le migliori brigate dell'esercito. Queste esagerate pretensioni vengono poste in campo dall'anonimo autore, a pag. 2, con queste identiche parole: « *Quel generale aveva sotto di sè due delle nostre migliori brigate, tre batterie e tre squadroni Aosta cavalleria, per cui avrebbe potuto, non solo opporsi con successo alla costruzione del ponte, ma anche assalire con piena fiducia di vittoria le truppe che già lo avessero passato.* »

Prima di rispondere a queste pompose e sonore parole vorrei dimandare al succitato anonimo autore (dato anche che quel generale potesse disporre effettivamente di quei mezzi di resistenza) a che cosa mai avrebbero servito i cavalli, i cannoni e le truppe, se il generale comandante quella divisione si fosse attenuto all'ordine datato dal quartier generale da Codogno il giorno 31, col quale gli si prescriveva di trovarsi il domani a sera (che è quanto dire al tramonto del 1° agosto) nelle designate località, se sino dalla notte antecedente le nostre truppe, in atto di respingere l'invasione nemica, eran già attaccate dagli Austriaci, le cui posizioni erano così favorevoli per proteggere l'erezione del ponte? Il nodo gordiano sarebbe stato allora tagliato o sciolto, come meglio gli pare, giacchè tutte le posizioni sarebbero state preventivamente in poter degli Austriaci, e conve-

niva abbassare le armi senza neppur quasi tirare un colpo di fucile. Ad ogni modo, cominciando dal ribattere la prima asserzione, dirò che questa prolungata resistenza era entrata nella mente del generale e dei comandanti le varie armi appena eransi veduti costretti di rinunciare ad ogni opposizione al passaggio del fiume, proponendosi di approfittare degli angusti viottoli tra' quali il nemico sarebbe stato costretto d'ingolfarsi per progredire da Meletto a Cornovecchio; ma dal momento che gli Alemanni avevano libero il varco da Pizzighettone, che non aveva vettovaglie da nutrire il presidio, nè munizioni per rispondere al fuoco degli assedianti, e dal momento che da Cremona essi avrebbero potuto per la strada di Monticelli prevenire la 1ª divisione a Piacenza e quindi contendere la ritirata alle truppe piemontesi a quella volta, il generale in capo, che si trovava appunto sul luogo e che aveva co' suoi ordini, se non comandato, al certo approvato quel movimento retrogrado alla volta dell' anzidetta piazza, avrà bene colla sua perspicacia preveduta la inutilità di ogni ulteriore resistenza, e pensando che non vi era un momento da perdere, confermava saggiamente gli ordini con tanta opportunità dati dal generale Sommariva, comandante quella divisione, cui altro scampo non rimaneva che il pronto ritrarsi alla volta di Piacenza.

Per far conoscere poi quanto illusorie fossero le di lui speranze anche dal lato della fiducia che dovevasi riporre nella qualità delle truppe, che infatti si erano molto distinte nel corso della campagna, basterà, a mio credere, di riprodurre alcuni brani del tante volte citato opuscolo del generale Bava, allora, se non di nome, di fatto generalissimo dell' esercito retrogradante; triste gloria riservatagli dalla sorte, la più triste cui un generale possa soggiacere, giacchè sono per lo più sterili di gloria i gravi pericoli, gli stenti cui si espone per salvare le sgominate colonne dal totale esterminio di cui son minacciate; udiamolo, e ne raccapricci ogni buon

Italiano; è il generale medesimo che parla, spettatore ed attore, soldato, e duce, e storico ad un tempo. Ecco la sua pittura dell' esercito in ritirata (pag. 87): *questi soldati, pochi giorni prima così coraggiosi, erano divenuti pusillanimi; temevano fin l' ombra del pericolo, nè più si reputavano in sicurtà, se non allorquando trovavansi in grandi masse.* Indi prosegue alla seguente pagina 88: *mentre si eseguivano i miei ordini, vidi che molti soldati fuggivano pei campi, per cui dovetti spedire il drappello che formava la mia scorta ad inseguirli e ricondurli alle file; intanto una trentina di vigliacchi si abbandonavano sul suolo protestando di non poter più oltre marciare.* Coloro che oziavano nelle città remote dal campo di battaglia, potranno forse tacciare di esagerazione queste parole del generale in capo, ma quelli che erano presenti a quella ritirata dovranno meco convenire, che il quadro manca ancora di molte tinte che il renderebbero palese in tutta l'orridezza che agli occhi dei testimonj oculari apparve.

Ora io domando se era da pretendersi che quella sola divisione fosse per isfuggire a questo universale avvilimento, a questa orrenda demoralizzazione cui tutte le altre truppe soggiacquero; e se i generali pervennero a contenerla, si fu al certo appunto perchè quelli, che ne avevano allora il comando, godevano l' intera ed illimitata fiducia delle truppe che avevano tante volte condotte alla vittoria. Ma se avesser voluto condurle inutilmente al macello contro la mitraglia austriaca, o farle morire di fame, di sete, di caldo e di stento tenendole in cordone lungo quella parte dell'Adda, come erasi divisato; se avesser voluto costringere gli artiglieri a collocare i cannoni in batteria, che era quanto dire di dare quei preziosi depositi in mano al nemico, credo che avrebber trovato non poche contrarietà, non lievi opposizioni: quando un esercito ha perduto la fiducia di sè stesso, è come un corpo che abbia perduto la vitalità; e se questa fiducia non potè essere nè conser-

vata, nè rinvigorita nelle colonne nel cui seno stava il Re, così amato e venerato dalle sue truppe, come mai potevasi sperare di ridestarla mediante l'azione d'un generale relegato all'estremità di una linea, avviluppato a manca, a destra, di fronte dal vittorioso nemico, il cui solo nome, e specialmente quello de' suoi feroci Croati, incuteva in que' giorni di sventura tanto terrore nei soldati piemontesi, quanto quello di Cosacco negli infelici soldati del grande esercito napoleonico che vagavano smarriti nelle solitudini della Russia, nella sventurata campagna dell'anno 1812?

Una prova poi che la mossa sopra Piacenza non aveva dispiaciuto al generale in capo, come la sola linea incontrastabilmente designata da tutti i capitani antichi e moderni, e quindi quella che dovevamo pur noi tenere nella nostra ritirata, l'abbiamo nelle sue parole al Re, al quale egli medesimo la proponeva come misura di salvezza, ciocchè chiaramente rilevasi a pag. 86, linea 13 del precitato opuscolo, ove dice *che non ha abbandonato quel progetto se non dopo lo slancio cavalleresco del Re di portarsi alla difesa dei bravi Milanesi*; e per quanto taluno potrebbe asserire che una tale proposta non l'abbia fatta che dopo l'abbandono delle posizioni di Grotta d'Adda, altri però, con qualche probabilità di colpire nel vero, potrebbe opinare che egli vi fu indotto dalla considerazione e dal convincimento che la linea dell'Adda non si poteva più conservare dal momento che Pizzighettone, che ne era il perno, perchè fortificata e parallela, è sostenitrice della parte più remota verso la foce di quel fiume in Po, veniva abbandonata, ed abbandonata perchè priva di munizioni, priva di vettovaglie, quindi un corpo estinto da cui nulla eravi a sperare, non perchè gli Austriaci si fossero aperto uno sbocco altrove, sbocco d'altronde che già avevano da Cremona a Monticelli, da Brescia a Cassano, e da qualunque altra parte insomma che ad essi fosse piaciuto per intercidere l'esercito sardo da Milano, e quindi da Torino, quindi

da Alessandria. Dunque, ben lungi dal biasimare la mossa opportunissima fatta verso quella città dal generale che comandava provvisoriamente quella divisione, doveva servire di scuola a tutte le altre colonne dell'esercito del Re. Una prova che la ritirata verso quella direzione entrava nelle mire del quartier generale, se non altro, come da eseguirsi nel caso che la linea dell'Adda non fosse tenibile, l'abbiamo nell'ordine dato al gen. Sommariva dal duca di Dino, ufficiale addetto allo stato maggiore, ed incontrato dalla 1ª divisione in uno dei villaggi intermedii tra Cornovecchio e Piacenza; quello cioè di fare un piccolo alto a Santo Stefano, che giace sul nodo congiuntivo della strada tra l'anzidetto villaggio, Piacenza e Codogno, per proteggere il quartier generale ed il Re, *nel caso si dirigesse alla volta di quella città*; tanto era quel punto creduto strategicamente essenziale.

Tutto adunque dalla fatta analisi chiarisce che Piacenza e non Milano era la direzione che si era come ultimo rifugio designata pella salvezza dell'esercito; d'altronde, in ogni caso, la conservazione di quella città avrebbe gettato nella bilancia un gran peso, come fatto compiuto, per unirla agli stati Sardi, o per lo meno, poteva servire di compensazione nei patti dell'armistizio, od in quelli della pace. Nè so comprendere come una risoluzione così avventata, così vitale pella salute dell'esercito siasi adottata senza discuterla, senza neppure consultare i generali per udire le loro ragioni pro e contro, indi passarla ai voti e porla in esecuzione, se approvata dalla maggioranza, come usano tutti i capitani, e come usò sempre lo stesso Re in contingenze meno pericolose, meno decisive; d'altronde, anche dopo presa quella sciagurata determinazione, eravi tempo più che sufficiente per richiamare quel piccolo corpo alla difesa di Milano, facendolo venire a Codogno, Casal Pusterlengo e Lodi; e se si confermò l'ordine di mandarlo a Piacenza, è segno che lo slancio cavalleresco del Re, non il calcolo, non i precetti strategici han cooperato a cangiare la linea di ritirata preventivamente stabilita.

Per amor, del vero, però, non posso astenermi dal fare qualche osservazione sulle seguenti linee che trovo a pagina 89 del tante volte citato preziosissimo libretto del signor generale Bava, e qui parola per parola riprodotte.

Il maresciallo temeva che i nostri movimenti retrogradi avessero uno scopo strategico, quello forse d'attirarlo in posizioni da noi determinate; ma l'abbandono senza resistenza del punto importante di Grotta d'Adda, che strascinò con sè quello di tutta la linea, fu il fatto che meglio gli aperse gli occhi sulle nostre vere circostanze, siccome egli ebbe poi a manifestare.

Mi perdoni il signor generale Bava, ma questa volta non posso dividere la sua convinzione su questo particolare, giacchè la maniera con cui quella ritirata si eseguiva, a modo di fuga e di precipitosa fuga, doveva allontanare ogni sospetto a tale rapporto, e nessuno meglio del generale stesso deve esserne convinto, e basterebbe leggere le sue espressive parole a tale proposito sparse nel corso di quell' operetta per trasfondere in ogni lettore una persuasione che i fatti stessi avvalorano nel modo il più esplicito, il più irrevocabile.

Io suppongo piuttosto, come poc' anzi rimarcai, che il maresciallo Radetzky, molto abile anche nelle frodi guerresche, non abbia fatto attaccare il punto di Grotta d'Adda se non se per fare una diversione, tenendo a bada quel corpo, mentre con altre truppe avrebbe tentato il colpo decisivo sopra Piacenza, come più tardi fece mostra di dirigere gli attacchi sopra Vigevano per sorprendere Mortara; e per persuadersi di questo, basta riflettere quanto breve fosse la via da Cremona a Piacenza, da questa città ad Alessandria, senza che nessun ostacolo si frapponesse per impedire agli Austriaci d' impadronirsene, tanto più che a quell' epoca la maggior parte della gioventù era partita dal Piemonte per ingrossare l' esercito, che lo stato era quindi vuoto di milizie, meno qualche battaglione della riserva e dei de-

positi; e se il nemico avesse eseguita quella manovra, chi avrebbe difesa la capitale, chi avrebbe preservata l'unica fortezza dello stato dal cadere nelle mani degli Austriaci?

IV.

Sgraziatamente da quella saggia e ben calcolata mossa nè l'esercito nè l'Italia poterono trarre profitto in causa di sorvenute imprevedibili complicazioni; quella mossa avrebbe potuto salvare la Lombardia, ponendo l'esercito che ne propugnava i destini al coperto dietro un baluardo inespugnabile, riaprendo le linee di comunicazione coll'unica base di operazione ad esso confacente, e dalla quale non avrebbe mai dovuto staccarsi. Ciò che sono per dire è di grande importanza nella storia dei tempi, e siccome vado a narrare ciò che vidi coi miei proprii occhi, e mille e mille altri videro al paro di me, e siccome ai fatti cui accenno vi presero parte varii personaggi, così questi potranno smentire quanto qui si asserisce se credessero nella ben che minima parte alterata la verità.

Gli ordini ricevuti per istrada dal duca di Dino, ufficiale addetto allo stato maggiore generale, imponevano al maggior generale comandante provvisoriamente quella divisione di porsi, giunto che fosse a Piacenza, sotto gli ordini del tenente generale Bicherasio, comandante quella piazza, alla cui volta l'anzidetto ufficiale lo precedeva per annunciare il prossimo arrivo di quelle truppe. Appena giunto sotto le mura di quella città, il general Sommariva domandava tosto gli ordini analoghi a chi spettava il darli. Il tenente generale succitato rispondeva che non aveva ordini a dare, non avendone ricevuti di sorta, meno la verbale comunicazione dell'anzidetto ufficiale di stato maggiore. Dopo di che riuniva un consiglio di guerra, le cui decisioni portavano che quelle truppe dovessero coprire e difendere la città.

Presumendo forse quel tenente generale che il consiglio di guerra da lui radunato e presieduto aderirebbe al suo desiderio, egli aveva preventivamente fatto dire, col mezzo dello stessso duca di Dino, che senza fermarsi se ne era ritornato tosto al quartier generale, che avrebbe dirette immantinenti quelle truppe alla volta della Stradella, nell'intenzione forse di difendere il Piemonte, ma il consiglio riunito una seconda volta perseverava nel suo proposto, quello cioè che la divisione rimanesse in Piacenza, supponendo e con ragione che da colà avrebbe potuto col Piemonte difendere la Lombardia e dar molto a pensare al maresciallo Radetzky prima di precipitare la sua mossa alla volta di Milano. Intanto dal quartier generale, tuttora a Lodi, rispondeasi tosto rimproverando acremente quel tenente generale comandante di Piacenza di avere allontanata quella divisione dalla città; ma siccome, stando al tenore di quanto egli aveva fatto dire al quartier generale col mezzo dell'anzidetto duca di Dino, dovevasi ritenere che quel corpo fosse partito pella sua destinazione, così soggiugneasi: *ma posto che quelle truppe trovansi alla Stradella, partano subito per Pavia,* ove avrebbero potuto dirigersi da Piacenza stessa passando colà il Po, e si avrebbe ordinato questo movimento se non si avesse dal Re avuta la certezza che fosse già altrove al suo destino.

Questa lettera giungea a Piacenza mentre la prima divisione si trovava ancora colà; ma il generale Bicherasio, invece di dirigerla a Pavia, che era la strada più breve, volle mandarla a Stradella, per esser coerente a quanto aveva fatto dire al quartier generale, e quindi insistè perchè si dirigesse a quella volta, onde potesse da colà ricevere gli ordini opportuni; ma tacque affatto la clausola del progettato soccorso da spedirsi alla volta di Pavia, ed ingiugneva unicamente al generale che comandava quel piccolo corpo di attendere alla Stradella le posteriori disposizioni; ma colà giunto, il generale Sommariva, ignaro di tutte queste mistificazioni, rice-

veva l'ordine di rimettere il comando di quelle truppe al generale Trotti, senza mai aver avuta nè conosciuta la disposizione di muovere in soccorso di Pavia; e così partitosi dalla sua divisione, essa giungeva a poche miglia da quella città tre giorni dopo, e sciaguratamente di 6 ore preceduta dagli Austriaci, ritardo che non sarebbe accaduto se il tenente generale, cui spettava di dare gli ordini in proposito, avesse fatto dire al quartier generale che la divisione trovavasi ancora a Piacenza, o se da questa città l'avesse mandata direttamente a Pavia, od anche dalla Stradella, lontana poche ore di cammino da quella città, senza far sciupare ad essa un tempo così prezioso in tante incertezze, ed in allora Pavia non avrebbe soggiaciuto all'invasione nemica, ed il generale che comandava quel piccolo corpo avrebbe potuto acquistare nuovi titoli alla stima dei suoi commilitoni ed alla riconoscenza della patria.

Una prova che il tenente generale Bicherasio aveva tutt'altra volontà che quella di conservare Piacenza, nè di difendere Pavia, la si ha nelle notevoli circostanze sulle quali chiamo tutta l'attenzione dei lettori. Mentre appunto l'anzidetta prima divisione toccava le mura di quella città, e che si usavano dal tenente generale Bicherasio tante tergiversazioni perchè non vi prendesse stanza, perchè non ricevesse a tempo le disposizioni che il quartier generale gli aveva date intorno alla mossa sopra Pavia, da quella città medesima, da Piacenza, e nel giorno e nell'ora stessa in cui vi arrivava quel soccorso, partivano dalla parte opposta, cioè dalla porta Borghetto, che mette a Stradella, tutte le truppe od almeno la maggior parte di quelle che trovavansi nella città, e ne partivano alla spicciolata e non già in contegno militare, ma bensì a guisa di sbandati, a picciolissimi gruppi senza ufficiali, senza cavalleria, senza corredo di cannoni, marciando a tutto loro piacimento, soffermandosi come e dove volevano, chè non eravi chi li comandasse, nè tampoco chi s'interessasse per loro onde

avessero, almeno pagando, quanto ad essi abbisognava per satollare i due più urgenti bisogni della vita, la fame e la sete. Ascendevano forse quelle soldatesche a 5 mila uomini circa, misti di tutti i reggimenti di linea, di bersaglieri e delle guardie, con alquanti dragoni, ma a piedi. Questa desolante processione di fuggiaschi cominciava dal centro della città in Piacenza, e continuava fino a Castel San Giovanni ed alla Stradella; le strade e le piazze ne erano tutte ingombre nella notte dal 1° al 2 di agosto; mentre che nel dopo pranzo di quel giorno il corso che dalla piazza grande nell'anzidetta città conduce alla porta anzidetta era pieno zeppo di vetture cariche di casse di munizioni sopra le quali stavano scritte a caratteri cubitali le indicazioni del calibro delle cartuccie che contenevano e l'arma per cui dovevano servire, senza che ad esse vegliasse nè una sentinella, nè una guardia qualunque. Tutte le strade maestre poi non solo, ma anche le strade laterali e sino le campagne adiacenti, da Piacenza alla Stradella, eran piene di soldati, non meno che tutti i villaggi intermedii, cioè San Nicolò, Botto Franco, Ponte Didone e Sarmato; tutte le bettole, le osterie, gli atrii delle chiese e delle cascine non bastavano a ricoverarli; la loro affluenza era così enorme, così inaspettata, che mancavano non solo di pane, di cui erano sprovvisti tutti i fornai e tutti i rivenditori, ma eziandio di acqua, scomparsi essendo sino gli attrezzi per attignerla dai pozzi, e durante quella stagione estiva, e dominando un caldo eccessivo al segno che il termometro segnava oltre i 25 gradi all'ombra. Chi era presente a quel lacerante spettacolo e che ebbe ad ammirare la pazienza e la rassegnazione del soldato piemontese in mezzo a tante privazioni, durerà fatica a prestar fede agli errori commessi da quei soldati medesimi nello scorso marzo a Novara ed altrove.

Se queste truppe, che abbandonavano Piacenza in modo così strano nel giorno 1° agosto, uscendo da una porta mentre la prima divisione vi si avvicinava dall'altra,

avessero conservata la loro militare attitudine; se gli ufficiali, invece di correre frettolosamente avanti in calesse, avessèr sèguìto i loro corpi, i loro battaglioni, le loro compagnie, i loro pelotoni; se vi fosse stato il necessario accompagnamento di cannoni e di cavalli, quelle truppe avrebbero potuto formare l'antiguardo del corpo che si voleva e si doveva dirigere sopra Pavia, ove avrebbero potuto giugnere in tempo, cioè nel mattino del 3 agosto, e quindi prevenirvi gli Austriaci. Ma i destini d'Italia, come quelli di tutte le altre nazioni, non istanno più dal 1818 à questa parte sulla punta della spada dei guerrieri, nè dipendono omai dagli strategici concepimenti dei capitani, bensì dalle complicazioni della politica, ne'cui misteriosi recessi non è dato ora di penetrare.

Ma un giorno, sciolto il freno degli umani riguardi, la storia, squarciando il denso velo che ricuopre gli avvenimenti sotto la cui sferza tanto geme la misera Italia, la storia un giorno, squarciando questo tenebroso mistero, ci additerà quali fossero i veri motivi della problematica determinazione di muovere coll'esercito sotto le mura di Milano per difenderla... o per sacrificarla. Che il Re in uno slancio cavalleresco di sovrano e di padre dei nuovi suoi sudditi l'abbia nella sua mente concepita, sarà forse vero, e chi conobbe l'animo suo generoso deve prestare intera fede a questa versione; d'altronde, commossi come esser dobbiamo dal triplice infortunio della sconfitta, della abdicazione e della morte, cui egli soggiacque, e della morte nell'esiglio, in terra straniera, lungi dall'Italia, cui aveva consacrato ogni bene su questa terra, e da quanto aveva di più caro al mondo come sovrano e come padre; addolorati dal tremendo ed enorme infortunio che pesò sui destini di quel grande, le cui ceneri sono ancora calde, di quel grande che osò staccarsi dalla lega dei Re per stringere alleanza coi popoli, senza misurare la profondità della voragine che apriva sotto i suoi piedi, dobbiamo imporci al certo molti e molti riguardi, che devono vincerla come la vin-

cono sulla puerile vanagloria di volerne sindacare gli atti e le azioni; e se questo strategico errore fu veramente suo, dobbiam rassegnarci al destino, fremerne, ma tacere.

Molti fatti posteriori però avvalorano il sospetto che una tal mossa gli sia stata suggerita per aver poscia il destro di prendere il pretesto della mancanza di munizioni per gettar sopra i suoi abitanti la colpa di non aver saputa difenderla, e se questo potesse avverarsi, non si potrebbe attribuire a questa perfidia altra cagione che la smania di comprimere i moti repubblicani suscitati dalla debolezza e dalla sconfitta, mentre la vigoria e la vittoria gli avrebbe raffrenati da prima, poscia col tempo estinti. Ad ogni modo, mi asterrò per ora da ogni sentenza su questo come su tanti altri fatti, attenendomi fedele ai sensi del programma che sta in fronte dell'opera, e nel quale si dichiara, *che il giudicio inappellabile della storia spetta ai posteri, il corredo dei materiali ai contemporanei.*

Più medito però su quella mossa, più la trovo inesplicabile, non potendo comprendere come si potesse avere fondata speranza di difendersi in una città situata in una vasta pianura, città estesa, quindi avviluppata in un lungo circuito, senza una posizione a favor della quale opporre qualche resistenza contro un'armata numerosa, agguerrita, e che seco traeva una formidabile cavalleria ed immenso materiale di attrezzi da guerra, tanto di campagna che di assedio.

A suo tempo vedremo che le medesime posizioni di Casalmaggiore, che dovevano servire di perno alla mossa retrograda dell'esercito piemontese nel 1848, eran quelle medesime che avrebbero agevolato le sue mosse offensive nel 1849; mosse che, se avessero progredito di conserva con quelle della squadra che dominava l'Adriatico, il tricolorato nazionale vessillo avrebbe sventolato a fianco dell'ungarica bandiera, e così avremmo spinti sotto alle mura di Vienna i guerrieri italiani, i cui padri, tra' quali

molti vivono tuttora, e tra le angosce dell'esiglio, i cui padri, dico, fecero per ben due volte echeggiare la fama del loro valore sino sulle sponde del Danubio, partendo dal Mincio e dall'Adige e ricongiugnendosi colle schiere del gran capitano, che vi eran giunte dalla Schelda, dalla Senna, dal Reno; in questo amplesso tra gli Itali ed i Franchi guerrieri Napoleone ne traeva sicuro preludio di vittorie e di trionfi, e l'aquila imperiale allora spingeva ardito il volo verso le metropoli dei più antichi regni, dei più potenti imperi.

NB. In via d'annotazione sarà opera di giustizia accennare che nell'esposizione della presa dei nove carri, fatta da uno squadrone d'Aosta cavalleria agli Austriaci nelle vicinanze di Villafranca * si ommise di dare la dovuta parte di lode alla legione Griffini, la quale divise coi soldati di quello squadrone e il pericolo nell'affrontare il nemico per levargli i carri, e la gloria della generosa azione di rinunziare ai poveri abitanti di Castelnuovo il frutto di quella presa.

E tanto più volontieri si inserì per noi questa dilucidazione, che la ci venne raccomandata dallo stesso generale Griffini, nelle cui mani si trovano le prove autentiche di quanto fu testè allegato.

* Vedi a pag. 155, linea terza.

CAMPAGNA DEL 1849

CAPITOLO PRIMO

Distribuzione e forza degli eserciti belligeranti allo spirare dell'armistizio. — Piano di campagna adottato dai due supremi condottieri. — Loro posizione rispettiva nell'armata e nella storia.

I.

Rivalicato il Ticino nei primi giorni dell' agosto dello scorso anno 1848, l' oste piemontese, non molto scemata di numero, massime dopo il cambio fatto dei prigionieri coll'Austria, veniva relegata in gran parte nei presidii delle varie città del regno, ed in tale stato di dispersione languiva ancora nella primavera del successivo 1849 all' atto in cui si doveva, denunciato l'armistizio, ricominciare le ostilità. Da questa improvvida, intempestiva, o per lo meno precipitata determinazione ne avvenne che le truppe che trovavansi le più remote dal luogo scelto pel loro concentramento non vi giugnevano che pochissimi giorni prima di cominciare le fazioni attive

della guerra; quindi stanche ed affaticate, un reggimento ignoto all' altro, gli ufficiali novelli e poco conosciuti dai loro subalterni e dai loro superiori; il generalissimo poi, straniero in Piemonte, non aveva, nè aver poteva col soldato, nè cogli ufficiali, nè coi generali quella reciprocanza di affetti, che non possono germogliare se non tra antichi commilitoni.

Ragion voleva che si ponessero a profitto gli otto mesi che decorsero dopo il primo armistizio per porsi in grado di non venir costretti a subirne un secondo, che sarebbe al certo riuscito più vergognoso del primo, per cui tutti i nostri sforzi dovevano esser rivolti a scancellarne le turpi reminiscenze, rompendo noi stessi que'lacci che ci venivano sua mercè imposti. Una volta presa questa ardita determinazione, non vi era poi altro mezzo di salvezza che quello di prendere risolutamente l'offensiva, che è la guerra dei forti, la guerra dei generosi, quella che a noi addicevasi come provocatori della lotta, gettando il guanto all'Austria; il prolungamento della tregua ci lasciava sulla difensiva senza bisogno di grandi forze per guarentirla.

Se il numero dei reggimenti e dei battaglioni fosse stato da sè mezzo efficace ed infallibile per assicurare la vittoria, questa si sarebbe schierata sotto il tricolorato vessillo che andava a sventolare ne' campi Lombardi non già per apportare catene ai popoli, ma per infrangere quelle da cui erano avvinti; ma in tutti i tempi la storia nelle immortali sue pagine ci attesta che è la qualità delle truppe, non la quantità che decide dell'esito delle battaglie; e per quanto si dieno esempi di capitani che vincono delle campali giornate con eserciti fiacchi ed inesperti, pure son questi casi rarissimi, e riservati ai generali di un me-

rito eminente e d'una consumata perizia; e sebbene questo tesoro ci fosse negato, pure essendo il nostro esercito comandato dal re, venerato dalle sue truppe, perchè divideva con esse i pericoli e le sofferenze; per quanto al suo fianco militassero i giovani principi che si erano tanto distinti nella antecedente campagna, pure la sorte non arrise ai nobili sforzi del magnanimo Monarca propugnatore della più nobile causa che nessun sovrano mai si accingesse a difendere ed a difenderla col consiglio, coll'oro, col brando, e con tutte le forze del suo regno.

Il numero di questi reggimenti che scesero per la seconda volta in campo guidati dal loro sovrano ansioso di strappare al rapace Austriaco la sua preda, ammontava a 27 di soli fanti di grave armàtura, non compresi altri quattro costituiti colla riserva, alcuni dei quali presero parte attiva alla guerra; vi erano inoltre otto battaglioni di bersaglieri, eccellente truppa leggera in gran parte instruita dall'instancabile loro colonnello (Alessandro della Marmora) ad imitazione dei cacciatori di Vincennes, ed il battaglione Real Navi, uno dei più belli e dei più agguerriti di tutto l'esercito; a fianco dei fanti eranvi 8 reggimenti di cavalleria, oltre gli squadroni dei carabinieri, e quelli delle guide. Il treno dell'artiglieria componevasi di 132 pezzi di cannoni, governati da eccellenti artiglieri, fra' cui ufficiali superiori figurava il duca di Genova, il domatore di Peschiera, e secondogenito del Re.

Questi reggimenti formati con giovani tolti tutti o quasi tutti dalle provincie di cui portavano il nome, avevano la disgrazia di conoscersi troppo tra gli individui componenti le compagnie ed i battaglioni, circostanza nocevole al mantenimento della disciplina, come a suo tempo vedremo; e la disgrazia

poi che tra reggimento e reggimento, che è quanto dire tra provincia e provincia, ben lungi dal predominarvi quella nobile emulazione che sovente tra i rivali di gloria insinuasi ed a grandi imprese li spinge, eravi anzi un non so che di avanzo delle antipatie comunali del Medio Evo, antipatie cui devonsi ascrivere in gran parte le miserie che afflissero per tanti secoli la sconsolata Italia; e ben può dirsi che questi reggimenti che avrebbero dovuto rappresentarla non rappresentavano neppur il Piemonte, ma bensì un'amalgama di 5 nazioni parlanti idiomi, ossia dialetti diversi; Sardi, cioè, Piemontesi e Liguri, coi vigorosi figli della Savoia, e cogli sventurati esuli della Lombardia.

Distribuiti alla meglio in varj corpi divagati nella immensa linea dall'Agogna al Ticino, ed al Lago Maggiore da una parte, e dal Ticino al Po dall'altra sino al Taro [1]; questi corpi cui per intervalli collegavansi i quattro reggimenti n° 28 a 31 formati coi 4ti battaglioni non conteggiati nei quadri dei reggimenti, erano ripartiti in sei divisioni della forza di circa 9000 combattenti cadauna, non compresa la riserva; più una brigata ed un piccolo corpo informe, con alcuni battaglioni spezzati, e senza il richiesto corredo di cavalli nè di artiglierie, in tutto 70 a 75 mila uomini.

Questo ultimo corpo aveva avuto ordine di concentrarsi a Castel San Giovanni, nelle vicinanze di Piacenza; era composto dei 3 battaglioni del reggimento n° 18 (Acqui), unito al 4° battaglione formato colle riserve. Sembra che quel piccolo nerbo di truppe comandate dal colonnello del reggimento, non avesse altra mis-

[1] Eravi nei quadri dell'armata anche un battaglione di cacciatori franchi, specie di reggimento di punizione, sul modello del 6° di linea italiano all'epoca napoleonica; e di questi cacciatori non se ne parla in questa campagna, perchè erano di presidio a Savona ed a Gavi.

sione che quella di sorvegliare gli Austriaci che presidiavano l'anzidetta città, onde non tentassero di irrompere dalla Stradella in Piemonte, e quello di comunicare all'uopo col corpo di La Marmora relegato a Parma; ma forse sarebbe stato più opportuno collocarlo a Casteggio, onde dar mano alla 5ª divisione stanziata alla Cava.

Eccettuati questi due corpi destinati dal generalissimo a compiere strategiche mosse lontani dalla sua immediata sorveglianza, gli altri eran serbati chi all'offensiva, chi alla difensiva; la riserva era tenuta in pronto per accorrere in aiuto di quelli o di questi a norma delle circostanze.

Il 1° corpo componevasi di tre divisioni, la 1ª, la 2ª e la 5ª, comandate dai generali Durando, Bes e Ramorino, e sarebbe stata ottima precauzione il subordinare i generali che le guidavano ad un solo duce che ne assumesse nelle sue mani la suprema direzione.

Il 2° corpo forte di due divisioni, 3ª e 4ª, e di una brigata, manovrava sotto gli occhi del generalissimo, ed aveva a generali Perrone ed il duca di Genova; il 3° ed ultimo se ne stava appartato indietro, comandato dal duca di Savoia, allora principe creditario, ora sovrano regnante, e situato in modo da potere colla stessa facilità dare impulso alle fazioni offensive, ed aiuto alle difensive.

Il generale Chrzanowski, il quale era noto per essersi distinto nella guerra dell'insurrezione in Polonia nel 1831, comandava l'esercito in qualità di generale maggiore sotto gli auspici del Re.

La 1ª divisione (Durando) annoverava quattro reggimenti di fanteria, cioè quelli portanti i numeri 5 e 6 (brigata Aosta), 9 e 10 (brigata Regina). Più uno

di cavalleria (Nizza). Un battaglione di bersaglieri, e due batterie di battaglia (la 1ª e la 4ª). La 2ª divisione (Bes) era forte essa pure di quattro reggimenti a piedi 11 e 12 (Casale), del 17 (Acqui), e del 23 (misto), composto di Piemontesi, Estensi e Parmegiani; uno di cavalleria (Piemonte Reale), una batteria di posizione (nº 2) ed una di battaglia; dovevano collegarsi colla 5ª, di cui parlerò in breve, e così venivano ad essere completate le forze che dovevano formare la linea difensiva dal Ticino al Po.

La 3ª divisione poi colla 4ª unitamente alla brigata Solaroli, e distinate, a quel che sembra, a compiere fazioni offensive, annoverava i reggimenti 1 e 2 (Savoia), 15 e 16 (Savona), 3 e 4 (Piemonte), 13 e 14 (Pinerolo), 30 e 31, composti coi 4ti battaglioni formati colle riserve, cioè coi soldati appartenenti alle ultime categorie delle classi dette provinciali.

Eranvi in questo corpo, oltre i dieci reggimenti di linea or ora menzionati, tre reggimenti di cavalli (Genova, Aosta, e Dragoni Lombardi), 2 battaglioni di bersaglieri Piemontesi, i cacciatori della Valtellina e della Bergamasca, ed il battaglione Real Navi; tutta gioventù che aveva fatte le sue prove nell'antecedente campagna, e molto atta alle fazioni audaci specialmente nelle parti montuose. Di artiglieria eranvi la 3ª, la 7ª, la 9ª di battaglia, e la 4ª di posizione, ed una batteria lombarda.

La 5ª divisione, come poc'anzi notai, era comandata dal general Ramorino, e destinata non solo alla difensiva, ma posta nel luogo il più esposto, tra il Po ed il Ticino; componevasi dei quattro reggimenti Lombardi 19 a 22, tutti soldati di nuova leva, meno il battaglione dei bersaglieri di Manara, che fece le

sue estreme prove di valore a Roma; eranvi anche due piccoli corpi di studenti trentini, un reggimento di cavalleria (Cavalleggieri Lombardi), e due batterie.

La riserva componevasi di quattro reggimenti a piedi, cioè del 7° e l'8° (Cuneo), e dei due delle Guardie (Granatieri e Cacciatori), fanteria alquanto migliore della linea e di più bell' aspetto, perchè vi si inscrivono i coscritti che più spiccano per l' altezza della statura; bel corpo, ma che nulla ha di somigliante colle Guardie Imperiali e Reali, che pervennero a tanta celebrità negli eserciti Napoleonici; e la ragione è chiara, quella cioè che in questi reggimenti non vi si aggregavano che soldati che avessero avuto per lo meno 10 anni di servizio attivo, e fatte molte campagne; e noi non avendo avuto guerra dal 1814 a questa parte, non era possibile alimentare quelle schiere con militi così agguerriti, ed agguerriti colla pratica sul campo di battaglia, che è la migliore scuola e la più proficua tanto pei soldati, che pegli ufficiali e pei generali. Le teorie e le manovre sono cose eccellenti, ma la pratica è da anteporsi sotto tutti i rapporti.

Quella divisione abbondava alquanto di cavalli più delle altre, e sembra che sarebbero stati più vantaggiosi all'antiguardo che colla coda, per esplorare le mosse del nemico; difatti, oltre al reggimento Savoia, eranvi pure quattro squadroni di Novara; di artiglieria annoveravansi due batterie pure a cavallo, e la 1ª di posizione.

Ho tenuta per ultimo la 6ª divisione, perchè non avendo essa concorso alle operazioni attive della campagna, non accadrà più di doverne far parola se non se per additare tutte quelle fazioni che avrebbe potuto compiere se il generale che la guidava avesse avuto

ordini opportuni dal suo governo. Quella divisione non annoverava che quattro reggimenti (n° 24 a 27) formati colle riserve, quindi soldati non agguerriti, perchè composti di coscritti dell' ultima leva, o di uomini maturi ed ammogliati, e per conseguenza poco volonterosi di starsene al campo; eranvi inoltre due squadroni di cavalleria (Novara), una compagnia di bersaglieri e due batterie.

Dalle disposizioni che sembrava volessse prendere il nostro esercito, dal numero delle sue truppe, dalla forza de' suoi materiali di guerra, e dalle voci che correvano della imminente insurrezione della Lombardia, il cuore ci palpitava di gioia, ed eranvi ben pochi Italiani che non facessero voti onde prosperasse la causa della nostra rigenerazione, pel cui trionfo il sardo esercito accingevasi a combattere.

Stando alle esagerazioni dei giornali ed ai pomposi quadri ideati dal ministero della guerra, quest' esercito avrebbe dovuto ascendere nello scorso marzo alla enorme cifra di 120 mila combattenti; ma dato ancora che vi fosse infatti questo numero di uomini sotto le armi, converrebbe sempre dedurne almeno un sesto pei depositi e pelle guernigioni di Torino, Genova, Alessandria, Nizza, Sciamberì, ecc. Rimarrebbero dunque 100 mila dai quali sarebbe ancora d'uopo sottrarne un decimo per ammalati veri o finti, per assenti con permesso e senza; quindi residuerebbero a soli 90 mila, sempre che ne esistessero in fatti 120 mila, arruolati sotto alle bandiere del Re.

Se questi 90 mila poi fossero stati veri soldati, cioè bene instruiti non tanto nelle manovre del fucile quanto esercitati alle faticose marce, ai disagi dei prolungati cammini, ed a tutte quelle evoluzioni con

cui soglionsi rendere svelti e disinvolti i soldati per rendere poscia mobili le colonne e celeri le mosse degli eserciti, allora si sarebbe potuto intraprendere una guerra scientifica come le inspirazioni della strategia suggeriscono agli esperti condottieri; ma invece un terzo solo di questi 90 mila combattenti erano sotto l'armi da un anno o poco più, meno i pochi soldati di ordinanza assunti quasi tutti ai gradi di bassi ufficiali, e questi erano i soldati da cui qualche cosa eravi a sperare sotto un rapporto, perchè avevan già fatta una campagna attiva nella quale da principio avevano prosperato; ma erano poi da temersi dall'altro in causa dell'avversione presa alla guerra pella reminiscenza dei patimenti sofferti e delle privazioni d'ogni genere cui furono in preda; e su questo riflesso la campagna del 49 dovevasi trasferire nel Veneto, nella Lombardia non mai: e siccome eravamo superiori nella flotta, così dovevamo approfittarne, tanto più che, uniti ai navigli veneti, non sarebbe stato molto difficile il riunirsi da qualche porto dell'Adriatico ai Magiari. Un altro terzo di questi soldati veniva ad essere formato con coscritti di nuova leva; quindi, se poco instruiti erano gli anziani, tanto meno esserlo dovevano le giovani reclute; il rimanente componevasi di provinciali, cioè di coloro che dopo i 14 mesi di servizio prestato nella prima coscrizione in cui furono compresi, eran da molto tempo ritornati alle loro dimore, da cui dovettero staccarsi con rammarico, costretti come erano ad abbandonare moglie e figli ed affari, e quanto di più caro avevano al mondo, per correre i rischi di una guerra di cui ignoravano l'importanza. Le sole armi bene costituite in Piemonte erano la cavalleria, l'artiglieria, il genio ed i bersaglieri, che è quanto dire tutto

meno la fanteria, che è pure il nerbo degli eserciti e quella che strappa per lo più la vittoria nelle odierne guerre; quindi vi deve essere un difetto organico nella sua formazione, e questo difetto, a mio credere, proviene dal metodo invalso di costituire i reggimenti provincia per provincia, e dal tenere i militi sotto l'armi per uno spazio così breve di tempo che non basta nè ad addestrarli alla guerra, nè a far nascere l'amor di corpo, nè a consolidare la disciplina; d'altronde poi, scegliendosi i migliori individui fisicamente ben costituiti per le Guardie e pelle altre armi sopra indicate, è ben naturale che pella fanteria vi rimanga la maggior parte della gioventù meno fornita di fisiche e morali prerogative.

II.

Sinora abbiamo veduto quale la formazione fosse, e quale la distribuzione dell'oste Piemontese ne' suoi accampamenti offensivi e difensivi; ora è tempo di fare altrettanto sul conto dell'armata austriaca, onde poter scorgere in qual modo il suo duce pervenne in soli tre giorni a frenare gli slanci offensivi del nostro generalissimo, e come ne superò le barriere difensive, e come potè con tanta arte avviluppare e nascondere i suoi disegni sottraendo le sue mosse alle indagini del sommo condottiero che teneva nelle sue mani le redini del comando supremo del Sardo esercito.

Queste fazioni del nemico consistevano nel riunire di soppiatto e con una celerità straordinaria e sorprendente tutti i corpi di truppe che stavansi sparsi e disseminati sulla superficie della Lombardia e forse del Veneto per concentrarli sopra un punto della

nostra frontiera, prescegliendo quello alla cui guardia meno vegliavasi; ed a quest'oggetto l'Austriaco concentrava le sue masse tra il Ticino ed il Po nella direzione di Pavia, alla cui volta dirigevasi da Lodi, simulando una fuga all'Adda per ritirarsi al Mincio; colle forze così sopra una sola periferia concentrate, ed estendendosi da Pavia a Cortolona, egli teneva ben chiuso nella sua mente il pensiero del suo piano di campagna, riservandosi, a norma delle circostanze, di poter agire o sul Po o sul Ticino a sua scelta, o sopra entrambi i fiumi simultaneamente, guardato come era alle spalle dalla piazza di Piacenza da una parte, da quelle di Pizzighettone e Mantova dall'altra.

L'esercito austriaco cui era affidata l'esecuzione di questo strategico piano era diviso in cinque grandi masse, tra le quali una di riserva, scompartita essa pure in due corpi, e comandata dal maresciallo Radetzky in persona, generalissimo dell'armata austriaca in Lombardia. Il 1° corpo era sotto gli ordini del generale di cavalleria Wratislaw; il 2° sotto quelli del generale d'artiglieria Aspre; il 3° era comandato dal tenente maresciallo Appel; il 4° dal tenente maresciallo Thurn. Ogni corpo era composto di due divisioni; ogni divisione di due brigate; ed ogni brigata di due reggimenti: dunque ogni corpo era forte di 8 reggimenti di sola fanteria; ora, calcolando che i reggimenti austriaci sono composti di due battaglioni da 6 compagnie cadauno, e che ogni compagnia è forte di 150 uomini, avremo un totale di 14,400 combattenti per corpo, i quali, essendo cinque, ci darebbero di soli fanti oltre 70 mila uomini: ma volendone anche dedurre un quarto tra ammalati e feriti o rimasti nei depositi, volendo pure calcolare che le compagnie non fossero a completo numero

in causa dei disastri della guerra, avremo sempre da 50 a 60 mila combattenti agglomerati sopra un sol punto, e quindi agevole ad essi di conseguire, come infatti conseguirono, pronti e decisivi risultati nella guerra offensiva che stavano per intraprendere.

Calcolando poi che ogni corpo contenesse almeno un reggimento di cavalli di ogni specie di quell'arma, cioè ulani, usseri, dragoni e cavalleggieri (esclusi i corazzieri, dei quali credo non ve ne fossero in Italia), ve n'eran già quanti se ne potevano richiedere pel genere di fazioni cui l'esercito era destinato a compiere sopra una scala poco vasta di operazioni, limitandosi la mossa offensiva ad irrompere sopra un sol punto sorgente in mezzo a strade boschive, poscia sopra cammini intersecati da canali più o men larghi, ma sempre d'impaccio ai movimenti di quell'arma che abbisogna pelle sue evoluzioni molto spazio e vaste pianure.

Per fare il computo poi dei pezzi di cannone che quei vari corpi seco trascinavano, dirò che, stando al costume degli Austriaci di avere una batteria per ogni brigata, oltre una di riserva per ogni divisione, ed una pure di riserva per ogni corpo, avremmo in tutto a supporre 30 batterie, non meno, e siccome le loro batterie sono da 6 pezzi cadauna, mentre le piemontesi sono di 8, così è certo che gli Austriaci non avevano meno di 180 bocche da fuoco, a fronte delle 132 che i nostri potevano spiegare; ciò che non avrebbe dato ad essi grande superiorità, fatto riflesso alla maggior destrezza e precisione per cui i nostri artiglieri spiccavano a petto dei tedeschi.

Ma dato anche il caso che i nostri fanti fossero, se non superiori, anche solamente a pari numero cogli Austriaci, mi si accorderà sempre che il nemico

era in molto migliore posizione di noi, perchè determinato ad ogni costo a prendere l' offensiva, indottovi anche dalla necessità, per essere vulnerabile sopra tanti punti dall'Adriatico al Po, dal Lago Maggiore al Ticino; quindi, concentrate le sue masse sul punto il più vicino, il più immediato, non mirava che ad un solo scopo, nel mentre che i nostri, oscillanti ed incerti, più per effetto di governative e politiche complicazioni, che per militari dubbiezze, divisi e separati a gran distanza corpo da corpo, con una base di operazione obbliqua per essersi estesi al di là di Novara, eran, quasi direi, vinti prima di combattere, debellati prima anche di affrontare il nemico, quel nemico stesso che essi avevano vinto in varii scontri nello scorso anno, e sulle sponde del Mincio, e nelle vicinanze dell'Adige.

Non bisogna però dissimularsi che il generale maggiore del nostro esercito, che aveva osato di assumersi la terribile responsabilità del supremo comando dell' oste sarda, aveva forse più ostacoli da vincere nel suo campo, che a fronte dei nemici; nel mentre che al rettor supremo degl' imperiali tutto arrideva ne' suoi rapporti coi soldati e coi duci, perchè germano a capo di Germani, mentre l' altro era polacco alla testa di un esercito piemontese; quegli aveva generali formati alla sua scuola, questi non ne aveva e non ne poteva avere, perchè assunto da pochi mesi al supremo comando, che l' altro da molti lustri esercitava.

D'altronde Chrzanowsky era generalissimo a fianco di un re poc' anzi generalissimo egli stesso, per cui credo che di duce supremo il nome avesse, non altro, mentre Radetzky aveva concentrato nelle sue mani non solo i militari poteri di generale in capo,

ma quelli amministrativi e politici che al re si addicono; e per quanto l'uno sia vecchio e quasi decrepito, l'altro tuttora nel vigor dell'età, ad ogni modo la forza che nasce dal concentramento del potere assoluto vincendola sulla fiacchezza che ingenera la oscillazione inevitable in chi par che comandi, eppure obbedisce, dovevano dare al generale austriaco molta superiorità sul suo antagonista, dato anche il caso che questi superato lo avesse in militari talenti ed in strategiche inspirazioni.

Radetzky non era noto nella storia come capitano, non avendo mai, che io sappia, comandato in capo nessun corpo d'armata prima del 1848. Chrzanowsky invece era preceduto da molta fama, coronato di molti allori, ed allori tinti nel sangue dei nemici in campo, non di quello degli inermi proditoriamente versato nel grembo delle popolose città; d'altronde una vittoria, ed una vittoria conseguita coll'aiuto di politiche complicazioni, non basta a costituire la fama di un generale, nè una sconfitta la distrugge; nel buio appunto di queste politiche mene non si può pronunciare un giudicio definitivo, giudicio che spetta ai posteri, cui il tempo svelerà gl'inciampi che ebbe ad incontrare il Polacco, per cui fu soccombente, e gli aiuti che si offersero all'Austriaco per renderlo vincitore.

CAPITOLO II.

Passaggio del Ticino eseguito dai due eserciti belligeranti. — Fatti d'armi di San Siro — della Sforzesca — e di Mortara. — Ritirata dell'esercito Piemontese verso Novara — battaglia sotto le mura di quella città.

Ora che abbiamo veduto quali fossero i preliminari della guerra in ambi i campi, è tempo omai di trascorrere alla descrizione degli avvenimenti che vi accaddero; e siccome peserebbe troppa responsabilità, nelle attuali incertezze, sullo storico che osasse di suo talento e di suo arbitrio tesserne la narrazione, così ho creduto opportuno di produrre i documenti ufficiali, pubblicati dagli attori medesimi, o da chi per essi, risguardanti le militari fazioni cui presero parte, ed al certo la principale.

Uno di questi documenti, da me tradotto con iscrupolosa esattezza dall' idioma francese, è quello stesso cui si alludeva nel programma dell' opera, e che si dice scritto « *da uno dei testimoni oculari che si staccò l' ultimo dal fianco del primo martire dell' italiana risurrezione.* » L' altro invece è un transunto

delle comunicazioni ufficiali fatte al suo governo dal più tenace oppositore di questo nostro riscatto, con troppa impazienza spinto perchè non soggiacesse a gravi pericoli. Entrambi questi documenti verranno poi posti a confronto colla descrizione fatta della succitata campagna da un ufficiale Piemontese; narrazione che molto si estende nei particolari i più minuziosi, e nelle cause precipue e secondarie che hanno cooperato all'esito infelice della guerra; scritto che sembra abbia tutti i caratteri di autenticità dal momento che venne a più riprese riprodotto nella gazzetta ufficiale del regno. Ecco i materiali che si offrono ai giudiziosi per sentenziare con rettitudine e con profonda cognizione di causa; documenti che meritavano di essere riprodotti, se non altro, per mostrare come gl'invidiosi, gli emoli della gloria d'Italia, del pari che suoi acerrimi nemici, rendano omaggio al valore sventurato di chi cadde e di chi soccombette per propugnare una causa che meritava sotto tanti rapporti un miglior destino.

I.

BUFFALORA [1]

Serbata la debita proporzione tra il numero delle truppe, e l'urto dei complicati interessi che spinsero la Francia ed il Piemonte alla guerra nelle due epoche così memorabili nella storia, quelle del 1815 e

[1] Questo scritto comparve per la prima volta nell'accreditato giornale francese *La Revue des deux mondes*, sotto il giorno 15 maggio p. p.; poscia venne riprodotto in un opuscoletto, del quale al certo la solerte tipografica speculazione avrà approfittato per farne correre molte traduzioni.

del corrente 1849 [1], non si può non rinvenire una certa analogia tra queste due campagne. Tanto l'una potenza che l'altra si videro costrette, dopo deplorabili perdite, a rinserrarsi negli antichi limiti, per aver mancato di moderazione nei momenti avventurosi. Dopo le prime ostilità avrebbero potuto estendere alquanto i loro dominii; ma incitati da uno slancio che non seppero a tempo imbrigliare, e prodotto dalle prime vittorie conseguite, sì l'una che l'altra vennero prostrate dopo una breve lotta di due soli giorni, il primo dei quali sembrava preludere a gloriosi successi. I militari non possono non essere ansiosi di conoscere i dettagli di una campagna breve, ma infelice pel Piemonte, e quali sieno state le disposizioni prese dal general maggiore del regio esercito, quali le cause che lo abbiano fatto soccombere in mezzo a tanti sforzi fatti per uscirne

[1] Gli avvenimenti della guerra che pose fine così prontamente alle speranze d'Italia a riguardo della sua indipendenza, non sono ancora conosciuti che per mezzo dei bollettini degli ultimi ministri di Carlo Alberto, o mediante le esagerazioni dei rapporti pubblicati dall'aulica cancelleria di Vienna. Uno scritto veramente piemontese, che è quanto dire uno scritto non tendente a secondi fini, e sciolto dal pesante corredo di una pedantesca parzialità, non può non eccitare la curiosa impazienza del pubblico. L'autore di questa relazione ebbe l'inestimabile vantaggio di trovarsi, durante l'epoca che egli descrive, favorevolmente collocato per poter giudicare degli uomini e degli eventi; soldato di fortuna, ma fregiato di un gran nome, straniero in Piemonte, e quindi non ligio a nessuno dei partiti che il dilaniano, altro ei non ebbe in mira che di servire alla nobile causa della indipendenza italiana, cui erasi consacrato; egli combattè come soldato, ma non volle immischiarsi in politica. I suoi giudicii, per modesti che sieno, devono avere un gran peso nella storia, tanto più che questi giudicii sono il frutto di una lunga esperienza, e che emanano da un cuore sincero e disinteressato. Il desiderio di rendere di pubblica ragione documenti di tanto interesse fu l'unica spinta che lo indusse a pubblicarli, avendo fondato motivo di credere che sieno per essere i più veridici ed esatti che si conoscano per ora intorno ai militari avvenimenti che illustrarono il glorioso fine della vita politica di Carlo Alberto.

vincitore; è quindi del massimo interesse lo indagare e far noto in modo esplicito e chiaro, quali fossero i disegni dal duce supremo adottati, quali le misure prese per assicurarne, per quanto stava in lui, l'esecuzione, e quali i contrattempi insorti per obbligarlo a modificare il concepito piano di campagna; tutto questo potrà, se non altro, servire di norma ai giudici competenti, onde pronunciare possano con piena cognizione di causa la loro sentenza; materiali poi che risguarderansi un giorno come documenti irrefragabili pella storia, perchè dettati da chi altro non ebbe a fare per riunirli, che di richiamarsi alla mente le reminiscenze degli avvenimenti e le impressioni che essi hanno prodotte sopra uno degli attori della guerra stessa che ei si accinge a descrivere.

La consulta e l'emigrazione lombarda, residenti in Torino, spinte da ardentissimo desiderio di accelerare la ripresa delle ostilità, esageravano gli annunzi delle notizie che ad essi giugnevano sulla insurrezione dei popoli in Lombardia, insurrezione che doveva scoppiare appena i Piemontesi avessero valicato il Ticino: quelli che avevano fatta l'antecedente campagna poco fidavano in cotali promesse. Brescia e Bergamo erano le sole città che inspirassero qualche fiducia; ma ad ogni modo non era prudente il trascurare questi secondari aiuti che forse sarebbero riesciti efficacissimi, ma dopo una prima vittoria ottenuta dall'armata liberatrice. Comunque sia la cosa, l'idea di una insurrezione doveva naturalmente esercitare molta influeuza sui piani che il maresciallo Radetzky stava per adottare, ed era da prevedersi che egli avrebbe fatto ogni sforzo per difendere la Lombardia. Per guarentirsi questo pos-

sesso egli non aveva che due mezzi: o starsene sulla difensiva pronto a respingere l'invasione, oppure farsi ei medesimo assalitore, valicando il Ticino e portando la guerra in Piemonte.

Nella prima ipotesi l'armata austriaca non aveva che una sola posizione a scegliere, accampandosi appoggiata al naviglio che scorre parallelo per qualche tratto di strada al Ticino, ed a breve distanza da queste acque; posizione dominata da località molto propizie alla guerra difensiva. La via che da Novara progredisce a Milano, traversa in certo qual modo il centro di questa linea di battaglia, passando sopra il Ticino al ponte di Buffalora, poco lungi dal quale si eleva un pianerottolo, su cui sorge il grandioso fabbricato della dogana; indi il grosso borgo di Magenta, e molti altri che incontransi sulla strada maestra che conduce alla capitale.

Nella seconda ipotesi, molti sbocchi offrivansi agli Austriaci per invadere il Piemonte: uno da Oleggio (venendo dal Lago Maggiore), mossa che avrebbe richiesto l'apparato di forze considerevoli a Magenta; un secondo dalla riva destra del Po sopra Tortona ed Alessandria; il terzo da Pavia a Mortara; il quarto da Buffalora a Novara. Che essi anteponessero quella del lago o del Po non era molto probabile, perchè presentava molti pericoli senza offrire in compenso proporzionati vantaggi. Era adunque presumibile che in caso di attacco gli Austriaci anteponessero la strada di Pavia a quella di Buffalora, quantunque, attenendosi ai precetti della tattica, la prima dovesse essere risguardata come molto pericolosa, dal momento che avrebbero potuto venire esposti all'inconveniente di ricevere la battaglia sopra un terreno disagevole perchè situato tra due fiumi, uno da tergo, l'altro dai

fianchi, cioè dalla destra, ed il primo a brevissima distanza; oltre il fiume poi vi era anche un piccolo ruscello detto il Gravellone, ed ecco un altro ostacolo da superarsi in caso di ritirata, col solo ponte di Pavia aperto allo scampo delle retrograde colonne; quindi essi correvano pericolo al minimo rovescio di venire del tutto annichilati; e se fosse stato libero nella scelta Radetzky non avrebbe mai prescelta quella via, ma vi fu spinto dalla necessità; ed a questa necessità dovette cedere per varii motivi: 1° per timore dell'insurrezione che tumultuava a' suoi fianchi, insurrezione che, ove fosse scoppiata, avrebbe potuto demoralizzare il soldato; e fu per guarentirsi da ogni pericolo di questo genere che quel maresciallo tenne l'armata tra due fiumi, isolandola in modo da non temere di essere tribolata dagl' insorgenti durante la sua lotta coll' esercito piemontese. Il 2° motivo poi che l'avrà indotto ad anteporre l'irruzione da quel lato della frontiera per invadere gli stati sardi sarà forse stato il riflesso che da tutte le altre parti limitrofe il territorio lombardo di confine è intersecato di canali e di file d'alberi, e quindi la sua ritirata poteva incontrare molti ostacoli da ogni lato ove le sue truppe avessero tentato di eseguirla. Il 3° motivo ed il più potente sarà stato quello che, prosperando nei primi attacchi, egli esordiva a dirittura nella campagna con un risultato decisivo spaccando in due parti l'armata piemontese, e separandola dalla sua base di operazione, respingendola verso il Lago Maggiore; e così poteva aprirsi, come infatti si apriva libera a sua scelta e la strada di Alessandria e quella di Torino, nè sarà sfuggito alla penetrazione del duce austriaco un 4° vantaggio che gli offriva la linea di offesa da Pavia a quella città,

quello cioè che, padrone delle due sponde del Ticino, egli evitava una grande difficoltà, nel non aver d'uopo di sforzarne il passaggio, essendo in suo potere il ponte che ivi traversa il fiume, e quindi ambe le sponde sotto il suo dominio. Dalla parte di Buffalora conveniva, è vero, passare, come suol dirsi, sul ventre dell' esercito piemontese ivi concentrato; ma, se battuto, il maresciallo rinvenir poteva nelle posizioni che dominano il naviglio il modo di proteggere il suo retrogrado movimento.

Ignoriamo se il generale Chrzanowsky abbia calcolate tutte queste probabilità delle varie posizioni offensive del suo avversario; ma crediamo le avrà presunte, ciocchè ci viene quasi confermato, riflettendo al modo con cui distribuì il suo esercito nel giorno 20 marzo, distribuzione che mirava, a quel che sembra, a controporre efficacemente le sue masse, sia nel caso che il nemico attaccasse da una parte come dall' altra, nel mentre che si riserbava libera la mossa offensiva verso Milano.

Se parliamo poi dell' esercito piemontese, e delle fazioni cui poteva slanciarsi, dirò che tre di diverso genere stavano aperte alle strategiche mosse delle sue colonne. 1ª Egli poteva irrompere dalla parte dei Ducati: 2ª invadere il territorio Lombardo; 3ª starsene sulla difensiva nel proprio paese. Attenendosi alla prima, cioè di tentare l'occupazione dei ducati, si arrischiava di compromettere il Piemonte senza liberare la Lombardia, paese sventurato di cui si sarebbe prolungata l'agonia; colla terza si protraeva forse il definitivo combattimento ad un' epoca indeterminata, ed oltre che questo lento e misurato contegno non confacevasi per niente ad un' armata liberatrice, lo stato delle fi-

nanze non permetteva nessuna dilazione per breve che fosse; non vi era dunque altra ragionevole tattica, che attenersi alla seconda determinazione, quella cioè di prendere generosamente l' offensiva per liberare Milano, aggiugnendo, come suol dirsi, olio alla fiamma, incoraggiando l' insurrezione già imminente a scoppiarvi.

Il generale Chrzanowsky invece credette opportuno di immaginare un piano misto che racchiudesse in sè i due elementi offensivo e difensivo, disponendo l' esercito in modo di porlo in grado di avanzarsi verso Milano senza perdere di mira la difesa del Piemonte; ed in questo caso la mossa sopra Buffalora veniva designata come la più opportuna per porre ad effetto questo duplice sistema d' invadere le terre del nemico e di preservare le proprie da ogni tentativo; e sembrava tanto più plausibile questo disegno e facile ad esser posto in esecuzione, in quanto che si sarebbe potuto, stando alla forza numerica dell' esercito, assumere una imponente attitudine e minacciosa in ambi gli emergenti di attaccare o di difendersi.

Per ideare con speranza di buona riuscita un piano di campagna converrebbe avere se non nozioni certe su quello dell' esercito avversario, almeno delle idee generali, vaghe se si vuole, ma in qualche parte positive, e sembra che i nostri anzi ne avessero di ben contradittorie e del tutto false dal momento che supponevasi che gli Austriaci avessero delle forze rispettabili agglomerate tra Magenta e Sedriano ove non avevano lasciato neppure un piccolo drappello; l' unica cosa che si sapeva su questo particolare, si è che il loro duce aveva richiamate tutte le truppe che vi erano nel ducato di Parma e

nella parte estrema della Lombardia confinante con quello stato, non lasciando che un piccolo presidio nel castello di Milano, ed in altre città e luoghi fortificati, per cui il maresciallo aveva potuto riunire dai 60 ai 70 mila combattenti sotto i suoi ordini. Sarebbe stato adunque di pressante necessità lo spingere lo scoppio dell' insurrezione lombarda, insurrezione che avrebbe ricevuto un grande stimolo dai progressi fatti dall' esercito piemontese, il quale trovavasi già concentrato con masse pari a quelle del nemico; questo esercito era costituito di 6 divisioni, più una brigata, che è quanto dire circa 60 mila uomini di soli fanti. Eranvi inoltre 8 battaglioni denominati quarti battaglioni [1], pure a piedi, e due di bersaglieri [2]; i primi ammontavano a 4800 uomini, i secondi non erano che 1200; i cavalli, divisi in 6 reggimenti, ascendevano a 4 mila, il treno dell' artiglieria a 132 cannoni; dunque le forze dei belligeranti erano equilibrate.

Vi sarebbe stata un' altra divisione (la 6ª) che avrebbe potuto cooperare col rimanente dell' esercito, rendendolo così numericamente superiore all' austriaco, ma era mancato il tempo indispensabile per richiamarla sul campo di battaglia: intendo parlare della divisione La Marmora che era a Sarzana; ma tanta e tale era stata la precipitazione del ministero Sardo nel denunciare l' armistizio, senza neppure avvisarne il generale Chrzanowsky, che quel corpo venne mandato a Parma, onde da colà accorresse in soccorso del piccolo corpo che stanziava a Castel San Giovanni, per contenere la guernigione

[1] Eran battaglioni non compresi nei quadri dei reggimenti.

[2] Il corpo dei Bersaglieri corrisponde esattamente a quel genere di soldati che nell'esercito francese chiamansi cacciatori di Vincennes.

austriaca che presidiava Piacenza; questi due ultimi corpi ascendevano a 12 mila uomini con soli 300 cavalli e 24 cannoni; laonde vedesi che l' armata piemontese non oltrepassava in totale gli 80 mila combattenti. I 120 mila di cui pompeggiavasi il ministero non esistevano che sulla carta; per compiere questa cifra sarebbe stato d' uopo di unirvi i battaglioni della guardia nazionale che si volevano mobilizzare, 10 mila malati che erano negli ospitali nel giorno in cui venne denunciato l'armistizio, le guarnigioni di Alessandria, di Torino, Genova e Sciamberì, ecc., presidii composti dei battaglioni di riserva, e coi depositi dei varii corpi.

Premessi tutti questi calcoli sulla composizione e forza dell' esercito piemontese, calcoli di cui si potrebbe guarentire l' esattezza, vediamo ora come e dove egli era stabilito nel mattino del 20 marzo, giorno nel quale dovevano ricominciare le ostilità contro l'Austriaco.

La 1ª divisione, comandata dal generale Durando (quel medesimo che aveva comandate a Vicenza le truppe papaline), campeggiava nelle adiacenze di Vespolate, villaggio che giace intermedio tra Mortara e Novara ed alquanto indietro di Vigevano.

La 2ª, sotto gli ordini del generale Bes, occupava Castelnuovo e Cerano (credo vi sia un equivoco in questa designazione, giacchè Cerano è vicino a Trecate ed a Cassolnovo, non Castelnuovo).

La 3ª, che obbediva al general Perrone, stanziava a Romentino ed a Galliate, terre che giacciono a destra ed a manca di Novara nella direzione del ponte di Buffalora.

La 4ª era sotto gli ordini del duca di Genova, ed estendevasi davanti di Trecate con un antiguardo presso il succitato ponte.

La 5ª, composta di Lombardi e guidata dal general Ramorino, aveva ordine di collocarsi alla Cava, ottima posizione situata di fronte a Pavia, dietro il piccolo ruscello detto il Gravellone (ruscello confine). Un posto intermediario di quattro 4ⁱ battaglioni, collocato presso Vigevano, collegava questa divisione col rimanente dell' armata, e più immediatamente coll' anzidetta divisione di cui formava l' estrema destra. La divisione di riserva obbediva al duca di Savoia, e se ne stava sulla strada che da Novara conduce a Mortara.

La punta diametralmente opposta alle ultime linee della sinistra era occupata da una brigata; la comandava il general Solaroli, che teneva i suoi campi tra Oleggio e Bellinzago (non Bellinzano), e destinata a guarentire questa parte della frontiera da ogni insulto dei nemici, connettendosi al rimanente dell' esercito, mediante un posto intermedio formato con quattro 4ⁱ battaglioni, nello stesso modo che gli altri quattro servir potevano di rinforzo alla divisione Ramorino, la cui missione quella esser doveva di osservare lo sbocco del fiume dalla parte di Pavia, e di ritardare l' avanzamento del nemico con una resistenza più o meno protratta, secondo le forze che fossero venute ad attaccarlo, e sopra tutto di rendere avvisato, mediante il cannoneggiamento prodotto da quell' attacco, della mossa del nemico sulla destra dell' armata. Questo generale aveva ordine di ripiegarsi sopra Mortara o sopra San Nazzaro, se mai fosse stato assalito con forze superiori. Gli si ingiugneva eziandio di far ben bene esplorare il suo sinistro lato, e di rendere impraticabile il ponte di Mezzanacorte sul Po. La nomina del general Ramorino a quel comando erasi da ascrivere in gran parte

alle sollecitazioni della consulta lombarda; questo generale veniva risguardato da molti come una vittima del dispotismo, laddove altri non iscorgevano in lui che un uomo di una vanitosa mediocrità, un uomo deficiente di personale valore, ed il cui carattere non offriva alcuna guarentigia. È da deplorarsi che il generale Chrzanowsky siasi lasciato imporre da queste importune esigenze al segno da affidargli una divisione. Il Re medesimo aveva il presentimento di fidarsi poco di un tale individuo. Ma Carlo Alberto si piccava di attenersi avvinto ai doveri da sè medesimo impostisi di re costituzionale, sottomettendosi così al predominio del partito esaltato che ostentava per questo generale una singolare ammirazione; noi vedremo quanto prima come egli abbia eseguiti gli ordini dal generalissimo ricevuti.

Volendo attaccare dal lato di Buffalora, l'esercito Piemontese, collocato nelle posizioni or dianzi designate, avrebbe potuto spiegare una forza di quasi 30 mila uomini, numero cui ammontavano le due divisioni, colla brigata mista unita ai 4[i] battaglioni; e queste masse avrebbero potuto quasi duplicarsi in poche ore, colle divisioni 1[a] e 2[a] e colla riserva; quindi il generale maggiore poteva avere sotto mano un 50 e più mila uomini da slanciarsi al di là del Ticino. Se l'Austriaco poi sboccava da Pavia, il duce supremo allora, avvisato dal tuonar del cannone che il nemico era alle prese col generale Ramorino alla Cava, si sarebbe posto al momento in moto verso l'estrema destra per soccorrerla colle due divisioni (3[a] e 4[a]), che avrebbero potuto in parte bivaccare nella stessa notte tra Romella e Mortara, ove esse sarebbersi ricongiunte a quel generale; in parte soffermatesi a prender fiato a Vigevano, od anche a

pernottarvi, sarebbero giunte di conserva il 21 a mezza mattina, cioè verso le ore otto antimeridiane, al loro posto con tutto il tempo necessario per ischierarsi in battaglia, e molto tempo prima che il nemico avesse cominciato i suoi attacchi.

Il ponte di Buffalora che attraversa il Ticino è di una bella ed elegante costruzione, fatto di pietre bianche che hanno molta rassomiglianza col marmo. Vi sono alle due estremità, che toccano il territorio piemontese da una sponda, il lombardo dall' altra, due piccoli casotti che servono di ricovero ai gabellieri che esigono il pedaggio; all' estremità di quel ponte gli Austriaci avevano erette delle barricate: tutta la loro forza che avevano da quel lato della frontiera, consisteva in alcuni Usseri che si davano moto percorrendo il breve tratto che dal ponte va alla dogana, da questa al ponte. Partendo da Novara per giugnere al Ticino s'incontrano da prima terre ubertose, ma toccando Trecate e progredendo sino al fiume non havvi che una vasta brughiera che si prolunga sino alla piccola elevazione di terreno che corona la vallata tra cui scorrono quelle acque.

L' armistizio scadendo al mezzogiorno del 20, il Re ed il generale Chrzanowsky eran giunti due ore prima al ponte, seguiti da numeroso stato maggiore. Le truppe salutaronlo al suo apparire, prorompendo in vivissime acclamazioni. Tutti gli sguardi eran rivolti alla sponda opposta, sulla quale non iscorgevasi nessun movimento, meno alcuni cavalieri che perlustravano quel cammino. Al primo tocco del mezzo giorno un fremito universale scosse tutte quelle masse d'uomini, i quali attendevano da quel segnale l'annunzio del rinnovamento delle ostililità,

non senza alzare gli occhi al cielo per implorare il trionfo delle armi piemontesi; il tempo era magnifico; il sole già in alto del suo luminoso cammino dardeggiava sulle lucide armi dei nostri guerrieri, e la sponda lombarda sembrava quasi rischiarata alla vista del Re liberatore che stava per dirigere i suoi passi verso Milano. Altro non si attendeva che l'ordine di muovere avanti, e tutti sarebbersi slanciati al seguito del loro Re, del loro duce, del campione dell'italiana indipendenza.

In quel momento solenne ognuno aveva dimenticati gl' interni sinistri preludi, e dal mio canto sentiva rinascere la speranza, e rinvigorirsi per effetto di una di quelle circostanze, cui l' uomo non può sottrarsi, tanto più in momenti così angosciosi. Mentre stava spingendo il mio sguardo per iscoprire quel che accadeva sulla sponda opposta del fiume, io veniva distratto dalla vista di una torma di anitre selvagge, le quali dopo aver guizzato sotto la sferza dei raggi solari fra le vorticose onde del Ticino, di cui toccavano omai la sponda lombarda, slanciavansi al volo, appena scoccato l'ultimo squillo del mezzo giorno, e nella direzione di Milano; allora si affacciarono al mio pensiero le reminiscenze degli augurii, cui Roma antica prestava intera fede, e quasi quasi mi lasciava strascinare a superstiziose puerilità; e pago di questo lieto augurio di vittoria, io correva frettoloso al ponte, ove mi ritrovai preceduto da un re più ansioso di ogni altro di porre il piede sulle amiche terre che quasi l'invitavano a superare le deboli barriere che nel separavano.

Carlo Alberto era a piedi, il suo volto calmo lasciava però trapelare gl' indizi di una gioia a stento

repressa; aveva ai suoi fianchi il generale Chrzanowsky, la cui meschina statura faceva un singolar contrasto colle alte dimensioni del re; la fisonomia del generale, su cui stavan fortemente scolpite le impronte del tipo slavo, sembrava disvelare la tempra dell'uomo energico, ma nello stesso tempo quella dell'uomo che sa conciliarsi la stima delle persone che lo avvicinano, le loro più vive simpatie e le più tenere affezioni.

Molto tempo era trascorso dopo il mezzo giorno, e nessun movimento si scorgeva sulla linea; forse il generalissimo stava attento se udiva il romoreggiar del cannone dalla parte della Cava. Infine ad un'ora pomeridiana il duca di Genova riceveva l'ordine di fare una riconoscenza sopra Magenta con tutta la sua divisione (la 4ª), nel mentre che alla 3ª, comandata dal general Perrone, si ingiugneva di secondare quel movimento col suo corpo, spingendosi sino al ponte di Buffalora per sostenere all'uopo la mossa offensiva del duca. Una compagnia di bersaglieri precedendo tutte le altre truppe si presentava sul limitare del ponte per valicarlo; allorquando il Re, facendole cenno colla mano di fermarsi, la precedè, ponendosi pel primo alla testa di quella colonna. Fu quello un momento di lacerante inquietudine, il ponte era forse minato, e forse sulla sponda opposta del fiume stavano appiattati dei cacciatori nemici, ed i giorni dell'intrepido monarca erano esposti a qualche grave sciagura; infine egli premeva incolume il suolo lombardo; un grido di vivo entusiasmo salutava l'arrivo del principe ne' suoi novelli dominii, nel mentre che i pochi cavalieri nemici che ivi stavano all'erta, correvano a spron battuto verso la dogana austriaca, sorgente a pochissimi passi dal fiume, e dalla quale ben tosto vidersi al cielo levarsi nembi

di fumo da prima, e poscia globi di vorticose fiamme, che l'edificio in breve in un mucchio di sassi e di rovine convertirono.

Ecco la guerra che apriva i sanguinosi suoi campi col passaggio di quel fiume frontiera, passaggio che fu magnifico pegli episodi che il contraddistinsero; io aveva impiegato i giorni 18 e 19 ad esplorarne le adiacenze, e gli avamposti che i nemici vi tenevano dalla sponda opposta; stanchissimo come mi sentiva, un tale spettacolo servì a rianimare gli abbattuti miei spiriti ed a farmi obbliare gli errori degli uomini che ci precipitavano così stoltamente in quella lotta ineguale con un'armata di soldati fedeli, ma senza entusiasmo, con ufficiali valorosi, ma nemici dichiarati d'una lotta che essi risguardavano come rovinosa al loro paese. Altro io non vidi allora che il glorioso campo del guerresco movimento che andava ad aprirsi.

Dopo alcuni istanti il Re entrava in Magenta, i cui abitanti accorrevano frettolosi attorno all'augusto monarca, proclamandolo il liberatore dell'Italia; l'inimico era scomparso; appena potemmo tirare qualche colpo di fucile sui deboli distaccamenti che frettolosi sottraevansi al nostro inseguimento. Ivi giunti seppimo che gli Austriaci avevano nella vigilia evacuate tutte le posizioni che avevano sino allora su quel punto, e che si erano diretti verso Pavia, o sopra Lodi. La via di Milano era dunque libera. La 4ª divisione ricevette l'ordine di perseverare sulla sponda sinistra del Ticino, cioè dalla parte delle terre lombarde, e la 3ª di riprendere le sue anteriori posizioni. Il quartiere generale venne stabilito a Trecate. La scomparsa delle truppe austriache e l'abbandono delle posizioni difensive ed offensive per trattenere il nostro inoltramento era un problema, del quale ben

tosto si doveva avere la soluzione, quando Radetzky avesse sollevato il velo con cui copriva le sue complicate e strategiche mosse; e solo dopo che le aveva già effettuate si venne a sapere che egli aveva fatto eseguire nella notte del 19 al 20 a tutte le sue forze radunate sulla riva sinistra del Ticino una marcia di fianco rapidissima, dopo aver richiamato a sè le truppe che aveva a Crema, a Lodi, e si concentrò con tutte le sue colonne sopra Pavia, pronto ad irrompere in Piemonte appena il termine fatale dell'armistizio fosse spirato. Al mezzogiorno in punto egli gettava un ponte nelle vicinanze di Pavia, muovendo tosto il suo antiguardo sopra la Cava; egli dovette esser ben sorpreso di non avere incontrata nessuna resistenza in quel posto così importante: ed ecco il frutto della disubbidienza del general Ramorino, che abbandonava quella importante posizione senza dare gli ordini opportuni, non lasciando sulla diritta del Po che un reggimento di cavalleria e due battaglioni, uno dei quali comandato dal maggior Manara. Questi prodi, dopo aver vigorosamente sostenuto un vivo combattimento per ben due ore, dovettero ritirarsi davanti alle forze sempre crescenti del nemico. Durante quel piccolo intervallo che durò la lotta, quel generale erasi posto al sicuro dietro il Po, rompendo il ponte di Mezzanacorte, ed era andato con tutta indifferenza a pranzare alla Stradella.

II.

SFORZESCA

La nuova della mossa degli Austriaci e quella della inconcepibile condotta di Ramorino non pervennero al quartier generale che verso le ore 8 della sera di

quel giorno (20) apportatavi da un aiutante di campo del generale Bes, poscia alle 10 col mezzo di un uffiziale di Ramorino medesimo, il quale non aveva supposto il suo movimento tanto grave da richiedere un suo sollecito avviso; allora venne dato l'ordine al general Fanti di assumere il comando della divisione, ed a Ramorino quello di trasferirsi tosto al quartier generale per render conto del suo operato. Dal modo con cui erano distribuite le truppe, speravasi che nel giorno seguente l'armata sarebbe in posizione non solo di ricevere la battaglia davanti a Vigevano, ma eziandio di prendere l'offensiva: la 1ª e la 2ª divisione ricevettero dunque ordine di porsi in marcia, quella per Mortara e precisamente sulla strada che conduce a Pavia, questa nella direzione di Vigevano, onde stabilirsi alla Sforzesca; tutte le altre divisioni dovevano pure porsi in moto sul far del giorno: la 3ª per Gambolò; la 4ª per Vigevano, seguendo la direzione della 3ª; la brigata Solaroli a Buffalora, la riserva a Mortara. Ora, calcolando che gli Austriaci non avrebbero potuto trovarsi a fronte dei nostri che al più presto alle ore 11 del seguente giorno, la 2ª divisione coi 4 battaglioni lasciati a Vigevano fino dalla vigilia potevano bastare pei primi scontri fino all'arrivo del nerbo dell'armata. In quanto a Mortara, potevasi vivere sicuri che gli Austriaci non vi sarebbero arrivati prima delle ore 3 pomeridiane, laonde tutto induceva a credere che i nostri si sarebbero trovati pronti alle difese anche prima di quell'ora.

Alle 11 il Re arrivava a Vigevano col suo stato maggiore, di cui facevano parte tutti i personaggi che vi figuravano nell'antecedente campagna: distinguevansi tra i più preclari: il marchese della Marmora duca di Masserano, il marchese Scatti, venerando

pella canizie che dà tanto risalto alla bontà che spira da' suoi lineamenti; i due fratelli Robilant, campioni e modelli del cavalleresco valore dell'antica nobiltà Piemontese, avvezza a trovarsi sempre sui campi di battaglia ed a stringersi nei momenti di pericolo d'attorno ai Principi della Casa di Savoia. Il generale Giacomo Durando, nuovo aiutante di campo del Re, essendo ammalato, seguivalo in un calesse con il signor Cadorna, ministro responsabile presso il Monarca; questo ministro non compariva, come il conte Lisio, sui campi di battaglia, non era quello il suo posto, quindi ei rassegnavasi senza difficoltà alle esigenze della sua ministeriale posizione.

Da alcune osservazioni fatte riguardo alla scorta numerosa che il Re seco teneva nell'antecedente campagna, questo Principe, la cui personale abnegazione era senza limiti, non avea tenuto presso di sè che 60 carabinieri, e due soli ufficiali di cavalleria, come ufficiali d'ordinanza; questa scorta era ben modesta; ma che cosa importava questo a Carlo Alberto, purchè egli fosse in mezzo alle sue truppe, ed il primo ad esporsi ai pericoli? D'altronde questo corteggio veniva sempre ingrossato dagli ufficiali e dai generali componenti lo stato maggiore che aveva a capo il generale Alessandro Della Marmora, e sotto di lui il generale Cossato; il colonnello Carderino, i maggiori Basso e Villamarina; più i capitani Battaglia, Martini e Taverna, ed il luogotenente Balucanti; questi ultimi erano Lombardi; il colonnello Brianski, il principe Czartoriski (figlio dell'illustre emigrato) ed il signor Sizornioth, polacchi; eravi inoltre tra il seguito il duca di Dino, francese, il marchese Cova, il signor Dorson, giovane savoiardo di molta capacità; il principe Falcò, spagnuolo, ed il conte Venier, nobile veneziano.

Verso un'ora dopo mezzogiorno il cannone si fece sentire nella direzione di San Siro. Il generale Chrzanowsky percorreva il terreno nel mentre che attendeva l'arrivo delle truppe; egli si portò senza esitare dalla parte ove tuonava il cannone, ed ordinava di porre in posizione il 1° reggimento di Savoia arrivato allora allora sul campo, alla distanza di un quarto di miglia da Gambolò; in quel momento i bersaglieri della seconda divisione vivamente attaccati dai cacciatori nemici dovettero ritirarsi alla Sforzesca, ove giunti ripresero l'offensiva, e sostenuti dal resto della divisione rannodata dal colonnello Lionetto Cipriano e dagli ufficiali dello stato maggiore del generale Bes, respinsero l'inimico facendolo retrocedere fino a San Vittore, ove le truppe ricevettero ordine di fermarsi. In questo fatto d'armi gli usseri del reggimento Radetzky fecero una carica brillante e vennero a menar colpi di sciabola sino sotto la bocca dei nostri cannoni; ma assaliti da due squadroni Piemonte Reale, furono posti in fuga lasciando molti prigionieri nelle nostre mani, tra' quali un ufficiale superiore; questo reggimento si fece molto onore anche in quel conflitto. Un aiutante di campo del generale Bes, il sig. Galli, che si era slanciato cogli altri contro gli Austriaci, veniva circondato da quattro cavalieri nemici coi quali si dibatteva con molto sangue freddo e molto valore, ma ferito alla spalla avrebbe dovuto soccombere se un lanciere non fosse accorso in suo aiuto; e sebbene solo contro tanti nemici pervenne a fugarli ed a porlo in salvo. Il 23° reggimento condotto dal suo bravo colonnello Cialdini si condusse molto lodevolmente; nè è da stupirsene, giacchè quel prode militare è assuefatto a vedere in fronte il nemico. Anche a Vicenza, quantunque gravemente ferito da

due colpi di fuoco, di uno dei quali non ancora risanato, ad ogni modo non ommise di marciare anche in questo incontro alla testa del suo reggimento.

Mentre fervea la battaglia alla nostra sinistra, il generalissimo riceveva avviso che i viveri erano arrivati troppo tardi, per cui tanto la brigata Savona della 3ª, quanto l'intera 4ª divisione non potevano giugnere sul luogo prima delle 4 ore pomeridiane; questo contratempo rendeva molto precaria la situazione dei nostri, giacchè il nemico cominciava a sboccare con delle forze imponenti, ed avrebbe potuto attaccando Gambolò (posizione che in causa del ritardo delle truppe noi non potevamo occupare) pervenire a circondarci, inoltrandosi tra le varie divisioni che accampavano verso Vigevano, e quelle che trovavansi a Mortara; non era più possibile di pensare a prendere l'offensiva; nè eravi per allora altro partito da prendere che quello di conservare le attuali posizioni, ad oggetto di trovarsi pronti ad attaccare l'indomani con tutte le forze concentrate; erano già quasi le 5 pomeridiane, e la brigata Savona non era ancora giunta, allorchè gli Austriaci sortendo da Gambolò, preceduti da molti pezzi di cannone posti in batteria, si avanzavano in colonne serrate, contro il 1° reggimento di Savoia posto in battaglia in quelle adiacenze, e protetto da 10 pezzi di cannone, 6 alla destra, e 4 alla sinistra. Il generale Chrzanowsky passando davanti alla fronte del reggimento gli diresse queste lusinghiere ed incoraggianti parole: « Signori, vi ho qui collocati colla certezza che gli Austriaci non saranno da tanto di sloggiarvi da queste posizioni. » Un sorriso di buon augurio irradiò le virili fisonomie di que' prodi figli della Savoia; essi perseverarono immobili sotto il vivo fuoco dei cacciatori ne-

mici, lasciandoli avvicinare sino alla distanza di 50 passi, ed allora al comando del loro generale, cominciarono un fuoco di fila così terribile da portare lo sterminio e la morte nelle schiere degli assalitori, i quali venivano contemporaneamente fulminati anche dalle dieci bocche da fuoco che stavano ai fianchi del reggimento; e quindi obbligavanli a darsi precipitosamente alla fuga; allora i bravi Savoiardi si gettarono alla baionetta sugli Austriaci, e finirono di sperdere le loro sgominate colonne. L'impeto dell'attacco di quelle intrepide truppe era tale e tanto che avrebbero voluto proseguire nell'inseguimento del nemico, ma gli ufficiali ricevettero ordine di farle sostare, indi di ricondurle nelle posizioni che da prima occupapavano, sul riflesso che non eranvi altre colonne pronte per venire al bisogno in loro aiuto; si dovette quasi usare la violenza per farle retrocedere. Io mi trovava alla sinistra di questo reggimento allorchè cominciava l'attacco e lo seguiva coll'occhio; allorchè lo si riconduceva sul terreno sul quale anteriormente stanziava, un soldato mi disse « O mio ufficiale, perchè non ci lasciaste prendere Gambolò? » « mio amico, gli risposi; per la ragione che non trovandosi in pronto altri reggimenti per sostenervi, non si deve arrischiare con tanta leggerezza la vita di tanti bravi quali voi siete. » « Ha forse Savoia bisogno d'appoggio? » ci rispose. Io fui molto soddisfatto di questa risoluta risposta; quando il soldato tanto presume di sè stesso, massime al principiare di una campagna, è di lieto augurio pell' esito della guerra. Dopo questo breve ma aspro conflitto, il combattimento si estendeva a tutta la linea mediante un fuoco vivissimo de' bersaglièri, fuoco che si prolungò sino a notte, e fu allora soltanto che la brigata Sa-

vona e la 4ª divisione col Duca di Genova arrivavano sul terreno ed in momento propizio, giacchè i nostri erano pervenuti a respingere tutti gli attacchi dei nemici, riconquistando eziandio tutto lo spazio che questi avean guadagnato al principiare dell'azione. Le truppe si erano egregiamente battute, e trovavansi benissimo disposte a riprendere nell'indomani l'offensiva; tutti eravamo soddisfatti, svaniti essendo i timori concepiti sulla inesperienza delle truppe novelle e non ancora agguerrite; noi avevamo fatto qualche centinaio di prigionieri; l'esito della prima giornata sembrava lusinghiero, per cui speravamo alla novella aurora di ricominciare la battaglia, respingendo gli Austriaci, i quali ammonticchiati in un triangolo di cui Pavia era il culmine, chiusi tra il Po, il Ticino e la nostra armata, potevan venire esposti a gravi perdite per operar la loro ritirata. Noi d'altronde non avevamo mai cessato di sperare nella cooperazione della divisione lombarda, la quale rivalicando il Po e sboccando a tergo del nemico, poteva operare una fazione vitale e decisiva sulle sorti della campagna.

Alle ore 5 1/2 noi avevamo sentito un vivo cannonegiamento nella direzione di Mortara, ma non avendo durato più di mezz'ora, noi supponemmo da principio che provenisse dalle colonne del generale Durando, le quali nell'avanzarsi al nostro incontro fulminassero i nemici che trovavan nel loro passaggio; al tuonare del cannone succedette il rumorio delle fucilate; essendovi però non una ma due divisioni da quel lato, noi vivevamo senza inquietudine, ammontando quei corpi a 18 mila uomini con 48 cannoni. Costretto in mancanza di rapporti ufficiali a supplirvi con delle induzioni, il general mag-

giore suppose che i duci comandanti quelle due divisioni si fossero accontentati di tenere in freno l'inimico, ciocchè esser doveva agevole con tante forze a loro disposizione, e con tutto il tempo che ebbero per predisporsi al combattimento, protrattosi essendo il cominciare degli attacchi ad un'ora così tarda; ad ogni modo il fuoco della moschetteria si prolungò molto avanti nella notte, ed allora si cominciò a temere che il nemico nel perseverare in quel così accanito combattimento, altro non avesse in mira che di mascherare i suoi disegni con dei falsi movimenti di fianco per tenerci a bada, e che si fosse poi slanciato col nerbo delle sue forze su quel punto. Ritornai alla Sforzesca, sperando tuttavia di riceververi delle soddisfacenti notizie del nostro destro corpo situato a Mortara.

Il Re mi aveva preceduto alla Sforzesca dominato forse dai medesimi presentimenti; ad ogni modo soddisfatto dei primordi di quella giornata, egli esternava il desiderio di bivaccare in mezzo alla brigata Savoia. Figuratevi un campo di battaglia coperto di morti, illuminato dal lugubre chiarore dei rustici edifici incendiati: dietro di questa tetra scena un rialto su cui accampa a ciel sereno un reggimento, le armi in fascio splendenti al bagliore dei fuochi dei bivacchi e dell'incendio dei circostanti abituri; ed in un angolo il più asciutto, e sopra due sacchi di tela prosteso il Re, avviluppato in una coperta di lana, colla testa sul sacco di un soldato; circondavanlo silenziosi i suoi aiutanti di campo taluni sdrajati e dormienti, altri desti ed immersi in laceranti pensieri, giacchè tutti avevano dei figli o dei fratelli all'armata, quindi tutti inquieti sul loro destino. Alla testa del Re stavano due de'suoi domestici ritti

in piedi come statue e vestiti delle loro scarlatte livree; abitualmente pallido e giallognolo, le sue guance apparivano in quel momento livide e quasi cadaveriche, la sua bocca ombreggiata da due foltissimi baffi contraevasi di quando in quando con dei movimenti convulsivi nel mentre che la sua mano chiusa nel guanto, sollevata da un pensiero non imbrigliato dal sonno, gesticolava additando verso il campo nemico, ed agitandosi, quasi che dar volesse degli ordini, o facendo sembiante di voler allontanare qualche spirto maligno che ne insidiasse i destini; questa scena non si cancellerà mai dalla mia memoria per lungo volger di tempo, nè per alternar di avvenimenti.

Ad onta dei successi della giornata quella scena aveva un non so che di lugubre da fugare il sonno dalle stanche nostre palpebre, immergendoci nelle più tristi e luttuose meditazioni. Molte sentinelle appoggiate alla canna del loro fucile, ammiravano con non dissimulata sorpresa il loro Re così immerso nel sonno, nel mentre che uno de' suoi ufficiali di ordinanza tratto tratto ricollocava sul suo corpo la coperta che nelle sue agitate visioni ad ogni istante cacciava. Povero Principe! forse egli aveva i fatali presentimenti delle triste nuove che stava per ricevere; forse il futuro disvelavasi davanti a' suoi occhi, senza abbatterne il virile coraggio, e forse lusingato dalla passione che agitava tutta la sua anima pella indipendenza d'Italia, vedea ne' suoi aberramenti l'argentea croce dibattersi sulla cima delle Tirolesi alpine solitudini, lacerando co' suoi pigli l'aquila a due teste.

Verso un'ora di notte il capitano Battaglia ed il principe Pio arrivarono alla Sforzesca, svegliarono

il generale Chrzanowsky, e gli diedero le prime notizie della nostra destra. La 1ª divisione era arrivata a Mortara sull' imbrunire ed aveva preso posizione sulla strada di Pavia a brevissima distanza dall' anzidetta città tenendosi schierata in battaglia pronta a sostenere i nemici assalti. Poscia si seppe che la divisione di riserva era giunta essa pure nelle posizioni ad essa assegnate, e si era collocata dietro la città; è probabile che scorgendo la giornata quasi al suo termine senza che l' inimico si presentasse, e giudicando che la battaglia fosse in tutto il suo fervore alla Sforzesca, quelle truppe erano ben lontane dal temere un attacco, allorchè verso le 5 1/2 pomeridiane, gli Austriaci erano comparsi improvvisamente davanti a Mortara, e tosto spiegando e ponendo in azione un forte treno di artiglieria cominciarono a fulminare la prima linea che trovavasi appunto esposta in causa della svantaggiosa configurazione del terreno, sul quale si era lasciata sorprendere; abbattuti da questo inaspettato attacco i bersaglieri retrocedettero rapidamente; un battaglione di linea, seguendone l'esempio, sbandavasi, gettando il disordine e la confusione dovunque. Ad ogni modo quel vacuo lasciato dai fuggiaschi veniva riempito da un altro battaglione, ed allora il combattimento cominciò ad impegnarsi con crescente vigore; in quel mentre venne fatto avanzare un reggimento della riserva, il quale col comparire sul campo sembrava da principio rianimasse le truppe; ma l' attacco dei nemici, protetto da numerosi proiettili, fu dei più impetuosi; sgraziatamente la posizione scelta dal general Durando aveva in sè il grave inconveniente di essere troppo sotto la città, e di avere il suo corpo di battaglia spezzato in due parti, tra le

quali venivano impedite le comunicazioni da un largo canale che tra la destra e la sinistra frapponevasi. Verso le 6 1/2 il nemico costituendosi in colonne d'attacco, si gettava audacemente sulle posizioni dei nostri ivi accampati; e dalle quali vennero scacciati dal momento che non potevano scambievolmente aiutarsi in causa delle sovra esposte difficoltà; non trascorsero che pochi momenti da che l'attacco era cominciato, che già gli Austriaci entravano in Mortara promiscuamente ai nostri. La notte essendo oscurissima e tenebrosa, il combattimento impegnavasi corpo a corpo in mezzo alla più fitta oscurità. Gli ufficiali cercavano invano a distinguere ed a riconoscere i propri soldati; bestemmie, imprecazioni, minacce pronunciate a vicenda in tedesco, in ungarese, ed in italiano rimbombavano nell'aria; gli equipaggi imbarazzati per le contrade si opponevano alla evacuazione di quella infelice città. I soldati Piemontesi separati gli uni dagli altri fuggivansi all'azzardo ed al buio; invano i generali La-Marmora (Alessandro), Durando, e specialmente il duca di Savoia si sforzarono di rannodare le truppe; la confusione era troppo grande, ed il combattimento continuava anche nell'interno delle sue contrade che nuotavano nel sangue di cui erano inondate e versato non sapevasi se da mani amiche, o nemiche; giacchè colpivansi a vicenda Austriaci con Austriaci, Piemontesi con Piemontesi. Infine alle due dopo la mezzanotte essa venne evacuata, ma non senza aver soggiaciuto a sensibili perdite; quasi 2 mila prigionieri, 5 pezzi d'artiglieria rimasero in poter del nemico con molti cassoni ed una parte del bagaglio della 1ª divisione. Molti ufficiali superiori furono uccisi col piombo o col ferro, in quella infelicissima

fazione, per cui la forza di quelle due divisioni, già molto diminuita dalle perdite, indebolivasi vieppiù durante la notte per effetto della gran quantità di sbandati che abbandonavano le bandiere, e senza alcuna direzione; que' pochi che si avviarono a Novara non vi giunsero che dopo la battaglia.

La notizia del triste episodio di Mortara fu un colpo sensibile per il Re, per il general Chrzanowsky, e per tutta l'armata; questo disastro affievoliva la confidenza che le truppe avevan preso di sè stesse dopo il fatto della Sforzesca, e così distruggevasi ogni speranza concepita dal generale in capo di poter dare battaglia l'indomani, attaccando gli Austriaci nelle loro posizioni poco favorevoli, nelle quali eransi ingolfati. Il generale maggiore allora scorgendo l'esito della campagna compromesso, propose di marciare l'indomani (22) alla punta del giorno contro Mortara, che è quanto dire di assalire il nemico sul terreno stesso da lui nella vigilia conquistato, slanciandosi a questo attacco con 30 mila combattenti che si avevano pronti alla partenza, e di porsi così nell'alternativa, o di respingere gli Austriaci, o di perire colle armi alla mano; e dopo avere appianato il cammino per raggiugnere la divisione Lombarda, dacchè essa non voleva fare nessuno sforzo per raggiugnerci, quantunque, accampando a poche leghe di distanza, il romoreggiare del cannone avrebbe dovuto scuoterla, indi rinforzati con quei 6 mila uomini, rannodare le due divisioni disperse a Mortara, e così affrontare arditamente l'inimico. Questa risoluzione era audace, ed appunto per questo sarebbe stata coronata di buon successo; chè la vittoria sta sulla punta della spada degli animosi, di rado nei consigli dei timidi e dei pusillanimi; lascio ai militari instruiti e provetti il decidere questa controversia.

Ancorchè il Re appoggiasse colla sua autorità questo estremo rimedio, proposto come antidoto ad un estremo male, pure molti oppositori insorsero a combattere l'adottazione di quella salutare misura, e gli oppositori la vinsero, opinando che la notizia del disastro di Mortara, divulgata nell'esercito, aveva ridestata *la potente avversione che la maggior parte delle truppe aveva nutrito per questa guerra politica: che i sintomi allarmanti vi ricomparivano; che mancavano le munizioni, e che era una vera pazzia lo avventurarsi a questa pericolosa impresa.* Quindi il generale maggiore dovette rassegnarsi ed emanare l'ordine della ritirata sopra Novara per attendervi l'inimico; ed intanto si davano le disposizioni per rannodare i fuggiaschi e rinforzare con essi l'armata che doveva far fronte agli Austriaci nelle adiacenze di quella città. Nella dura posizione in cui ci avevan posto Ramorino, il disastro di Mortara e l'avversione dei capi dei corpi all'esecuzione della progettata mossa, non vi era altro mezzo per tentare un ultimo sforzo contro la mala sorte che ci opprimeva.

La mossa dell'armata austriaca, audacemente concepita ed a buon fine condotta, era stata anche con molta abilità eseguita, giacchè nel mentre che molte delle loro brigate volteggiavano successivamente sulla nostra sinistra, il nerbo dell'armata, preceduta da un antiguardo comandato dall'arciduca Alberto, marciava direttamente sopra Mortara, protetto da molte colonne volanti destinate coi loro fuochi a distrarre la nostra attenzione dagli attacchi principali cui il loro duce supremo mirava. Il buon successo coronò questa strategica mossa, che sarebbe stata sventata se il pessimo servizio della distribuzione dei viveri ritardando le operazioni e l'avanzamento

dei corpi, non avesse impedito alle due divisioni (3ª e 4ª) di partire all'ora prefissa. Ad ogni istante il generale maggiore spediva pressanti ordini perchè si accelerasse la marcia di quei rinforzi, adducendo per ispingerle sul campo, il motivo, che ogni minimo ritardo avrebbe fatto perdere la più bella occasione di battere gli Austriaci con molta facilità; ma per quante istanze ei facesse, tardi essendo partiti, tardi giunsero, ed il momento propizio venne perduto per sempre, trascorso essendo il tempo favorevole di prendere l'offensiva prima che i nemici l'assumessero. Arreca sorpresa come le truppe che campeggiavano a Mortara non abbiano potuto trattenere le mosse del nemico, che loro diede tutto il tempo di prepararsi alla pugna, attaccate come furono le ultime. Ciò che potrebbe spiegare in parte questo enigma, si è la posizione viziosa presa a Mortara, nel mentre che se ne offriva una ben più vantaggiosa sulla strada di Gambolò a Pavia; poscia l'eccesso di trascuratezza che fece dimenticare le solite precauzioni usitate in guerra, e tanto più da osservarsi scrupolosamente, trovandosi in vicinanza al nemico, quelle cioè che vengono prescritte dai precetti dell'arte ai duci attivi e solerti ed ai loro subalterni, tenendo, oltre alle vedette, anche degli interi battaglioni di avamposti per trattenerne l'inoltramento, o di darne avviso allorquando sia giunto ad una certa distanza dal campo per evitarne le sorprese. I nostri vivevano nella fatale fiducia che gli Austriaci si avanzavano per esplorare le nostre posizioni, non per combattere.

Se il crudele incidente di Mortara influì sgraziatamente sul morale delle truppe, le quali alla Sforzesca avevano così bene combattuto, il movimento

retrogrado sopra Novara finì d'avvilirle del tutto. In generale i soldati, meno i pochi indifferenti e guasti, non potevano darsi pace del come mai si potesse ordinare una ritirata dopo aver esordito così felicemente nelle prime fazioni, nè trovare un ragionevole motivo della inazione delle truppe lombarde, che stavansi inerti e passive spettatrici della battaglia, oziando a brevissima distanza, senza nulla intraprendere per riparare l'errore del generale Ramorino, nel mentre che avrebbero potuto raggiugnerci ed attaccare l'inimico di fianco od alla coda durante la precipitosa sua marcia offensiva verso Mortara.

III.

NOVARA

Spuntava appena l'aurora del giorno 22, che noi partivamo alla volta di Novara, giugnendovi sull'annottare, e senza punto essere molestati, durante quella mossa retrograda, da nessun corpo nemico; anche le truppe battute e sbandate, il giorno 21 pervennero in gran parte a riunirsi al grosso dell'esercito accampato nelle adiacenze dell'anzidetta città. Tanto gli Austriaci che noi essendo impazienti di decidere le sorti dell'armi con una definitiva battaglia, vi ci disponevamo con eguale ardore; noi per ripristinare, vincendo, le comunicazioni già intercettate colla capitale e colla fortezza di Alessandria; gli imperiali perchè desideravano di assicurare le loro spalle per dirigervisi senza compromettersi; ciocchè sarebbe stata gran temerità il tentarlo fino a che esisteva intatto il nostro esercito e riunito sopra un sol punto. La vittoria ci sarebbe stata indispensabile per libe-

rarci dalla penosa posizione in cui ci trovavamo rinserrati in quell' angusto ed estremo angolo del regno, senza altro scampo onde poterne uscire che di ritirarci verso il Lago-Maggiore, od esulare in Savoia, paesi troppo remoti da Torino e dal rimanente della monarchia. D' altronde era ben naturale che il nostro esercito essendo composto in gran parte di giovani coscritti e di uomini maturi, costretti dalla imperiosa necessità della guerra a partirsi pel campo lasciando e mogli e figli ed i vecchi genitori nelle derelitte e squallide magioni, sarebbersi, gli uni per inesperienza, gli altri spintivi dalle affezioni di famiglia, sarebbersi, dico, facilmente sottratti dalle regie vinte bandiere per ritornare ai loro focolari a mano a mano che levando i campi avessero avuto nelle nostre peregrinazioni agio ad evadersi. Gli ordini inoltre del ministero e le tante altre circostanze sì esterne che interne sin d'allora così avverse a noi, ci obbligavano, come suol dirsi, a giuocare tutto sopra una carta. Dall'altro canto, più ci allontanavamo da quel centro ove i nostri avevano la parola d'ordine per rannodarsi, più si rendeva remota la probabilità di poter ricuperare la divisione Lombarda per riunirla al rimanente dell'armata, la quale, più indugiava a combattere, più andava decrescendo di numero, e più peggiorava la sua posizione, già molto precaria, a fronte di un nemico vantaggiosamente situato per ricevere tutti i rinforzi ad ogni sua richiesta.

Una giornata campale propizia avrebbe cangiato interamente lo stato delle cose; certo che non ne sarebbero emersi quei decisivi risultamenti di cui potevamo lusingarci da un prospero successo ottenuto il giorno 21 a Trumello, perchè allora i nostri

erano ingagliarditi dall'idea di essere rimasti vincitori nel primo scontro avuto coi nemici, mentre poscia questi avevano presa confidenza di sè stessi per averci sconfitti a Mortara, e poi eran più fiduciosi per aver acquistato maggiore spazio di luogo nel caso di una ritirata, che avrebber potuto eseguiré a tutto loro agio. Ad ogni modo però non era un molto presumersi sperando di poter conseguire ancora una vittoria con tutti i vantaggi che ne sarebbero scaturiti, e quand'anche l'esito della pugna fosse rimasto dubbioso senza conseguire una decisa superiorità, era ad ogni modo da sperarsi che il maresciallo sarebbesi forse piegato ad un armistizio a noi proficuo, sul riflesso che il generale La Marmora avrebbe potuto da un momento all'altro arrivare da Parma e collocarsi colla sua divisione a tergo del suo esercito, rannodando al suo corpo le poche truppe che erano a Castel San Giovanni ed anche i Lombardi che campeggiavano nelle vicinanze di Voghera, e formare così un nerbo di 16 a 18 mila uomini; con tale cooperazione si sarebbero potute giuocare ancora con isperanza di buon esito le sorti d'Italia, o per lo meno ottenere condizioni di pace eque e vantaggiose. Forse la Penisola non avrebbe potuto conseguire la sua indipendenza, ma il partito che freneticamente ci spingeva alla guerra non avrebbe osato di più oltre ostinarsi nelle sue esagerate esigenze, nè sarebbesi forse attentato di biasimare il Re se potraeva a tempi migliori l'esecuzione dei suoi magnanimi disegni.

La battaglia essendo adunque imminente, il general maggiore, spuntata appena l'aurora del nefasto giorno 23, perlustrava tutti i corpi del regio esercito, schierati nel campo da lui prescelto per decidervi i destini d'Italia, onde assicurarsi co' suoi propri occhi

se i suoi ordini erano stati eseguiti. La più importante di queste posizioni designate sulla strada maestra che da Mortara conduce a Novara e sull'altra che da quivi progredisce a Vercelli, era quella del villaggio della Bicocca, che sorge ad un mezzo miglio dalla anzidetta città di Novara; questo villaggio è edificato sopra un terreno alquanto più alto del livello della via postale, e quindi propizio per dominare le sottoposte valli, esse pure signoreggiate ai fianchi da alcune cascine, specialmente da una denominata la *Cittadella:* al di là di questa cascina estendesi una brughiera dell'estensione di circa 300 metri, ed al cui lembo trovasi un canale che scorre quasi parallelo al piccolo fiume Agogna; più lungi da queste acque trovasi la strada che da Novara mette a Vercelli, cioè alla Sesia. Le truppe vennero schierate in battaglia in due linee di profondità, occupando un terreno della lunghezza di circa 3 mila metri, misurandoli dall'anzidetto canale sino alla Bicocca; la prima linea era forte di tre divisioni, di due la seconda.

Questre tre divisioni stanziavano: la 1ª (Durando) alla destra, che traeva i suoi appoggi dall'anzidetto canale e da una cascina chiamata *Nuova Corte;* aveva con sè due batterie collocate una nel mezzo, l'altra divisa tra amendue i lati. La 2ª (Bes) davanti alla cascina detta la *Cittadella,* ed aveva con sè due batterie; la 3ª (Perrone) occupava la posizione della Bicocca e formava la sinistra della linea; enumerava 14 pezzi di cannone collocati nella direzione di Novara, e così vantaggiosamente disposti da poter fulminare coi loro proiettili la strada pella quale gli Austriaci dovevano sbucare. Gli altri due cannoni a compimento delle due batterie erano livellati sulla

via medesima che i nemici dovevano percorrere per assalire le nostre posizioni. Quattro battaglioni furono posti all'estremità della destra per rinforzare quella parte della linea, ed altrettanti uniti ad altri due di bersaglieri dalla sinistra; nè di più era possibile di collocarne, perchè nol permetteva nè l'angustia dello spazio, nè la configurazione del terreno.

La seconda linea poi era composta della 4ª divisione, retta dal Duca di Genova, e della riserva, comandata dal Duca di Savoia, entrambe schierate in colonne, e pronte a slanciarsi in soccorso della prima linea ad ogni cenno dal generalissimo, l'una a tergo della destra, l'altra dietro della sinistra, quella appoggiandosi al fabbricato del cimitero di Novara, questa sulla strada conducente a Vercelli, strada che veniva perlustrata da molti reggimenti di cavalleria.

La brigata Solaroli erasi stabilita nelle adiacenze di Trecate, da dove vegliava a custodia di quella parte della frontiera, e situata in modo che avrebbe anche potuto al caso essere chiamata a congiugnersi colla 4ª divisione. Questa brigata aveva con sè 8 cannoni e le truppe or dianzi enumerate allorquando riepilogai il quadro generale delle schiere di cui il piemontese esercito componevasi.

Ecco le forze che il maggior generale potè chiamare sul campo a fronte delle masse austriache le quali rapidissimamente avanzavansi per assalirlo nelle sue stesse posizioni in cui erasi concentrato, e di molto superiori alle nostre, tanto più dopo le perdite cui avevamo soggiaciuto in morti e feriti e prigionieri, e più di tutto in causa dello sbandamento accaduto dopo il disastro di Mortara, ed in causa pure

dell'inazione inconcepibile nella quale la divisione Lombarda languiva, laddove avrebbe avuto e spazio e tempo, quantunque tagliata fuori nel giorno 21, di riunirsi a noi se avesse osato di tentarlo (giacchè da tergo aveva libera la comunicàzione col nostro esercito). Ad onta di tutte queste perdite, noi avevamo ancora sopra un solo punto riuniti 76 battaglioni e 55 squadroni, in tutto 44 mila fanti e 2,500 cavalli col treno di 111 cannoni, e così sopra un campo dell'estensione di circa tre mila metri, quest'armata poteva presentare 16 uomini per metro, proporzione che di rado venne oltrepassata anche nella formazione dei battaglioni costituiti in ordine profondo, che è il più usitato nelle odierne guerre.

A nove ore e mezza del mattino tutti i corpi trovavansi già nelle rispettive posizioni collocati, ed alle 11 il Re, montato sopra un magnifico cavallo nero, usciva dal palazzo ove abitava, seguito da tutto lo Stato Maggiore, per ispezionare l'esercito, allorchè il rumoreggiar del cannone annunciando l'arrivo del nemico, tosto quel Principe spingevasi di gran carriera sul campo di battaglia, e precisamente sul rialto della Bicocca, chiave della nostra linea. Ei veniva salutato colle solite acclamazioni di *Viva il Re* a mano mano che trascorreva davanti alla fronte delle truppe per giugnere sulle anzidette località.

In quel breve spazio di tempo che decorse dalla partenza del Re da Novara sino al suo arrivo nella suindicata posizione, l'inimico aveva già esordito ne' suoi attacchi e con molto impeto, e già di tanto egli erasi avvicinato colle sue folgori, che molti proiettili spaziavano omai sul terreno eminente sul quale il Re si era posto per invigilare colà l'esito della pugna. Trovandosi collocato in mezzo alla 3ª divisione

che teneva la 1ª linea dal sinistro lato, ei vide i bersaglieri nemici che respingevano i nostri e vide pure un carabiniere mortalmente ferito a poca distanza dalla sua real persona. Allora i nostri cominciavano un fuoco vivissimo di moschetteria e di mitraglia nel mentre che il reggimento Genova cavalleria, caricando con molto impeto i fanti austriaci, li costringeva ad indietreggiare; da quel momento l'attacco erasi fatto generale specialmente alla nostra sinistra ed al centro.

Stando al piano di battaglia dal generalissimo dei Piemontesi ideato, tre quinti solamente delle truppe dovevano da prima prender parte all'azione; il rimanente starsene per qualche tempo inoperoso, intenzione di quel duce quella essendo di stancare l'inimico negli attacchi contro la fronte di battaglia per assumere poscia l'offensiva dopo alcune ore di combattimento, lusingandosi che l'Austriaco allora, fiacco come essere doveva e rifinito dalla fatica, sarebbe stato agevole il rintuzzare i suoi attacchi ed anche il poterlo respingere mediante un generoso sforzo concorde ed unanime su tutta la linea. Questo piano sembrava a prima vista di facile eseguimento e prometteva buona riuscita, avendo gli assalitori rallentate le loro offese con tanto impeto incominciate. Ma questa pausa fu brevissima, giacchè dopo un'ora circa di apparente languore gli attacchi rinvigorivansi al segno che la brigata Savona, che si trovava la più esposta, cominciava a vacillare; due cascine situate sul davanti della Bicocca vennero prese d'assalto; allora fu dato ordine ai prodi Savoiardi (della 3ª divisione) di avanzarsi; queste intrepide truppe tosto si mossero, e difilando alla presenza del Re si slanciarono sul nemico che obbligarono a ripiegarsi, spie-

gando, come al solito, anche in quella fazione molto vigore a molta intrepidezza congiunto. Aiutati da una impetuosissima carica di uno squadrone di Genova cavalleria guidato dal colonnello Carderino, i progressi degli Austriaci vennero imbrigliati, ed il successo ottenuto dal cozzo dei nostri cavalli sembrava preludio di vittoria ed eccitamento ai fanti per imitare il loro impeto, il loro ardimentoso coraggio.

Ancorchè le colonne nemiche fossero state respinte nella suindicata fazione, ad ogni modo il fuoco delle loro artiglierie e quello dei loro cacciatori non erasi menomamente rallentato, per cui si dovette richiamare in linea la brigata Savona per prestare aiuto ai bravi Savoiardi che pugnavano quasi soli a fronte di un numero ognor crescente di Alemanni. Il general Perrone, illustre veterano degli eserciti napoleonici, gareggiava d'ardire col Re, ponendosi a capo dei nostri bersaglieri onde incoraggiarli colla parola e coll'esempio, nel mentre che il general maggiore, attento ai progressi della battaglia, dava gli ordini col più gran sangue freddo, nè abbandonava mai il Re se non per trasferirsi ove la sua presenza fosse stata necessaria. Il punto della Bicocca essendo la chiave della nostra posizione, là concentravansi gli sforzi dei combattenti, tanto di quelli che agognavano ad impadronirsene, come di quelli che persistevano a difenderla.

Verso le due e mezza dopo il meriggio l'artiglieria nemica rinvigoriva il suo fuoco, e le sue colonne di nuovo avanzavansi calpestando tutto quanto incontravano nel loro passaggio. La corsa di quelle schiere era così rapida ed impetuosa, che un drappello di Ungheresi osò inoltrarsi fin quasi sull'altura ove stava il Re con tutto il suo Stato Maggiore; ma colpiti da

un sentimento di riverenza nel trovarsi a fronte di un gruppo così numeroso di uffiziali e generali, rimasero per alcuni istanti come instupiditi, e questi momenti di oscillazione bastarono per lasciar tempo alla scorta che vegliava alla custodia del quartier generale di poterli fare prigionieri. In quell'istante appunto entrava in linea il Duca di Genova con una delle due brigate della sua divisione (la 4ª) che stavasi in seconda linea; dopo un accanito combattimento, la posizione delle cascine or dianzi perduta venne riconquistata. Per contropporre altri fuochi a quelli con cui il nemico ci fulminava, si fece avanzare una batteria di rinforzo, indi a poco un'altra ancora, per cui il numero dei cannoni su quel punto impiegato ascendeva a 32, cioè a 4 batterie, numero ben considerevole, anche sotto il riflesso dell'angustia del campo e della configurazione del terreno, che non permetteva di collocarne di più. Col mezzo dei rapporti dei prigionieri, noi potemmo conoscere che il generale che ci attaccava con tanto ardore alla Bicocca era quel medesimo arciduca Alberto che aveva diretto nel giorno 21 le fazioni attive del suo antiguardo contro Mortara.

Il combattimento essendosi rallentato sul resto della linea, è una prova che tutti gli sforzi degli Austriaci eransi concentrati contro la Bicocca, ed essendosi avveduti che i loro assalti eseguiti sino allora dal solo lato destro della posizione non prosperavano, vollero avvilupparla anche dalla sinistra, e da quel momento l'altura occupata dal Re veniva tempestata da una grandine di proiettili vomitati dalle loro artiglierie, nello stesso tempo che il rimanente della linea lo era dai fuochi degli audacissimi cacciatori che da ogni parte infestavanla.

Nel più forte di quella mischia gli ufficiali tutti ed i generali del seguito del Re gareggiavano di coraggio ed intrepidezza cogli ufficiali dello Stato Maggiore generale, sia nell'incoraggiare le truppe alquanto abbattute, sia per rianimare gli aiutanti di campo esposti ad incessanti pericoli nel portare gli ordini in mezzo ai proiettili che strisciavano il campo in ogni direzione. Il colonnello Brianski spiccava sopra tutti gli altri per una prodigiosa ed intelligente solerzia nell'accorrere sui punti minacciati. Il vecchio marchese Scatti, accorgendosi che il suo cappello era traforato da una palla stava per portarvi la mano onde raffermarlo sul capo, allorchè per effetto dell'esplosione di un obice cadendogli dalla testa, quel prode campione allora, togliendo di tasca il suo fazzoletto, lo avviluppa sulla fronte, indi sguainando la spada carica gli Austriaci di conserva colla cavalleria. Si può asseverare senza timore di venire smentiti che in quel grave frangente il seguito del Re, e specialmente gli ufficiali dello Stato Maggior generale, si esposero ai più gran pericoli, spiegando in pari tempo ed imperturbabile intrepidezza, ed il più impetuoso ardimento.

Il Re stava contemplando quella imponente scena di stragi e di desolazioni che sotto i suoi occhi spiegavasi, e di tanto in tanto consultava collo sguardo il general maggiore, il quale, veggendo quel novello attacco respinto, concepiva ancora non lievi speranze di buon successo sull'esito della pendente pugna. Un soldato del treno giungeva a cavallo spingendo avanti di lui due prigionieri, e pervenuto davanti al Re, ebbro come era del contento di aver fatta quella preda, esclamava: *Maestà, sono io che ho fatti questi due prigionieri; l'ho scappata per mira-*

colo..... Ah! misericordia! e cadeva esanime al suolo terminando queste ultime parole, colpito da una palla che sarebbe toccata al Re, se non fosse rimasta sepolta nel corpo di quell'infelice. Nello stesso tempo vedemmo il generale Perrone portato da quattro soldati che sel caricarono sugli omeri. Scorgendolo cadere da cavallo, le truppe smarrirono di coraggio, ed il nemico approfittava di questo loro abbattimento per ispingere di nuovo i suoi cacciatori all'attacco della Bicocca, ciocchè obbligò il generale a chiamare sul campo la brigata Cuneo e tre battaglioni cacciatori Guardie del corpo della riserva, indi due altri battaglioni della 4ª divisione, guidati dal colonnello Brianski, e per allora fu tolto al nemico l'agio di compiere la designata conquista della importante posizione da cui dipendeva l'esito della giornata. Ma questa pausa non durò a lungo, chè in breve il fuoco del nemico crebbe di intensità, crebbe di vigore al momento appunto nel quale noi avevamo chiamato sul campo quasi tutte le forze che avevamo disponibili; quindi cominciavamo a dubitare della possibilità di poter più a lungo difendere quel posto così importante. Ad ogni modo si fece un ultimo sforzo, ordinando l'avanzamento anche della 2ª brigata della 4ª divisione, e così vennero ad essere esaurite quasi tutte le truppe che tenevamo alle riscosse e dalla cui cooperazione attendevamo scaturisse la vittoria, calcolando che il nemico si sarebbe fiaccato nel rinnovare senza posa tanti e micidiali attacchi.

Nello stesso modo chè il Duca di Savoia aveva guidato sul campo in persona la brigata Cuneo precedendola nel più fitto della mischia, così il Duca di Genova, che non è geloso del fratello che allor-

quando si tratta di esporre la propria vita, volle ei pure capitanare la sua brigata, prodigando eroicamente la sua splendida esistenza. Il Re mirava con orgoglio questi due giovani principi eredi del suo marzial coraggio, i quali sembravano emulare il padre nell'esporsi ai più gran rischi per salvare l'onore del piemontese esercito. Ma ahimè! tanta abnegazione doveva riuscire inutile, ed il sangue il più nobile del Piemonte versavasi senza profitto pella causa italiana.

La morte del general Passalacqua accadde poco dopo a quella dell'altro suo commilitone, il generale Perrone, e così privavasi l'armata di un altro de' suoi migliori generali. Le parole che egli pronunciava alcuni momenti prima di morire disvelano quale fosse lo spirito che animava l'armata, e ci somministreranno eziandio le prove per imporre silenzio ai suoi calunniatori. Egli stava parlando co' suoi ufficiali, allorchè riceveva l'ordine di avanzarsi. « Signori, disse loro, voi non ignorate che io prima d'ora avevo domandato il mio ritiro, che perciò avrei potuto dispensarmi dal servire; ma onore, devozione alla patria ed al Principe mi spinsero a correre all'armata: non dubito, o signori, che voi farete il dover vostro come io farò il mio, e desidero che chi ci governa il faccia al par di noi. »

Più tardi, messosi alla testa di non molti soldati stanchi dal lungo combattere, eccitavali coll'esempio e la parola ad un nuovo assalto della Bicocca: fu avvertito da quei medesimi soldati che i colpi nemici eran su di lui diretti dal sovrastante casolare; rispose solo col gridare: *avanti, coraggio*, e poco stante cadde mortalmente ferito al petto.

Accorgendosi il generalissimo che gli attacchi del nemico contro la Bicocca, lungi dal rallentarsi, viep-

più rinvigorivansi, avea spedito verso le 5 ore l'ordine alla 2ª divisione (del centro) di prendere l'offensiva per tentare una diversione, che esser doveva assecondata dalla 1ª (destra), col movimento della quale doveva concordare, e ciò per proteggere il prolungamento della resistenza opposta dalla 3ª divisione (sinistra), su cui cadeva tutto il peso della battaglia. Tosto ricevuto quell'ordine, i generali Durando e Bes, che le comandavano, si slanciavano a passo di corsa per affrontare il nemico; ma appena eransi posti in movimento, che le loro colonne, già decimate dalle perdite anteriori, si sbandano, e gli Austriaci s'impossessano definitivamente della Bicocca, possesso che costrinse l'ala destra a cercare un ricovero sotto le mura di Novara. Per effetto immediato di quella perdita, il centro preso, di fianco, fu costretto ei pure a piegare, sostenuto in quella sua mossa retrograda da un reggimento delle Guardie, e da una batteria leggera condotta in suo aiuto dal Duca di Savoia.

Fu adunque la superiorità del nemico sulla nostra sinistra che decidette della perdita di quella battaglia, onorifica alle nostre armi ancorchè soccombenti; cedendo questa parte estrema della linea, era naturale che le altre pure cedessero per non correre il rischio di venir prese di fianco da ambi i lati. Erano le sei della sera, e gli Austriaci fulminavano col fuoco delle loro batterie le posizioni che noi stavamo per abbandonare. Molti pezzi di artiglieria collocati sui bastioni di Novara non cessavano di tempestare col loro fuoco gli Alemanni per tenerli lungi da quelle mura. Il Duca di Genova, che aveva avuti tre cavalli uccisi nella mischia, si era posto a piedi alla testa di alcuni battaglioni, gettandosi disperata-

mente nel più forte della pugna; ma se il Principe era tenace nel resistere, i soldati, invece, fiacchi, svogliati ed abbattuti, rifiutavansi di rinfrescare una pugna che essi omai reputavano perduta senza riparo. Il Re, mesto e pensieroso, ma impassibile, ritornava al piccolo passo verso la città, soffermandosi tratto tratto come leone che dal cacciatore inseguito si arresta per far prova ancora, se può, delle sue zanne e della poderosa sua forza. Il generale Chrzanowsky, fedele ai suoi doveri sino all'ultimo istante, non abbandonava il retroguardo, facendo mirabili sforzi per porlo in salvo coi rimasugli dello sconfitto esercito; perduta avendo ogni speranza di condurlo alla vittoria, voleva almeno concorrere a salvarne gli avanzi.

Al momento in cui Carlo Alberto entrava in città, un giovane uffiziale d'artiglieria gli trascorreva vicino gridando *viva il Re;* poscia approssimandosi al conte di Robilant, con voce ferma gli diceva: *Sei tu ferito, o padre? — No, e tu? — Io ho una mano fracassata.* Il conte di Robilant impallidiva, ma ad ogni modo facendosi coraggio e rinfrancandosi in sella per timore di vacillare ad una tal vista: *Ebbene,* rispose, *consolati, mio figlio, tu hai fatto il tuo dovere.* Un'ora dopo l'intrepido Carlo di Robilant sopportava con ammirabile costanza l'amputazione del braccio. Ho citata questa virile risposta di quel conte per dare una prova di più dell'indole di questi uomini, contro i quali accanitamente si slancia la stampa periodica in Italia.

Il Re, già entrato in città, veggendomi passare, mi domandò: *Quali notizie? — Desolanti, Sire,* risposi. In quel mentre una bomba cade nel mezzo della sua scorta ed uccide molti soldati, i cui cavalli impen-

nandosi si sbandano; pochi istanti dopo eccomi di nuovo ai fianchi di Carlo Alberto, che mi disse: *Almeno l'onore dell'armata fosse salvo!....* poscia soggiunse con un accento di profondo rammarico: *La morte non volle colpirmi!*

Già la notte era scesa e molto fosca, e pure non cessava il rimbombo del cannone; il Re intanto aveva fatto chiamare, stando ancora sui bastioni, il sig. Cadorna, ministro responsabile presso la sua persona. Questo ministro, pallido ed abbattuto, accorgevasi forse in quell' istante della terribile responsabilità che pesava sopra di lui e sopra i suoi colleghi che avevano voluto la guerra. Egli partiva tosto in missione pel campo austriaco; ove giunto si avvide che il vincitore si compiaceva nel far sentire tutto il peso della sua potenza agli infelici traditi dalla sorte. Fors'anche ei voleva porre alla prova la tempra dell'animo più o meno romano del ministro democratico, proponendo condizioni dure, inamissibili; ed ove l'Austriaco già non avesse avuta piena cognizione dell'importanza della conseguita vittoria, avrebbe dovuto arguirla dall'abbattimento del diplomatico piemontese, col quale d'altronde sdegnava di più oltre trattare. Il generale Cossato, il quale, con meno parole bellicose che gli oratori del palazzo Carignano, era però disposto a sacrificare la sua vita per l' onore delle armi piemontesi, ricusò d' assoggettarsi alla legge imperiosa della necessità senza aver consultato il Re. Tornato a Novara, egli esponeva il risultato della sua missione ed attendeva nuovi ordini in proposito. Ma il Re, penetrato dell'idea delle sventure, dei pericoli cui poteva essere esposta la corona ereditata dagli avi suoi, pericoli insorti per effetto della sua devozione alla causa d'I-

talia, non esitò a consumare l'ultimo sacrificio, e quindi, fatti chiamare i principi, i generali, il ministro Cadorna, con ferma voce, ancorchè alquanto fioca, pronunciava queste memorabili parole che la storia seppe conservare: *Signori; io mi sono sacrificato alla causa della indipendenza italiana; per essa ho esposto la mia vita, quella de' miei figli, la corona; non potei conseguirla. Io comprendo che la mia persona potrebbe oggi essere d'impaccio alla conclusione di una pace divenuta omai indispensabile; io non potrei firmarla. Poichè non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia, consumerò l'ultimo sagrificio a vantaggio del mio paese; io depongo la corona ed abdico a favore di mio figlio il Duca di Savoia.* Poscia il Re abbracciava affettuosamente tutti quelli che il circondavano, indi si ritirava nella sua camera dopo averci dalla porta salutati un'altra volta col gesto.

Di là ad un'ora Carlo Alberto partiva da Novara, e partiva solo, non avendo permesso a nessuno de' suoi ufficiali di accompagnarlo nell'esiglio cui andava volontariamente ad esporsi, lasciando ignorare a tutti verso qual contrada egli stesse per dirigere i suoi passi. Ma che cosa importa la scelta del luogo ove quel Monarca sarà per fissare la sua dimora? Il rispetto delle popolazioni seguirà dovunque l'eroe dell'italiano riscatto, il martire della nazionale indipendenza.

Un' ultima avventura era ancora riservata al decaduto Monarca prima che lasciasse le terre dell'abdicato suo dominio. La sera stessa del 23, giorno in cui era succeduta la battaglia di Novara, gli Austriaci eransi accampati nelle adiacenze di quella città intercettando le comunicazioni tra essa e Vercelli. Per

guarentirsi da ogni evento, essi avevano posto sulla strada postale due pezzi d'artiglieria allineati nella direzione di Novara; un forte picchetto di fanti stava in armi alla loro difesa, ed una sentinella avanzata sorvegliava la strada per guarentirla da ogni insidia. Verso mezza notte udendosi un lontano cigolio di ruote, tosto la scolta avverte il capitano di guardia, dicendo che gli sembrava si avvicinassero dei cannoni a quella volta; tosto egli fa accendere la miccia ed ordina di caricare i pezzi a mitraglia, e di far fuoco appena fossersi di tanto avvicinati da poter essere colpiti. Intanto quel rumore vieppiù avvicinavasi, e quindi potevasi meglio discernere la causa da cui proveniva. I soldati caricavano le armi, i cannonieri portavansi al loro posto. In fine da un angolo della strada si scorge un lumicino che rapidamente inoltravasi. « Mio capitano, disse allora il sergente d'artiglieria, non sono cannoni quelli che si avanzano, ma bensì un calesse. » Allora tutti fissano gli sguardi in quella direzione, e si convincono che infatti era un legno di posta a 4 cavalli: allora il capitano, dopo aver rivocato il primo ordine prende con sè un drappello de' suoi, si inoltra sulla strada, ordina al postiglione di fermarsi, si avvicina alla portiera e domanda il nome del viaggiatore. Questi, che era solo nella carrozza, risponde: « Io sono il conte di Barge, colonnello piemontese; ho data la mia demissione dopo la battaglia, e ritorno a Torino. — Signor conte, disse il capitano, voi mi perdonerete, ma non è in mio potere di permettervi di proseguirè il vostro viaggio, se prima non vi presentate al mio generale, che abita a pochi passi di qui. — Come desiderate, signore; eccomi ai vostri ordini. » E tosto, scortato da alcuni usseri, si dirige

al piccolo castello che serviva provvisoriamente di quartier generale al conte di Thurn. Il capitano tosto lo previene che un certo conte di Barge, che diecsi essere colonnello piemontese, era stato trattenuto, viaggio facendo per Torino, e che attendeva i suoi ordini, onde poter proseguire verso la capitale. « Che si chiami il sergente dei bersaglieri che abbiam fatto prigioniero, rispose il generale; se questi lo conosce, lo lasceremo passare; altrimenti, mi si avvisi del risultato. » Il conte di Barge, salito nell'anticamera, vien posto a confronto col succitato sergente. « Conoscete voi il conte di Barge, colonnello piemontese? — No, non mi rammento di questo nome. — Miratelo bene. » Allora egli si avvicina, guarda attentamente il viaggiatore, che gli fa un cenno collo sguardo. Appena egli potè rimettersi un poco dallo stupore alla vista di quell'alto personaggio, e compreso il significato di quella espressiva occhiata, che allora, fingendo di ricredersi, soggiugne: « Ah! certo che sì, ora lo riconosco il signor conte di Barge; per Bacco, egli era presso il Re durante tutta la battaglia. » Il sergente si allontana, ed il viaggiatore avvicinandosi alla porta disse all'uffiziale: « Credo, o signore, che non vi saranno più difficoltà alla mia partenza. — Perdonate, colonnello, ma il generale Thurn m'incarica di pregarvi di voler accettare una tazza di thè da bevere in sua compagnia. — Volontieri. » Il conte di Barge entra dal generale, e dopo alcune scuse intorno ai rigori cui la guerra astringe i militari anche loro malgrado, la conversazione s'intavola parlando dell'attuale campagna, e quindi della battaglia accaduta in quel giorno stesso sotto le mura di Novara. Il conte raccontò tutto quanto era accaduto nel campo piemontese; il

generale faceva altrettanto narrando le cose le più interessanti avvenute nell'esercito austriaco, chiudendo il suo discorso con queste parole: « Permettete signor Conte, ma io mi stupisco che un personaggio così distinto come sembra che voi siate, non abbia avuto più splendidi avanzamenti nell'armata. — Che cosa volete che vi dica? non sono mai stato fortunato; non ho potuto ottenere maggiori promozioni; per cui, dopo la battaglia, più non iscorgendo nella carriera militare nessuna favorevole prospettiva, mi sono licenziato lasciando il grado che copriva. » Il discorso tra i due interlocutori si prolungò alquanto su questo tenore, sino a che il conte di Barge prese congedo dal generale austriaco, il quale lo conduceva sino alla carrozza. Ritornato che fu in mezzo a' suoi aiutanti di campo, disse loro: « Il conte di Barge ha un contegno molto attraente pel suo spirito e pelle sue buone maniere; non lo avrei mai creduto un militare; la disinvoltura del suo tratto mel fecero supporre un diplomatico. Che cosa ne dite voi, signori? — È verissimo, risposero: ma ecco il bersagliere il quale potrà dirci quale impiego coprisse il colonnello alla corte di Torino. Ehi! amico, chi era questo conte di Barge che ci ha testè lasciati? — Il conte di Barge, signori, è il Re Carlo Alberto in persona; il Re. »

« Signori, ripigliò allora il conte di Thurn dopo alcuni istanti di silenzio: Dio protegge l'Austria. Quante cose non avrebbe detto il mondo se per azzardo, o per effetto di un fatale equivoco la batteria avesse fatto fuoco sulla vettura di questo sventurato Principe, come al certo sarebbe accaduto? Si sarebbe detto che noi, nemici altrettanto implacabili che perfidi, abbiamo assassinato il Re Carlo Al-

berto attirandolo in un vile agguato. Ringraziamo Iddio che ci ha risparmiata questa sventura, e rallegriamoci di aver potuto ammirare da vicino questo nostro eroico avversario. »

Le guerresche vicende testè narrate ci suggeriscono delle induzioni tanto naturali, che sarebbe quasi inutile lo spendervi qualche parola di commento. La campagna del 1849, stupidamente concepita sotto l' impero di una violenta ed artefatta concitazione, non poteva terminare che con una catastrofe. L' armata piemontese era eccellente; essa sopravviverà alla propria sconfitta; ma al momento di entrare in linea non aveva la confidenza di sè medesima, confidenza che è la maggior guarentigia per poter conseguire splendide vittorie. I quadri de' suoi battaglioni precipitosamente formati, e la incompleta loro instruzione facevan sì che essa non poteva contare che sul proprio valore, sull' eroismo del Re, sulla virile energia de' suoi uffiziali; la fatalità volle che dovesse soccombere; i piani i più belli ed i meglio concepiti, le più sagge e complicate strategiche mosse non l' avrebbero condotta alla vittoria; quello concepito dal generale Chrzanowsky era il solo, quantunque tanto criticato, che fosse nella linea del possibile nella circostanza in cui egli trovavasi, quella cioè di dovere a qualunque costo attaccare l' inimico di fronte. Avrebbe egli mai potuto irrompere in Lombardia lasciando la linea del Ticino, e quindi la capitale esposta ad una ardita intrapresa del nemico? Questo sarebbe stato un voler tentare un colpo altrettanto imprudente, quanto lo era stata la determinazione di farsi i provocatori della guerra con mezzi così gretti, così inefficaci per farla prosperare. Appena fu all' atto di comin-

ciare le ostilità, ed ebbe sotto mano tutte le sue truppe, il general maggiore ha spiegata molta risolutezza, ed un sangue freddo imperturbabile, e molta dovizia di spirito e di militar scienza. Egli seppe tirare dall' armata piemontese tutto quel partito di cui era suscettibile in una guerra così sconsiderata. Basterebbe enumerare la somma dei morti e feriti che ebbero gli Austriaci nei pochi fatti d'armi accaduti nel breve spazio di quella brevissima campagna per convincersi che il nostro esercito, se rimase vinto, non fu al certo senza che abbia contrastato palmo a palmo il terreno. Il computo di queste perdite fatte dai nostri avversari può esser valutato a 4 mila individui nei soldati, ed a più di 150 uffiziali morti o feriti nei due o tre fatti d' armi accaduti oltre la campale giornata sotto le mura di Novara, ed è d' uopo confessare che un esercito avvilito e male organizzato, e che, quantunque soccombente, è in grado ancora di fare tanto scempio del nemico, vibrando colpi così risoluti, merita al certo la stima del mondo. Lo esser vinto è tante volte effetto di mero azzardo. Soccombente ancora e prostrata che sia una nazione armigera, ha sempre nelle sue mani il modo di raddolcire i rigori dell'avverso destino scancellando domani con una vittoria l'onta ed i danni della sconfitta di ieri. È una gran cosa il salvar l' onore: quello dell' esercito piemontese è intatto.

In quanto alla causa motrice di quel disastro, non si può designare che con un nome, ma questo nome è tanto espressivo, che dice tutto in una sola parola: è questa la *demagogia*. Abbandonato alle sue inspirazioni, il Re Carlo Alberto si era posto da sè nella dura alternativa e fatale di combattere o di cadere,

di vincere o di abdicare. Se egli fosse stato libero nella sfera delle sue azioni, avrebbe aspettato l'ora ed il momento opportuno, ed allora, ancorchè fosse rimasto perdente, avrebbe sempre salvato il prestigio di un re, e l'ascendente di un negoziatore in armi. La demagogia l'ha perduto colla sua impazienza, egualmente sfrontata che codarda. Oggi gli si intrecciano delle corone. La demagogia ama molto i re.... quando se ne vanno.

IV.

Sunto del Bollettino ufficiale del generalissimo Austriaco.

Sinora ho trascritta la narrazione delle nostre sciagure sui campi di battaglia di Novara tale quale venne pubblicata dall' anonimo francese che si annuncia come un generoso che siasi mostrato prodigo del suo sangue a pro della causa della italiana indipendenza; ora è tempo di compendiare quella ufficialmente pubblicata dal più acerrimo nostro nemico, e terribile avversario della nostra rigenerazione, e principale protagonista di quell' empia guerra intrapresa per abbatterla. Oltre all' importanza storica che ha in sè questo documento, meritava d' essere riprodotto e commentato, se non altro, per proporlo come modello di ossequiosa modestia, che suona così inattesa sul labbro di un uomo da cui dovevamo attenderci tutt' altro linguaggio; da un uomo che è divenuto il terrore d' Italia, ed il cui petto omai non offre sufficiente spazio a contenere appese tutte le decorazioni di cui i sovrani d' Europa il fregiarono. Se molti tra i corifei dell' italiano riscatto aves-

sero fin da principio seguito il sistema di oprare tacendo, in vece di oziare ciarlando, noi saremmo giunti nello scorso anno alle porte di Vienna, nè vedremmo ora Radetzky imporre la legge in ogni angolo della Penisola, prostrata per effetto delle interne dissidenze più che pel valore delle sue schiere, o per la preponderanza de' suoi strategici concepimenti. La sana politica d'altronde c'insegna come si deve trattare coi nemici: lusingarli, o spegnerli; insultandoli, altro non si fa che irritarli, e quindi renderli più accaniti, più inesorabili.

Convengo benissimo che sia tattica abituale del vincitore di amplificare le descrizioni della resistenza fatta dal nemico nell'intenzione di accrescere lo splendore del conseguito trionfo; ma ad ogni modo non è senza gloria pegli Italiani lo udire quel vecchio paladino confessare nella narrativa dei fatti militari nell'ultima guerra accaduti, che ei si trovò più volte ridotto a cattivo partito, e che dovette la sua salvezza alla solerzia spiegata da' suoi generali nel condurre opportunamente sul campo di battaglia i rinforzi. Dunque non sembra sia vero, come si vorrebbe far supporre, che i nostri siensi sbandati al primo colpo di fucile, nè che sieno fuggiti al solo sentire l'odore della polvere, e l'annuncio dell'avvicinamento degli Alemanni, dal momento che il nemico stesso, il più irreconciliabile nostro nemico assevera che i Piemontesi contrastarono palmo a palmo il terreno, respingendo più volte gli assalti impetuosissimi dati dalle sue colonne, nel mentre che v'ha chi vorrebbe far credere che il sardo esercito abbia ceduto senza opporre la ben che minima resistenza. Confrontato un linguaggio coll'altro, non è da stupirsi se l'Austriaco, che affetta

di mostrarsi tenero dell' onore del nostro esercito, trova dei partigiani anche in Piemonte e nel rimanente dell' Italia, e se sono contrariati coloro che, seguendo l' impulso di smodate passioni, tentano cogli scritti e colle parole di denigrare quella qualunque gloria che non lascia mai di circondare anche il vinto quando non abbia ceduto per viltà, ma per effetto di preponderanza di forze, o di scienza, o di calcolo, o di raggiro nelle schiere o nel duce contro cui ebbe a lottare.

Ommettendo per brevità di rapportare gli elogi che il maresciallo prodiga a' suoi generali subalterni, ed in massa a tutto l' esercito, procurerò di nulla ommettere, nè di dimenticare nel riprodurre la parte sostanziale del suo dispaccio, che egli, il maresciallo Radetzky *ebbe l'onore* (son sue parole) *di trasmettere all' eccelso ministero della guerra a Vienna*, ed inserito nella Gazzetta úfficiale di Milano il giorno 17 giugno p. p., cioè tre mesi dopo conseguita quella decisiva vittoria: ed anche questo ritardo del Tedesco nel pubblicare le sue glorie è molto significativo; cautela, che se l' avessero imitata gli uomini che erano a capo del governo della Romana Repubblica a riguardo dei Francesi, non avrebbero irritato il generale, invelenito l'esercito, ponendo la nazione per punto d' onore nella necessità di impossessarsi di quella capitale; quella nazione che avendo in tempi migliori fatte sventolare le sue insegne sulle torri di quasi tutte le metropoli d' Europa, non poteva e non voleva tollerare quello scorno fatto alle sue bandiere da un pugno di prodi, ma che la vanagloria francese era interessata a debellare.

Questo rapporto del generalissimo dell' esercito austriaco al suo governo può esser riassunto nei seguenti capitali fatti:

1.° Che appena ebbe la denuncia della cessazione dell' armistizio, egli diede tosto gli ordini opportuni acciocchè tutta la sua armata si concentrasse nelle adiacenze di Pavia.

2.° Che conoscendo appuntino il numero e le posizioni delle nostre forze, egli aveva nel mattino stesso del 20 marzo fatti costruire due ponti per valicare il piccolo ruscello il Gravellone, che serve di confine da quella parte tra il Piemonte e la Lombardia.

3.° Che alle ore 12 in punto la brigata di antiguardo del 2° corpo mosse per traghettare il suddetto ruscello, seguita dal 3° corpo, e con tanta sollecitudine, che di là ad un' ora era già pervenuto a Garlasco progredendo verso Groppello. Sono da rimarcarsi queste parole del maresciallo: *Tanto un corpo che l'altro progredì senza incontrare i nemici, stati pienamente sorpresi ed illusi.*

4.° Che la sua armata, trovatasi in un batter d'occhio sul suolo piemontese, occupò tosto le seguenti posizioni: 1° corpo non lungi da Zambolò, 2.° e 3° Groppello, 4° alla Cava, 5°, ossia parte della riserva (divisa in due corpi), col 1° a Gravellone, l'altro a Pavia a guardia della città; ecco le fazioni compite nel giorno 20 dal suo esercito.

5.° Che nel seguente mattino, dopo l' ordinario pasto dei soldati, cominciarono le varie colonne a muoversi verso Mortara, ove il maresciallo erasi prefisso di concentrarle, non islanciando all' attacco di Vigevano che una sola divisione; che il primo scontro avvenuto coi nostri fu verso l' una pomeridiana a San Siro, poco lungi da quella città; che i suoi corsero grave pericolo di perdere una batteria; che i cavalleggieri piemontesi si fecero grande onore

eseguendo molte cariche ardimentose, e che le truppe avanzatesi verso quella direzione dovettero la loro salvezza ad un rinforzo ad esse giunto molto a proposito; che i nostri, sopraffatti dal numero e costretti a battere in ritirata, seppero nullameno scegliere l' ottima posizione della Sforzesca, dalla quale non poterono essere smossi, se non dopo l' arrivo di molte artiglierie, ed anche vantaggiosamente situate.

6.° Che il 2° corpo, avanzatosi da Garlasco a Trumello, indi a Mortara, venne accolto a colpi di cannone: che allora il general Aspre comandò all' arciduca Alberto di formare la sua divisione in colonne d' attacco, ma che esse non poterono effettuarlo che sulle 6 ore, nè poterono far prosperare quella fazione che verso le ore 8, cioè, dopo due ore di ostinato combattimento, e che la città non venne occupata che col concorso dei rinforzi giunti sul luogo appunto in quell' ora.

7.° Che dopo quel successo l' armata austriaca erasi costituita nelle seguenti posizioni: 1° corpo a Gambolò, 2° a Mortara, 3° a Trumello col gran quartier generale, 4° a San Giorgio da dove minacciava Valenza, 5°, ossia primo della riserva a Groppello, mentre il rimanente di quel corpo stava avanzandosi da Pavia per raggiugnere l' esercito; che in quel giorno stesso varie colonne furono spedite a perlustrare la strada di Valenza, da Sartirana a Frassinetto, onde sorvegliare il corso del Po, e proteggere il fianco sinistro del 4° corpo: ecco le fazioni degli Austriaci nel giorno 21.

8.° Che il mattino del seguente giorno 22 alle ore 11 antimeridiane l' armata, dopo aver fatto il suo pasto mattutino, si pose in moto nella direzione di Novara, e per varie strade, soffermandosi a qualche

distanza da quest'ultima città per tutto il resto del giorno nell'intenzione di riposarsi, onde le truppe potessero essere fresche al momento della battaglia nel successivo giorno.

9.° Che da queste loro posizioni, ove eran giunte a mezza mattina, non si mossero che verso le ore 11 antimeridiane, e dopo essersi cibate, trovando il nemico così tranquillo, che, al dire del general Aspre, sarebbero bastati il 2° ed il 3° corpo per opprimerlo, per cui il 4° sarebbe rimasto libero di avanzarsi verso Vercelli; che il primo scontro accadde ad Olengo, prendendovi parte l'antiguardo comandato dall'arciduca Alberto.

10.° Che poscia, accortosi di avere a fronte l'intero esercito piemontese, forte di 50 a 60 mila uomini, quel generale aveva richiamato il 4° corpo già in viaggio verso la Sesia, nel mentre che affrettava l'arrivo del 1° di riserva, onde lo sostituisse nell'anzidetta direzione, dando ordine al generale che il guidava di star pronto ad ogni evento e di collocarsi in modo da poter concorrere all'attacco delle linee dei Piemontesi, oppure di precluder loro, se vinti, la ritirata verso l'anzidetto fiume; e che tosto vennero date le opportune disposizioni per piombare sulla destra dei nemici dal lato dell'Agogna, riavvicinando il quartier generale a Novara per meglio invigilare sull'andamento della battaglia.

11.° Che il primo urto fu terribile al segno, che l'arciduca, dopo aver prese e perdute alcune case cui quell'angolo della linea appoggiavasi, si vide nella necessità di dover dare il cambio a molte colonne perchè stanche e decimate dalla mitraglia; che anche il reggimento Giulay, giunto sul campo a passo di corsa, non pervenne a ristabilire la pericolante

fortuna di quel corpo, a sostenere il quale si dovettero far avanzare i due battaglioni dei volontari Viennesi, ed uno di linea; che tutte queste truppe ed altre ancora venivano esterminate dall' artiglieria piemontese, superiore in numero ed in calibro su quel terreno all' austriaca; che l' arciduca venne costretto per qualche tempo a rassegnarsi ad una passiva resistenza sino all' arrivo di altri soccorsi; che questi soccorsi venivano avviluppati dai nemici frappostisi tra il suo corpo e le truppe che muovevano in suo aiuto, e conclude con queste parole: *Che se i Piemontesi avessero avuta una maggior dose di ardimento, gli Austriaci si sarebbero trovati da quella parte della linea molto alle strette:* così progredivano le guerresche vicende della giornata dalla sinistra degli Alemanni, all' esordire della battaglia.

12.° Che le sorti però dovendosi decidere dalle masse accumulate sulla destra contro la sinistra dei Piemontesi, il general Kollovrath che la comandava, esordiva negli attacchi con poderose forze, protette da molte batterie sì a piedi che a cavallo, avanzandosi con impeto straordinario nella direzione della cascina *Castellazzo*, ma che le folgori dei nemici convergendo i loro fuochi sulle sue colonne, ne facevan un macello orrendo; che gli artiglieri austriaci però subirono con un eroismo senza esempio quella tempesta di proiettili senza atterrirsi; e solo allorquando furono smontati alcuni pezzi, incendiati alcuni cassoni per effetto di una granata caduta sulle polveri, l' ufficiale che comandava quella batteria si determinò ad abbondanare la posizione, che non rimase però deserta, giacchè tosto un' altra batteria vi subentrava, il cui comandante ebbe l' audacia di avanzarsi sino a pochi passi dal nemico e costringerlo così ad indietreggiare.

13.° Che intanto giugnevano sul campo molti battaglioni di linea e di cacciatori, ma senza cavalli, perchè il terreno nol permetteva; che due volte queste truppe diedero l'assalto ad una posizione detta il *Casino,* e due volte ne furono respinte; che finalmente dopo l'arrivo di altri battaglioni rinnovando l'attacco, ed avanzandosi sino a *Forzate,* trovarono colà viva ed ostinata resistenza al segno che il nemico osò prendere ei medesimo l'offensiva; quindi fu di necessità il retrocedere ad Olengo; che questo rovescio stava per compromettere l'ala destra, la quale correva il pericolo di venire circuita, andando sempre perdendo terreno, al segno che egli già avanzavasi verso l'anzidetto villaggio occupato dal 2° battaglione cacciatori Imperatore.

14.° Che questo battaglione servì come di punto d'appoggio alle sparse colonne omai battute e le quali poterono così raccozzate, trattenere il nemico che vittoriosamente si avanzava; e fu allora appunto, in quel critico momento (ore 4 pomeridiane) che sopravenne sul campo il 4° corpo con 14 battaglioni per soccorere il 2°, comandato dall'intrepido suo duce il general d'artiglieria barone D'Aspre, *il quale battevasi con grande sforzo e prodezza, ed era esausto, avendo necessità di rinforzare il centro e di soccorrere alle angustiate sue ali.*

15.° Che di questi 14 battaglioni ne slanciò sul campo la metà soltanto, tenendo gli altri in riserva; che all'ala destra si potè dare il cambio a molti battaglioni, già rifiniti dalla stanchezza, ma che non fu possibile il poter eseguire questa fazione dalla sinistra in grazia della veemente pugna che vi fervea; che le prime truppe presentatesi nell'azione dal destro lato furono poco fortunate; che i loro attacchi

andarono falliti, per cui si dovettero richiamare altri rinforzi; ma il nemico aveva piantate molte batterie da quel lato, quindi se ne dovettero in pari misura controporre dal generale che la comandava.

16.° Che la pugna era arrivata a questo punto, quando anche il 1° corpo della riserva arrivò dietro la linea di battaglia verso le 6 ore pomeridiane; che la brigata granatieri si dispose in colonne a destra ed a sinistra della strada maestra, e che intanto il fuoco andava scemando su tutta la fronte; che il 4° corpo d'armata aveva nel suo movimento oltre l'Agogna circondato il fianco destro dai nemici, e già raggiunto il culmine di quella posizione, il cui possesso doveva cotanto influire sull'esito della pugna che fervea così accanita all'arrivo di quel rinforzo.

17.° Che queste truppe avevano scelto per campo alle loro fazioni la strada che guida alla sponda destra dell'Agogna, e quindi quella che da Novara conduce a Vercelli, strada che i Piemontesi credevano sicura al segno che molti viaggiatori e molti ammalati dirigevansi con tutta la fiducia da quella parte.

18.° Che dopo un vivo scontro di cavalli e molto fulminar d'artiglierie piemontesi per impedire l'arrivo di quel corpo sul campo di battaglia, il suo antiguardo giungeva finalmente al ponte dell'Agogna verso la città di Novara, e l'effetto della sua comparsa si fece ben tosto sentire col far quasi tacere il fuoco col quale i nemici fulminavano il 2° corpo.

19.° Che quel rinforzo permise alla sinistra di rinvigorirsi e di riprendere l'offensiva, ed in pari tempo si poterono dirigere in aiuto dell'ala destra varie brigate e battaglioni che si avanzarono verso Olengo prendendo d'assalto la cascina *Castellazzo* ed il cortile *Forzate*, e quindi da questo lato poterono respin-

gere vieppiù il nemico verso Novara, scacciandolo da tutte le posizioni nelle quali sino allora aveva perseverato; e finalmente venne preso d'assalto l'ultimo villaggio detto la *Bicocca,* e così l'esercito piemontese venne costretto di rifugiarsi sotto le mura e nell'interno dell'anzidetta città; allo scendere della notte la sua ritirata era evidente su tutti i punti, e la pioggia e l'oscurità impedendo pel momento ogni ulterior fazione, si venne tra i belligeranti ad una tacita tregua imposta dalla necessità, senza anteriormente discuterla.

20.° ed ultimo che, finita la pugna, le truppe componenti il 2° ed il 3° corpo si accamparono entro il recinto delle linee stesse nelle quali avevano combattuto. Il 1° corpo attivo occupava Monticelli, ed il 1° della riserva stanziava nelle vicinanze di Olengo col quartier generale a Vespolate. A notte inoltrata si presentò alla Bicocca un parlamentario per trattare di una sospensione d'armi, cui si aderiva senza assumersi l'obbligo di sospendere le ostilità: venne stabilita una conferenza pelle ore 8 antimeridiane del seguente giorno 24 a Vespolate, quartier generale del Maresciallo. Durante la notte fu approntata una batteria di razzi per gettare nella città di Novara, con molte granate, e sul far del giorno cominciò il bombardamento; il palazzo vescovile ed un magazzeno di fieno andarono in fiamme; allora si presentò una deputazione col vescovo alla testa, annunciando che la città era evacuata dalle truppe piemontesi, ed i nostri allora ne presero possesso. Alcune colonne si erano dirette sopra Casale, ove trovarono qualche resistenza, che si sarebbe superata, ma l'armistizio indi a poco firmato coi vinti ci costrinse alla ritirata, la Sesia servendo di confine ai due eserciti belligeranti.

CAPITOLO III.

Riassunto dei fatti i più notevoli della Campagna secondo la versione dell' anonimo ufficiale Piemontese posta a confronto colle altre due descrizioni retro riprodotte.

I.

La patetica ed in molte parti veritiera descrizione dei nostri disastri pubblicata dall'anzidetto innominato ufficiale, oltrechè sembra rivestita di un carattere semi-autentico dal lato del governo sardo, come altrove notai, è anche la prima che abbia veduta la luce, come è facile il rilevarlo esaminando la data del periodico parigino (15 maggio) sotto cui venne inserita la narrazione francese da me riprodotta nel nostro idioma, e quella che stava in fronte alla Gazzetta di Milano (17 giugno) che conteneva la traduzione del bollettino austriaco, nel mentre che le appendici [1] che contenevano la dolorosa istoria dei recenti nostri rovesci erano già di pubblica ragione sino dai primi d'aprile, continuando a riprodursi per

[1] Vedi Gazzetta Piemontese dal 239 al 275, dei giorni 4 aprile al 10 maggio p. p.

tutto quel mese e per qualche giorno del successivo ancora.

Dunque il vanto dell'anzianità spetta, parmi, all'anonimo autore piemontese, dal momento che il suo scritto era comparso in luce molto prima dell'aborto del francese autore, e del bollettino ufficiale dell'austriaco duce; anzi si potrebbe con molta verosimiglianza supporre che l'opuscolo che ci volle abbagliare come gioiello originale venuto dalla Senna, altro non sia per essere infine che un ristretto compendio di quanto in più ampie forme, e con più cognizione di causa venne dettato sulla Dora, ed inserito in semi-ufficial forma sulla gazzetta ministeriale dello stato. Tanto è probabile che la cosa sia così, che in molte parti queste due relazioni somigliansi non solo nel modo di tratteggiare gli avvenimenti, ma eziandio nelle deduzioni che sì un autore che l'altro ne traggono. Entrambi combinano nel far pesare la responsabilità di tanti disastri sul ministero d'allora, in causa della sua precipitazione nel denunciare l'armistizio, nulla essendovi di preparato per ben condurre la guerra; accuse le quali, stando alle giustificazioni da alcuni di que' ministri poc'anzi pubblicate, sembrano peccare se non altro di esagerazione e d'inesattezza. Se in qualche cosa gli anzidetti autori dissentono, si è in quanto che l'anonimo piemontese vorrebbe che le nostre sconfitte sieno anche in gran parte accagionate dalla erroneità del piano di campagna dal generale Chrzanowsky adottato, nel mentre che l'innominato francese vorrebbe scusarnelo, rigettando la colpa sopra l'atto di militare indisciplina di cui si rendette reo un generale subalterno nel lasciare indifeso il punto il più essenziale della linea, punto preso di mira dal nemico per

irrompere in Piemonte, sconcertando così ogni ulterior disegno concepito tanto per l'offesa, come pella difesa.

Dopo Ramorino, vengono i demagogi come promotori delle nostre sciagure; convinto, pur troppo, che i due autori abbiano svelata una dura, ma lampante verità, non posso astenermi dall'aggiungerne una non meno evidente, non meno severa, e della quale mi riservo a tempo debito di darne le prove le più convincenti, quella cioè, che i semi di queste demagogiche escandescenze, ben lungi dal venire estirpati dai governi, come era in loro potere nell'epoca memorabile, straordinaria e gigantesca del marzo 1848, vennero anzi fatalmente resi più fecondi per effetto di quel sistema diffidente e subdolo cui i gabinetti, le corti ed i regnanti eransi da tanti secoli a questa parte abituati; il popolo era di buona fede allora, entusiasmato dal sacro amore della libertà e della indipendenza; la gioventù era pronta a battersi, pronta a morire; ma lungi dall'assecondare questo generoso slancio, si fece di tutto per comprimerlo, per soffocarlo.

Gettando poi lo sguardo sul bollettino austriaco da me poc'anzi compendiato, è facile lo accorgersi che il maresciallo Radetzky affetta bensì di rimarcare l'anzidetta circostanza, del generale che fu così fiacco nelle difese alla Cava, e di rimarcarla come favorevole al progresso delle sue armi, ma in sostanza egli non esita ad ascrivere la vittoria in gran parte al pronto concentramento delle sue forze, alla rapidità e precisione delle sue mosse, alla solerzia dei generali subalterni, ed all'accordo che tra essi a vicenda e col duce supremo regnava, non che al valore ed alla disciplina delle sue truppe; ma non ci spiega l'e-

nigma lasciato pure insolubile dagli altri due scrittori, non ci spiega, replico, l'enigma intorno al metodo così diverso tenuto dai due supremi condottieri, uno dei quali (Radetzky), rinvenuta languida la difesa dal lato della Cava, si avanzava senza perdere un istante e con indicibile celerità nel cuore del Piemonte, mentre l'altro (Chrzanowsky), non trovando nessun ostacolo a Buffalora, invece di irrompere con impeto in Lombardia, aperta alle sue militari fazioni, ritornava cautamente indietro, appiattandosi nelle sue linee stabilite nelle adiacenze del fiume frontiera, il cui varco era affatto libero alle sue numerose colonne.

In quanto poi ai primordiali fatti d'armi di San Siro e della Sforzesca, meno qualche piccola ommissione dal lato del bollettino austriaco, tutte e tre le narrazioni concordano nel dire che quelle pugne non erano che secondarie per distrarre l'attenzione dei nostri dal punto principale preso di mira dal nemico, quello cioè di Mortara, che egli tentava di sorprendere, come infatti perveniva a sorprenderlo sull'imbrunire di quello stesso giorno 21 marzo, primo della nemica invasione sul suolo piemontese.

Sono eziandio unissone le asserzioni dei due anonimi autori in ciò che risguarda il general maggiore dell'oste regia, ed il quale, a loro confessione, sarebbe accorso colle sue truppe verso il punto minacciato, ma che non le avrebbe mai fatte retrocedere sino a Novara, se egli fosse stato libero nelle sue determinazioni, per cui tutto induce a credere che quella mossa retrograda gli sia stata imposta dalla inesorabile necessità estranea al suo piano di guerra. Perfettamente concordi sono pure le descrizioni delle località occupate dai belligeranti, e quelle sul numero delle rispettive truppe, non che sulla loro distribu-

zione e sulla parte più o meno gloriosa avuta dai generali, dai reggimenti e dalle brigate alle fazioni di quella breve quanto infelice campagna.

Tutte e tre le narrazioni poi concordano nell'asserire che il punto strategico dal quale dipendeva l'esito della giornata campale era quello della Bicocca, punto affidato alla 3ª divisione, dietro la quale stava in riserva la 4ª; esse van pure d'accordo nell'asserire che era disegno del generalissimo piemontese di stancare i nemici stando sulla difensiva da prima, poscia di offensivamente agire, come infatti, sebbene indarno, ei l'abbia tentato. Anche Murat a Tolentino (1815) avendo a fronte il general Bianchi, tracciò, ingannato da questa illusoria speranza, un piano di battaglia consimile, battaglia che egli perdette colla gloria e colla corona, e colla vita più tardi. Prima cura del generale quella esser deve di ben bene studiare l'indole del nemico duce e quella delle truppe componenti il nemico esercito, e siccome la storia c'insegna che il Germano e più d'ogni altro l'Austriaco è tenace in misura delle difficoltà che incontra, così era un vero sogno tanto nel duce francese che nel polacco il fondare speranze sopra una eventualità così difficile a verificarsi.

Perfettamente collimando le anzidette relazioni su tutto ciò che concerne la stoica intrepidezza del Re ed il bollente impeto dei giovani principi, esposti non meno che l'augusto loro genitore ai più gran pericoli, s'accordano pure nell'asseverare che il duca di Genova, nella sua qualità di divisionario, fu altrettanto pertinace nel proposto di voler resistere ai replicati urti del nemico, quanto molli mostraronsi le truppe che egli avrebbe voluto a costo della vita guidare alla vittoria. Le anzidette narrazioni non differiscono

che in pochissime circostanze secondarie, fra le quali quella che il Francese tace della cooperazione della brigata Solaroli alle sanguinose vicende della giornata, mentre l'anonimo ufficiale, autore dei succitati articoli, ci dimostra, esser quelle truppe intervenute sul campo di battaglia, lodandone sino alcuni corpi che facevano parte di quella brigata, specialmente i bersaglieri Bergamaschi e Valtellinesi, prode gioventù, e che, ben guidata, avrebbe riposto in onore il nome italiano „ e quello dell' esercito di cui faceva parte.

II.

Ma quel che rinserra di più interessante la narrazione dell' anonimo ufficiale piemontese si è che abbonda di gloriose citazioni di *fatti* che onorano non pochi reggimenti, e moltissimi individui.

Vi si descrive, per esempio, la presa d'assalto della posizione della Bicocca, fatta dal generale Trotti, generale che già primeggiava fra quelli che si erano distinti nell'antecedente campagna, guidando appunto quella stessa brigata Regina che veniva di soggiacere al disastro di Mortara; indi le cariche alla baionetta eseguite dall' 11mo e dal 23mo reggimento, cui il Re elargiva ben meritati elogi nel suo proclama all' armata, proclama del quale terrò in breve parola. Vi si trovano pure menzionate delle belle fazioni compite dai bersaglieri dei 3 pelottoni d'Aosta, i quali pervennero a porre in salvo la 1^{a} divisione assalita di fianco dai Tirolesi e dalla mitraglia; anche varie altre colonne pericolanti in quel critico momento vennero protette dalle Guardie, e dall'Artiglieria, che indi a poco sottraevasi ai gravi pericoli che l' insidia-

vano, slanciandosi al gran galoppo per raggiungere gli avanzi dell'esercito sotto le mura di Novara.

Persuaso l'anonimo autore piemontese del dovere che incombe allo storico conscienzioso di alleviare, per quanto sta in lui, il dolore così intenso nei vinti, e sopra tutto in quelli che soccombettero appunto per essersi esposti onde non soggiacere all'affronto di una sconfitta, egli procura di gettare dei fiori sulla tomba degli estinti, e del balsamo sulle piaghe dei feriti, quell'unico balsamo capace di alleviarne i dolori, raccomandando ai contemporanei il nome di quei prodi che posero a repentaglio la vita per condurre il tricolorato vessillo alla vittoria; ed è a questo scopo che ei va enumerando que' corpi e quei militi, di qualunque grado essi sieno, che primeggiarono tra i più animosi in quella ostinata quanto infelice battaglia. Dopo aver encomiata in genere la cavalleria, l'artiglieria ed i bersaglieri, specialmente i battaglioni d'antica formazione, è appunto di questi che con lodevole imparzialità svela e la fiacchezza dei pusillanimi, ed i tratti di marziale valore di quelli che ne diedero non dubbie prove, citando l'esempio di molti che feriti ritornarono sul campo a combattere appena terminato l'apparecchio della loro medicatura, gareggiando in intrepidezza con molti artiglieri, i quali, colpiti dal piombo nemico, proseguivano nullameno a far fuoco contro gli Austriaci per rendere ad essi danno per danno, esterminio per esterminio. Trovo citato fra i tanti un tenente Rosset che caricò per ben tre volte con uno squadrone di cavalleria gli Austriaci come volontario per proteggere la ritirata della sua sezione di artiglieria, non che il capitano Mattei, morto poscia in Novara per effetto delle ricevute ferite, ed il quale, ancorchè

avesse un braccio fracassato da una cannonata, non cessava per questo di rianimare i suoi, raccogliendo i fuggiaschi per ricondurli alla pugna.

Oltre poi a quanto già trovasi registrato nell'anzidetta narrazione intorno al marchese Scatti ed al figlio del conte di Robilant, l'anonimo autore aggiunge in seguito un tratto ammirabile di disciplina e di intrepidezza che splendette in uno dei quattro figli (Ferdinando) del conte Cesare Balbo, che militavano su quegli infausti campi. Avvisato dal capitano della batteria di non muovere il capo al tempestare dei proiettili nemici, e di non iscuotersi alle detonazioni delle loro artiglierie, egli resta immoto per dar esempio d'intrepidezza a' suoi artiglieri, ed è mortalmente ferito nella fronte, bagnando del suo sangue quei campi che già aveva co' suoi proiettili inaffiati del sangue nemico.

La morte di questo giovinetto di così belle speranze afflisse coi genitori i suoi amici, e più degli altri i suoi commilitoni. Nato nel 1828, compiva appena il quarto lustro della sua esistenza, consacrata allo studio delle più arcane dottrine delle scienze astratte, come allievo della scuola militare di Torino; egli aveva ricevuto il suo battesimo di fuoco nella scorsa campagna il 29 aprile a Santa Giustina, si era distinto a Pastrengo, a Sona ed in molti altri fatti d'armi e durante tutta la ritirata, conseguendo la ricompensa dei prodi sia col venir decorato della medaglia d'argento, sia coll'ascendere al grado di tenente servendo nella medesima batteria comandata da suo fratello Prospero in qualità di capitano; egli aveva combattuto alla Sforzesca il 21; durante il bollore di detta mischia, nell'estremo giorno del viver suo, egli faceva, in un momento nel quale i

suoi erano per la maggior parte feriti, le funzioni di semplice artigliere, allorchè la morte, la inesorabile morte il colse, sottraendolo alla famiglia ed alla patria, ed all'esercito, non che al dolore intenso che l'avrebbe trafitto pello scorno cui le italiche bandiere soggiacquero in quella infausta giornata.

Anche la cavalleria ebbe i suoi vanti, e non pochi; oltre alla gloria che già rifulse sui varii reggimenti pelle loro brillantissime cariche ad una ad una enumerate nella succitata narrazione, l'anonimo autore cita, tra i nomi di varii ufficiali che vi si distinsero, quello del capitano Pralormo (di Aosta cavalleria), il quale caricando più volte gli Austriaci pervenne a porre in salvo la 9ª batteria di battaglia, ed assevera che furono visti degli ufficiali di stato maggiore esporsi in prima fila coi lancieri, e caricare come volontari nel modo stesso che fatto aveva due giorni prima alla Sforzesca l'aiutante di campo Gallo; in uno di questi scontri rimase mortalmente ferito il capitano Vars.

Molti altri nomi vi sono citati, e tra questi non pochi di quelli già noti nei fasti dell'antecedente campagna, ma che ora crebbero di splendore, e tra' quali primeggiano quelli dei maggiori Lions e Morand, ambi gravemente feriti, del pari che Ernesto Riccardi, con sette altri ufficiali, già decorato per ben due volte pelle prodezze fatte a Goito ed a Pastrengo.

Vi si cita eziandio il tratto generoso del tenente Alessandro Scagnello, che, ferito, raccoglieva da terra una carabina ed incitava i suoi a respingere i cacciatori Tirolesi che quai demonj combattevano sulla fronte della linea.

Neppure i semplici soldati, ove degni di onorevole menzione, vennero posti in oblio dall'anonimo uffi-

ciale. Vi si fa cenno di tre della brigata Casale, che ebbero l'ardire di sfondare la porta di una cascina, uccidendo molti dei nemici che vi stavano a guardia, e facendo prigionieri i pochi scampati alla morte; di un cacciatore savoiardo, il quale, ancorchè ferito in ambe le braccia, pure pervenne ancora a poter fare un Austriaco prigioniero; parlando poi degli ufficiali del 15° reggimento, dice che più d'un terzo vi rimase ferito (asserzione che ricevette una solenne conferma dal proclama del Re da me poc'anzi citato), ed aggiunge che alcune bandiere ebbero l'asta infranta, e la stoffa traforata per effetto dei colpi vibrativi dalle nemiche artiglierie, e che vi furono dei vessilli, come lo attestano le parole del Re nel precitato proclama, che trascorsero successivamente dalle mani di cinque ufficiali che l'un l'altro sel trasmisero onde sottrarlo dalle mani degli Austriaci, nel cui bollettino, che io sappia, non fanno menzione di consimili trofei. Quello scritto fa ascendere a 200 e più i bassi ufficiali feriti e morti in tutto l'esercito, e ad un migliaio di combattenti la perdita fatta dalle due brigate Piemonte e Pinerolo, che più delle altre ebbero a distinguersi, e quindi era ben naturale che più delle altre partecipassero alle onorificenze a confronto degli altri reggimenti.

Ma le due più illustri vittime cadute sui campi di Novara furono il generale Passalacqua, comandante la brigata Casale, ed il generale Perrone, che guidava la 3ª divisione, la quale stavasene nel punto principale della battaglia, alla Bicocca. Entrambi vennero mortalmente feriti mentre davano ai loro soldati l'esempio del più eroico coraggio. Sebbene di opinioni diverse e di opposti politici assiomi, questi due ge-

nerali erano ad ogni modo benemeriti della patria, l'uno campione di viete idee, l'altro delle nuove ora cotanto in voga; dico viete e nuove per servirmi delle frasi consacrate dall'uso, nel mentre che, all'opposto, le idee di libertà sono appunto le vecchie, e tanto vecchie che sono coeve del mondo, mentre quelle dell'assolutismo e dei privilegi senza merito si possono dire nuove, od almeno nate colla corruzione dell'uman genere, e col morale deperimento della società.

Questa tendenza all'assolutismo è anzi inerente alla professione del militare, ond'è che arreca più meraviglia se Perrone era liberale e partigiano della popolare emancipazione, che non il general Passalacqua, che non sen mostrava molto entusiasmato, e nol dissimulava, e pure combatteva e moriva per far trionfare una causa pella quale non simpatizzava.

Nato in Torino di patrizia famiglia (9 novembre 1794), di ardenti armigeri spiriti dava non dubbi segni, sino da' suoi verdi anni: giovinetto ancora, s'inscriveva nella milizia, e nel 1815 era già sottotenente, indi grado grado crescendo si elevò sino a quello di maggior generale, comandante anche nella scorsa campagna la brigata Casale; ei prese parte a tutti i fatti d'armi di quella guerra; scampato, ancorchè ferito, al piombo austriaco nel 1848, e fregiato della medaglia d'argento, ambito guiderdone del militar valore, coronava la sua lunga carriera alla battaglia di Novara, uccisovi mentre dava a' suoi l'esempio del più impetuoso coraggio e della più ammirabile intrepidezza.

L'esistenza invece e la vita guerriera e politica del generale Perrone, che giacque mortalmente ferito

poco lungi dal terreno e quasi nello stesso istante in cui cadeva il Passalacqua, ci presenta un singolar contrasto di politiche vicende e di domestiche avventure con quel generale, con cui ebbe comune il fine della sua mortal carriera, ed il militar valore, non altro.

Ammesso giovinetto alla scuola militare di Saint-Cyr, indi alla politecnica di Parigi, non ebbe pazienza di attendere il grado di ufficiale, tanto che finita fosse la sua militare educazione; ma ansioso di combattere e di conseguire le militari promozioni colla punta della spada, si slanciava come volontario e come semplice soldato tra i perigli delle lotte sanguinose e gigantesche dell'epoca, laddove invece procrastinando per qualche anno avrebbe potuto indossare le spalline (per ottenere le quali tutto, tutto si sacrifica ai nostri giorni), appena terminato avesse il regolar corso de' suoi studi nel militar collegio nel quale erasi inscritto.

Le sue prodezze in Spagna gli meritarono il grado di capo battaglione, indi quello di tenente colonnello, e quello di aiutante di campo del generale Gérard, a' cui fianchi combattè a Ligny, ove fu per la seconda volta decorato. Dopo la caduta dell' Imperatore, si ritirò in Inghilterra, dedicandosi all'agricoltura. Nel 1821 rivide la patria, da cui dovette esulare in causa del trionfo del partito reazionario, trionfo allora promosso dalla frenesia di voler far prevalere ed adottare la inammissibile costituzione del 1812, come ora il fu per la smania di far dominare le fantastiche costituenti del 1849. Esule per la seconda volta, egli era ritornato in Francia imparentandosi con Lafayette, sposandone la nipote, madamigella Latour Maubourg. Nel 1830, allorchè il suo antico generale Gérard era

assunto al ministero della guerra, questi chiamò presso di sè il suo commilitone, Perrone, facendolo fare colonnello. Egli fu all'assedio d'Anversa nel 1832; indi nel 1845 divenuto maresciallo di campo, ossia generale di brigata, ebbe il comando del dipartimento del Rodano, e trovavasi a Lione nel 1848 allorchè vi fu proclamata la Repubblica.

Ignoro se quel generale con tutto il suo valore e la sua perizia avrebbe potuto essere giovevole alla causa italiana, cui era tanto affezionato, trovandosi in mezzo a truppe e ad ufficiali che nol conoscevano, comandando una divisione in seno alla quale era giunto da pochissimi giorni. È dubbio ancora se basta il valore, se basta l'intrepidezza in un generale perchè guidar possa i soldati alla vittoria, massime in tempi di straordinarie contingenze, nelle quali la fraudolente scienza della politica al guerresco impeto prevale; e l'esempio di Murat e di vàrii altri del suo calibro sono ben autorevoli in proposito. Non avendo avuto occasione di conoscere da vicino quel generale, non mi è dato di pronunciare un giudicio definitivo sopra i suoi talenti strategici, nè di affermare o di negare se egli era o no in grado di dare utili consigli, nè se, ove gli avesse potuti dare, gli si sarebbe prestata attenzione. Comunque sia la cosa, se da soldato visse e da soldato morì, e morì con fama di prode guerriero e d'intemerato cittadino, la nazione nel compiangerne la perdita deve insuperbire di averlo ad annoverare tra i suoi figli prediletti caduti sul campo dell'onore, per una causa che sarebbe stata giusta e santa, se l'effervescenza delle passioni di pochi non l'avessero resa odiosa a quei medesimi che ne propugnavano in guerra o nelle magistrature il trionfo. A fronte di tanta sciagura

che immerse nel lutto, più di ogni altra, la famiglia dell'illustre estinto, non si può dare ad essa altra consolazione che la confortante certezza che chi per la patria muore in ciel rinasce, nutrendo viva speranza che i superstiti figli vorranno imitare le paterne virtù, certi come sono e come esser devono, che i vanti degli antenati non servono di fregio ai posteri se non seguendone le gloriose orme, non mai ai figli degeneri, cui sono anzi un rimprovero le gesta degli avi se non sanno con altre gesta emularle.

A conferma però di quanto finora, sulla fede degli anzidetti anonimi autori, riprodussi intorno alle prodezze fatte dagli ufficiali e soldati delle varie armi, mi è grato, ad appoggio di tali asserzioni, di poter riepilogare il tenore di un documento la cui storica veracità non ammette dubbio, giacchè emana dalla bocca dello stesso sovrano che, allora principe ereditario, militava come subordinato comandando la riserva; quindi testimonio oculare delle valorose azioni di coloro cui stava per dare la ricompensa ambita dai prodi; e se per noi non scaturì la vittoria, come era da desiderarsi, se la Lombardia e l'Italia non poterono essere liberate dalla nemica invasione, nè infrangere le secolari catene colle quali l'estero dominatore ci avviluppa, è d'uopo dividerne la colpa tra i varii gabinetti d'Europa, non adossarla tutta a quello del solo Piemontese, nè se ne possono esonerare gli uomini che nelle varie regioni d'Italia ebbero nelle loro mani il popolar potere, del quale solo servironsi per distruggere, non per edificare, per abbattere, senza nulla sostituire di omogeneo alle nazionali consuetudini, alle popolari esigenze.

III.

Il documento cui poc'anzi alludeva, si è il proclama fatto dal re Vittorio Emanuele II alla sua armata, negli ultimi giorni del p. p. luglio, e pubblicato alla vigilia di quello fissato pella distribuzione delle medaglie da farsi ai militi di tutti i gradi che si erano distinti nella breve ed infelice campagna terminata il 23 marzo col disastro di Novara. Questa solennità ebbe luogo col maggior apparato, avendovi preso parte il Re col Principe suo fratello, tutti i ministri e tutte le notabilità militari e civili della capitale, e molti esteri di distinzione che si trovavano allora in Torino. Dopo il divino ufficio, l'esercito difilando al cospetto del Monarca, tutti i militari di ogni grado che si erano distinti per qualche atto di valore nella recente campagna vennero decorati della medaglia d'argento; altri fregiati di onorevole menzione, ed i loro nomi pubblicati in apposito bollettino. Molti reggimenti, oltre alle medaglie che fregiarono il petto dei loro generali, degli uffiziali, dei militi e dei semplici tamburini, ebbero il vessillo ornato di questo onorifico distintivo, forse per riprodurre la lusinghiera frase di Napoleone, il quale, usando egli pel primo di questo delicato mezzo per onorare in massa i reggimenti, nell'impossibilità di poterlo fare individualmente con tutti i prodi che vi si erano distinti, egli diceva agli ufficiali quando spiegavano il vessillo passando innanzi a lui « *non potendo decorarvi tutti, decorerò il vostro stendardo, intendendo così di decorare tutto il reggimento,* » e ciò dicendo si staccava la croce dal petto e l'affiggeva allo stendardo. Una di queste medaglie sarebbe stata poi degnamente af-

fissa alla bandiera della città di Casale pel valore dimostrato dai suoi abitanti e dai militi nazionali contro gli assalti dell'Austriaco nei giorni 24 e 25 marzo; è il solo caso presentatosi alle guardie civiche del regno di far prova della loro devozione al Re ed alla patria combattendo per l'onore della nazione, a difesa dello Stato, ed era giusto che ricevessero l'onorifico guiderdone che si erano meritato, quanto i reali carabinieri e più.

Enumerando le distribuite medaglie ed il modo con cui vennero scompartite nelle diverse armi, trovo che quelle distribuite ai reggimenti di fanteria ascendono al numero di 300 circa, quelle dispensate alla cavalleria 50, notando che i primi ammontavano a 23, i secondi erano 5 soltanto; quelli formati di tre battaglioni della forza di circa 1000 uomini cadauno, questi di 6 squadroni di 120 combattenti, e non più. L'artiglieria, oltre che ebbe il suo stendardo fregiato della medaglia d'oro, partecipò eziandio all'elargizione di un centinaio di quelle d'argento: quasi 30 ne ebbero i bersaglieri, 3 il piccolo corpo dei giovani Tridentini addetti a quell'arma, circa 13 ne ebbe il corpo del genio, altrettante il quartier generale principale; 21 lo stato maggior generale, e 3 gli ufficiali al seguito di S. M. il Re Carlo Alberto di gloriosa memoria.

L'un per l'altro, ogni reggimento ne ebbe dalle 10 alle 12, eccettuati Pinerolo e Piemonte, che ne ebbero dalle 25 alle 32 per cadaun reggimento, e le cui bandiere del pari che quelle del 17° e del 23°, non meno che quella di Piemonte reale cavalleria, vennero decorate. La distribuzione poi nei vari gradi dell' esercito, venne fatta nella misura che segue. Una medaglia in oro alla memoria del general

divisionario Perrone; ed un'altra d'argento a quella del maggior Passalacqua, caduto ei pure gloriosamente sui nefasti campi di Nòvara; un'altra a S. A. R. il duca di Genova, comandante la 4ª divisione, ed in attestato al bollente suo valore dimostrato in quella giornata: 9 di queste medaglie vennero distribuite ad altrettanti generali ed ufficiali superiori, cioè: al cavaliere della Rocca della brigata composta (Solaroli); al generale Mollard della brigata Savoia; al cavaliere Damiano, comandante la brigata Pinerolo; al cavaliere San Martino, comandante la brigata d'artiglieria; al maggior generale comandante il genio, cavaliere Olivero; al maggior generale cavaliere Alessandro Della Marmora, capo dello stato maggior generale; al maggior generale cavaliere Cossato, comandante in secondo; al generale Durando (Giovanni) pei fatti di Vicenza, ed una allo stesso titolo ne ebbe il marchese d'Azeglio (Massimo), ora ministro degli affari esteri; il generale Antonini, che la meritava quanto gli altri, in rimunerazione de' suoi servizi e del suo valore dimostrato in tanti fatti d'armi e specialmente nella lotta accanita sostenuta dai cittadini e dalle truppe sotto le mura dell'anzidetta città, l'ebbe dalla storia, l'ebbe dalla pubblica opinione, e sempre la porta inseparabile dalla sua persona, privo essendo del destro braccio perduto sui campi di Vicenza, per cui non ha d'uopo di esteriori distintivi per essere reputato uno dei prodi mutilati sul campo dell'onore combattendo per la santa causa dell'italiana indipendenza.

Le rimanenti medaglie vennero distribuite: 12 tra i colonnelli, 50 circa tra i maggiori, quasi il duplo tra i capitani, le altre in proporzione tra i tenenti, sottotenenti, bassi ufficiali, soldati e tamburini, presi

tutti dalle diverse armi di fanteria, cavalleria, artiglieria, genio e bersaglieri.

Si annoverano eziandio tra i decorati alcuni medici e chirurgi che si distinsero nel prestarsi con ammirabile solerzia ed intrepidezza nel medicare i feriti in mezzo al fuoco delle artiglierie e tra i pericoli delle sanguinose pugne.

A rendere però compiutamente solenne e nazionale quella splendida cerimonia mancava il concorso dell'arma della marina, lasciata quasi inoperosa, con gran danno dell' Italia; e forse più che il terrestre esercito la marittima armata avrebbe potuto cooperare alle glorie delle armi nazionali; e la salute della penisola ed i suoi destini stavano, come un tempo quelli della Grecia e di Atene, più in balìa delle salse onde, che non in arbitrio del solido elemento; ivi eravamo superiori all' Austria nel numero dei vascelli, nella perizia dei duci, nell'esperienza dei capitani, nel valor delle ciurme, e nell' attitudine ai nautici perigli ed alle navali imprese, nelle quali i nostri avrebbero al certo conseguita la palma, altrettanto facile a cogliersi sul mare, che non sulla terraferma, con tanta deficienza di mezzi che quivi avevamo per afferrarla.

È facile quindi lo immaginarsi quanto intenso fosse il dolore che dilaniava il cuore de'marinari piemontensi e liguri e quello degli ufficiali di ogni grado nel vedersi condannati all'inazione in mezzo a tanti strumenti di vittoria che stavano racchiusi nelle natanti fortezze che solcavano l'Adriatico, e col mezzo delle quali tante fortunate imprese offrivansi al loro impetuoso coraggio; qual dolore per quella ardentissima gioventù lo scorgere i pericoli che insidiavano l' eroica Venezia, quelli non men pressanti che

minacciavano le sorti degli intrepidi Magiari, e non poter arrecar soccorso nè a quella nè a questi, mentre breve soffio di vento bastava perchè i nostri congiugner potessero destra a destra, brando a brando, e riuniti combattere di conserva per la rispettiva patria, schiere a schiere, prodi a prodi congiunti dal giuro di estirpare il comune nemico; superiori in mare quanto deficienti in terra all'Austriaco; la storia pronuncierà un giorno il terribile giudicio sugli uomini che tenevano nelle loro mani i destini della guerra e quelli d'Italia, e quelli della flotta e della terrestre armata, e che prescelsero il genere di guerra nel quale avevamo minori le probabilità di vincere, maggiori quelle di soccombere, attaccando il nemico ove era invincibile, per lasciar deserto il campo ove era in ogni parte vulnerabile.

Se tutti i prodi italiani poi che caddero in Sicilia tra gli orrori di quella guerra fratricida, e quelli che soccombettero a Napoli sotto il ferro dei pretoriani di quel re; se i generosi che caddero a Roma sotto i colpi dei fraudolenti lusingatori delle popolari franchigie, e gli sventurati che vennero trafitti a Milano, a Bologna, a Firenze, a Livorno, ad Ancona, a Brescia dal piombo dell' inesorabile conculcatore dei dritti dei popoli, fossero stati tutti sui campi di Novara, il concorso di tanta risoluta ed intrepida gioventù avrebbe potuto assicurare la vittoria all'italico vessillo, od almeno, se ivi estinti, a morte onorata e gloriosa avrebbero soggiaciuto, a quella di martiri vendicati, nè periti sarebbero inulti e senza pria recidere ampia messe di barbarici cranii, allagando del sangue dei nemici d' Italia i campi su cui combattevasi pella conculcata libertà della nostra amata patria.

Ma le intestine discordie suscitate dai nostri irre-
conciliabili nemici, che dir possiamo essere i nemici
del progresso e dell'incivilimento europeo, portando
la divisione tra noi nel momento solenne appunto
nel quale la comune salvezza imperiosamente c'im-
poneva di rannodarci attorno al magnanimo propu-
gnatore della nazionale indipendenza, queste intesti-
ne discordie, dico, fecero sì che non avendo tutti
quegli Italiani potuto combattere all'ombra del ves-
sillo sotto il quale avrebber dovuto rannodarsi, non
poterono figurare tra i tanti che entrarono nello splen-
dido agone delle nazionali ricompense distribuite in
quella imponente militare solennità.

Ma gli annali contemporanei avendo già registrate
le imprese di que'valorosi cui fu infida la sorte, tem-
po verrà in cui la storia pronuncierà inappellabile il
giudicio sulle loro virtù e sulle mende che ne atte-
nuarono lo splendore; da essa ne attendiamo la sen-
tenza, specialmente per pronunciare un definitivo giu-
dizio sui due più prodi ed intrepidi condottieri di mo-
bili colonne, Manara e Garibaldi, l'uno perito a Roma
le armi alla mano, l'altro costretto a vagare per monti
e per balze onde rivedere una patria da cui non at-
tendevasi al certo i ceppi, nè i sospetti tanti che la
sua presenza ridesta. Sì l'uno che l'altro abbonda-
vano, è vero, delle doti del cuore, della vigoria
del braccio, dell'impeto del coraggio, del quale ne
diedero luminosi esempi che avrebbero avuto tanti
imitatori. Questi due prodi avrebber bastato da soli
a condurre all'immortalità i più ardenti fra i repub-
blicani, i quali da prima altro non desideravano che
di vincere o di morire, e la sorte negò ad essi il
conseguimento del più caldo fra i loro ardentissimi
voti; ma forse, ancorchè intrepidi, coraggiosi, tena-

ci, mancavano del freno di una accurata educazione, privi della quale, mal si tenta di giugnere alla celebrità, molto meno è lecito lo aspirare ad avere un distinto seggio tra il novero dei sommi cui è dato di sottrarre colla spada la patria dalle ugne dell' oppressore e di consolidarne i destini colle savie leggi, alla cui ombra godere i frutti della conquistata indipendenza.

Non sono queste per ora che mere supposizioni, semplici ipotesi, chè ogni giudizio, ogni sentenza pronunciata a tale soggetto precoce sarebbe ed avventata; tempo verrà in cui, scrutato nei misteri della politica, noto sarà, se essi meritaronsi la taccia di ribelli per effetto di ardente brama di sfrenata licenza, o se altri a trascender li costrinse in causa delle meschine gelosie di comando e di regno, ed in causa di quella timorosa diffidenza che turbava i sonni degli uomini che sovrastavano ai destini d' Italia in que' giorni di così caldo entusiasmo, entusiasmo che doveva esser diretto, non mai compresso; chè l'ardore della bollente gioventù, scaldato dal sacro amor di patria, spinto dal pressante bisogno, dal nobile desiderio di scuotere l' abborrito giogo straniero, mal soffriva le calcolate inerzie, mal soffriva le diplomatiche tergiversazioni, altro non agognando gli Italiani, che di combattere il comune nemico, ad annientare il quale da principio più l' ardimentoso valore, l' avventata audacia ci sarebbe stata opportuna, che non le mosse calcolate ma lente di gran parte dei duci preposti al comando dell' esercito liberatore.

CAPITOLO IV.

Cause del languore che predominò nelle militari fazioni della guerra. — Entusiasmo della gioventù nel marzo 1848. — Come venne compresso. — Fatali conseguenze di questo errore. — Arrivo dell'esercito piemontese al Mincio. — Sue indecise ed irresolute fazioni. — Eccessiva bontà del Re. — Finezza della politica austriaca. — Contrattempi insorti. — Abbandono della causa dell'indipendenza italiana fatto dai principi della Penisola.

I.

Lo storico che attribuir volesse agli errori strategici commessi dai duci la causa delle sciagure cui l'esercito piemontese soggiacque al Mincio ed al Ticino, nelle due campagne di cui poc'anzi si compendiò la narrazione, credo che andrebbe errato d'assai; ciocchè gli spiriti leggeri e superficiali tacciano d'ignoranza, non era forse che il risultato del calcolo, e del calcolo il più profondo, il più premeditato, imposto dal desiderio di frenare la soverchia effervescenza di coloro che, spinti da un eccessivo ardore di toccare la desiderata meta, tanto più se ne allontanavano a misura che raddoppiavano d'impazienza per conseguirla.

Quel che si potrebbe asseverare senza timore di venire smentiti, si è, che quella stessa mano occulta che preparò i nostri rovesci nello scorso anno a Custosa, fu quella medesima che promosse le sventure di Mortara e di Novara nella recente campagna: il solo divario che corre, a mio credere, dall' una all' altra campagea si è, che nella prima le truppe caddero all' insaputa nel laccio ad esse teso dalla diplomazia, nel mentre che nella breve quanto infelice or ora terminata molti reggimenti e molte brigate chiaramente disvelarono il loro pensiero di non volersi battere, non dirò per conquistare nuove provincie al loro sovrano, ma nè pure per conservare illeso l' onore del sabaudo vessillo, e l' integrità della sabauda monarchia, e l' antico retaggio di quel Re che divideva con essi i pericoli ed i patimenti, circondato dai propri figli e dalla gioventù appartenente alle più cospicue famiglie del regno, che forse più minacciato supponevano dalle interne fazioni, che non dalle nemiche colonne che si accingevano ad invaderlo.

Riservandomi nella seconda parte di questo mio lavoro a disvelare, sino dove la ristrettezza de' miei lumi il comporterà, quali sieno state le cause politiche che hanno cooperato così efficacemente a rovinare la santa, la nobile causa pella quale avevamo impugnate le armi, e persuaso che l' Italia nostra, ammaestrata dalla sventura, che è od esser dovrebbe di tutte le lezioni la più instruttiva, vorrà un giorno calcare la via retta per conseguire la rapitale indipendenza, mi permetterò alcune riflessioni sul piano adottato e posto in pratica nelle due suindicate campagne, non tanto per criticarlo, quanto per predisporre i miei lettori a ben bene ponderare sulle ra-

gioni che sarò ad addurre, onde convincerli della superiorità e del predominio che ai nostri giorni la politica arrogossi sulla guerra, la quale risulta nei campi o prospera od avversa, a norma di quanto viene predisposto nei gabinetti dei sovrani, col potentissimo mezzo delle diplomatiche complicazioni.

Chi giudica dalle apparenze non può non rimanere sorpreso della lentezza d'azione con cui le due nostre campagne progredirono, e chi conosce la storia e l'andamento delle guerre contemporanee, ora che la strategia ascese a così alto grado di perfezione, meco converrà, che non avvi forse esempio nei tempi moderni di una guerra condotta con tanta svogliatezza, con tanto metodico languore, quanto quella combattuta nei campi di Lombardia e della Lomellina nelle due anzidette campagne, quantunque le cagioni per cui avevamo impugnate le armi non ammettessero dilazione alcuna nello spiegare la più vivace solerzia, spinti come eravamo dal bisogno, dalla stringente necessità di riacquistare la perduta indipendenza, che lo straniero coll'onore e colla libertà ci rapiva.

In mezzo alla febbrile effervescenza che agitava tutte le menti, ed agli slanci del patrio amore che fervea nei petti degli Italiani, in mezzo allo strepito assordante che echeggiava nelle nazionali assemblee e nei circoli popolari, in mezzo alle vulcaniche esalazioni che eruttavano dalla stampa periodica, ed agli slanci del marziale ardore che quasi per incanto scuoteva la gioventù italiana or dianzi immersa nell'ozio e snervata dal lenitivo dei teatrali divertimenti, le nostre schiere progredivano processionalmente, e con languide e compassate mosse, senza poter mai eseguire un colpo decisivo ai fianchi od

alle spalle del nemico, per interciderlo dalla Germania e dal Tirolo, col frapporsi tra corpo e corpo, per batterli separatamente, come è l'uso degli esperti capitani e dei provetti guerrieri; fazioni facilissime ai nostri, che contar potevano sulla cooperazione della flotta sull' Adriatico e sui navigli che solcavano, liberi di ogni intoppo, il lago di Garda, e dei quali si erano impadroniti le colonne mobili lombarde, guidate dall'intrepido Manara, e da altri prodi suoi commilitoni, sino dai primi dì d'aprile di quell'anno.

Gli splendidi militari stabilimenti che il Piemonte possiede, stabilimenti che non temono il confronto di quelli di cui Francia e Germania insuperbiscono, ci davano il diritto di attenderci ad avere un esercito di ottima formazione in tutte le sue parti, non essendo noti allora i difetti organici in esso fraudolentemente introdotti nei tempi anteriori da un ministro che seppe ad ogni modo estorcere molte simpatie e molte ovazioni dal Piemonte, che il supponeva ben diverso da quel che era in fatti.

Ad ogni modo la presenza del Re e dei Principi al campo avrebbe in gran parte cooperato a porre un pronto rimedio a questa cattiva organizzazione del sardo esercito, se il terror panico che il partito repubblicano aveva nel governo piemontese infuso, non vi avesse opposto un insormontabile ostacolo; partito che la sola guerra avrebbe potuto domare, la sola vittoria illuderlo; i più sventati sarebbero gloriosamente periti le armi alla mano, i superstiti gli avremmo veduti gaudenti avvinti al carro del vincitore; tattica con molto successo adoperata da Napoleone, come altrove ebbi a rimarcare.

Questo terrore fu a mio credere la cagione primaria se non la sola della lentezza delle militari

operazioni spiegata dall' esercito regio, giacchè temendosi ad ogni istante l'esplosione di qualche movimento rivoluzionario, dal quale scaturir potessero gravi pericoli pel regime monarchico, si credette prudenza di tener sempre le città presidiate e le truppe distribuite in modo da poterle fare velocemente accorrere a Milano, a Genova e dovunque al primo irrompere di qualche politica procella; precauzione giustificata dal tentativo fatto dai repubblicani di Francia contro Sciamberì, città la cui popolazione ebbe però il vanto di poter discacciare quelle tumultuose torme di politici agitatori. Ad ogni modo si credette prudenza di tenere sempre durante la campagna 14 a 15 battaglioni della riserva dispersi nei presidj di Milano, Como, Lodi, Cremona, Brescia, Bergamo, Piacenza, Parma e Modena, non che in vari altri punti; quindi l'esercito del Re non potè mai con forze poderose slanciarsi a tergo di Radetzky, meno temuto lui ed i suoi Croati, che non gli ultra democratici, dal momento che questi avrebber potuto costringere il regnante a rifugiarsi sul Tamigi od a Gaeta, mentre dall' Austriaco non avrebbesi avuto a temere tutt'al più che una momentanea occupazione di qualche provincia, come pegno della pace che egli si proponeva d'imporci, e consentanea agli anteriori trattati.

Coll' occhio sulla carta e col pensiero sugli strepitosi avvenimenti del marzo 1848, meditiamo un poco sulle guerresche vicende della campagna di quell' anno, e vedrassi che la mia supposizione acquisterà tutti i caratteri dell'evidenza. All'esordire di quella campale stagione, il paese che scorre dal Ticino all' Oglio da una parte, dall' Oglio sino alla Brenta ed al Bachiglione dall' altra, era libero di

Austriaci, meno i presidii rinchiusi in Mantova, Legnago, Verona e Peschiera, piazza che cadde nelle nostre mani sul finire di maggio, possesso che ci poneva in grado di intercettare, se non altro le comunicazioni all' Austriaco tra le varie suaccennate fortezze.

Tutta la costa poi del lago di Garda sino quasi a Riva era sgombra di Austriaci, ed il nostro naviglio, composto di due vapori (il Lombardo ed il Benaco) con varie barche cannoniere, la percorreva in lungo ed in largo senza contrasto; il Tirolo italiano ci stendeva le braccia, giacchè quelle popolazioni si sentivano, come il sono infatti per lingua e per culto, italiane. Gli sbocchi del Tonale, del Caffaro e della Spluga erano custoditi dalle colonne dei volontari sotto le varie denominazioni da esse assunte; ma anche di queste truppe, che da prima mostrarono tanto impeto e tanto valore, non se ne volle o non se ne potè trarre che lievissimi vantaggi; fosse effetto di indisciplina, d' inesperienza, di poco accordo fra i capi, o fosse ambizione di esclusivo comando nei generali preposti a guidare quelle truppe, fatto sta, che non si trasse da quelle località, quasi inespugnabili, tutto quel frutto di cui erano suscettibili, e si lasciò agli Austriaci tutto il comodo per controporre le difese, massime sul lago, e di riprendere anche l' offensiva tanto sull' acqua, che in mezzo ai monti frontiera, tanto dal lato di Brescia, come dalla parte della Valtellina.

Certo che è cosa facile il ragionare dopo gli avvenimenti, e coll' appoggio dei fatti, e dopo lo sviluppo delle circostanze posteriormente venute a pubblica cognizione; ma ad ogni modo la guerra avendo i suoi precetti stabili ed imprescindibili, sembra che

sia lecito allo storico di biasimare quelle fazioni che furono intraprese contro i precetti dell' arte, deviazione dalla quale scaturiscono le rotte e tutta la congerie di mali che ne sono la conseguenza; ed è appunto perchè questi errori furono troppo madornali, che io li suppongo imposti dalle complicazioni di quella politica che si smascherò soltanto coll' intervento moscovita in Ungheria, e coll' aggressione francese a Roma; e chi sa che i gabinetti del settentrione non ci abbiano minacciato il regalo dei Cosacchi in aggiunta ai Croati, per cui, posti nella dura alternativa o di non opporsi energicamente all'Austriaco, o di avere il Russo in Italia, abbiamo anteposto il primo dei due mali, come quello che in causa dell' abitudine aveva già perduto della sua intensità.

Una prova che preesisteva questa fatale misteriosa ingiunzione, si è quella che nulla di energico e di risoluto si tentò per conseguire definitivamente l'abbandono delle terre del Lombardo-Veneto dalla parte dell'Austria, abbandono in gran parte ottenuto, se non altro, pel momento, dalle popolazioni di Milano, Lodi, Cremona, Bergamo, Brescia, Como, Vicenza, Padova, Venezia e Treviso, insomma da tutte le città non fortificate, e di alcune anche tra queste, di Rocca d'Anfo, per esempio, e di Pizzighettone, cadute nelle nostre mani per effetto d'impeto popolare, senza aiuto di truppe, nè di artiglierie.

II.

Non vi è che Dio che possa sapere se colpiscono nel segno coloro che sono d'opinione che Radetzky non abbia abbandonato Milano, se non allorquando seppe che il re Carlo Alberto doveva irrompere col suo

esercito sul suolo lombardo, oppure quelli che asseverano che questo Sovrano non si decidette ad avventurarsi in quell'ardua impresa, se non dopo che seppe l'accaduto sgombramento fatto dagli Austriaci della capitale del regno Lombardo-Veneto, i quali partirono da quella città nella notte del 22 al 23 marzo, mentre il campione dell'italica indipendenza era ancora nel fondo della sua reggia a Torino, senza avere ancora manifestati in faccia all' Europa i suoi magnanimi sentimenti, noti soltanto al mondo nel giorno 23 di quel mese (V. retro, p. 208), cioè 24 ore dopo che Milano e tutta la linea dell'Adda era sgombra di Tedeschi; nè egli valicò il Ticino che il 29 (id., p. 209), cioè sette giorni dopo la loro ritirata da Milano, tempo più che sufficiente ad essi per poter prender fiato e rimettersi dallo spavento che la sommossa da cui erano circondati aveva in essi infuso. Da quella città a Melegnano non vi sono che 10 miglia, che si possono fare comodamente da un esercito con tutti gl'imbarazzi che seco trascina in 6 ore, e Radetzky ne impiegò 14, giacchè, partito da quella capitale dopo la mezzanotte del giorno 22, non giungeva nell' anzidetto villaggio che dopo le ore due pomeridiane del successivo giorno 23. Da molti testimoni oculari assicurasi, che le sue truppe erano talmente in preda allo squallore ed infiacchite dalla fame e dalla stanchezza, che molti Croati avrebbero venduti i loro fucili per avere dei commestibili. Chi potrebbe indovinare quel che sarebbe accaduto, se un antiguardo piemontese con molti cavalli ed artiglierie avesse sorprese quelle schiere in quello stato così lagrimevole, cosi deplorabile?

Tre motivi potrebbersi addurre per tentare in qualche parte almeno di giustificare i Piemontesi del ca-

rico che ad essi si fa, quello cioè di aver mostrato tanta languidezza d'azione in momenti così solenni, così decisivi, e questi tre motivi sarebbero: 1.° Che il Re non avrà voluto prendere quella ardita determinazione di irrompere in Lombardia senza che vi aderissero, almeno tacitamente, i gabinetti di Londra e di Parigi; e queste sospirate adesioni, a quanto ne corse la voce allora, ritardarono appunto di tanto da far perdere il momento propizio di agire con energia e con risolutezza contro il fuggente nemico; e forse i due ambasciatori di Francia e d'Inghilterra avevano ordini secreti, o viste speciali per tergiversare le intenzioni del Re. 2.° Che l'esercito piemontese, pochi giorni prima che si dovessero cominciare le ostilità, era disperso in tutta l'estensione del regno, per cui non potè colla desiderata prontezza concentrarsi alla frontiera. 3.° Che la rivoluzione di Milano, suscitata od, a meglio dire, accelerata da quella di Vienna, scoppiava molto prima del giorno stabilito ad oggetto di concordare in Italia il movimento con quello manifestatosi nella capitale dell'impero: ed è perciò che l'armata piemontese non potè prendervi parte contemporaneamente ai cittadini, per la gran ragione che un esercito non si muove colla stessa facilità con cui si muove una famiglia in un legno di posta od in una diligenza.

Ma quel che trovo inescusabile nel governo sardo, e nel gabinetto che teneva allora nelle sue mani le redini dello stato, si è l'incuria di lasciar mancare le armi alle popolazioni limitrofe alla Lombardia, massime durante la lotta che infieriva nel centro delle contrade di Milano tra i cittadini e le truppe. Nè a Novara, nè ad Arona, nè in nessun'altra località adiacente al Ticino ed al Lago Maggiore eravi un

sol fucile, meno i pochi da caccia, e i pochissimi della guardia nazionale; chi si trovava in quei giorni di ansia alla frontiera, impaziente di valicarla per portar soccorso ai fratelli, potrà attestare, ad onore della maggior parte degli abitanti di quelle provincie, che se vi fossero stati 20 mila fucili disponibili colle relative munizioni, altrettanti volontari sarebbersi slanciati ardimentosi in aiuto dei Milanesi, che fu un vero prodigio se non soccombettero in quella lotta accanita e disuguale.

Ma ivi si vinse perchè era il popolo che combatteva, il popolo entusiasmato dal convincimento che il cielo benediva gli sforzi che stava per fare onde conseguire la sospirata indipendenza, scacciando lo straniero che si attentava di conculcarla; quindi ogni ceto, ogni individuo concorreva coi mezzi ch'erano in suo potere per far trionfare la causa nazionale; la plebe colla forza del braccio, i doviziosi coll'oro, il clero colla sacra ed energica parola e coll' esempio, la gioventù coll'impeto del valore, i vecchi colla calma della prudenza; le donne stesse servivansi dei loro vezzi per incoraggiare i combattenti, chè alcune delle più animose precedevano in armi tra gli orrori de' marziali cimenti; nè sciupavasi allora il tempo in inutili discussioni, nè affievolivasi l'ardore miracolosamente sorto per conseguire la nazionale indipendenza, suscitando reciproche gare, reciproche gelosie, vicendevoli diffidenze.

Finalmente l'esercito liberatore, cui nessun fiume, nessuna fortezza, nessun corpo nemico poteva arrecare impaccio, perchè tutto libero era il cammino oltre l'Adda sino all'Oglio, tanto dalla parte piana di Cremona, come dalla montuosa dal lato di Brescia, questo esercito, dico, giungeva il giorno 5 aprile a

Bozzolo (V. pag. 25), città discosta due miglia dall'anzidetto fiume, e poche leghe dal Mincio, e su queste acque volteggiarono per oltre tre mesi ben 40 mila uomini, tenuti a bada dall'Austriaco sino a che scesero i soccorsi che attendeva, ed allora, ripresa vigorosamente l'offensiva, egli obbligava i Piemontesi a ritirarsi con altrettanto di precipitazione quanto di lentezza avevan mostrata durante tutto il corso di quella campagna.

Questa lunghissima tratta di tempo, e di tempo così prezioso, venne ingoiata nel sostenere molti combattimenti, non già per prendere Mantova, per prendere Verona, ma semplicemente per esplorarne le opere esterne (pag. 37, 49 e 78), sulle quali si dovevano avere esatte nozioni in altro modo, nella circostanza di tanti Lombardi di quelle provincie che erano nel campo piemontese; e poi vi si poteva, parmi, supplire colle carte geografiche, topografiche e colle piante di quelle località, che, se le posseggono i semplici particolari, tanto più avrebbe dovuto averne a dovizia il quartier generale, eppure non era così, se è vero quanto si è detto e si è scritto a questo proposito.

I soli fatti importanti di tutta la campagna furono la battaglia di Goito, nella quale il generale Bava ebbe gran parte e forse la principale, e l'assedio e la dedizione di Peschiera, ma infruttuosi, giacchè non se ne seppe o non se ne potè approfittare, nè per intercidere le varie colonne di Radetzky tra di loro, nè colla Germania e neppur col Veneto, che soggiacque al disastro di Vicenza, uno dei più problematici della campagna, pella facilità che si lasciò al maresciallo austriaco di evoluzionare con 30 mila uomini, passando a tiro di cannone quasi dal campo

piemontese, senza che si approfittasse almeno della lontananza degli Austriaci per attaccare Verona, col proponimento sincero d'impadronirsene, ed attaccarla superando le difficoltà insorte a tale proposito (pag. 78 a 82).

Tutto lo studio e tutti gli sforzi cui tendevano gli uomini che sopra intendevano ai destini della guerra dal nostro canto eran stati rivolti alle fortezze, come dicemmo, per esplorarne le fortificazioni, e se per questa preliminare fazione si ingoiarono due mesi e più, per prendere Mantova non bastavano otto; per cui c'era allora il tempo e l'agio di condizionare la resa sotto le mura di Vienna, ove i nostri sarebbero stati accolti come liberatori, facendo ivi sventolare il vessillo che apportava ai popoli l'affrancamento dall'arbitrio e dal dispotismo.

La storia contemporanea, cominciando dalla campagna degli alleati in Francia nel 1792 sino a quella finale del 1814, è ricca di fatti che provano la poca importanza delle fortezze (meno pochissime eccezioni) nella moderna tattica, ed i danni che ne emergono per quei capitani che incatenano le operazioni decisive dei loro eserciti alla caduta di que' baluardi, che devono essere risguardati non come strumenti di vittoria, ma bensì come guiderdone all'abile duce che sa conseguirla. Per isbrigarmi in poche parole, giacchè sono cose notorie a chiunque ha appena una tintura di storiche cognizioni intorno alle guerre contemporanee, mi limiterò a rammentare la circostanza, che gli Austro-Prussi perdettero all'esordire della guerra della rivoluzione il destro di comprimerla, e di ristabilire Luigi XVI sul trono, non marciando sopra Parigi e sciupando il loro tempo a bloccare e prendere le fortezze frontiere dette del nord,

che ricaddero poscia nelle mani della Repubblica appena i suoi eserciti riportarono le vittorie di Jemmappe e le varie altre di quell'epoca memoranda.

Nel 1814, all'opposto, 20 anni più tardi, quegli alleati medesimi che avevano data tanta importanza alle fortezze, le dimenticarono del tutto; e già erano padroni della capitale della Francia, già avevan costretto Napoleone ad abdicare alla corona, già avevan ristaurata sul vacante trono la dinastia borbonica, e tutte le piazze forti dalla Schelda al Baltico, da Anversa ad Amburgo inalberavano ancora il tricolorato vessillo, mentre in Parigi ed in tutta la Francia già sventolava il bianco stendardo.

Nelle circostanze poi in cui il piemontese esercito trovavasi, sembrami che non si dovesse mai dare tanta importanza alla fortezza di Mantova, tanto più che allora correva l'estiva stagione, durante la quale le adiacenze di quella città sono così micidiali e pestifere, massime pelle truppe, che devono accamparsi non solo, ma serenare in mezzo a quelle paludi, da cui tanti miasmi pestilenziali esalano, specialmente durante la notte. Non dovevasi inoltre dimenticare che l'Austria ha sempre ricevuto i soccorsi per rinforzare le sue armate in Italia dal Tirolo e dal Veneto, quindi, avendo l'esercito regio libera la strada a quelle provincie pel lago di Garda sino quasi a Roveredo da una parte, dal Po sino a Rovigo dall'altra, si doveva portare fin da principio la guerra in quelle regioni: ed appunto lasciando Milano e la Lombardia col tremore che gli Austriaci fossero ritornati, si sarebbe così costretto quel governo e quelle popolazioni a non insuperbirsi ed a non vanagloriarsi tanto delle loro cinque famose giornate, ma ad impiegarlo utilmente per consolidarne

frutti, col porre in piedi un esercito, mediante il quale potersi preservare da ogni tentativo da quel lato, e poter anche trattare da pari a pari col gabinetto sardo nelle governative scissioni insorte o fatte insorgere per gettare il pomo della discordia tra quelle popolazioni ed i Piemontesi, per impedirne la fusione.

Un campo federale a Piacenza (che era già in nostro potere per effetto d'impeto popolare), e ad imitazione di quello fatto da Bonaparte a Boulogne nel 1804, avrebbe servito al doppio scopo e di tenere a freno Radetzky che non tentasse un'irruzione contro Milano, e di poter formare dei nuovi battaglioni colla gioventù che sarebbe ivi accorsa da tutte le parti d'Italia, molta eziandio dalla Francia, dalla Polonia e dalla stessa Germania, gioventù che, spinta dall'entusiasmo, così facile ad accendersi in quell'età, quando non venga con arti esecrande compresso, sarebbe accorsa volenterosa ad inscriversi sotto le bandiere del Re liberatore. La posizione centrale di quella piazza la poneva in grado di potervi accorrere con eguale facilità e dalla Romagna e dalla Toscana e dalla Lombardia e dal Piemonte, da cui potevano in breve trasferirvisi i coscritti, non meno che i volontari: quella città essendo a non grande distanza tanto da Milano come da Genova, che per via di mare comunica coll'Italia meridionale, poteva risguardarsi, ora che i vapori solcano giornalmente quelle acque, come, quasi direi, un sobborgo di Genova, questa un sobborgo di Livorno e di Civitavecchia, viaggi che ora si fanno in poche ore di tragitto. In Piacenza inoltre, come in queste pagine medesime ebbi a rimarcare, potevansi mettere al sicuro le riserve, le munizioni, i viveri e tutto lo im-

menso treno che ad un esercito abbisogna per sus-,
sistere e per combattere e per vincere.

III.

Occupata fortemente l'anzidetta città, di cui mostrai la strategica importanza anche a pag. 325 a 328 di questo medesimo lavoro, le truppe piemontesi, appunto perchè poco instruite nel maneggio delle armi, come il confessano gli stessi duci preposti al loro comando, sembrami dovessero presceglicre le posizioni montuose, le quali erano al certo più opportune che non le piane che da Cremona a Verona si estendono; e molte strade eranvi da calcare escludendo Mantova e Peschiera per avvicinarsi al Tirolo e precludere la via ai soccorsi e alle comunicazioni dell'esercito austriaco con Vienna. Il Tirolo italiano allora si sarebbe spiegato a nostro favore, e poscia si potevano bloccare le fortezze ed impossessarsene, trascorsi che fossero gli estivi ardori predominanti nei mesi di luglio ed agosto, il nostro esercito intanto si sarebbe rinforzato, e quello dei nemici indebolito, e la diserzione sarebbesi insinuata nelle schiere austriache, specialmente tra gli Ungheresi, che sono il nerbo dei loro eserciti; ed intanto la flotta e la flottiglia dall'Adriatico e dal lago di Garda avrebber potuto fare delle utili diversioni alle spalle degli Austriaci, minacciar Trieste e riscattarla da un bombardamento mediante qualche convenzione a noi avvantaggiosa, e portare le nostre armi in Dalmazia, e minacciare la stessa capitale dell'impero, e dettarvi la legge come fece due volte Napoleone nel 1805 e nel 1809 coll'aiuto delle schiere italiane volate in suo aiuto dall'Adige al Da-

nubio; ma Napoleone aveva per sè l'unità del comando, il centro d'azione, di cui mancava il nostro Re, dal momento che Venezia, che avrebbe dovuto assecondare il nostro movimento, formar voleva un governo a parte, e quel che è peggio, una repubblica, regime che di rado fraternizza colla monarchia, fosse della forma la più temperata che si potesse desiderare.

Per aggravare vieppiù i danni che emergere dovevano dall'errore commesso dai Veneti, veniva in campo la diplomazia con una delle solite sue tergiversazioni, facendo che la confederazione germanica protestasse sulla inviolabilità del Tirolo e dell'Illiria come facenti parte dell'impero, e quindi esigeva si rispettassero come paesi neutri. A vero dire questa neutralità avrebbe dovuto essere reciproca ed obbligatoria anche all'Austria, la quale, e come poco delicata in consimili materie, e come la più forte, e clandestinamente favorita da tutti gli altri gabinetti, ridevasi di quel freno imposto al debole, e preparava appunto in quelle provincie i suoi mezzi per riprendere in breve la più vigorosa difensiva. Questo sleale procedere delle corti del Settentrione, e le escandescenze dei repubblicani, avevano obbligato il re Carlo Alberto ad indebolire il proprio esercito col porre guernigioni anche nelle città non fortificate, e coll'incatenarlo nel bacino del Mincio per tenere in soggezione i rivoluzionarii ed in iscacco gli Austriaci, acciocchè non facessero qualche irruzione in Lombardia, dal momento che non poteva portar la guerra sul territorio oltre il Veneto, fraudolentemente dichiarato neutrale.

Questi, a mio credere, furono i più potenti motivi cui devesi ascrivere l'inazione così lunga di quell'o-

ste sulle sponde di quel fiume e nelle vicinanze dell'Adige, senza che mai si osasse di tentare il valicamento di queste acque, ed ecco svelata, a mio credere, la causa, se non la sola, la più potente al certo, di tutte le oscillazioni da cui poscia emersero i rovesci negli ultimi giorni di luglio, giorni nei quali l'armata piemontese fuggiva nel mentre che si pubblicavano in Lombardia pompose descrizioni de' suoi successi, delle sue vittorie.

Il campo federale a Piacenza, da me poc'anzi proposto, ci avrebbe, ove vi si avesse pensato a tempo, fornite le riserve, e quindi o evitati o riparati i rovesci, o per lo meno avrebbe cooperato a guarentire Milano da ogni insulto dal lato degli Austriaci, qualora l'esercito piemontese si fosse ingolfato nel Veneto o nel Tirolo, ed in ogni caso poi quella posizione forte per sè stessa poteva, se ben presidiata, costituire un antemurale al Po ed all' Adda, ed un ricovero ben più sicuro che nol fosse Milano nella evenienza di una ritirata; e di fatti nello scorso agosto, quando tutto sembrava andarne alla peggio, non so se il maresciallo Radetzky avrebbe osato inoltrarsi oltre l'Adda, ove un corpo vistoso dei nostri avesse tenuto i suoi campi a Piacenza, da dove con quella capitale si poteva difendere col Piemonte tutta la Lombardia.

Gli atti ufficiali che il governo sardo pubblicava in quella luttuosa circostanza asseverano di aver dovuto piegare al vergognoso armistizio perchè a Milano mancavano le munizioni; v'ha chi asserisce il contrario; ma dato anche il caso che questa deficienza fosse realmente veritiera, si potrebbe rispondere che il ministero della guerra presso il governo provvisorio era presieduto da un generale piemontese, ed

assistito da molti altri ufficiali di quella nazione, cui apparteneva pure il capo dello stato maggiore generale, non che molti tra i componenti i vari dicasteri che alla guerra si riferivano, e quindi la responsabilità pesando sempre sopra i capi, sarebbe stato loro dovere d'invigilare acciocchè vi fossero i necessarii depositi come e dove il bisogno richiedeva. Ma a loro giustificazione debbo dire che quella città non essendo piazza d'armi, e situata molto remota dal teatro della guerra, non saprei per qual motivo si dovessero colà incettare i magazzeni, tanto più che quella provincia non è molto ubertosa nè di cereali nè di vino. D'altronde, come mai gli abitanti della capitale, gaudenti a que' giorni delle vittorie che i giornalisti spacciavano dell'esercito piemontese, avrebbero potuto immaginarsi che in breve egli sarebbe stato costretto a cercare un rifugio sotto le sue mura per disputare agli Austriaci il possesso di quella città? Se dopo la battaglia di Custosa, accaduta nel giorno 26 di luglio, il Re avesse imitato Napoleone nel tenore del 29 bollettino datato dalle vicinanze di Smorgoni, e nel quale non solo narrava, ma quasi quasi esagerava le sciagure di quella fatalissima campagna, nei 10 giorni forse che decorsero da quella battaglia, e più di 15 della ripresa dell'offensiva fatta dagli Austriaci, chi sa che le popolazioni, e soprattutto i ricchi, compromessi nella vita e nelle sostanze in causa della parte attiva da loro presa nella insurrezione della Lombardia, e pel terrore che il solo nome di Radetzky e la rimembranza della ferocia de' suoi Croati inculeva non si fossero indotti a fare un generoso sforzo di una leva in massa per porgere aiuto allo sconfitto esercito? ma così sorpresi, mancava il tempo, e quindi, perduto il consiglio ed il coraggio,

la ragione smarrivasi al sopravenire improvviso di quella enorme ed inaspettata sciagura.

Non bisogna però tacere, che sul finire di maggio, cioè dopo la presa di Peschiera e la vittoria di Goito, la scena erasi del tutto cangiata, e la guerra, che da prima sembrava intrapresa da tutta l'Italia unita contro la sola Austria, divenne invece una guerra tra il Piemonte, il solo Piemonte e tutta la Germania, anzi tutto il Settentrione, e potrebbesi dire contro tutta l'Europa, od a meglio dire contro tutte le aristocrazie della toga, della spada e degli scrigni, riunite onde congiurare, non contro la libertà, ma contro l'indipendenza, ma contro gli eccessi che temevano si potessero commettere in suo nome; quindi ne nacque che, più i nostri prosperavano, più la diplomazia studiava d'imbrogliare le cose, onde dar tempo all'Austria di poter porre in moto le occulte molle della sua raffinatissima politica. Il primo a defezionare la causa d'Italia fu quel medesimo che l'aveva inaugurata, quegli al cui nome, allora glorioso, i Lombardi fecero la loro rivoluzione e discacciarono gli Austriaci, che avrebber voluto soffocare l'entusiasmo destato da quel nome, che a que' tempi echeggiava in tutte le bocche e regnava in tutti i cuori. Quell'inaspettato e terribile cangiamento fu un colpo mortale alla causa della nostra rigenerazione, della nostra indipendenza.

Nello stesso mese di maggio accadde la tremenda reazione di Napoli, ed anche questo alleato fu perduto per noi; e non è vero che sia stata lieve quella perdita, giacchè quei soldati, quando sono ben diretti, si battono quanto gli altri, e più; la loro cavalleria è eccellente, ed in Ispagna all'epoca napoleonica fecero dei prodigi di valore tali da ecclissare i

vanti degli stessi Francesi. La Toscana fece poco per noi; il Veneto fu perduto e ricadde sotto il giogo austriaco, forse per effetto delle gelosie tra i varii generali che vi comandavano. Il Tirolo Italiano fu tenuto a freno: ed i volontari viennesi venivano in Italia per ingrossare le schiere di Radetzky, per combattere contro la causa stessa per la quale avevano sparso il loro sangue in patria: e ne ebbero in guiderdone i massacri, lo stato d'assedio, la guerra fraterna in Germania, la guerra contro gli Ungaresi, il predominio del militar dispotismo sulle leggi e sulle individuali franchigie, l'intervento dei Russi, e quant'altro di luttuoso accadde ed in Italia e fuori contro la causa dei popoli.

Dal sin qui detto parmi si possa conchiudere che la campagna del 1848 terminò così disastrosamente pell'Italia, perchè venne con troppa precipitazione intrapresa, con troppo languore proseguita, perchè l'esercito ed il Re e la nazione vennero insidiati dalla diplomazia, perchè quella guerra era di mal occhio veduta dagli altri potentati, e sopra tutto fatta con avversione da molti ufficiali e generali, offesi dal modo indecente con cui vennero senza alcun riguardo calunniati o posti in ridicolo; quindi le intestine discordie, anzichè scemare, s'accrebbero, le ire si aizzarono, gli odii del medio evo riaccesi, evocate la discordia e le municipali antipatie dei secoli di barbarie e di ignoranza.

CAPITOLO V.

Incredibili incertezze del duce piemontese. — Improvvide misure di difesa alla Cava. — Come si poteva e come si doveva ripiegarvi. — Quali fossero le mosse offensive da intraprendersi. Esempi anteriori nelle guerre contemporanee. — Riflessioni sul trattato di pace coll'Austria. — Che le sorti d'Italia e la sua futura indipendenza stanno nei flutti del mare che la circondano.

Poniamoci a ragionare sui militari avvenimenti dell'ultima campagna, e vedremo predominare in essa pari languore di azione, pari irresolutezza che in quella dell'antecedente anno 1848 poc'anzi descritta, e questo languore ad altra causa non si può al certo attribuire se non che a quella potentissima cui già si accennava, quella cioè dell'orgasmo che invaso aveva il cuore, se non del Re, di chi il circondava, pel timore di qualche movimento insurrezionale in senso repubblicano che fosse per iscoppiare specialmente a Genova, ove, per quanto dicevasi, eravi il quartier generale dei mazziniani. Che fatale errore! commercianti e genovesi, essere ai nostri tempi repubblicani, mentre per istabilirvi questa forma di governo quella

città più d'ogni altra vedrebbe incagliarsi il suo commercio, quel commercio senza il quale squallida e misera sarebbe, quanto splendida e ricca ella è sotto il monarchico costituzionale regime che negli stati sardi ora signoreggia.

Ho detto che la seconda campagna veniva diretta con eguale e pari languore che l'antecedente, e credo di aver detto il vero. Riepiloghiamone i fatti più notevoli, e vedremo se questa mia asserzione è veritiera od inesatta. Il 20 marzo, a mezzo giorno preciso, era l'istante con minuziosa precisione stabilito dal ministero per cominciare le ostilità, ed a quel prefisso istante il Re valicava il fiume frontiera con un piccolo antiguardo seguito a poca distanza dalla 4ª divisione comandata dal Duca di Genova, e senza trovare nemici sul cammino da essa percorso; quindi il general maggiore, costretto a supplire con delle induzioni, in mancanza di esatti rapporti, dovette supporre che gli Austriaci si fossero effettivamente ritirati all'Adda, come si diceva, o che avessero concentrate le loro colonne dalla parte di Pavia o da quella di Piacenza; dunque, sia in un'ipotesi come nell'altra, sembra che, se non vi erano reconditi motivi il generalissimo piemontese avrebbe dovuto progredire con risoluzione avanti, non mai sostare, molto meno tornarsi paurosamente indietro. Per appurarsi dei suoi dubbi, volendo anche progredire con cautela, egli aveva da Abbiategrasso, che giace poco distante da Magenta, ove il Re era già pervenuto, agevole e breve la strada per trasferirsi con quel corpo a Vigevano, ed anche volendolo a Pavia, vie tutte forse più brevi di quelle che il duce austriaco aveva a percorrere per giungere a Mortara; e sembra che Radetzky temesse o fingesse di credere alla possibilità

di una di queste due mosse, dal momento che aveva lasciato a guardia di Pavia il 2° corpo della riserva, il quale poi, libero ne' suoi movimenti, non avendo nemici a fronte, concorse ei pure alle operazioni dei corpi che attivamente agivano nel cuore del Piemonte.

Attenendosi fedele ai precetti della strategia, secondo i quali il duce supremo di un esercito deve accennare gli attacchi sopra uno o vari punti per effettuarli poscia in località diametralmente opposte, il general maggiore avrebbe potuto e dovuto minacciare da più parti i fianchi o le spalle degli Austriaci, non mai muovere processionalmente avanti verso lo scopo palese cui mirava, e che appunto per essere così smascherato non avrebbe dovuto esser quello cui tendeva; prova lo stratagemma di Radetzky, il quale aveva simulata una fuga all'Adda per concentrarsi invece tra il Ticino ed il Po. La scienza del capitano, sempre, ma ai nostri giorni specialmente, consiste nel giugnere inaspettato sul terreno che egli ha in pensiero d'invadere, fingendo di volere attaccare altrove per distrarre l'attenzione del nemico, onde non possa opporsi alle fazioni del suo avversario; ecco svelato il segreto della scienza, seguendo i cui dettami si possono conseguire vittorie sicure, e poco contrastate, e di decisivo risultamento.

Ammesso anche che il maresciallo Radetzky avesse in pronto a Pavia, come il generale Chrzanowsky a Buffalora, quanto ad esso abbisognava per valicare il Ticino ed irrompere l'uno in Piemonte, l'altro in Lombardia, nessuno mi negherà che il generalissimo austriaco non avesse maggiori ostacoli a vincere che non il condottiero del piemontese esercito, dal momento che questi non aveva duopo nè di gettar ponti, nè di assumere grandi precauzioni, chè intatti e già in

nostro potere eran quelli preesistenti, e perchè andavamo in terre amiche, i cui abitanti ardentemente sospiravano la comparsa dell'esercito liberatore; laddove il duce alemanno, oltre l'ostacolo del ruscello del Gravellone da valicare, aveva l'altro che ei doveva supporre gravissimo, quello cioè di avere ad irrompere in paese nemico, quindi molte le precauzioni da usarsi, molte le resistenze da temersi; nessuna da paventarsi da parte del generale maggiore dei Piemontesi, il quale aveva la certezza di non avere a fronte nemici, quindi inutili le cautele, inutili le precauzioni a prendersi; per cui è certo che, anche nella circostanza che pari fosse la lunghezza del cammino da percorrersi, è certo che i nostri avevano almeno un 6 a 8 ore di vantaggio sul nemico, delle quali si poteva e si doveva trar profitto per tentare ed eseguire delle fazioni ai fianchi od alla coda dell'audace nemico che si avventurava ad assalirci.

Potrei ingannarmi nelle mie induzioni, ma io credo che ci fosse preclusa la via oltre al Ticino, non già per effetto della preponderanza delle forze austriache, ma bensì in causa di qualche ingiunzione tacita od espressa che fosse dalla parte dei gabinetti componenti la sacra alleanza, e quindi firmatari del trattato di Vienna, ed ai quali ora erasi unito quello di Francia, ancorchè nulla di comune, massime in rapporto di santità, essa aver dovrebbe colla politica che predomina nelle corti del Settentrione; alleanza mostruosa alla quale Luigi Filippo ha dovuto aderire se voleva conservare il regno, e così l'attuale Repubblica se ama di evitare il ristauro della dinastia borbonica sul vacante trono, ristauro che è il più fervido dei voti dei sostenitori della legittimità dal 1830 in poi.

Che nel campo piemontese non sieno giunte notizie esatte e positive sul concentramento delle masse austriache sopra Pavia, duro fatica a crederlo, giacchè, per quante precauzioni il loro duce abbia usato, non è possibile che 50 a 60 mila uomini con tanti attrezzi di guerra si potessero muovere di soppiatto, ed in modo che non una voce, non un avviso si facesse strada sino agli avamposti del regio esercito, discosti in alcuna parte dai nemici da così breve tratto di strada, da udirne il picchiar delle armi, il nitrir dei cavalli, il calpestio degli uomini; ma dato anche il caso che questa oscillanza inconcepibile sulle mosse del nemico potesse esservi prima della scorreria fatta sino a Magenta, doveva questa cessare dal momento che ivi non trovandosi Austriaci, dovevano pur essere in qualche luogo; chè la terra non gli aveva al certo inghiottiti; quindi non saprei come scusare l'inerzia del quartier generale a fronte di quel gran periglio, in momenti così solenni, così decisivi, nel mentre che vi era tutto il tempo desiderabile per predisporre le truppe ed i movimenti in modo da opporsi all'avanzamento degli Austriaci, appena erano conosciute le loro mosse, i loro disegni, le loro forze e la direzione verso cui miravano.

Tre circostanze interessanti ci svela il rapporto dell'anonimo di cui più sopra si diede la fedele traduzione: 1ª che la Cava era risguardata come la chiave della nostra linea difensiva; 2ª che in questa posizione così vitale venne posta la divisione la più debole e la meno agguerrita; 3ª che se ne affidò il comando ad un generale che non godeva la confidenza del Re, nè quella del maggior generale. Ora io domando se il posto il più importante della linea non doveva essere destinato a formare il centro, non l'estrema

punta delle nostre posizioni, di tanto maggior interesse colà, in quanto che si doveva vegliare agli sbocchi, non di un fiume, ma di due, a quello del Ticino, cioè, ed a quello del Po; quindi vi si dovevano porre le migliori truppe ed il miglior generale, il più abile, il più tenace, quello sulla cui fedeltà si poteva maggiormente fidare, un Perrone, per esempio, un Bes, un Trotti, non mai un Ramorino, la cui fama d'altronde, molto mediocre come generale, e gonfiata come tante altre dal gaz della stampa periodica per mire di partito, veniva inoltre ecclissata da molti sospetti insorti contro di lui in causa degli ultimi avvenimenti cui prese parte in Polonia nel 1831; e quando un generale soccombe una volta in circostanze dubbie, sia che cada per ignoranza, per debolezza, o per calcolo, si dovrebbe, parmi, far di meno di esporlo ad una seconda sconfitta, se non fosse altro, per non abbattere il morale dei soldati, che non pongono e non possono riporre fiducia in duci di quella tempra.

Domando inoltre se, una volta ammesso che la Cava fosse il punto da cui gli Austriaci stavano per isbucare, sia che venissero da Pavia, come se procedessero da Piacenza, sia nell'ipotesi che rivolger volessero i loro attacchi verso Vigevano o dal lato di Mortara, sia che fossero determinati a tentare un colpo di mano sopra Alessandria da Voghera, in qualunque di queste ipotesi, la 1ª divisione colla 2ª e colla riserva non avrebbero dovuto essere scaglionate nelle posizioni lambenti i fiumi, a poca distanza da essi, e convergenti tutte verso quella posizione, come sarebbe a dire Gambolò, Trumello, Garlasco e Gropello: ed allora questa catena di posti poteva essere utile al punto essenziale della Cava d'onde

il nemico stava per isbucare, e mediante i quali si teneva d'occhio anche quello di Bereguardo, da dove gli Austriaci avrebbero potuto aprirsi un varco, come se lo aprirono in fatti, ma dopo che i nostri furono respinti oltre Mortara; domando se quella località non doveva essere fortificata, se non altro, dopo denunciato l'armistizio, tanto più che veniva affidata a truppe novelle, che non si erano ancora istruite sotto il fuoco delle artiglierie, e se era prudenza lasciar tali truppe abbandonate a sè stesse nel luogo il più esposto il più pericoloso, e se si dovevan porre per le prime a fronte dell'Austriaco colla certezza che i prigionieri sarebbero stati risguardati come disertori o come ribelli, quindi sottoposti ad un consiglio militare e passati per le armi. In ogni caso, si sarebbe dovuto sino dal mattino di quel giorno 20 marzo mandare dei fidi ufficiali di stato maggiore ad ispezionare quella parte della linea, giacchè volendo attendere il rumoreggiare del cannone in momenti così angustiosi, così incalzanti, si correva il rischio che quell'avviso riescisse inefficace e tale che annunciasse il male quando tardo ed inutile riescir poteva il rimedio. Ad ogni modo eravi forse ancora tanto di tempo quanto sen poteva richiedere per riparare al male fatto, o lasciato fare da Ramorino, se invece di aspettare il suo avviso si fosse eseguita quella esplorazione nel pomeriggio, appena ritornati dall'infruttuosa corsa a Magenta, come vado a provarlo.

Difatti se la Cava era una posizione di qualche rilievo avanti il mezzo giorno, cioè prima che i nostri tentassero l'irruzione od a meglio dire la passeggiata militare al di là del Ticino, l'importanza sua centuplicavasi nelle ore pomeridiane, giacchè allora il generalissimo dei Piemontesi aveva la fatale cer-

tezza che i nemici eransi appunto concentrati da quella parte. Dunque se nel mattino non veniva risguardata che come un punto di osservazione e secondario, nel dopo pranzo andava a divenire il centro, il perno delle operazioni dei due eserciti belligeranti, uno dei quali ad ogni costo erasi prefisso di superarlo per isbucare da quella parte sul nostro territorio, quindi per l'altro diveniva la località ove agglomerar dovevansi le sue masse ed i suoi sforzi per impedire questa irruzione, o farla costar cara al condottiero che accingevasi ad intraprenderla; dunque colà dovevano, sembrami, accorrere i Piemontesi, fanti, cavalli ed artiglierie, convergendo i loro fuochi verso la Cava, non mai abbandonarvi una divisione nuova alla guerra ed inesperta, comandata da un uomo che, se non era di dubbia fede, era almeno per tale reputato; che è quanto dire che si volle per arte o per inesperienza compromettere quelle truppe ponendole nella dura alternativa o di soccombere colle armi alla mano o di perire ignominiosamente di piombo o di fune, cedendo all'Austriaco, o di coprirsi di onta, di vergogna e di obbrobrio, abbandonando il campo ad esse dal duce supremo così improvvidamente affidato.

II.

Da quanto sull' appoggio dei fatti si è detto a pag. 381, sembra che il generale maggiore, avuta finalmente, ancorchè tarda, la convinzione che gli Austriaci nol minacciassero dal lato di Buffalora, ove egli aveva concentrato una parte delle sue forze, ma bensì da quello poco men che sguernito della Cava, avea ordinato un cangiamento di fronte, eseguito in-

fatti nella notte stessa del 20 al 21, nell' intenzione di rivolgere le sue masse sul punto minacciato, predisponendosi così ad agglomerare colà tutte le sue divisioni per assalire il nemico che aveva già posto il piede sul suolo piemontese; ma con qual languore non venne mai un tale decisivo movimento ordinato? Questa sua determinazione, che poteva riuscire salutare ove vi si fosse determinato appena giunto a Magenta, cioè verso le due pomeridiane, non venne invece presa che ad ora tarda, a notte inoltrata, nel mentre che il maresciallo aveva già eseguita la sua stupenda mossa, quella cioè di giugnere senza opposizione sul territorio nemico, e giungervi inaspettato, ed inaspettato al segno di trovarsi co' suoi varii corpi a poche miglia dalle colonne piemontesi situate presso Vigevano e Mortara, senza che i generali che vegliavano da quella parte della frontiera a di lei difesa avessero avuto nè pur sentore dell' avvicinamento degli Alemanni; e mentre questi agivano con tanta solerzia, con tanta energia ed ammirabile accordo, dal quartier generale dei regi invece altro non facevasi che prescrivere la diramazione dei precitati ordini languidamente dati e languidamente eseguiti, e mediante i quali le prescritte mosse non dovevano e non potevano effettuarsi che nel seguente mattino, che è quanto dire 18 ore dopo che avevasi avuta la certezza che il nemico marciava da Pavia o da Piacenza verso la Cava; per cui l'Austriaco servivasi a meraviglia di quel prezioso tesoro, del tempo, per eseguire la più scabrosa delle fazioni, quella cioè del valicamento di un'acqua, fazione che richiede molti preparativi, non senza occasionare imbarazzo e confusione nelle colonne che la compiono. A norma delle dette disposizioni, le truppe guidate dal generale Du-

rando dovevano porsi in marcia per Mortara percorrendo la strada che conduce a Pavia; quelle condotte dal generale Bes avevano ordine di muovere alla volta di Vigevano per istabilirsi alla Sforzesca, ed in questo modo quei due generali venivano a rannodarsi colle divisioni al cui comando presiedeva il generale Perrone ed il Duca di Genova, e distribuite nelle località che si estendono da Gambolò a Vigevano; e così ne avveniva che ben cinque divisioni, compresa la riserva, e sei con quella di Ramorino, sarebbersi trovate a fronte degli Austriaci, e della forza complessiva di 20 reggimenti di sola fanteria, oltre quelli a cavallo, e l'artiglieria potente pel numero de' suoi cannoni, e pella perizia dei soldati e degli ufficiali che a quell'arma appartenevano.

Se una mano di ferro non avesse pesato sui destini d'Italia, questi ordini sarebbersi dati dal generale maggiore appena si avvide della infruttuosa esplorazione fatta sino a Magenta, da dove tanto si poteva accorrere a Pavia con una mossa offensiva, come a Vigevano, per difensivamente stabilirvisi, onde contrastare palmo a palmo il terreno agli Austriaci. Se parliamo delle due divisioni 1ª e 2ª e della riserva, nessuno mi negherà che se gli ordini pella loro mobilizzazione fossero partiti dal quartier generale alle ore 3 pomeridiane, esse avrebbero potuto benissimo essere all'alba del seguente giorno 21 a Gambolò e nelle adiacenze, quindi a tempo opportuno di far fronte a Radetzky, che non avrebbe così avuto agio di attaccare i nostri all' improvviso a San Siro, nè di sorprenderli a Mortara nel pomeriggio di quel giorno.

Non parlo degli altri generali, novelli nell'arte della guerra, ma bensì di Chrzanowsky, ma di Perrone,

i quali essendosi instruiti alla scuola del gran capitano, od a quella de'più abili tra'suoi luogotenenti, avrebbero dovuto conoscere il pregio inestimabile del tempo, al cui opportuno impiego Napoleone andava debitore delle sue strepitose vittorie, conseguite per effetto di quella solerzia, di quella impazienza, di quella precipitazione, mediante la quale egli faceva correre non solo, ma volare quasi le colonne ed i corpi d'armata, e con una inconcepibile celerità, sui punti minacciati, o su quelli dove intendeva di fare dei simulati attacchi per distrarre dal punto principale l'attenzione del nemico; ed è a quella scuola che a forza di perdere, il duce austriaco erasi ammaestrato pel corso non interrotto di quasi 20 anni di sconfitte, cui gli eserciti austriaci avevano soggiaciuto, perchè ignari dei precetti strategici, attenendosi fedeli ai quali s' incatena ai proprii stendardi la vittoria.

Se il generalissimo dei Piemontesi aveva le mani legate, o se i suoi ordini non venivano colla richiesta sollecitudine, colla debita esattezza eseguiti, se gli si intercettavano le comunicazioni ad esso dirette sulle forze e sulla direzione presa dai nemici, allora egli potrà, svelando queste circostanze, esonerarsi dalla taccia, se non di capitano inesperto, di quella almeno di condottiero fiacco e languido a fronte delle incalzanti emergenze in cui trovavasi; in caso diverso non so comprendere il perchè non abbia spiegata tutta quella energia, tutta quella solerzia richiesta dai severi ed indeclinabili precetti strategici, dai quali, chi vuol vincere, non può mai impunemente decampare; nè so darmi pace come un generale preceduto da tanta fama, esaltato da mille e mille voci che plaudivano a'suoi militari talenti, non abbia spe-

dito, tosto giunto a Magenta, messi sopra messi a Ramorino, ordini sopra ordini a Bes ed a Durando, corrieri sopra corrieri al Duca di Savoia, acciocchè il primo perseverasse nella difesa del punto assegnatogli, colla promessa di pronti ed immediati soccorsi che avrebbe in breve ricevuti; e per quanto quel generale avesse già da molte ore abbandonato le sue posizioni, ad ogni modo il generale maggiore avrebbe potuto con più facilità rimediare a quel disguido, se dal ritorno de'suoi aiutanti di campo avesse potuto esserne a tempo informato; e chi sa che se i due anzidetti generali avessero tosto tosto ricevuto ordini ed avvisi analoghi, che non avessero potuto intraprendere qualche decisiva fazione per porre un riparo all'inconveniente, nato in causa della mollezza del generale, cui era affidato il punto così strategicamente importante della Cava.

Assumendo queste pronte ed energiche risoluzioni, il general-maggiore avrebbe potuto tentare qualche colpo ardito ai fianchi dell'avversario colle due divisioni collocate lambente il Ticino dalla parte di Buffalora, nel mentre che le altre quattro che campeggiavano dal lato opposto della linea verso la Cava, avrebbero potuto opporre un muro di bronzo di fronte per impedire agli Austriaci il loro inoltramento sulle terre piemontesi. Dalle due dopo il mezzogiorno sino a notte, nelle giornate di marzo, vi sono ancora 4 ore di luce, le quali erano più che sufficienti per trasmettere gli ordini necessarii alle truppe remote dal quartier-generale, e sovrabbondanti poi per quelle che stavano sotto gli ordini immediati del generalissimo, per girare ai fianchi di Radetzky da Magenta, Abbiategrasso e Vigevano, il cui ponte era intatto, ed ove si sarebbe potuto giugnere molto

prima che non il duce austriaco, che era partito da Pavia, che aveva un fiume da valicare, e tante precauzioni da prendere, prima di irrompere sul nemico territorio.

Niente, a mio credere, era più agevole che la fazione di concentrare le due divisioni 1ª e 2ª colla riserva, e forse colla 5ª, le quali nel giorno 20 occupavano la breve curva che decorre da Mortara, Vigevano e la Cava, abbandonando colla 3ª e colla 4ª la viziosa posizione a Trecate, la quale omai a nulla giovava, nè per opporsi ai nemici, che non irrompevano da quella parte, nè per conseguire una sicura ritirata nella direzione di Alessandria, unico appoggio che i Piemontesi avessero per porre le loro colonne al coperto in caso di qualche impreveduto rovescio.

Nessuno mi negherà che non vi fosse il tempo materiale per compiere queste agevolissime fazioni, anche impiegandovi parte della notte, dal momento che questo tempo vi fu per Radetzky per venire da Pavia sino a Garlasco, col valicamento di un fiume, il quale, ancorchè di tenuissima mole, esigeva però l'erezione dei ponti, che offrono sempre un varco angusto e mal sicuro al passaggio dei fanti, tanto più a quello dei cavalli e delle artiglierie, dei carriaggi e dell'immenso treno di vettovaglie, munizioni ed altri ingombri che gli eserciti seco loro trascinano; passaggio che richiedeva inoltre molte precauzioni, eseguito come era a fronte di una armata che tutte le probabilità inducevano a credere che opporre dovesse ostinata resistenza; e se mi si dicesse che le truppe erano stanche, domanderò se lo erano quelle del maresciallo che venivano poi più da lontano che le nostre, le quali avrebbero potuto giungere a Vi-

gevano molto tempo prima degli Alemanni; e siccome i Piemontesi avevano minore spazio di terreno da percorrere, minori difficoltà da sormontare, così tutto induce a credere che, ove influenze ignote non vi si fossero opposte, i nostri avrebbero potuto nella notte del 20 al 21 marzo essere in parte a fronte dell' Austriaco, in parte ai fianchi, ed anche volendolo, da tergo, chiudendolo così nel laccio medesimo nel quale indi a poco egli pervenne ad avviluppare il duce piemontese ed il suo esercito. La brigata Solaroli avrebbe potuto anch' essa seguire il movimento degli altri corpi, giacchè era ormai trascorso il tempo opportuno per eseguire la riunione di quel corpo nelle adiacenze di Brescia colle truppe del generale La-Marmora, che sarebbesi mosso ad incontrarle da Parma, fazione che per farla riuscire avrebbe dovuto essere incominciata in pari tempo che la mossa verso il Ticino, cioè al mezzodì del giorno 20, come in breve sarò a dimostrare.

Dalla narrazione stessa fatta di quella campagna dal maresciallo al suo governo (vedi pag. 419) risulta che egli non cominciava le operazioni della campagna col farsi assalitore se non verso il mezzogiorno del 21, dopo avere con tutto suo comodo cibate le truppe, che mossero quindi ben pasciute per assalire i nostri stanchi e privi di alimento, per cui, giunti tardi i viveri, tardi poterono effettuarsi le mosse pel concentramento delle colonne e dei corpi, e questi viveri abbondavano pell'Austriaco che accampava in paese nemico, mancavano pei nostri in patria; ve n' erano a dovizia pel Germano che veniva ad occupare il nostro territorio, ne penuriavano i guerrieri italiani che si accingevano a difenderlo contro l'irruzione del comune nemico.

Dunque vi sarebbe stato pei nostri più che il tempo necessario per prevenire l'Austriaco a Vigevano, per avvilupparlo di fianco, mentre lo si sarebbe potuto tenere a bada di fronte; e siccome queste mosse nulla avevano di straordinario, nè di complicato, nè esigevano nel duce che doveva ordinarle soprannaturali talenti, nè sforzi di straordinario valore nei generali e negli ufficiali subalterni per porle in esecuzione, così è ben naturale si debba supporre, che, se non vennero ordinate, se non vennero eseguite, vi deve essere una causa recondita che a noi contemporanei non è dato almeno per ora di conoscere, e se fosse lecito, in mezzo a tanta incertezza, il supplirvi con qualche verosimile ipotesi, nol si potrebbe altrimenti, che calcolando la massa dei vantaggi che i gabinetti e le aristocrazie d'Europa ritrar speravano dal trionfo dell'Austriaco.

Senza tener conto di queste circostanze, di cui parlerò fra poco, non si può dar ragione dell'apatia dimostrata dai nostri a fronte della solerzia che spiccò nel duce austriaco e nei generali ad esso subordinati, ed i quali poterono progredire sino a Gambolò, e sino a San Siro senza incontrare ostacoli, dopo 20 ore di cammino sul nostro territorio; e quando pure si abbatterono nelle truppe piemontesi, non trovarono che deboli antiguardi e disperse colonne, corpi vaganti ed isolati, per cui fu agevole agli Austriaci il dirigersi a loro piacimento e verso Vigevano, e verso Mortara, avanti che spirato fosse il giorno 21, primo del loro ingresso in Piemonte; scendevano le tenebre che essi entravano in Mortara, confusamente coi nostri, che pure accampavano e molto numerosi nelle sue adiacenze, rinforzati da altre truppe venute in loro soccorso; e con tutto ciò non tutti i reggi-

menti vennero chiamati in linea, non tutti quelli chiamati in linea si batterono; e tra quelli ancora presentatisi alla pugna, chi fugge, chi si sbanda, chi abbassa le armi; ecco le sciagure che oppressero il Piemonte e l' Italia in quel primo giorno della campagna, che finì poscia di precipitare sui campi di Novara, posizione e località infelice sotto tutti i rapporti, giacchè i nostri eranvi come inabissati, divisi dalle fortezze, dalla capitale, e da tutte le altre provincie del regno.

L' unico mezzo di salvezza pel nostro esercito stava, a mio credere, rinchiuso nell' adozione del piano difensivo poc' anzi proposto, e meglio ancora in quello offensivo di cui vado a ragionare, e lo si sarebbe forse effettuato se l' invasione dell'Austriaco non fosse stata, se non suggerita, per lo meno tollerata con una certa compiacenza, con una tacita adesione da tutti i gabinetti d' Europa, legati da tanti interessi alla scrupolosa osservanza dei patti sanciti nel trattato di Vienna, acciocchè, costretti alla difesa del nostro territorio, non potessimo prestare aiuto alla pericolante Venezia, nè alla fremente Lombardia, giacchè era da prevedersi che col prolungamento della guerra si correva il rischio di vedere rialzate le speranze dei repubblicani d' Italia, aizzando in pari tempo quelle dei comunisti di Francia e dei radicali in Germania, per cui prevedevasi il pericolo di compromettere l' esecuzione dei disegni orditi da tutti i gabinetti d' accordo, per escludere la probabilità di venire ad una conflagrazione generale tra le potenze europee, guerra la quale avrebbe potuto minacciare coll' esistenza del succitato trattato la sicurezza dei tesori racchiusi negli scrigni dei doviziosi, ed i beati ozii dei sibariti delle varie capitali d' Europa.

Se esisteva questo accordo, al quale il Piemonte per amore o per forza avrebbe dovuto tosto o tardi aderire, era inutile neppure che il generale maggiore montasse a cavallo, nè che facesse tirare un sol colpo di cannone; se ad altro questo simulacro di guerra non doveva condurci che a farci sacrificare, coll' onore della bandiera, tanti uomini e tanti milioni, per costringerci poi ad assoggettarci ad una rotta, che ci ponesse nella dura necessità di piegare ad una pace, che disonorerebbe il sabaudo vessillo, se non si avesse la certezza, che ci venne imposta dall' intera Europa, non dall'Austria solamente, ed impostaci perchè questo stendardo, come nunzio di popolare redenzione, avrebbe potuto forse fare un lunghissimo giro, balenando tremendo agli occhi dei nemici dell' incivilimento e del progresso.

Forse saranno queste mere supposizioni, vaghe ipotesi; ma se il condottier supremo dell' oste piemontese era libero di agire; se stava in sua balìa il combattere, in sua virtù il vincere; se stava in suo arbitrio il difendere il suolo dei sardi dominii, come di slanciarsi sulle terre lombarde; se i suoi cenni erano eseguiti; se i duci subalterni l' obbedivano, perchè mai non prendere arditamente l'offensiva a tergo od ai fianchi dell'austriaco duce? Questa sua non audace, ma saggia determinazione, chè audace è il perdersi, prudenza il salvarsi, stava anche nella dignità della nazione, dell' esercito, dei duci e del Sovrano, fattisi tutti solidariamente responsabili della decisione del ministero di farsi il provocatore della santa crociata. Così conducendosi, avrebbe avuto il plauso dei generosi, e noi tutti debellati, ma dalla prepoderanza del numero, o dalla superiorità di militar perizia nei duci e nelle schiere

nemiche, avremmo avuto, ancorchè soccombenti, una pagina più splendida nella storia, la quale ha anche pei vinti delle consolazioni, quando consta per voto universale che fecero ogni sforzo per costringere la vittoria a schierarsi sotto i propri stendardi.

III.

Sinora abbiam veduto quali fossero le fazioni di genere difensivo che il maggior generale avrebbe potuto eseguire per liberare il suolo piemontese dalla nemica irruzione. Trascorriamo ora col pensiero le audaci imprese cui offensivamente egli poteva dar mano per conseguire, in uno con questo interessantissimo scopo, quello di irrompere sulle terre lombarde, per purgarle dalle colonne nemiche che le infestavano; e forse la storia un giorno svelerà gli impedimenti che egli ebbe ad incontrare nell' eseguimento di un piano, che sembrava forse prestabilito nella sua mente, quello cioè della riunione dei due corpi staccati di La-Marmora e di Solaroli, l'uno campeggiante a Parma, l'altro ad Oleggio, cioè l'uno al Po, l'altro al Ticino. Se il generalissimo non aveva idea di servirsene nel modo che vado ad indicare, non saprei a qual fine abbia potuto ivi collocarli, a tanta distanza fra essi, e dal corpo principale dell' esercito.

Il divario che corre dalla tattica alla strategia sta in questo, che la prima si limita allo sviluppo delle mosse fatte dalle colonne e dai corpi sul campo di battaglia, o nel raggio ad esso immediato, nel mentre che la seconda, invece, si spiega col farle evoluzionare a grandi distanze, sia per eseguire delle diversioni altrove, sia per raggiugnere da altre di-

rezioni il corpo principale, e nel momento prefisso per assicurare la vittoria. Più questi movimenti partono da luoghi remoti, più sono imprevedibili da parte del nemico; e più sono imprevedibili, più fanno effetto; giacchè queste novelle forze hanno il destro allora di poter piombare inaspettate ai fianchi od alla coda degli avversari, quindi pervengono per lo più a conseguire splendidi e decisivi risultamenti.

Di questa natura erano le fazioni che i nostri generali avrebber potuto intraprendere ai lati od a tergo del duce austriaco, le une per obbligarlo a ritirarsi dal Piemonte, le altre per interciderlo dalle fortezze, dal Veneto, e forse dalla capitale, da Vienna. Queste ultime fazioni poi, una volta che si fossero eseguite di correlazione colla flotta, potevano spingere i nostri sino al punto di riunirsi coi Magiari e far causa comune con quella prode nazione, che meritava al certo migliori destini, e gli avrebbe conseguiti, se non fosse incorsa nel medesimo errore in cui caddero gli Italiani, quello cioè di non farsi assalitrice. Se gli Ungheresi avessero osato di minacciare Vienna, i Romani Napoli, i Piemontesi il Veneto, prima che l' orso moscovita fosse uscito dalle sue tane, la profezia di Napoleone si sarebbe forse in modo più favorevole all' umano incivilimento avverata.

Orizzontiamoci sulla carta geografica, e vedremo che niente eravi di più agevole, di più strategicamente possibile che la ricongiunzione del corpo del maggior generale La-Marmora, già in possesso di Parma, con quello del general Solaroli, che era ad Oleggio. Supponiamo Brescia, l' eroica Brescia, per perno alle loro evoluzioni, come la città eminente-

mente italiana, e supponiamo il giorno 20 marzo, al meriggio, il punto di partenza dei due corpi dalle rispettive posizioni per giugnere ad unirsi sotto le mura di quella magnanima città, che ora non sarebbe un mucchio di sassi e di rovine, inaffiate dal sangue de' suoi generosi cittadini.

Austriaci non ve n' erano per tutta la strada che doveva esser percorsa da que' corpi, meno alcuni deboli presidii nei forti, giacchè essi erano tutti concentrati a Pavia; fiumi a valicarsi due, ma di poca importanza e non difesi da alcun corpo nemico; questi due fiumi erano il Ticino ed il Po; nella stessa ora dunque, cioè al mezzodì del 20 marzo, mentre Radetzky valicava il Gravellone dalla parte della Cava, Solaroli avrebbe potuto fare altrettanto al Ticino venendo da Oleggio per giungere a Busto od a Cuggiono, nel mentre che La-Marmora da Sacca si sarebbe trasferito a Casalmaggiore, che giace dall'altra parte del fiume (il Po), ed eccoli entrambi, dopo un breve tragitto, sul territorio lombardo, uno dalla parte piana, l'altro dal lato montuoso, colle strade aperte sino a Brescia. a Milano, od a Venezia, a loro piacimento. Da qualunque parte i nostri progredissero al di là del Ticino, dalla parte di Oleggio, o da quella del Po, dal lato di Casalmaggiore, sarebbe stato agevole in due o tre giorni di cammino di giugnere sotto Brescia, e sarei per scommettere che, in quanto al battaglione Real Navi, ed ai Bersaglieri piemontesi, bergamaschi e valtellinesi, non avrebbero impiegato in quel viaggio più di 60 a 70 ore di tempo.

Trasferiamoci ora col pensiero sui luoghi pei quali il general La-Marmora (Alfonso) doveva passare per giugnere sotto le mura di Brescia, nel caso che que-

sta città fosse stata scelta per luogo di concentramento dei due corpi destinati ad agire in Lombardia alle spalle di Radetzky: questa strada era più piana, e forse più breve dell' altra che seguire doveva il generale Solaroli, non avendo a sormontare altri ostacoli che un piccolo ramo del Po, un piccolissimo dell'Oglio da traghettarsi a Casalmaggiore ed a Cannetto, e tosto egli era a Montechiaro, indi a Brescia, 40 miglia italiane in tutto di distanza, equivalenti a 14 leghe circa, distanza che si può benissimo percorrere comodamente in due giorni anche da un corpo di truppe, tanto più se seguito da pochi materiali da guerra, come era quello che veniva da Parma; ed ecco che 48 ore di resistenza, che avesser fatto le tre e forse le cinque divisioni che si sarebbero potute riunire fra il Ticino ed il Po, tra la Cava e Vigevano, simulando anche, se occorreva, una ritirata, non già a Novara, ma bensì sotto Alessandria, eran più che sufficienti per dar tempo agli anzidetti generali La-Marmora e Solaroli di manovrare alle spalle del maresciallo austriaco, cui avrebber preclusa la ritirata nel famoso triangolo delle fortezze dal Mincio all'Adige.

Qualora poi si fosse creduto opportuno di tenere la brigata Solaroli a guardia degli sbocchi del lago, od a quelli del Ticino dalla parte di Buffalora, nel caso che i nemici avessero fatta una irruzione da quel lato della frontiera, ciocchè non era probabile per nessun rapporto, vi sarebbe stata ancora una bella messe di gloria pel general La-Marmora, facendolo da Parma, per una delle tante strade, porsi in comunicazione col Veneto, per chiudere in mezzo a due fuochi il corpo austriaco che bloccava la splendida capitale di quelle provincie, corpo che non po-

teva essere che ben debole e ben fiacco, perchè poco numeroso e tribulato dalle malattie che l'infestavano, accampando in quelle insalubri posizioni. Da Parma a Reggio, Modena, Bologna e Rovigo da una parte; e quel corpo sarebbesi, strada facendo, ingrossato entusiasmando la vigorosa gioventù di quelle provincie; dall'altro vi si poteva pervenire costeggiando il Po o da Guastalla o da Ostiglia, indi a Rovigo, indi a Padova, da quivi sino nelle adiacenze di Venezia era una passeggiata agevole a compiersi; e giunti colà, coll'aiuto della squadra Sardo-Veneta, con quello della guarnigione che avrebbe fatta una vigorosa sortita, gli Austriaci non avevano altra scelta che di perire le armi alla mano, o di arrendersi; ma Venezia si era isolata col suo anomalo governo *semi-repubblicano,* e gli stemmi reali mal si addicono ai repubblicani fasci, mal la corona col rosso berretto che ivi erasi inalberato.

Ecco il campo vastissimo di vittorie e di successi che stava aperto alle audaci imprese dei nostri duci, imprese che essi avrebbero potuto agevolmente eseguire, se la guerra si fosse fatta da generali liberi dal predominio della politica, e se non fossimo in tempi nei quali la penna del diplomatico ha punture più acute che non la spada del guerriero, e se l'oro accumulato in poche tenacissime mani non contrastasse la prevalenza al ferro ed al piombo ed a tutti gli ordegni potentissimi di distruzione che il genio delle odierne pugne ha inventato.

L'accumulamento passivo dell'esercito piemontese a Novara non può essere stato che l'effetto dei consigli di chi voleva perderlo, di chi voleva disonorarlo, contraria essendo la scelta di quelle località a tutte le regole della tattica, a tutti i precetti della

strategia, perchè poste alla punta estrema di un angolo remoto dal nucleo dei due fiumi minacciati (il Po ed il Ticino); perchè remote dalla sola fortezza a favore della quale le nostre truppe sperar potessero qualche refrigerio, qualche aiuto nel caso di rimaner soccombenti; perchè lontane dal nodo congiuntivo delle strade che guidano alla capitale ed al centro della monarchia; perchè addossate ad una città dello stato la quale, esposta a tutti gli orrori di un bombardamento da parte del nemico appena fosse giunto sotto le sua mura, quindi, dava a questo il vantaggio di poterci costringere alla ritirata, per non esporla, resistendo, a tutti gli orrori dell'incendio e del saccheggio; nessuna mente umana potendo presagire che quei soldati medesimi che avevano mostrata nel luglio 1848, dal Mincio al Ticino, e dal Po al Tanaro tanta rassegnazione, tanta pazienza al cospetto delle privazioni e delle miserie che opprimevanli, volessero ora scatenarsi contro gli amici, contro i fratelli; quel che potevasi temere era che la vicinanza della città al campo fosse per essere un incentivo ai pusillanimi per ricoverarvisi coi feriti, cogli ammalati, tali fingendosi essi medesimi, od affettando una simulata pietà nel soccorrerli per avere un pretesto di sfuggire ai marziali cimenti sul campo di battaglia; ma che tra le nostre truppe vi fossero uomini che trascorressero all'estremo della vigliaccheria e della ferocia, saccheggiando quella città, costringendola a subir l'onta sua, del Piemonte e dell'Italia, quella cioè di dover chiamare i Croati, i luridi Croati, grondanti ancora del sangue dei nostri, a difesa dei cittadini, della loro vita e delle loro proprietà, ah! no, no, a quest' onta non eravamo preparati.

Ed a questa vergogna saremmo sfuggiti se si fossero intraprese le mosse poc'anzi designate, sempre però procedendo di conserva colla squadra, i cui comandanti, ove avessero avuti ordini opportuni, erano in caso di coadiuvare alla liberazione del Veneto, alla irruzione in Lombardia, preservando il Piemonte dallo scorno di vedere le sue più belle provincie imbrattate di Austriaci; ma corse la voce che le ciurme che formavano la navale milizia essendo composte per la maggior parte di Liguri, si temeva fraternizzassero troppo coi Veneti, popolazioni nelle quali supponevansi non ancora estinte le riminiscenze del regime repubblicano, sotto il quale i loro padri ed i loro antenati avevano per tanti secoli vissuto.

IV.

Se Napoleone nel 1796, nel 1800 e nel 1805 avesse avuto il soccorso della squadra, l'Austria non se la sarebbe cavata a così buon prezzo colle paci di Campoformio, di Luneville e di Presburgo. Ad ogni modo, tanto le guerre fatte sotto la sua direzione, come quelle accadute durante il regime repubblicano, prima che egli comparisse sul teatro dei pubblici avvenimenti, si sono fatte con due ed anche con tre corpi d'eserciti moventisi per varie direzioni; eserciti inferiori di numero, ma che supplivano alla propria deficenza mediante il valor delle truppe e la perizia dei generali, i quali sapevano, ancorchè a grandi distanze, concordare i propri movimenti con quelli dei corpi moventisi per vari cammini verso la medesima direzione, ed in modo da conseguire il desiderato scopo, sia che avessero a combattere separatamente, sia che dovessero poi congiugnersi al

corpo principale per assalire di conserva il nemico. I repubblicani valicavano sempre il Reno in due luoghi, con due eserciti; e gli Austriaci pure con due eserciti manovrando per diverse strade, muovevano al loro incontro; i generali che seppero ricongiugnere i loro corpi staccati, vinsero; quelli che si lasciarono sorprendere isolatamente, soccombettero. Il principe Carlo fu un buon maestro di fazioni fortunate in quel genere, battendo partitamente Moreau e Jourdan, che egli obbligò a ripassare il fiume ed a cercare uno scampo sulle terre di Francia. È vero che il Piemonte non aveva tante truppe da formare due armate, durando fatica a comporne una; ma se si fosse fatta agire la flotta con sbarchi nel Veneto, nella Dalmazia, e minacciando Trieste, si sarebbe obbligata l'Austria a dividere le sue forze, così si sarebbe levata ad essa la possibilità di agglomerarle tutte nelle provincie finitime al Piemonte.

Anche nel 1799 gli alleati, che volevano irrompere in Francia dopo aver invasa l'Italia, avevan prese diverse strade per inoltrarsi su quelle terre; e se furono battuti a Zurigo, fu appunto da uno dei corpi staccati cui incombeva di fare delle diversioni per distrarre l'attenzione dei nemici dal punto contro il quale concentravano le loro forze; quella vittoria riportata da un italiano, da Massena, venne da lui conseguita appunto perchè seppe battere Korsakow prima che si potesse congiugnere con Suwarow. Bonaparte stesso nel 1796, ancorchè vincitore a Lodi sull'Adda, mosse per due strade diverse per avvicinarsi al Mincio ed all'Adige, progredendo da Cremona sin sotto Mantova, in pari tempo che faceva percorrere ad un altro corpo quella montuosa dalla parte di Brescia e

del Lago di Garda nell'inseguire gli Austriaci. All'arrivo dei rinforzi guidati da Wurmser, quel capitano, così provetto ancorchè all'esordire della sua militar carriera, non attese già ad essere sopraffatto dal numero, ma prevenne gli assalti dei nemici con una pronta mossa concentrica, nè si ritirò già a Cremona, nè a Pizzighettone, nè a Lodi, nè a Milano, ma bensì a Castiglione delle Stiviere, a cavallo delle due strade che conducono in Lombardia, e colà attese gli si offrisse il destro per poter battere l'uno o l'altro dei corpi nemici; e pure Bonaparte aveva un esercito molto meno numeroso del nostro; ed il duce austriaco l'aveva ben più forte che non Radetzky, che ci cacciò sino al Ticino a tappe numerizzate, come se si fosse trattato del cambio di una guernigione dall'una all'altra piazza. Ripresa l'offensiva dopo la prima vittoria, Bonaparte marciava di trionfo in trionfo, spingeva Joubert sino sui culmini del Tirolo, da dove minacciava a Vienna, teneva in soggezione i corpi che avessero voluto scendere da quella parte in Italia, che ebbe parte della sospirata indipendenza col trattato di Campoformio.

Nella campagna del 1800, che ebbe fine col trionfo di Marengo, Bonaparte, disceso che fu dal San Bernardo, si fece fiancheggiare da un corpo laterale sotto gli ordini del generale Giuseppe Lecchi, uno de' migliori duci italiani di quell'epoca, ed il quale si dirigeva dal Lago Maggiore a Lecco pella parte montuosa, mentre il console col grosso dell'esercito progrediva dalla parte piana alla volta di Milano. Nel successivo anno 1801 il generale Brune, accampato sul Mincio, aveva due corpi separati che minacciavano a tergo gli Austriaci verso le loro terre; uno di questi due corpi era guidato dal generale Macdo-

nald, il quale dalla Valtellina doveva irrompere nel Tirolo italiano, mentre il generale Moncey per altra strada giunger doveva a Roveredo; e questo apparato di forze a tergo degli Alemanni comandati da Bellegarde, e che minacciavano eziandio di intercettare a questo generale le comunicazioni colla Germania, obbligollo ad accedere all'armistizio di Treviso, mediante il quale confermavasi quello di Alessandria, cui il generale Mack era stato costretto dopo la battaglia di Marengo.

Nel 1805 il maresciallo Bernadotte raggiunse per altra via il grand'esercito guidato da Napoleone in persona nel cuore della Germania, e lo raggiunse in tempo da cooperare agli allori d'Austerlitz. Anche il maresciallo Massena in quell'anno medesimo dall'Adige, sulle cui sponde erasi accampato, tentava di congiungersi al Danubio col grand'esercito, riunendosi da prima al maresciallo Ney che scendeva dalla Carinzia e da Lubiana per incontrarlo, e guidato dalla sola presunzione che anche da quella parte sarebbesi diretto qualche corpo francese in traccia di quello che egli guidava a quella volta.

Nel 1809 Beauharnais, allora vicerè del regno d'Italia e duce supremo delle truppe che assunto avevano la denominazione di esercito italiano, battuto a Sacile dal principe Giovanni, quello stesso che è attualmente investito dall'Austria della dignità di vicario dell'Impero, non ritiravasi già nè a Milano, nè a Parigi, ma soltanto al di qua dell'Adige, e ripreso fiato, dopo aver ricevuti i rinforzi che erano in viaggio per raggiungerlo, riprendeva vigorosamente l'offensiva, indi, data e vinta la battaglia di Raab, combattuta gloriosamente dalle sue truppe italiane, giungeva inaspettato con esse all'isola di Lo-

bau, nelle adiacenze di Vienna, cooperando coi Francesi a cogliere gli allori di Wagram nel giorno 6 luglio di quell'anno.

In Ispagna pure il corpo italiano, guidato dall'anzidetto generale Giuseppe Lecchi, si ricongiunse sotto Barcellona ai corpi francesi che vi erano giunti muovendo dalla Bidassoa e dalla Garonna; a Lecchi, bresciano, tennero dietro Pino, Balabio e Bertoletti, milanesi; Severoli, Palombini, Schiazzetti, romani; e forse senz'essi nè Taragona, nè Valenza, nè Peniscola, nè Sagunto non sarebbero cadute nelle mani di Suchet.

Nel 1812 il succitato vicerè, partito da Milano la prima domenica di quaresima con un magnifico esercito italiano, si ricongiungeva sulle sponde del Niemen alla grand'armata, i varii corpi componenti la quale vi erano giunti partendo dal Reno, dall'Elba, dalla Sprea e da altre regioni dell'Alemagna, ed ei si trovava in linea, e si batteva e coadiuvava a riportare la gran vittoria della Moscowa, che i Russi chiamarono il Borodino, nel giorno 7 settembre di quell'anno; e senza gli eroici sforzi degli Italiani a Malorojawetz, ove a corpo a corpo lottarono coi pugni e coi graffi, dopo avere confitte le baionette nei corpi dei Moscoviti, Napoleone e tutti gli avanzi del già florido esercito rimasti sarebbero sepolti nelle solitudini della Scizia.

Nel successivo 1813 i Russi, entrando in Alemagna per inseguire gli avanzi delle distrutte colonne dell'esercito imperiale, vi si diressero per vari sbocchi, e così fecero gli Austriaci in quell' anno medesimo quando invasero il Veneto e la Lombardia; così fecero gli alleati nel 1814 passando il Reno su quattro punti, invadendo l'Olanda e la Svizzera, e

poi si trovarono nel giorno e nell'ora prefissa sotto le mura di Parigi, muovendo dalla Senna e dalla Marna per impadronirsi di quella capitale. Lo stesso metodo tennero gli Anglo-Prussi nel 1815 per invadere la Francia, facendo massa nel Belgio, mentre gli Austro-Russi a gran giornate si portavano al Reno per valicarlo ed irrompere per la seconda volta su quelle terre; nè decamparono da quel sistema medesimo gli Austriaci nella guerra in quell'anno stesso intrapresa contro Murat, aprendosi la strada per cammini diversi nel regno di Napoli. E se nel 1849 il maresciallo Radetzky non isboccava in Piemonte che per una sola via, dalla Cava, ciò vuol dire che egli era sicuro del suo operato e della più probabile riuscita della sua mossa, conscio che le forze dei Piemontesi erano disseminate in modo da poter essere facilmente avviluppate.

I posteri che leggeranno la descrizione delle campagne d'Italia del 1848 e 1849 non potrebbero mai farsene una giusta idea senza conoscere le cause potentissime e politiche che hanno tanto cooperato a renderle così sventurate. Altrimenti sarebbero costretti a giudicarci ben tralignati, non dirò dai nostri avoli e bisavoli, ma degenerati da quello che noi medesimi ci siamo mostrati al mondo, pochi lustri or sono, allorchè combattevamo sotto le insegne del gran Capitano, che andò debitore ai nostri prodi, alcuni dei quali vivono tuttora, e trassero di nuovo il ferro contro il nemico d'Italia, di gran parte del suo lustro, e dello splendore delle sue armi, e di molte delle vittorie conseguite dal 1796 al 1814 dal Tago alla Moscowa, dal Danubio al Varo; e direbbero: come mai tanto fecero gli Italiani per un ausiliario, per un padrone, e nulla pella propria gloria, pella propria in-

dipendenza? Ma cesserà la loro sorpresa allorquando la storia in tutta la sua pompa d'imparziale veracità, frugando nei misteri delle diplomatiche tergiversazioni, svelerà agli occhi del mondo le cause da cui provennero le improvvise rotte, le rapide fughe, le inaspettate defezioni, gli errori volontari e gl'involontari, le calcolate inerzie, da cui provenne quella congerie di sventure, per effetto delle quali l'Italia dovette curvare di nuovo, e chi sa fino a quando, la cervice a quel giogo, che i prodigi dello scorso marzo 1848 ci avevano fatti quasi certi di avere spezzato, e per sempre.

V.

L'effetto immediato prodotto dai nostri disastri si fece sentire in Romagna, in Toscana, nelle venete lagune e nelle ungariche contrade, paesi tutti che l'un dopo l'altro soccombettero sotto i colpi di un triumvirato di nuovo conio, per designare il quale sarebbe d'uopo inventare un apposito vocabolo; triumvirato che fece trasecolare l'Europa, e sopra tutto l'Italia, abituata quasi da un mezzo secolo a questa parte a combattere coll'aiuto dei Francesi contro le torme che dal fondo della Croazia e dalle inospite selve della Scizia irrompevano sulle nostre terre per devastarle, non mai a scorgerli concordi congiurare a danno della libertà, cui la nostra sventurata penisola da tanto tempo aspira. Mi ricordo il turpe miscuglio del papalino stendardo col russo, coll'inglese e col musulmano, sventolanti a danno di Ancona (1799) perchè quella città aveva inalberato il tricolorato italo-franco vessillo; ma la ban-

diera francese repubblicana slanciarsi, unita agli stendardi sormontati dagli avoltoi del settentrione, nunzi di catene e di schiavitù, contro altra tricolorata e repubblicana bandiera, è una delle mostruosità dell'epoca, e tale che non ha esempio nella storia dei tempi.

Da quel momento fatale all'Italia, ma forse più ancora alla Francia, più scornata, vincitrice nelle campagne di Roma e tra i monumenti dell'eterna città fulminati dalle sue folgori, che non nelle pianure di Lipsia; da quel momento la causa dei popoli, soperchiata dalle armi dei despoti, al cui carro avvinta la Repubblica della Senna, traevano onde trafiggere la sorella che signoreggiava sul Tebro, andò di male in peggio, ed i trattati del 1815, lungi dall'essere aboliti, ricevettero fatalmente un nuovo vigore di terribile applicazione; trattati che, se non poterono essere infranti nel 1848, non saprei in qual anno mai la mano impotente dell'uomo potrebbe pervenire ad inabissarli a vantaggio dei popoli, a sollievo dell'oppressa e schiava Italia, e dell'afflitta umanità.

Per mantenere in vigore quell'alleanza contratta tra le potenze del Nord, per dividersi le spoglie d'Europa, fu sparso pel corso di oltre 30 anni il sangue delle più generose nazioni, dal Tibisco al Tago, dalla Vistola al Ticino, dai lidi di Grecia a quelli della vaga Partenope, e da quelli della splendida Regina dell'Adriatico sino al conculcato Tevere, al contristato Arno, a beneplacito dei despoti della Newa, della Sprea e del Danubio, che, congiunti da orribili nodi, sovrastano colla verga e col bastone ai progressi dell'odierno incivilimento; obbrobrii tollerati dalle due nazioni presso cui ebbe culla ed ha seggio la libertà, e tollerati perchè solo intente a

conservare e ad ingigantire i profitti che una dalla domata India, l'altra dalla vinta Africa ritrae.

Troppo spazio e tempo richiederebbesi a tessere la lugubre storia delle vittime immolate per conservare illeso il belligero trattato di pace di Vienna, trattato che perpetua la guerra, e la più fatale delle guerre, quella che infierisce tra fratelli e fratelli, e tra i sovrani ed i rispettivi popoli. Murat, l'Aiace dell'Iliade napoleonica, splendida per vittorie, memoranda per sconfitte, dalle quali emerse quel trattato oppressivo e dispotico, Murat, guerriero e re, cadde vinto e giuridicamente assassinato, perchè osò di snudare la spada per sottrarsi alla sua influenza, quella spada tremenda che aveva scintillato su tanti campi di battaglia in Africa, in Asia, non meno che in Europa, dal pingue Nilo sin quasi al molle Eufrate, e dal tepido Sebeto alla gelata Moscowa. Napoleone stesso, quel genio immenso che contava più vittorie che anni di vita, uscito dall'Elba appunto per sottrarre la Francia dall'abbattimento nel quale quel trattato l'aveva immersa, venne condannato, in pena di un tanto ardire, a spirare sopra uno scoglio, nuovo Prometeo dilaniato dall'anglico avoltoio. Luigi Filippo, ancorchè per uniformarvisi avesse tradita l'Italia, venduta la Polonia, sacrificati i proventi che la Francia avrebbe potuto ritrarre dalla unione del Belgio, venne precipitato dal soglio, conservato a costo di tante turpitudini, appena colle sue dinastiche complicazioni in Ispagna minacciò di compromettere l'equilibrio europeo stabilito coll'anzidetto trattato; e per ultimo Carlo Alberto, in punizione di aver tentato di redimere sè e l'Italia dalla funesta dipendenza di quella lega, venne costretto a strapparsi colle sue proprie mani la corona dal capo, e

ad esulare in estranei lidi, per lasciare aperto il campo alla pacificazione della sua terra natale, ed il trapasso dell'avito scettro al suo successore, costretto a lasciare imperfetta l'opera dal magnanimo genitore intrapresa.

Tolentino, Waterloo e Novara; la spiaggia di Pizzo, lo scoglio di Sant'Elena, ed il colle di Superga; la fossa del trafitto Rege, le ceneri dell'Imperatore guerriero, ed il tumulo del Re cittadino, attesteranno alla più tarda posterità i vanti, le pene ed il martirio di quei sovrani, che soccombettero sotto il peso dell'ira dei despoti, cui sta a cuore, per mire di personale ambizione, l'intangibilità dei trattati del 15. Ed ecco, se non erro, svelato il mistero della insufficenza dimostrata dalla Dieta di Francoforte, della pieghevolezza dell'Assemblea di Parigi, della pertinacia della corte di Vienna, dell'ipocrisia di quella di Berlino, suscitate dalla baldanza del russo autocrata, ed incoraggiate dalla indifferenza del Musulmano, dalla simulata inerzia del Britanno e dall'apostasia del Gallo volubile ed incostante, il quale, dopo aver posto a soqquadro l'Europa per spingerla a libertà, ora la desola e l'abbatte favoreggiando i despoti che la piegano a servitù.

Ecco la fonte da cui emanò la durezza dell'esule di Gaeta, che pel primo aveva dato fiato alla tromba, scuotendo i popoli italici, sonnolenti per lungo torpore, chiamandoli alla santa crociata; ma i popoli, spinti da soverchia impazienza, accorsero in armi, non contro il comune nemico, ma bensì contro i proprii loro sovrani, perchè lenti mostraronsi a combattere lo straniero, che in seggio gli aveva riposti, ed in seggio li manteneva coll'impero delle sue inesorabili baionette; e da questo bollente procedere

ne emersero le reazioni di Roma, di Napoli, di Toscana, indi quelle di Vienna, di Berlino e di Parigi, fatte insorgere per distrarre i popoli amici e che propendevano alla liberazione d'Italia; nè paghi di ciò, i nemici della nostra indipendenza tramarono in modo che i Piemontesi oscillarono al Mincio ed al Ticino, i Russi intervennero in Ungheria, i Prussiani in Germania, i Francesi a Roma.

Dalle stesse cause emersero l'armistizio Salasco, la capitolazione di Milano, la rotta di Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto, le cui ultime parole (vedi pag. 410) chiaramente appalesano la veracità delle mie induzioni, induzioni luminosamente confermate dai fatti posteriori, dallo sgombramento di Alessandria e del territorio piemontese fatto dal baldanzoso vincitore, e dalla pace conclusa a così miti condizioni. Sono tutti effetti, a mio credere, della irremovibile volontà, nella quale perseverano le potenze che aderirono al trattato di Vienna, quella cioè di non smovere una pietra di quel politico edificio di comune accordo costrutto, se non di comune accordo discusso, di comune accordo assentito. Come fecero per la Grecia, pel Belgio, per Cracovia; così si sarebbe fatto pel Lombardo-Veneto e pei Ducati, se l'eccessiva effervescenza popolare, spinta all'estremo dagli instigatori instancabili, che non mancano mai nelle rivoluzioni, non avessero portate le cose ad un estremo tale, da non lasciar luogo a nessuna misura conciliativa tra le parti belligeranti.

Se mi si domandasse poi la ragione per cui la Francia e l'Inghilterra, che da principio sembravan sorridere agli eroici sforzi fatti dalle popolazioni che scosso avevano il giogo dell'Austria, abbiano cang[illegible]to d[illegible] politica, risponderei che, a mio debole av-

viso, vi concorse molto in questa risoluzione, fra le tante altre viste, quella che il sentimento di nazionalità, cui dovevansi attribuire quei prodigi, erasi in breve tempo dilatato in Toscana, in Romagna, in Ungheria, nè potevasi omai misurare col pensiero sin dove si fosse potuto estendere. Dove c'entra la politica, quindi l'ambizione, quindi la crudeltà, tace ogni altro diritto che dalla forza corroborato non sia, e così s'impose silenzio e si conculcò ovunque quello di nazionalità e d'indipendenza, che è il vero, il solo diritto divino che esista, perchè dal Creatore medesimo scolpito indelebilmente nel cuore dei popoli, che il dispotismo, trasgredendo ai suoi voleri, conculca.

Il pretesto se non la ragione, preso da chi aveva il carico di far prevalere nei consigli dei monarchi l'idea di sopprimere questo ridestato slancio di nazionalità, sarà stato quello che omai Italia non solo, non solo Europa stava per andarne in fiamme, ma bensì tutto l'antico emisfero. Se Austria tremava pelle provincie italiche e magiare, e dalmate ed illiriche, Russia e Prussia erano sgomentate pel possesso delle provincie polacche e per le altre aggregate ai loro dominii in virtù del trattato di Vienna del 1815; la Francia paventava per la Corsica, paventava pell'Algeria, possesso posteriore a quel trattato, ma tacitamente acconsentito dalle altre potenze finchè quel governo concorre a mantenerne in vigore i patti; l'Inghilterra fu invasa dallo stesso terrore per Malta, pelle isole Jonie, ed anche forse pelle Indie, miniera che non gli viene contrastata fin che dura la pace e l'armonia tra essa e le grandi potenze continentali; ma una volta conceduto ai popoli di usare del diritto di costituirsi a norma delle nazionali omo-

genecità, le dinastie regnanti collo scomparto territoriale del trattato di Vienna, correrebbero il rischio di ridursi ad imperi dell'estensione di quello di Monaco, Roccabruna e Mentone.

A chi poi fosse curioso di sapere l'origine del fenomeno per cui dal seno istesso dell'astro da cui erano usciti i raggi vivificatori pell'Italia, uscì poscia il turbine che doveva immergerla nelle tenebre; ed a chi fosse ansioso di sapere il perchè scomparse sieno dal nostro firmamento politico tante fulgide stelle che avevano salutato al suo sorgere l'Italiano riscatto, risponderci... che non possò rispondere per ora, onde non inorgoglire i vincitori, per non premere sui vinti, la cui presuntuosa dabbenaggine mal regger poteva a fronte dell'astuta pieghevolezza dei loro avversari. D'altronde l'assunto da me preso col pubblico nel programma che precedette questo mio lavoro sembrami esaurito, non avendo io promessa già la storia delle campagne del 1848-1849, ma solamente il corredo dei materiali che abbisogneranno ai futuri storici per tesserne la narrazione genuina ed imparziale.

Le sciagure della patria comune mi hanno spezzato il cuore; esse sono enormi, ma non sono irreparabili. Vittima della lega dei potenti, stretti in indissolubili nodi dall'ambizione di regno, e più ancora dai pericoli che l'Italia unita potrebbe far insorgere a loro danno, la causa d'Italia per questo dovrà reputarsi per sempre perduta? la causa di quell'Italia, la più compromessa, la più dilaniata, la più oppressa per effetto della forza di que' trattati? Ah no; pur ch'essa ricorra, se vuol rigenerarsi, a quell'elemento cui tanti popoli antichi e moderni, e più d'ogni altro i nostri antenati, van debitori di tanto lustro, splen-

dore e dovizie; e questo elemento è il mare, che coi monti circonda la nostra penisola; e giacchè da queste naturali barriere non potemmo trarre i vantaggi che ci offrivano per preservarci dalle nemiche irruzioni, cerchiamo almeno di compensarci in altro modo, se vogliamo conseguire un dì la sospirata nazionale indipendenza. Uno dei grandi errori del regno di Carlo Alberto fu quello di aver trascurata la flotta per consacrare tutte le sue affezioni all'esercito di terra, che, dopo avere assorbiti per quasi 4 lustri oltre la metà dei redditi dello stato, non corrispose, forse per colpa estranea alla sua volontà, alla universale aspettativa, molto meno a quella del Re, che pure divideva colle sue truppe i pericoli e le privazioni della guerra. Tanto è vero ciò che asserisco, che questo ci costò nel corso della campagna 55 milioni, oltre i 31 del solito preventivo, in tutto 86 milioni; e non trovo che la flotta, attenendomi alla cifra del bilancio approvato dalle Camere, ci costasse più di 6 milioni, e con sì tenue dispendio la squadra salvò intatto l'onore della bandiera, e diede saggi di poterlo promovere sul mare quanto infiacchito era altrove, bandiera che avrebbe sventolato ben lungi dalle coste d'Italia se il governo, se il sovrano avessero costituita altrimenti l'arma della marina, e diretta in modo da poter cooperare alla salvezza d'Italia.

E la salvezza, e la libertà, e l'indipendenza, e la gloria sua stan racchiusi nei pelaghi che la circondano dalla Sardegna alla Sicilia, che potrebbero essere convertite, l'una in una nuova America dell'Italia settentrionale, l'altra potrebbe esserlo pella meridionale; non che nelle coste che scorrono da Genova a Nizza, da Genova alla Spezia, che po-

trebbe diventare il Plymouth dell'Italia, ove ne stan racchiusi i futuri destini; non meno che nelle spiagge della Romagna, del Napoletano e delle Calabrie, Termopili troppo remote per poter servire alla comune difesa. Coll'aiuto di quelle sponde, che una lega di governi potrebbe unificare, si dominerebbe col Mediterraneo anche l'Adriatico, da dove si potrebbe ferire nel cuore la potenza che tanto ci avversa, purchè la sicurezza interna rendesse inconcussi i troni senza il suo fatale intervento. Sì, vel replico, nel mare, in mezzo ai suoi flutti l'Italia deve cercare l'indipendenza sua, la sua libertà: in quel mare che videsi per tanti secoli solcato dalle prore liguri e pisane, e dalle antenne di quella Venezia che da un punto quasi impercettibile delle sue lagune fu per dettar la legge al tramortito Oriente, ricco di tante prede, forte di tanti armati; nel mare, che tenne Cartagine, l' emola di Roma, a tanta altezza da controbilanciare pel volgere di lungh' epoca la preponderanza della superba sua rivale; che rese l'Olanda, sorgente, prodigio d'arte, in mezzo a' suoi pantani, temuta da quell'Inghilterra, che per opera di consimile prodigio e col mezzo dello stesso elemento sorse maestosa dal centro delle sue nebbie, minacciando ambi gli emisferi colle sue nautiche gigantesche creazioni; e fu effetto della loro preminenza sul mare che rese potenti e doviziose le città Anseatiche, che nudi e sterili scogli sarebbero, se, come Trieste e come tante e tante altre città e regni ed imperi, non avessero cercato in esso le fonti dell' indipendenza e della libertà, doni inapprezzabili, conseguiti dalla Grecia antica, dalla Grecia moderna, mediante il numero dei navigli, non colla forza dei loro battaglioni.

Re, ministri, uomini di stato, senatori, rappresentanti del popolo, meditate su queste pagine, che compendiano la storia d' Italia, la storia del mondo; pagine che potrei provarvi veridiche anche con esempi tolti dai fatti di Napoleone, che soccombette appunto per aver trascurati i nautici concepimenti, per rivolgere tutte le sue cure al terrestre esercito, le cui colonne fuggirono dai campi di Waterloo, come i Piemontesi da quelli di Novara, abbandonandovi vinti e traditi i monarchi che avevano consacrato e vita e regno al loro incremento. E con tanto maggior certezza l'Italia deve attaccarsi a questa áncora di salvezza, in quanto che la natura fu prodiga ad essa di tutto quanto richiedesi pella costruzione dei navigli, prodiga negli elementi fisici e morali indispensabili per formare degli ottimi navigatori, i quali, più utili del Ligure audace che scoperse nuove terre e nuovi mari, potranno cooperare alla liberazione della terra natale dal predominio dello straniero; e là, là tra gli spazi immensi delle salse onde la gioventù potrebbe anche con minor danno di sè e dell'Italia assaporare gli effluvj del moderno narcotico, il quale rese fra noi la crescente generazione, che ne abusa, inerte e pesante, quindi poco atta alle agili evoluzioni, che dagli eserciti combattenti sulla terraferma richiederebbonsi.

Riposta nella vagina quella spada, che Voi, o Vittorio, nostro augusto sovrano, faceste scintillare agli occhi dei nemici d'Italia, spinto anzi tempo dall'infortunio a sedervi sull' avito trono, non ripudiate, deh! l'opera cominciata dall'augusto Vostro Genitore, la cui grand'anima, sciolta dalla terrena salma, volò alla eterna beatitudine, ove avrà seggio tra i giusti, e premio condegno ai martirii cui si espose in terra,

per liberare la patria dal giogo straniero; e se ci fallì nei mezzi, l'esperienza, questa gran maestra dei mortali, prepari al vostro regno, o Sire, quella gloria che il solo Tridente può dare all' Italia. Costanza richiedesi, e ferma volontà, armonia tra i poteri, senno in chi comanda, ed in allora non può mancare la rassegnazione in chi obbedisce; bando alle mediocrità, stimoli al genio, ricompense ai veri prodi, giusto rigore contro chi espone la patria a gravi pericoli per satollare la sete di una smisurata ambizione o di una colpevole vanità; ed il Piemonte, che Dio Vi diede a reggere, sarà retto come Dio stesso esige che il sia, dai mortali che sulla terra sono destinati a rappresentarlo.

Torino, il 25 ottobre 1849.

FINE

INDICE

—

Avvertenza. Pag. 5
Entrata dell'esercito in campagna. . . . . » 21
Fatti d'arme. — Sorpresa di Marcaria. . . . . » 31
Combattimento di Goito. . . . . » 32
Idem di Monzambano e di Borghetto. . . . . » 33
Ricognizione di Peschiera. . . . . » 35
Idem di Mantova. . . . . » 37
Fazioni di Villafranca. . . . . » 39
Combattimento di Colà. . . . . » 40
Idem di Sandrà. . . . . » 41
Idem di Pastrengo. . . . . » 42
Fazioni di Rivoli e di Pontone. . . . . » 47
Combattimento di Santa Lucia. . . . . » 48
Fazione di Casella. . . . . » 53
Assedio di Peschiera. . . . . » 54
Fazione di Dossobono. . . . . » 61
Combattimento di Calmasino. . . . . » 62
Idem di Bardolino. . . . . » 64
Fazione di Novene. . . . . » ivi
Battaglia di Goito. . . . . » 65
Marcia sul borgo delle Grazie. . . . . » 71
Attacco di Rivoli. . . . . » 76
Combattimento di Dolce. . . . . » 78
Marcia su Verona. . . . . » ivi
Combattimento della Corona. . . . . » 83
Sorpresa presso Bussolengo. . . . . » 84
Sorpresa di Lugagnano. . . . . » ivi
Riconoscenza di Rivalta e Belluna. . . . . » 85

Scontro presso Dossobono. . . . . Pag. 86
Riconoscenza verso Lugagnano. . . . . » ivi
Combattimento di Governolo. . . . . » 87
Ricognizione contro Castellaro. . . . . » 89
Assedio di Mantova. . . . . » ivi
Combattimento di Rivoli. . . . . » 99
Ritirata del 2° corpo sopra Peschiera. . . . . » 100
Combattimento di Salionze. . . . . » 101
Battaglia di Staffalo. . . . . » 102
Idem di Custosa. . . . . » 105
Ritirata da Villafranca su Goito. . . . . » 108
Combattimento e presa di Volta. . . . . » 109
Idem di Cerlongo. . . . . » 111
Ritirata da Bozzolo su Milano. . . . . » 114
Difesa di Peschiera. . . . . » 119
Combattimento e ritirata di Milano. . . . . » 121
Cose di Venezia. . . . . » 135
Valorose azioni. » 139
Rapimenti e sorprese. . . . . » 154
Avvenimenti sinistri — I viveri difettano sin dai primordii della guerra. » 158
Prigionia del maggiore Trotti. . . . . » 159
Sbadataggine funesta. . . . . » 160
Repentino abbandono delle truppe sotto Mantova. . . . » 161
Indisciplina ed onore dei Toscani. . . . . » 162
Difficoltà di avere esploratori. . . . . » 164
Disgrazia fortuita. . . . . » ivi
Il Papa richiama il nuncio dal campo. . . . . » 165
L'inviato di Napoli è richiamato esso pure. . . . . . . » ivi
Fatti e sventure dei nostri alleati. . . . . » 166
Umori del governo provvisorio di Milano. . . . . » 169
Brame e sospetti di quel governo. . . . . » 170
Sue improntitudini. . . . . » 172
Vanteria austriaca. . . . . » 173
Mala fede ed inganni degli Austriaci. . . . . » ivi
Partenza dell'ultimo battaglione napoletano. . . . . . . » 175
Riluttanza delle truppe pontificie. . . . . » 176
Incendio fortuito. . . . . » 177
Barbarie dei nemici. . . . . » 178
Difficoltà di fornire sollecite informazioni. . . . . . . » ivi
I soldati parmensi ed i modenesi. . . . . » 179
Reclute lombarde. . . . . » 180
Fuga di alcuni impiegati civili dell'esercito. . . . . . . » ivi
Licenza della stampa e suoi effetti sulle truppe. . . . . » 181
Improvvido rifiuto della pace offerta dall'Austria. . . . » 183
Avversità naturali. . . . . » 184

Sospetti circa i viveri. . . . . Pag. 184
Successione di casi sinistri. . . . . » 185
Abbattimento degli animi dei soldati nostri. . . . . » 186
Tristi conseguenze dello sbandarsi. . . . . » ivi
Male speranze frustrate. . . . . » 187
Quali fossero gli spiriti dell'esercito dopo ripassato il Ticino. » ivi
Quanto sia fallace, per le mutate condizioni, il paragone tra la campagna di Buonaparte nel 1796 e quella dei Piemontesi nell'anno 1848. . . . . » 189
Proclami del Re Carlo Alberto. . . . . » 207
Appendice di documenti. . . . . » 220
Promemoria per le truppe austriache. . . . . » 221
Prospetto delle forze combattenti disponibili. . . . . . . » 223
Prospetto delle truppe austriache di presidio. . . . . . . » 224
Ordine di battaglia e dislocamento delle truppe austriache. » ivi
Rapporto del colonnello Campia al generale Laugier. . . » 225
Relazione sulla battaglia di Curtatone. . . . . » 228
Continuazione dei fatti d'arme nei dì 29 e 30 maggio 1848. » 234
Copia della relazione fatta dal Generale comandante il primo corpo d'armata della battaglia presso Goito del dì 30 maggio. » 238
Fatti d'armi alla Corona ed a Rivoli nei dì 22 e 23 di luglio. » 243
Intrepidezza della brigata di Savoia. . . . . » 247
Continuazione. . . . . » 250
Segue. . . . . » 252
Relazione storica della guarnigione di Brescia, comandata dal generale Griffini. . . . . » 256
Rapporto del comandante superiore delle R. truppe in Venezia al ministro di guerra in Torino. . . . . » 260
Alla truppa di S. M. Sarda stanziata in Venezia, ordine del giorno 20 agosto 1848. . . . . » 264
Rapporto sulla missione in Palmanova. . . . . » 266
Documenti inediti. . . . . » 273
2° Corpo d'armata. . . . . » 278
Cenni intorno alle operazioni difensive delle truppe e volontari lombardi sulle frontiere del Tirolo, ecc. . . . . . . » 281
Cenni intorno alla ritirata dalla linea dell'Adda a Piacenza comandata dal generale d'Aix di Sommariva. . . . . » 324

Campagna del 1849.

CAPITOLO I. Distribuzione e forza degli eserciti belligeranti allo spirare dell'armistizio — Piano di campagna adottato dai due supremi condottieri — Loro posizione rispettiva nell'armata e nella storia. . . . . » 331
CAPITOLO II. Passaggio del Ticino eseguito dai due eserciti belligeranti — Fatti d'armi di San Siro, della Sforzesca e di

Mortara — Ritirata dell'esercito piemontese verso Novara — Battaglia sotto le mura di quella città. . . . . . Pag. 365
CAPITOLO III. Riassunto dei fatti più notevoli della campagna, secondo la versione dell'anonimo ufficiale piemontese, posto a confronto colle altre due descrizioni retro riprodotte. . » 426
CAPITOLO IV. Cause del languore che predominò nelle militari fazioni della guerra — Entusiasmo della gioventù nel marzo 1848 — Come venne compresso — Fatali conseguenze di questo errore — Arrivo dell'esercito piemontese al Mincio — Sue indecise ed irresolute fazioni — Eccessiva bontà del Re — Finezza della politica austriaca — Contrattempi insorti — Abbandono della causa dell'indipendenza italiana fatta dai principi della penisola. . . . . » 447
CAPITOLO V. Incredibili incertezze del duce piemontese — Improvvide misure di difesa alla Cava — Come si poteva e si doveva ripiegarvi — Quali fossero le mosse offensive da intraprendersi — Esempi anteriori nelle guerre contemporanee — Riflessioni sul trattato di pace coll'Austria — Che le sorti d'Italia e la sua futura indipendenza stanno nei flutti del mare che la circondano. . . . . » 467